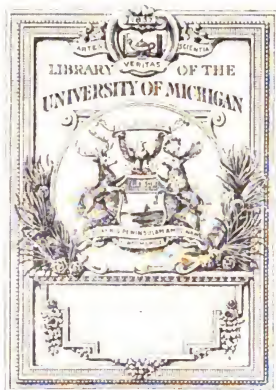
Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma

Commissione archeologica comunale di Roma, Rome (Italy). Commissione archeologica municipale

BULLETTINO

DELLA

COMMISSIONE

ARCHEOLOGICA

COMUNALE

DI ROMA

ANNO XXX

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

1902

DI ALCUNE ALTRE SCULTURE
PROVENIENTI DALLA GALLERIA SOTTO IL QUIRINALE

(Tavv. I, II, III).

Le speranze da me espresse, sebbene con riserbo, in questo *Bullettino* (1) a proposito dei lavori per la galleria sotto il Quirinale, hanno avuto un poco di soddisfazione nelle nuove scoperte avvenute in questi ultimi mesi. Quantunque lo scavo non si sia potuto estendere sistematicamente, dai resti di sculture venuti alla luce soltanto nei lavori che il traforo esigeva, si comprende che quel terreno sarebbe molto fecondo di utili scoperte, se ne fosse concessa l'esplorazione più vasta.

Seguendo il criterio adottato fin da principio, scelgo fra le recenti scoperte alcuni pezzi che mi paiono degni d'esser pubblicati perchè, come alcuni dei precedenti, contribuiscono ad aumentare il patrimonio dei tipi artistici conosciuti. E da questo punto di vista la raccolta delle sculture provenienti dalla galleria sotto al Quirinale rappresenta un complesso veramente notevole di esemplari, diversi per soggetto, età e stile, venuto con fausto auspicio ad arricchire la nostra modesta collezione dell'*Antiquarium* all'Orto Botanico, allorchè appunto questo, celebrandosi il 30° anniversario delle adunanze della Commissione, veniva ravvivato, insieme al *Bullettino*, con opportune modificazioni.

La testa, poco più grande del vero, pubblicata a tav. I, II, e di profilo a fig. 1, è in marmo greco di grana sottile e sfaldabile,

(1) 1901, pag. 158 segg., tavv. IX-XII.

molto probabilmente pentelico; è alta m. 0,50 dalla cima dell'elmo

Fig. 1. — Testa di stratego greco.

fino all' orlo del collo, intagliato in modo da essere inserito in una

statua o in un'erma o busto che sia. Dalla visiera dell'elmo alla estremità della barba è alta m. 0,27. Rappresenta uno stratego greco, come dimostra l'elmo corinzio tirato indietro sul capo [1].

È un uomo adulto di circa 40-50 anni, barbato e con folta chioma: barba e capelli sono lanosi, scompigliati e alquanto ricciuti. Nella fisonomia sono notevoli la faccia larga, con forti zigomi, gli occhi, senza indicazione dell'iride, grandi ed aperti, entro un'orbita profonda, incorniciata in alto dal sopracciglio non troppo folto, ma regolare e a spigolo netto; il naso, che è in gran parte rotto, doveva esser grande e largo alla base; grande è la bocca e caratteristico il labbro inferiore largo e spianato; i baffi folti si partono dal labbro superiore, come la barba dal volto, con un contorno netto, come se le guancie fossero rase al confine colla barba. Barba e capelli sono divisi in ciocche, solcate nel mezzo, che al loro nascere si partono diritte e tese, per poi attorcigliarsi in riccioli ben distinti, ma irregolari, nei quali lo scultore ha adoperato qua e là il trapano per rilevare gli scuri più profondi. I capelli giungono sul davanti delle orecchie sino all'altezza della bocca, sulla nuca sono tirati innanzi quasi a confondersi colla barba, ma lasciano interamente scoperti gli orecchi: i baffi si uniscono alla barba mediante due lunghi riccioli pendenti ai lati della bocca.

Nell'insieme, la fisonomia rivela energia, valore, un'anima grande e buona, ma non forse una intelligenza superiore e sopratutto mancano ad essa i caratteri d'un'origine nobile: quest'uomo doveva essere certo un ottimo soldato più che un uomo politico raffinato.

Oltre ai guasti già enumerati, c'è da notare qualche scheggia mancante nelle sporgenze dei riccioli e la visiera dell'elmo, le cui occhiaie non sono sfondate.

La testa non poggia perpendicolare sul collo, ma è leggermente piegata verso destra e inclinata, linea che non corri-

[1] Furtwaengler, *Masterpieces*, pag. 118.

sponde esattamente colla normale dell'elmo, il che dà al ritratto una certa asimmetria, che va d'accordo col modo in cui sono modellate tutte le parti del viso non aventi nulla di schematico.

Infatti lo stile della modellatura è libero, efficace, naturalistico, perchè evita quasi a bella posta i lenocinî dell'arte che ingentiliscono il tipo; l'artista al certo si preoccupò di rendere evidenti i tratti fisionomici e psicologici dell'originale, esagerandone anche le caratteristiche, come gli occhi spalancati, e notando persino una specie di *tic* o contrazione della guancia sinistra.

Purtuttavia l'arte cui appartiene un tale ritratto non scende fino ai tempi ellenistici o romani, nei quali il realismo informa sempre l'arte del ritratto: l'originale, dal quale è copiato (poichè forse non abbiamo dinanzi a noi un'opera di prima mano, come si può argomentare da una fattura un po' sommaria e poco rifinita e da una lucentezza della superficie delle carni, che mi sembra eccessiva per un'opera greca), l'originale, dico, deve appartenere alla prima metà del IV sec. a. C. Sono da notare, malgrado la tendenza realistica del ritratto, alcuni residui di forme tradizionali, proprie dell'indirizzo ideale dell'arte classica greca: le palpebre sporgenti a spigolo attorno all'occhio molto ogivale, il taglio angoloso delle ossa frontali e i larghi piani in cui sono suddivise le modellature dell'orbita e del nascimento del naso, il quale accenna ad essere unito alla fronte senza profonda incurvatura, sono tratti che si riscontrano ancora in teste del V secolo, mentre la profonda infossatura dell'occhiaia con sensibile rilievo laterale del muscolo orbicolare accenna già ad una modellatura che diviene caratteristica in Scopa. Ma ciò risulta, meglio che dall'esame assoluto della testa, dal confronto con altre simili.

Non sono pochi i ritratti greci che pel tipo si possono mettere a confronto con la nostra testa; ma è naturale di ricorrere come termine di confronto principalmente alle teste di strateghi, nelle quali si possono riscontrare tratti comuni proprî del carat-

tere morale, rivelantisi nella fisonomia e nell'arte che li riprodusse. Il Bernoulli nella sua *Iconografia greca* (1), l'Arndt nella sua *Raccolta di ritratti* (2) e il Furtwaengler e il Kekulé, a proposito del ritratto di Pericle di Cresila (3), per non citare che gli scritti più recenti, hanno raccolto parecchi esempi di simili teste di strateghi. Alcune di esse appartengono al V sec. (4), come i ritratti di Pericle (5), e agli ultimi anni di esso spettano anche la bella e nobile testa del c. d. Temistocle del Vaticano (6) in cui si vuol riconoscere Alcibiade (7) e quella di Berlino (8).

Un tipo forse più recente e contemporaneo della nostra, è effigiato nella scomparsa testa Pastoret (9), la quale somiglia molto

(1) *Griechische Ikonographie*, I, pagg. 98 segg., 210 segg.; II, pag. 58.

(2) *Griech. und roem. Portraets*, disp. 27, 28.

(3) Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 270 seg. = *Masterpieces*, pag. 117 seg.; Bernoulli, *Jahrbuch d. I.* 1896, pag. 107; Kekulé von Stradonitz, *Ueber ein Bildniss des Perikles in den kön. Museen*, 6 s.: *Berl. Winckelmanns progr. 1901.*

(4) Naturalmente bisogna cancellare dalla serie dei ritratti di strateghi il tipo effigiato nel Marte capitolino: Bernoulli, *Griech. Ikonogr.* I, pag. 95, fig. 17; Helbig, *Führer* 2, 497; Petersen, *Ara Pacis*, pag. 182, fig. 57.

(5) Helbig, *Führer* 2, 288; *Collection Barracco*, t. XXXIX, pag. 37; Arndt, *Griech. u. roem. Portraets*, nn. 411-416; Collignon, *Sculpt. gr.*, II, pag. 132; cfr. altro stratego contemporaneo Arndt, nn. 417, 418; ve n'è anche uno arcaico: Arndt, *Portraets*, n. 21; *Münch. Glyptothek*, 40.

(6) Helbig, *Führer* 2, 273; Baumeister, *Denkmaeler*, pag. 1288; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, 482; Arndt, *Portraets*, 271, 272; Graef in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, pag. 1532; cfr. Studniczka in *Neue Jahrb.* 1900, pag. 173, n. 3.

(7) *Griech. Ikonographie*, I, pag. 211.

(8) *Berl. Sculpturen*, 311; Furtwaengler, *Masterpieces*, fig. 47 = *Meisterwerke*, tav. XX; Arndt, *Griech. u. roem. Portraets*, 273, 274. Nella 28a dispensa di quest'opera sono parecchi altri esemplari, ma di tipi più giovani o molto diversi; un esemplare solo merita d'essere citato, perchè più noto: è la testa imposta alla statua del c. d. « Focione » del Vaticano: Helbig, *Führer* 2, 339; Arndt, *Portraets*, 281, 282; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, 479; Bernoulli, *Griech. Ikonographie*, II, pag. 58; cfr. c. d. « Temistocle » di Ercolano, nel Museo di Napoli, n. 6157. In essa l'Arndt, riscontrando somiglianze di stile con la testa di Mussollos, riconosce un'opera della metà del IV sec.

(9) Friederichs-Wolters, *Bausteine*, 484; Arndt, *Portraets*, 275, 276; Conze, *Arch. Zeit.*, 1868, pag. 1. Cfr. anche testa Albani n. 40; Arndt *Portraets*, 279, 280; Helbig, *Führer* 2, 885.

alla nostra per essere il ritratto d'un uomo certamente di casta non molto elevata: la faccia larga con forti zigomi, gli occhi grandi ed aperti, i capelli lunghi, la bocca grande e il largo e spianato labbro inferiore si riscontrano in questo ritratto, il quale, pur non essendo uguale alla testa del Quirinale, potrebbe, come suppose il Furtwaengler, effigiare la stessa persona (1). I capelli tuttavia sono più lunghi e nascondono interamente le orecchie, e il dettaglio delle ciocche della barba e altri tratti del viso, differiscono in modo che non si può asserire con sicurezza che nei due casi trattisi d'una stessa persona in due periodi, non molto discosti però, della sua vita.

Identica è invece la testa di Monaco, proveniente dalla villa Albani (2); in essa corrispondono esattamente nella loro distribuzione e nel trattamento tutte le ciocche della barba e dei capelli, là dove il restauro non ha alterato la scultura antica; soltanto i baffi sembrano più corti, ma ciò non fa meraviglia perchè la modificazione si può attribuire a moderno ritocco. Ciò che rende dissimili le due teste è la parte superiore dell'esemplare di Monaco, comprendente gli occhi, e il naso e tutto il resto in su, che è interamente opera del restauratore. Rallegriamoci dunque che l'esemplare testè scoperto ci faccia conoscere inalterata la fisonomia d'uno stratego greco, forse attico, se il marmo attico è un buon argomento, il quale deve essere fra i rinomati, se del suo busto esisteva più d'una riproduzione.

L'età all'incirca, in cui deve aver vissuto quest'uomo ci è data, oltre che dallo stile, che, come abbiamo visto, è proprio della prima metà del IV sec., forse più del primo che del secondo quarto, dall'acconciatura. Il taglio della barba tenuta distinta nettamente dalla guancia, un ricordo d'acconciatura arcaica, ed i baffi pettinati in giù, confondentisi colla barba, sono comuni a teste di persone vissute in quel tempo, o anche nel V sec. (3),

(1) Cfr. però Bernoulli, *Griech. Ikonogr.* II pag. 101, nota 3.

(2) Arndt, *Portraets*, 277, 278.

(3) V. p. e. Anacreonte, Bernoulli, *G. I.*, I, tav. IX e il c. d. « Temistocle » del Vaticano.

ma non si riscontrano più nei tempi ellenistici (1). Tutto il *negligé* della toletta non è più del V secolo; la moda dei capelli lunghetti, solo scansati di qua e di là dalla fronte, e dalla nuca tirati innanzi, è propria del tempo, cui abbiamo riferito il nostro ritratto di stratego (2): la minore accuratezza nella pettinatura che distingue il c. d. Alcibiade di Berlino dall'esemplare in parola, si deve attribuire al carattere più disinvolto della persona.

Due questioni sorgono ora a proposito del monumento che studiamo: quale sia la persona effigiata e chi l'autore del ritratto. Ma purtroppo ad esse non si può rispondere che con ipotesi molto vaghe. Alla prima domanda, meglio che un archeologo potrà rispondere uno storico, il quale, ricercando fra le figure più eminenti dei grandi capitani della guerra peloponnesiaca, potrà forse, mediante gli scarsi dati della tradizione a questo riguardo, trovare una personalità, cui si attaglino i caratteri fisionomici, rivelati dalla testa del Quirinale. Ed infatti l'iconografia di tutta la serie di teste di strateghi citate, ad eccezione di Pericle, è quasi ignota. Il Bernoulli, a proposito della testa di « Focione » (3). nota come tutti questi ritratti possono rappresentare o Cabria, o Ificrate, o Timoteo, o altri meno celebri generali di quel tempo. Per l'età in cui visse, per la durata della sua vita, per l'origine volgare, pel carattere pieno d'energia (4), il tipo d' Ificrate parrebbe meglio degli altri incarnato nel ritratto del Quirinale. Di Ificrate viene ricordata una statua di bronzo (5), posta all'in-

(1) Una testa di stratego dei tempi all'incirca di Demostene porta, secondo la moda del tempo, la barba tagliata corta e non rasa sulle guancie, Arndt, *Portraets*, nn. 289, 290; Bernoulli, *Gr. Ikonographie*, II, pag. 58.

(2) Helbig, *Führer* 2, 273, la dice andata in voga subito dopo la guerra peloponnesiaca. Cfr. ritratto di Antistene, Erma del Vaticano, Sala delle Muse, n. 507, Bernoulli, II, pag. 4 segg.; cfr. Arndt, *Griech. u. roem. Portraets*, 441 segg.

(3) *Griech. Ikonographie*, II, pag. 58, cfr. pag. 13.

(4) Plut. *Apophthegm.*, *Iphicr.*

(5) Dem. 23, 130, pag. 663.

gresso del Partenone ([1]), erettagli sotto l'arcontato di Alkisthenes, nell'Olimpiade 102, 1 (372-1) ([2]) in memoria della distruzione da lui fatta dell'esercito Spartano nel 392 a. C. ([3]). Nel 372 Ificrate aveva 47 anni, l'età che per l'appunto dimostra il ritratto del Quirinale.

In quanto all'autore di questa scultura, si può pensare a qualcuno dei celebri ritrattisti di quel tempo; ed infatti, a proposito del « Temistocle » del Vaticano e di altre teste più o meno contemporanee e dotate d'un'impronta realistica, sono stati fatti i nomi di Cefisodoto ([4]), di Silanion ([5]) e di Demetrio di Alopeke ([6]), noto per il realismo talvolta brutale dell'arte sua, la cui ἀκμή si pone nei primi anni del IV sec. ([7]), autore del ritratto di Pelichos, stratego corinzio ([8]), e di Simon, capitano dei cavalieri.

Ma Silanion ([9]), autore di ritratti di ricostruzione e studioso di regole accademiche ([10]), doveva essere meno realista del suo più vecchio contemporaneo Demetrio ([11]), al quale, sia per l'età, sia per lo stile, sarei propenso ad attribuire il nostro ritratto.

([1]) Paus. I. 24, 7; Frazer, II, pag. 320; Jahn-Michaelis, *Paus. descriptio arcis Athenarum*[3], pag. 61.

([2]) Dion. Hal., *De Lysia*, 12, A.

([3]) Aesch. III, 243, cfr. Xenoph., *Hell.* IV, 5, 10 segg. La statua è ricordata da Ificrate stesso, nel frammento di orazione contro Armodio, riportato da Aristot., *Rhetor.* II, 23.

([4]) Graef, V. Arndt, *Portraets*, nn. 271, 272.

([5]) Ciò asseriva il Brunn nei *Sitzunzgberichte Bayr. Academie*, 1892, pag. 675 seg., a proposito del busto di Antisthenes; Bernoulli, *Griech. Ikonographie*, II, pag. 4 segg.; Arndt, *Portraets*, 161; Helbig, *Führer*[2], 291.

([6]) Robert, in Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie*, IV, 2, pag. 2850, n. 122; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag, 275, 2 = *Masterpieces*, 122, 2. Per il ritratto di Archidamos, quello della guerra peloponnesiaca, cfr. Wolters, *Roem. Mitth.*, 1888, pag. 113 segg., tav. IV; Arndt, *Portraets*, nn. 165-170; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 550, 1 = *Masterpieces*, pagg. 321, 1; v. però Helbig, *Führer*[2], n. 287.

([7]) Loewy, *Inscriften griech. Bildh.*, pag. 50, nn. 62-64; Robert, *Realencyclopaedie*, IV, 2, pag. 2850, n. 122.

([8]) Lucian., *Philops.* 18-20 = Overbeck, *Schriftquellen*, 900-902.

([9]) Plin., *Hist. Nat.*, XXXIV, 76 = *Schriftquellen*, 898.

([10]) Winter, *Jahrbuch d. I.*, 1890, pag. 151 segg.

([11]) Cfr. Arndt, *Portraets*, nn. 165-170. Circa il tempo in cui visse Silanion è da notare che, mentre il Michaelis e il Furtwaengler lo pon-

Il Furtwaengler infatti crede autore della testa del c. d. Temistocle o Alcibiade del Vaticano e di quella di Berlino un artista un poco più giovane, che segue l'indirizzo di Kresilas, e particolarmente Demetrio, al quale pure attribuisce le teste del tipo Pastoret-Albani. Il Robert e l'Arndt invece veggono in Demetrio un artista più progredito ed escludono quindi che possa essere stato l'autore di ritratti che nello stile hanno ancora tanti elementi proprî dell'arte del V secolo. Il Robert sarebbe indotto piuttosto ad assegnare a Demetrio teste di strateghi come i numeri 285-288 della raccolta dell'Arndt, anzichè quelle, affini alla nostra, 271-280; e l'Arndt sembra inclinare verso questa opinione, per l'affinità maggiore che questa seconda serie di ritratti ha con quelle teste di filosofi molto veristiche, da lui pubblicate ai numeri 165-170, oltre l'Archidamo già citato e il c. d. « Licurgo » del Vaticano [1]. È da notare però che l'artista di cui ci occupiamo deve aver avuto una lunga vita, poichè la sua attività incomincia nel V e scende parecchio nel IV secolo, ciò che permetterebbe crederlo autore tanto delle teste di «Alcibiade» quanto di quelle del tipo Pastoret, indubbiamente più recenti. Ma l'indirizzo dato da Demetrio si deve essere perpetuato e svolto nella sua scuola; conosciamo anche il nome d'un suo discepolo che l'aiutò negli ultimi anni della sua vita artistica, Symenos [2]. Ad esso o ad altri continuatori dell'opera iniziata dal maestro possono spettare quei ritratti di strateghi della seconda serie e quelli

---

gono alla prima metà del IV sec., il Collignon si attiene alla data Pliniana che lo abbassa ai tempi di Alessandro, il che, se fosse provato, sarebbe un motivo assoluto per non attribuirgli la testa in questione. Gli autori più recenti sembrano avere rialzato la data dell'ἀκμή di Silanion, mai però tanto da farlo risalire fino al 1° quarto del IV sec.; Sellers, *Pliny the elder's chapters on history of art.*, pag., 40 (XXXIV, 51) cfr. *Addenda*, pag. 234.

[1] V. sopra, nota 6, pag. 10.

[2] Loewy, *Inschr. griech. Bildhauer*, n. 84; Overbeck, *Schriftquellen*, 2096 = Plin. XXXIV, 91.

dei filosofi [1] che, quantunque d'epoca un po' più recente, conservano i caratteri dell'arte di Demetrio.

La statua, tav. III e fig. 2, è in marmo lunense, alta m. 1,25, più m. 0,25 di zoccolo irregolare. Essendo mancante soltanto della testa e di quasi tutto il collo, completa doveva essere di circa m. 1,45-1,50, cioè poco più di $^2/_3$ del vero. Le proporzioni della figura sono molto svelte, essendo le gambe alte 0,90. Rappresenta un uomo adulto, ritto in piedi in atto di camminare, mettendo innanzi il piede destro, poggiando con entrambe le piante sul suolo. Veste un chitone talare di stoffa leggerissima che lascia scorgere tutte le forme del corpo. Le maniche formate dal chitone sono abbottonate; ma lasciano scoperta la spalla. A tracolla sopra il chitone porta una *παρδαλίς* annodata sulla spalla destra. Una delle zampe anteriori è riboccata dentro la tracolla. Alla testa che pende sul davanti verso sinistra manca parte del muso. Oltreacciò la figura porta un ampio himation a guisa di sciallo pendente dietro al corpo fino a strisciare sul suolo, posato sulla spalla destra e riboccato sull'avambraccio sinistro. Infine porta alti calzari, *ἐνδρομίδες*, il cui orlo superiore trasparisce sotto il chitone. Manca la punta del piede destro. Il braccio sinistro è abbassato e l'avambraccio che ora manca era proteso e sosteneva un capretto, al quale mancano la testa che era attaccata con un pernio e le zampe anteriori. Alla rottura della zampa destra c'è un altro buco per un pernio. Tutto il braccio destro era alzato e proteso, e manca fino alla metà dell'avambraccio: doveva essere o lavorato a parte o restaurato, inserito e sorretto da un pernio di ferro che rimane tuttora. Evidentemente questo braccio così alzato non poteva fare altro gesto che appoggiarsi, a guisa di scettro, ad un tirso.

Sulla spalla sinistra è seduto a cavalcioni un puttino, del quale rimangono soltanto le gambe e il ventre, e la mano destra

[1] Cfr. Plin. XXXIV, 86.

Fig. 2. — Parte posteriore della statua di Priapos.

che si appoggia sulla spalla. Sul braccio destro ne sta a cavallo un altro mancante pure della parte superiore del corpo; ma si vede che si voltava verso colui che lo sorreggeva. Sulla coscia destra ne stava seduto un altro, del quale rimane solo la gamba sinistra piegata e parte dei glutei e in basso l'attacco per la gamba destra che era distesa. Questi era in atto di arrampicarsi e in alto, sul ventre della statua a destra, rimane un altro attacco per una mano e si vede rotto il marmo ove era attaccata la spalla e il fianco sinistro. Le pieghe del chitone sono mosse e tirate in su dallo sforzo che questo putto fa per salire.

Obliquamente sul davanti del corpo, dall'attacco della mano del putto verso il basso, sono praticati tre piccoli fori col trapano di circa un centimetro di diametro, l'uno sulla coscia sinistra, l'altro sopra al ginocchio, il terzo sopra un lembo pendente del chitone, quasi tutti sulla medesima linea, e l'ultimo in basso ha un contorno abbozzato rusticamente che si prolunga nell'interno della piega in un rilievo come se vi fosse stato un sostegno. È da notare anche che la base è mancante da questa parte. La testa era ricongiunta con un pernio di ferro che si conserva. I capelli, raccolti in una massa scolpita a scaletta ondulata, legata in punta terminante a coda di rondine, pendono sulle spalle e sopra entrambe le spalle sul davanti scendono due boccoli oppure tenie a massa ondulata a scaletta.

Manca una larga falda del manto a destra; qualche altro pezzo di piega pendente da questo lato è stato ricongiunto.

Rimangono alcuni avanzi della policromia: un po' d'azzurro nel manto e tracce di porpora nell'abito.

L'esecuzione della statua è molto raffinata ed elegante. I piedi hanno dita affusolate, le pieghe molto sottili e dettagliate; sul davanti del chitone, il membro virile alquanto eretto, solleva il vestito in modo che pende una sottile piega perpendicolare fra le gambe.

Posteriormente (v. fig. 2) la statua è spianata e le pieghe

poco rilevate sono eseguite sommariamente, sicchè è da pensare che la statua fosse collocata entro una nicchia od edicola.

Non v'ha dubbio che la statua rappresenti un Priapo. Ma fra i tipi finora noti di questa divinità dionisiaca della fecondità (1), non era noto un esemplare che fosse così poco brutalmente naturalistico e tanto vicino al tipo di Dionysos orientale, dal quale si è sdoppiato o col quale si è identificato il dio Lampsaceno (2). Generalmente di Priapo abbiamo due tipi principali: quello schematico del dio itifallico che solleva l'abito sul davanti (3), e quello che ha dato origine ad una rappresentanza *di genere*, in cui la straordinaria virilità del dio, mal coperta dal vestito, viene rivelata anche dalla curiosità dei piccoli eroti che guardano sotto la veste (4).

Nel nostro esemplare abbiamo invece uno schema arcaico, simile ad alcune immagini di Dionysos (5); il sesso non è indicato in caricatura e modestamente pure è accennata l'erezione del membro. I putti, simbolo delle stagioni (6), non fanno qui nessuna biricchinata e soltanto sembrano rivolgersi amorevolmente a carezzare il loro protettore (7).

Generalmente questi eroti o genietti compagni di Priapos, sono in numero di quattro; ma secondo il concetto ellenico. delle stagioni (8) potrebbero anche essere soltanto tre, corrispon-

(1) O. Jahn, *Berichte Saechs. Gesellsch.* 1855, pag. 234 segg.; *Jahrbuch d. Ver. v. Altertumsfr. im Rheinl.* XXVII, 1859, pagg. 45-62; Helbig, *Camp. Wandgem.*, n. 505 segg., 570 seg.; *Arch. epigr. Mitth. aus Oesterrh.*, I, 1877, pag. 88 segg. e tav. VI.

(2) V. Thraemer, pr. Roscher, *Myth. Lex.*, I, 1062 seg.; Preller, *Griech. Myth.*⁴, I, pag. 735 seg.

(3) Clarac. t. 734, B = Reinach, 422, 6; *Repertoire*, II, 73, 8; 74, 1, etc.

(4) Es. di Vienna: Clarac t. 734, 1772 = Reinach, *Repertoire*, I, 421, 6; Baumeister, *Denkmaeler*, II, fig. 1563, pag. 1408; Es. dell'antica collezione Garimberti, Cavall. II, 6 = Reinach, *Repertoire*, II, 74, 10; e pittura pompeiana pr. Jahn, Helbig, o c. a nota (1).

(5) Roscher, I, pag. 1101 seg.

(6) Preller, o. c. pag. 737, n. 3.

(7) Cfr. Reinach, *Repertoire*, I, 421, 6; II, 74, 8, 9; 782, 5.

(8) Roscher, *Mith. Lex.* 2732.

denti alle tre Horai arcaiche (1). Purtuttavia è difficile che un quarto amorino mancasse, come è difficile che insieme al simbolo della fecondità animale, mancasse quello della fertilità vegetale. Ed infatti Priapo si suol rappresentare carico di frutta (2).

Ora io penso che quei buchi e quegli attacchi posti sul dinanzi della figura servissero a sostenere questi complementi necessarî del soggetto. Un festone di frutta partiva forse dal braccio destro (3), verso il quale tenta arrampicarsi il puttino sulla coscia, e verso cui poteva dalla base tendere un altro putto (4), quasi volessero cogliere i grappoli pendenti, e poteva ben servire ad interrompere la rigidità dello schema, a nascondere in parte l'oscenità del Priapo, ad aggiungere un tratto di grazia al soggetto. Ma non insisto su tale congettura, non avendo da citare a riscontro del motivo nessun altro esemplare di Priapo.

Ben convengono al soggetto la veste ionica (5), cioè il costume solenne da festa, erroneamente detto femminile, di color

(1) Tre eroti sono nell'es. Reinach, *Repertoire*, II, 74, 8, 9; quattro nell'es. Robinson, ivi, 782, 5 e nell'es. di Vienna e in quello Garimberti cit. come pure: Reinach, *Repertoire*, II, 73, 5. I genî delle stagioni accompagnano spesso Dionysos nelle rappresentanze di sarcofagi romani. Thraemer pr. Roscher, I, pag. 1149. Cfr. anche Dionysos Horagetes nel vaso François, cfr. Roscher, I, 2719.

(2) P. e. Clarac, 744, B = Reinach, 422, 6; Clarac, 734, 1773 = Reinach, 421, 8; Reinach, *Repertoire* II, pag. 74, 2-8, *Arch. Ep. Mitth.* 1877, tav. VI, pag. 90.

(3) Cfr. le tracolle di festoni o ghirlande nei *Genii dell'Autunno* p. e. nel Museo Naz. delle Terme Dioclez. Ala, I, 13 (19) e 14, l'uno proveniente dal Kircheriano, l'altro da Civita Lavinia. Tale aggiunta non doveva essere in metallo, perchè ogni buco ha attorno un'area rustica di ampiezza considerevole e specialmente il sostegno del buco più basso, accenna ad una applicazione in marmo.

(4) Il putto sulla coscia destra non si reggerebbe senza un sostegno; l'altro, di cui si suppone l'esistenza, dovrebbe immaginarsi in piedi sulla base colle braccia tese verso un grappolo, abbastanza pesante per richiedere un sostegno così largo come le tracce superstiti fanno credere.

(5) Thraemer pr Roscher, *Mith. Lex.*, I, col. 1121 e 1139: p. es. statua a Londra: Clarac, 696, 1, 1641, A = Reinach, *Repertoire*, I, 392, 3; Michaelis, *Deepdene* 36.

purpureo ([1]) colla nebride dionisiaca, il manto a sciallo ([2]), i coturni ([3]) e l'acconciatura de' capelli ([4]). Il capretto accenna alla custodia del gregge che era affidato a Priapo ([5]).

Conviene pure al tipo di divinità dionisiaca lo stile in cui è eseguita questa graziosa statuetta; poichè e Dionysos e Menadi spesso venivano effigiati colle forme arcaiche d'uno schema antico, modificato secondo le esigenze del tempo e della rappresentazione.

Questa statua infatti è un interessante esemplare di quell'arte d'imitazione che suol chiamarsi arcaistica od arcaizzante.

Lo schema diritto, col passo che non fa sollevare le piante è proprio d'una statua del VI sec.; come la malintesa relazione che intercede fra il nudo sottostante e la stoffa che lo riveste, la quale fa esagerare l'appariscenza del nudo come se l'abito fosse bagnato ([6]); proprie dell'arte arcaica del periodo lezioso, sono le pieghe a zig zag degli orli.

Senonchè in questa statua sono prevalenti gli elementi naturalistici, come p. e. il modo nel quale è eseguita la pelle felina e il tratto naturalistico della zampa riboccata dentro la nebride, che dà una grande disinvoltura al costume, il modo di concepire le forme dei putti, mossi con grazia e libertà, l'evidenza di trattamento della pelle del capretto ecc. Cosicchè non si può pensare che noi abbiamo dinanzi una copia, per quanto

([1]) Cfr. Hom. Hymn. in Dionys. VII, 3 *Φᾶρος δὲ περὶ στιβαροῖς ἔχεν ὤμοις πορφύρεον.*

([2]) Cfr. Dionysos, c. d. Sacerdote di Bacco a Monaco, *Glyptothek* 51 Brunn 50, Clarac t. 696, 1, 1641 = Reinach, *Repertoire*, I, 392, 1, 2; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, 1440.

([3]) Jahn, *Berichte Süchsisch. Gesellsch.* 1885, pag. 237 e nota 68 *a*.

([4]) Roscher, I, 1095, 1098.

([5]) Preller, o. c. pag. 737.

([6]) Cfr. a questo proposito la statua di Dionysos c. d. Ermafrodito del Museo di Napoli, *Museo Borb.* 507; Clarac, tav. 671, n. 1636 = Reinach, *Repertoire*, I, 373, 3; Arndt-Amelung, *Einzelaufnahmen*, 501, specialmente per l'appariscenza del membro virile sotto al chitone.

modernizzata, d'un originale arcaico; abbiamo una vera e propria opera d'arte arcaistica creata di getto.

A seconda dei tipi che si imitavano, a seconda del limite al quale era spinta l'imitazione, a seconda anche della spontaneità tradizionale e dello sforzo d'imitazione che determina le forme, noi abbiamo varî generi di sculture arcaistiche. O l'arcaismo è eccessivamente servile nello schema e nella esecuzione, come p. e. nei rilievi neoattici (1); o l'arcaismo si limita allo schema della figura e nel drappeggio adotta un tipo più naturalistico, sebbene lezioso, come nell'Artemis di Gabii a Monaco (2); oppure talvolta abbiamo opere in cui si mescolano forme di varia origine, formando uno stile ibrido, come p. e. nel Dionysos Torlonia (3).

A quest'ultima tendenza mi sembra che risponda la nostra statuetta, alla quale non so trovare più perfetto riscontro di quella che si conserva nel Museo Nazionale Romano (4), proveniente dalla sacra Congregazione degli Atleti d'Ercole incoronati a s. Pietro in Vincoli (5).

Malgrado la diversità del costume (6) che determina un movimento di pieghe diverse, è da notare specialmente uguaglianza nel trattamento del lembo dell'*himation* cadente dal braccio sinistro, l'ondulazione dell'orlo a zig zag sulle pieghe sottili. Differisce invece là dove i lembi dell'orlo in basso si

(1) Hauser, *Neuattische Reliefs*.

(2) Friederichs-Wolters, *Bausteine* 450; Baumeister, *Denkmaeler*, I, 349, fig. 371; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 203 = *Masterpieces*; cfr. anche Apollo Citaredo, *Mus. Pio Clem.* VII, t. 2, pag. 439, fig. 180; Clarac, t. 697, 1643 = Reinach, *Repertoire*, I, 393, 3; Helbig, *Führer*², 269.

(3) Cfr. Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 65 seg. e 202 segg. = *Masterpieces*, pag. 42 seg. e 441 segg.

(4) Ala, II, 39, n. invent. 167, Mariani-Vaglieri, *Guida*² pag. 37.

(5) *Bull. della Comm. Arch. Municip.* 1891, tav. VII, pag. 202 e segg. Cfr. anche la statuetta Torlonia, *Museo T.*, tav. CXXIV, 481.

(6) Essa veste un chitone leggero, di lino o cotone, e sopra un peplo cucito con *apophtygma* di stoffa pure leggera ed infine un *himation*.

sovrappongono e formano due serie simmetriche di zig zag in basso al chitone; nel Priapo abbiamo uno schema più arcaico che manca totalmente nell'*himation* della statua di s. Pietro in Vincoli, la quale però, alla sua volta, ha conservato il motivo molto rigidamente arcaico della tracolla a zig zag sul petto, formata dal peplo slacciato sulla spalla sinistra. Questo motivo della diagonale, tanto caro agli artisti arcaici, nella statua di Priapo viene sostituito dalla tracolla formata dalla nebride e quindi il chitone è abbottonato sopra entrambe le spalle.

Nella statua di s. Pietro in Vincoli è notevole l'imitazione arcaizzante nel chitone crespo a piegoline ondulate, mentre il nudo sembra eseguito più naturalisticamente; p. e. confrontando i piedi delle due statue, si vede quanto più mosse e meglio modellate sono le dita che nel Priapo sono allungate e rigide. È appunto questa incoerenza di stile nelle varie parti del costume, questa imperfetta fusione di elementi arcaici e moderni, che costituisce la caratteristica di queste due statue, esempi di una fase particolare dello stile arcaizzante.

Infine è da notare come anche la statua di s. Pietro in Vincoli sia di dietro spianata, con pieghe schematiche appena accennate in rilievo.

È difficile poter dire se la statua di Priapo sia un originale di buona epoca romana, o se sia una copia d'un esemplare greco: la nostra conoscenza dell'arte arcaizzante è molto imperfetta; ma è certo che questa tendenza archeologica dell'arte è un fenomeno che si è ripetuto a più riprese nella storia dell'arte classica.

L'eleganza della statua rinvenuta nel Quirinale mi farebbe già propendere per la seconda ipotesi, a confortare la quale mi pare che stia il modo come il soggetto è rappresentato. Prescindendo dal fatto del numero dei putti, che non è certo, credo che nel concetto romano del Priapo, questo dio, dovesse sempre assumere quelle forme oscene umoristiche inventate nei tempi elle-

nistici. Il nostro Priapo, più decente, più divino, deve essere più vicino alla sua origine, come è infatti più somigliante a Dionysos; quindi non farò una congettura troppo arrischiata, se collocherò il prototipo di questa statua nella cerchia delle opere attiche d'imitazione, ma anteriori all'epoca, in cui generalmente si sogliono collocare le sculture neoattiche [1]. La copia, eseguita con cura in Roma, deve spettare ai primi secoli dell'impero [2].

A fig. 3 e 4 sono riprodotte quattro lastre di marmo lunense, dello spessore di m. 0,02 a 0,03, larghe 0,415-0,42. Scolpite

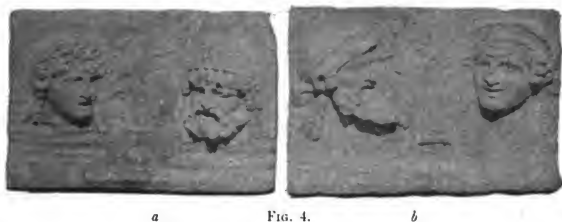
a Fig. 3. *b*

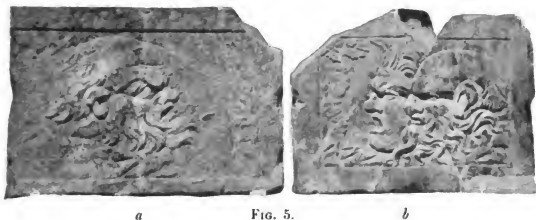
a rilievo portano delle maschere ed altri emblemi dionisiaci. In basso terminano con una cornice semplice ed in alto senza modinatura. Due di esse (cioè fig. 4) posteriormente sono liscie, le altre due hanno scolpite altre maschere in bassissimo rilievo, sopra un fondo leggermente incassato, che lascia un bordo all'intorno (fig. 5). Dovevano quindi servire queste lastre ad una decorazione che fosse in parte visibile da due lati, in parte da un lato solo; ma anche le lastre non lavorate posteriormente, non

(1) L'arte arcaizzante sembra risalire ad un'epoca più antica di quella cui generalmente si attribuisce; cfr. Furtwaengler, *Masterpieces*, pag. 439.

(2) Una statua analoga a quella da noi studiata doveva esser quella mentovata dal Gori, *Iscriz. etr.* I, pag. 93: *Priapi simulacrum perelegans vestitum apud senatorem Antonium Delrossium Florentiae.*

essendo scalpellate, ma levigate, non dovevano essere applicate aderenti al muro. Le lastre dovevano essere inserite in qualche membro architettonico, p. e. un fregio intramezzato da pilastrini.

a Fig. 4. *b*

Si immagini p. e. un'edicola con ante: due lastre nel fondo non avevano bisogno di decorazione posteriore, le due lastre delle ante potevano esser viste internamente ed esternamente.

a Fig. 5. *b*

Per le proporzioni delle teste che sono circa $^2/_3$ del vero, e per il soggetto dionisiaco, si potrebbe anche supporre che l'edicola fosse destinata alla statuetta di Priapo, che abbiamo descritta e che si è rinvenuta lì presso; ma i frammenti di sculture rinvenuti sotto al tunnel sono di soggetto così disparato, che

non si può senza temerità pensare ad un nesso qualsiasi fra di loro. Le lastre potevano anche servire per scranni [1].

La prima lastra (fig. 3 *a*) porta scolpite due maschere viste di terzo l'una di fronte all'altra, l'una di Dionysos, tipo giovanile imberbe dalla caratteristica espressione melanconica e torva; ha ricca chioma e cinta da una benda sulla fronte con due rosoncini o corimbi sulle tempie. Di fronte è una maschera di Pan anch'essa ricca di barba e di capelli inanellati, con corna di ariete e tre rose sulla fronte e sulle tempie. Nel campo presso Dionysos è un tirso e in basso una siringa. Le maschere poggiano sul terreno.

La lastra è mancante nella parte superiore d'un pezzo nel centro e dell'angolo destro con parte delle corna e della testa del Sileno e di un piccolo pezzo all'angolo sin.

Posteriormente (fig. 5 *b*), di profilo verso sinistra sono due teste d'un Satiro imberbe e d'un Sileno barbato, questa in primo piano su quella. A sinistra è una vite pendente da un rametto di quercia che accenna forse ad una ghirlanda.

Il Satiro con naso *rincagnato*, ciglia aggrottate e bocca aperta, ha i capelli ispidi pettinati all'insù sulla fronte. Il Sileno è calvo, con naso camuso, barba a ciocche serpentiformi ed orecchio umano.

La seconda lastra (fig. 3 *b*) contiene tre maschere: la prima di profilo verso destra è di Dionysos barbato di tipo orientale con capelli lunghi passati sulle orecchie acconciati a groppo sulla nuca con boccoli pendenti e barba calamistrata, coronato di un cordone carico di rosette.

Di fronte a lui stanno una maschera di donna, forse Menade od Arianna, in primo piano, con capelli abboccolati e corona di rose, e in secondo piano, in basso rilievo, una testa di Satiro giovane simile a quella or ora descritta. In basso, sotto il Dionysos è un corno potorio. sotto Arianna un kalathos pieno di frutta.

[1] Cfr. Baumeister, *Denkmaeler*, III, pag. 1654, fig. 1715.

Posteriormente la lastra ha scolpita una maschera di Sileno (fig. 5 *a*), simile a quella di dietro alla lastra precedente; ma volta verso destra: è da notare l'orecchio turgido e contorto, ma sempre umano. La lastra, spaccata in due perpendicolarmente, è stata ricongiunta.

La terza lastra (fig. 4 *a*) contiene a sinistra, vista di terzo in primo piano, in alto rilievo una maschera muliebre, e in secondo piano in basso rilievo di profilo una maschera virile barbata. A destra una maschera virile barbata vista quasi di faccia; nel mezzo presso questa, uno scettro e in basso un altare cilindrico, ornato di festone. Le maschere poggiano sopra due rialzi di terreno o scogli.

Queste maschere hanno il carattere tragico; l'espressione dolente della bella testa di donna acconciata con elegante perrucca a riccioli e boccoli pendenti, senza attributi, si attaglia al tipo d'un'eroina. Così l'alto *ὄγκος* della testa che le è vicina.

Il tipo della testa virile è dignitoso con perrucca a boccoli stretti da tenia sulla fronte, barba corta e riccioluta, e lo scettro regale. Abbiamo forse qui riunite le tre maschere caratteristiche dei personaggi d'una qualsiasi tragedia.

Anche questa lastra spezzata in due, fu ricongiunta.

L'ultima lastra (fig. 4 *b*) ha due maschere a sinistra di profilo verso destra ed una a destra quasi di faccia. Le due prime sono di Dionysos barbato simile a quello descritto nella lastra fig. 3 *b*, meno che ha il diadema e i capelli a krobylos, l'acconciatura è tutta un po' più arcaica e schematica. È accompagnato dalla testa del solito Satiro giovane e da un tirso. La maschera a destra è muliebre e diademata, probabilmente quindi di Arianna; ha l'acconciatura e i capelli ondulati stretti da tre riprese o passate verticali, l'una sulla fronte e due sulle tempie, con boccoli pendenti. La sua espressione è sorridente.

Nelle maschere di Dionysos e di Arianna si veggono pendenti sotto al viso quelle specie di cortine di drappo che dovevano servire a nascondere l'unione della maschera col corpo del-

l'attore, quando ciò non avveniva per mezzo de' lunghi capelli e barbe fluenti come nel caso delle maschere fig. 3 *a*. Sotto la testa di Arianna è una piccola lira, nel mezzo un thymiaterion od ara a tre piedi, che arde. La lastra è integra.

Lastre decorate con simili maschere dionisiache sono frequenti. Vedi p. e. un rilievo di Firenze pubblicato dal Braun [1]. Abbiamo dunque un complesso di maschere destinate a rappresentazioni bacchiche.

La scelta dei tipi è fatta qua e là nel patrimonio dell'arte decorativa dei tempi romani che sceglieva e metteva insieme talvolta a casaccio tipi dell' epoca ellenistica, come quelli dei giovani satiri *φριξοκόμαι* con tipi arcaici od arcaizzanti come le maschere di Dionysos barbato: prende un tipo di Dionysos postprassitelico come fig. 3 *a* e di Pan selvaggio che ricorda quello delle monete di Panticapeo [2] e lo adopera nella stessa serie con patente anacronismo.

Il modo come sono scolpite queste teste rivela la *routine* de' decoratori, avvezzi a scolpire alla prima, maschere terminali in antefisse di sarcofagi, nelle quali specialmente è evidente quella cifra di modellature a masse di curve serpeggianti, ed altre decorazioni. Non si può tuttavia negare allo scultore di queste lastre una certa franchezza e l'abilità di ottenere l'effetto con diversi piani, fondendo l'alto col basso rilievo. Queste sculture hanno un valore principalmente dal lato tecnico: specialmente i due rilievi bassissimi, fig. 5, ricavati con un sistema ancora primitivo da una lastra piana e quasi abbozzati, dimostrano quanto a lungo durasse nella tradizione degli scultori antichi un principio d'arte d'impronto, che ha informato i primi passi della scultura in rilievo [3].

LUCIO MARIANI.

[1] Baumeister, *Denkmaeler*, I, pag. 436 e fig. 485.
[2] Roscher, *Myth. Lex.*, III, pag. 1429, fig. 10.
[3] Loewy, *Naturwiedergabe*, pag. 18 segg.

NUOVE SCOPERTE NEL FORO ROMANO.

I Ramni del Palatino, estesisi sull'area della città del Septimontium, girarono naturalmente presto intorno quella valle paludosa che fu poscia il Foro Romano. La via che essi seguirono e che la natura loro indicava, rimase attraverso i secoli ed ebbe il nome auspicato di via Sacra. Essa li portò a quel colle del Campidoglio, che doveva colpirli più che altri: l'una vetta che sorgeva minacciosa di fronte al Palatino, separata dalla palude del Velabro e che divenne più tardi centro sacro di Roma, rimase forse più tempo in mano a stranieri; l'altra divenne presto baluardo esterno per la città. Non è azzardata forse l'ipotesi, che ha collocato intorno a questo colle la prima città che Roma vinse, la città di Cenina.

Quella via portò i Romani ad un'area più larga, che, essendo più elevata, dominava la valle del Foro e quel posto dove fu poscia il comizio. Qui i più antichi abitatori, venuti forse d'Etruria, avevano alzato un'ara a Volcano, e a Volcano rimase sacra l'area, anche quando, almeno in gran parte, fu occupata dal tempio della Concordia. Ivi sorse per i Romani il più antico luogo di riunione fuori della città, specialmente dopo la lega coi Tizii, rappresentando per quei tempi quello che fu più tardi il campo di Marte. Quivi Romolo collocò i ricordi delle sue vittorie; qui sorgeva un albero di loto, vecchio quanto la città.

Nella rupe tufacea alle pendici del Campidoglio si doveva cercare l'area e l'ara di Volcano. Quella, intagliata spesso con fossette circolari a mo' di scodella, è occupata in parte verso il Tabulario dalle fondazioni del tempio della Concordia e nel lato

prospiciente il Foro è tagliata quasi a picco, formando uno scaglione alquanto rialzato sull'area del Comizio. Il taglio, che ci dà una forma quadrangolare ed è coperto d'intonaco dipinto in rosso di ferro, accenna ad un'ara preistorica. Appare luogo rispettato anche nei tempi posteriori, quando i varî edifici hanno invaso la località: le murature repubblicane e i blocchi di tufo l'hanno inviluppato quasi a proteggerlo.

* * *

Accanto a Vulcano, Saturno, l'altra antichissima divinità delle pendici del Campidoglio, anch'essa in rapporto con altra popolazione, che non era quella del Palatino. Qui il tempio oscurò l'antichissima ara, che pure gli sussistè accanto *in imo clivo Capitolino.*

Murature e blocchi di tufo dell'età Augustea riconosciuti nel tempio di Saturno ci riportano a quella ricostruzione che ne fece Munazio Planco: ricordano una delle opere, con cui questo grande amico di Antonio, dopo di essere stato cesariano prima e repubblicano poi, tentò di ingraziarsi Augusto, aiutandolo nell'abbellimento di Roma in un tempo in cui nuovi voltafaccia politici non potevano più promettergli onori e ricchezze.

Strano è il pezzo di pavimento in massi di macina da molino, che è tornato in luce innanzi al tempio.

* * *

L'arco di Tiberio innalzato a ricordare la riconquista delle insegne perdute da Varo, fatta da Germanico sotto gli auspicî dell'imperatore, sorgeva accanto al tempio di Saturno tra la basilica Giulia e i rostri di Cesare. Qui si ha una platea di pietrisco di selce di trenta piedi di area e dieci di spessore. Quattro file di travi orizzontali ancora a posto rappresentano le sbadac-

ciature. Alcuni frammenti architettonici sono stati riuniti in prossimità all'arco: altri si trovano nei magazzini del Tabulario.

La crepidine della via si restringe ad imbuto per approfittare del piccolo spazio libero tra l'arco e la basilica, piegando a sinistra. Ne risulta che anche sotto quest'arco, come sotto quello di Settimio, non passava la via: essi cioè non sorgevano al posto dove erano sorti gli archi trionfali provvisorî, ma in vicinanza, quali semplici monumenti commemorativi, in forma di arco a ricordare il trionfo.

Per la costruzione di quest'arco, che era ad un fornice solo, si dovette tagliare la fronte di due archi dei rostri cesariani e due di quelle fosse, che il Boni crede rituali (v. *Bull. arch. comun.* 1900, pag. 60).

Di queste fosse, il cui scopo, a dire il vero, a me non riesce chiaro ma che certamente sono connesse con i varî edifici, si è scoperta una serie sull'asse della via che costeggia la basilica Giulia. Esse, obliquate a mezzogiorno, mentre quelle dell'età repubblicana sono esattamente volte a mezzogiorno, misurano quattro piedi per due e distano l'una dall'altra dieci piedi.

Due altre serie di fronte ai rostri imperiali sembrano corrispondere a due diverse costruzioni di questi.

*
* *

Colla trasformazione del Foro Romano, iniziata da Cesare, debbono avere rapporto le gallerie sotterranee che si sono rinvenute, di cui se non erro non si aveva alcuna memoria.

Si tratta di una specie di grandi corridoi, alti circa m. 2,40, colla volta costruita in calcestruzzo su forma di tavole. Uno di essi corre sull'asse del Foro ed è incrociato da due che lo mettono in comunicazione con altri due paralleli, i quali corrono lungo i limiti della platea.

All'incrocio vi sono degli archetti di tufo, in corrispondenza a pozzetti con intelaiatura di legno ancora a posto. I corridoi transversali si allargano in camere quadrate con un dado di travertino nel centro.

La galleria centrale è tagliata da una fondazione, di cui lo scavo ulteriore determinerà lo scopo; la prima idea, che sorge, si è quella che si tratti della fondazione del colossale cavallo di Domiziano, cantato da Stazio.

Quale sia stata la destinazione di quelle gallerie ci sembrerà chiara, quando ricorderemo che sino alla costruzione del famoso anfiteatro in pietra, innalzato nel 29 a. C. da Statilio Tauro e talvolta anche più tardi, come per i funerali di Agrippa e di Druso, i ludi gladiatorii si tenevano sul Foro. Ricordando, come specialmente per le *venationes* grande era lo sfoggio degli apparati e dei macchinarî, troveremmo adatti a tale scopo quelle intelaiature di legno destinate al movimento del verricello, quei dadi di travertino per il pernio dell'argano; nè ci sembrerà cosa strana che nell' intradosso degli archetti di tufo rimangano traccie del fruscio delle corde in moto dall'interno verso l'esterno [1].

Splendidi furono i ludi di Cesare (cf. Dio. Cass. 43, 22); e probabilmente qui essi ne hanno lasciato un ricordo. Nè più tardi queste gallerie furono in uso, perchè il materiale uscito dallo sterro non discende oltre l'epoca di Augusto.

***

È stato completato l'isolamento del tempio di Castore e Polluce. Sono stati vuotati gli spazî occupati dai massi dello stilobate. È stato isolato l'opistodomo, restituendo alla luce bei frammenti architettonici, di cui uno dà l'angolo del timpano.

[1] Anche il Foro di Pompei, pure destinato a ludi, ha gallerie sotterranee. Si dovrebbe farvi, a mio avviso, qualche ricerca.

*
* *

Continua lo sterro sulla linea del vico Tusco, sul fianco del palazzo imperiale, dove sorgevano numerose taberne.

Grandiosa è poi quella grande aula del palazzo imperiale, che ha ben 32 metri di volta.

*
* *

Nella chiesa di s. Maria Antiqua si sono ricostruite le volte franate allo scopo di proteggere le pitture medievali e dare una idea dell' insieme architettonico. Si restaurano insieme i pavimenti, completandoli con mattoni, nei quali l'asperità della superficie, dove si è tolta la pellicola, mostra l'opera moderna e toglie ogni dubbio.

Una piscina a due scalette, già rivestita di lastre marmoree, mostra l' orientamento dell' edificio che qui sorgeva in epoca precedente, nella prima metà del primo secolo, che apparteneva cioè alle prime costruzioni imperiali in questo lato del colle.

*
* *

Si è ricostruita la volta franata della rampa che saliva al Palatino, seguendo l' impostatura che tuttora si conserva; per tale modo è ora possibile il salire per essa al clivo della Vittoria. Questo passaggio coperto, semioscuro, eccita stranamente la fantasia, a rievocare le antiche condizioni.

*
* *

Notevolissime sono le scoperte recentemente avvenute nella casa delle Vestali.

Curioso è il ritrovamento di un forno con le ceneri, abbandonato dalle ultime Vestali. Il materiale rituale è tornato in luce abbondantissimo e sarà argomento al Boni per uno studio molto vasto, in quanto che nel culto di Vesta, com'è naturale, si sono conservati avanzi che ci permettono di seguire la tradizione italica dai tempi più antichi sino a quelli di Teodosio. Strana è la scoperta di un pezzo di *liba* abbrustolito.

Più stanze con pavimento a mosaico e un cortiletto con tre nicchie rettangolari si sono rinvenute in un recesso della casa delle Vestali, dove il Boni vorrebbe riconoscere il *penus Vestae*. In una stanza sepolte nel pavimento una patina e delle anfore acuiscono la nostra curiosità.

Tre piscine stavano nell'atrio: quella di mezzo aveva due scalette, le altre una sola.

Sotto il livello presente, si trovano vestigia di una casa più antica, orientata perfettamente secondo i punti cardinali, con muri a blocchi di tufo, e pavimento a mosaico bianco con fasce nere.

È questo tutto un complesso di ritrovamenti interessanti, di cui speriamo voglia presto darci il Boni l'illustrazione completa.

* * *

Un punto però più che altro importante per le scoperte è rappresentato oggi dalle vicinanze del tempio di Antonino e Faustina.

Altri parlerà qui delle tombe preistoriche, autentici monumenti dei primordî di Roma, che non solo ci dicono delle origini del popolo, delle sue affinità, ma ci parlano anche delle sue condizioni e divisioni sociali, a conferma evidente di tradizioni e di ipotesi.

Tra il materiale gettato giù dal tempio si è il rinvenuto un frammento di una statua muliebre in marmo di Carrara, seduta

sul trono. Si è scoperto anche un frammento della testa, coronata di lauro. Per quanto la faccia sia rovinata, pure è ovvia l'ipotesi, che si tratti della statua di Faustina.

I caseggiati repubblicani qui spesseggiano ed in essi è particolarmente notevole il fatto che ciascuna casa aveva la propria cloaca, onde queste formano una fitta rete.

***

All'ingresso orientale del Foro inaspettata è stata la scoperta di un carcere: null'altro infatti sembra poter rappresentare l'edificio qui tornato in luce.

Si tratta di un corridoio, sul quale sboccano le celle laterali, piuttosto piccole ed ancor più ristrette da un bancone addossato ai muri perimetrali costruiti esternamente di blocchi di tufo e internamente di mattoni. I pavimenti delle celle sono di *opus spicatum* che riposa su lastroni di travertino e che ha poi al di sopra un altro pavimento. Le celle erano a volta.

L'edificio deve essere andato in disuso, quando si costruì il tempio di Antonino e Faustina, quando una gran parte di esso fu colmato con un muro fortissimo di pietrisco.

Certamente a Roma non eravi un carcere solo. Se la cosa non fosse di per sè ovvia, a dimostrarcelo basterebbe Giovenale (3, 312):

> *Felices proavorum atavos, felicia dicas*
> *saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis*
> *viderunt uno contentam carcere Romam.*

Le *lautumiae* (Liv. 32, 26; 37, 3. Dio. Cass. 37, 50 etc.) come ha dimostrato il Becker (*Röm. Alt.*, I, p. 262), erano certamente un carcere distinto da quello famoso, tuttora in parte esistente, destinato ai gravi delitti di Stato: ad evidenza lo vediamo in Seneca (*Controv.* IX, 27, 20), dove Giulio Sabino

richiede di essere trasferito dal carcere nelle *lautumie* meno dure [1].

L'Hülsen nel suo noto articolo sul comizio (*Bull. dell'Inst.* 1893, p. 84) dice che della posizione delle *lautumiae* alle pendici del Campidoglio non vi sia ragione a dubitare. Ora a me sembra invece che tutto induca a collocarle non ad occidente ma ad oriente della curia, dove le aveva già collocate il Becker. Dice infatti Tito Livio (26, 27) a proposito di un incendio: *pluribus simul locis circa forum incendium ortum. eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque, et argentariae quae nunc novae appellantur, arsere. comprehensa postea privata aedificia — neque enim tum basilicae erant — comprehensa Lautumiae forumque piscatorium et atrium regium. aedes Vestae vix defensa est* etc. L'*atrium regium* si sa dove fosse; il *forum piscatorium* stava accanto alle taberne argentarie nuove, innanzi alla basilica Fulvia. Da tutto il contesto e specialmente dalla nota che non vi erano allora le basiliche si ricava evidentemente che anche le lautumie stavano presso questa regione.

Il posto se ne può riconoscere più precisamente, ricordando come Catone per edificare la sua basilica, comperò due atrii, il Meniano e il Titio *in lautumiis* (Liv. 30, 44). E poichè questa basilica (Ascon. ad Milon., p. 29) confinava colla curia, ad oriente, se è vero quello che ho detto più su, anche le lautumie dovevano trovarsi presso a poco accanto all'argileto [2].

[1] Farebbe credere all'identificazione delle due località Varrone (*L. L.* 5, 32): *carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars quae sub terra, Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege. Quod Syracusis ubi [simili] de causa custodiuntur vocantur Latomiae et de Lautumia translatum, quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt.* Sembrano piuttosto glosse riunite sotto la parola *carcer*. Varrone cioè, data la spiegazione di questa, parla prima del Tulliano, poi dell'altro carcere, le *lautumiae*, per spiegarne i nomi: *in eo loco*, si dovrà intendere come *in lautumiis*.

[2] Sarebbe forse troppo ardito il supporre che il nome di *lautumiae*, sorto certamente per il ricordo delle carceri siracusane, sia in qualche rapporto per una delle solite etimologie popolari con la località *Lautolae* (Varro, *de L. L.* 5, 156; Macrob. 1, 9, 17) che stava *ad Janum geminum*.

Un altro fatto ci fa forse collocare qui le *lautumiae*. Ricordiamo infatti che il Pseudo-Asconio (*div. in Caecil.* 16, p. 120 Or. cf. Porphyr. *in Hor. sat.* 1, 3, 21) ci narra, come Menio nella vendita della sua casa a Catone avesse esclusa una colonna, da cui potessero lui e i suoi successori assistere ai giuochi nel Foro. Comunque si giudichi di questa narrazione, certamente non crederemo che la colonna Menia, la quale era *in vicinia fori* (Schol. Bobien. ad Cic. *pro Sest.* 8, 18), fosse lontana dalla basilica Porcia e quindi dalle *lautumiae*.

Certamente una vicinanza della colonna colle carceri deve esserci stata. Alla colonna *fures et servi nequam apud triumviros capitales apud columnam Maeniam puniri solent* (Pseudo-Ascon., *div. in Caecil.* 16, p. 121 Or.), come presso di essa *debitores a creditoribus proscribebantur* (Schol. Bob., l. c.). Non sarà credo azzardato il riferire a questa medesima località il verso di Marziale (2, 17)

cruenta pendent qua flagella tortorum

alle *fauci* della Subura e accanto all'argileto, con cui avremmo acquistato una nuova indicazione topografica, che coincide colle precedenti.

Carcer Lautumiarum, dipendente dai *triumviri capitales*, è chiamato espressamente da Livio (32, 26) il nostro carcere. Ad esso attribuirei anche il passo di Plinio (7, 212), che ha dato tanto da fare: *a columna Maenia ad carcerem inclinato sidere supremam pronuntiavit (accensus consulum), sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum Punicum bellum*. Se supponiamo infatti, che il carcere delle lautumie sia stato ad oriente della colonna, declinando il sole verso ponente, l'ombra sul carcere proiettata da essa, che faceva funzione di gnomone, poteva determinare l'ora *suprema* [1].

---

[1] Se è vero quanto ho supposto, devono collocarsi nella parte orien-

Questo carcere però dovette sparire colla costruzione delle grandi basiliche: forse delle traccie se ne potranno trovare sotto alla basilica Emilia. Parmi probabile che allora esso sia stato trasportato dove il Boni l'ha ora ritrovato.

***

La *via Sacra* avvicinandosi alla *summa* si prolungava restando di lato all'arco di Tito e continuava a salire: la cloaca ne indica la direzione, e dei selci si trovano tuttora a posto sotto il pietrisco della platea del tempio.

Prima però si staccava a destra un clivo, colle crepidini di travertino, lastricato a poligoni perfetti. La cloaca è nella parte inferiore costruita ad *opus reticulatum* di tufo, ma salendo essa appare costruita a blocchi di tufo, e coperta a cappuccio secondo il tipo più antico. La direzione del clivo più antico non sembra però corrispondere a quella del clivo posteriore.

In questo punto sorgono parecchi problemi, che gli scavi ulteriori dovranno risolvere.

***

L'arco di Tito non stava sulla via Sacra. Senonchè ancora più strano è il fatto che esso tronca in parte il selciato dell'antico clivo.

Dal punto di vista architettonico è da notare come l'arco manchi di zoccolatura, il che non poteva essere nelle intenzioni di chi l'ha costruito.

---

tale del comizio i monumenti che sono nominati in rapporto con la basilica Porcia o colla colonna Menia: *subsellia tribunorum* (v. Plut. *Cato min.* 5: Cic. *pro Sest.* 8. 18), il *puteal* di Attius Navius (Schol. Bob. ad Cic., l. c.: cfr. Liv. 1, 36) e la *tabula Valeria*. L'Hülsen li colloca naturalmente nella parte occidentale.

Ora la zoccolatura di travertino riposa su pietrisco di travertino e selce, profondamente solcato da ruote di carri che nel medioevo qui passavano quando furono tolti i lastroni.

Anche qui si presentano numerosi problemi, difficili a risolvere. È nota tra altro la supposizione del Boni che l'arco sia stato qui trasportato quando fu costruito il tempio di Venere e Roma.

* * *

Accanto all'arco di Tito è stata ritrovata una fornace di calce, il solito triste documento delle distruzioni medievali!

Qui le indagini furono possibili, togliendosi il selciato moderno della via che saliva a s. Bonaventura.

Così è tornato in luce anche il nucleo della fronte del tempio, sembra, di Giove Statore. Questo infatti, uno dei più antichi di Roma, dedicato, vuolsi, da Romolo nella guerra contro i Sabini, sorgeva alla *summa Nova via* (Liv. 1, 47), probabilmente dove questa si incontrava colla *via Sacra*, non lontano dalla porta Mugonia (Liv. 1, 12), di fronte alla statua di Clelia (Plin. *nat. hist.* 34, 6, 13 etc.: cf. Richter, *Hermes*, 20, p. 425).

* * *

La necessità di adattare a museo del Foro il convento di s. Francesca Romana ha portato il Boni a studiare il chiostro stesso. Lo scrostamento dei muri ha ridato vestigia di pitture e stemmi, ha mostrato le gallerie ad archetti e le piccole finestre delle celle, come si è ritrovata l'imposta dei tetti. Tutto ha l'apparenza elegante di una costruzione del '400.

Sorge sull'area del portico verso il Foro. Sono tornate in luce le fondamenta delle colonne e del muro della cella con avanzi di pavimento marmoreo.

Più in là dove lo scavo è libero si attende ad una esplorazione completa, che promette notevoli risultati.

*
* *

L'esplorazione insomma del Foro Romano è tutt'altro che compiuta. Ond'è da augurarsi, che se il crollo doloroso del campanile di s. Marco ha fatto temporaneamente chiamare il Boni a provvedere ai monumenti della sua patria, non lo distragga troppo a lungo da quei monumenti ai quali il suo nome è ormai legato, dai monumenti di questa Roma, che è per tutti la gran madre.

DANTE VAGLIERI.

LA NECROPOLI PREISTORICA NEL FORO ROMANO

Numerose tradizioni ricordano dei sepolcri nella valle interposta tra il colle Palatino ed il Capitolino. Ai piedi del Palatino « *in Velabro, qua in novam viam exitur* », giaceva, secondo Varrone (1), il sepolcro di Acca Larenzia, e Macrobio ripete questa stessa notizia (2). Non lungi di lì, sempre nel pendio del Palatino verso il Foro, alla porta Romanula, la tradizione poneva il sepolcro dei Cincii. Festo infatti riguardo alla porta Romana del Palatino avverte: « *qui locus ab antiquis appellari solitus est statuae Cinciae, quod in eo fuit sepulcrum eius familiae* » (3). Sotto la Velia fu sepolto Valerio Publicola (4); e Dionigi ricorda nel più bel sito del Foro il sepolcro di Ostilio additato da una stele con epigrafe: « *καὶ θάπτεται πρὸς τῶν βασιλέων ἐν τῷ κρατίστῳ τῆς ἀγορᾶς τόπῳ, στήλης ἐπιγραφῇ τὴν ἀρετὴν μαρτυρούσης ἀξιωθεὶς* » (5). Riguardo a questo monumento non sembra che Dionigi avesse delle idee molto esatte, poichè altrove egli ricorda, sempre nel più illustre luogo del Foro, un leone di pietra imposto al sepolcro di Faustolo: « *τινὲς δε καὶ τὸν λέοντα τὸν λίθινον, ὃς ἔκειτο τῆς ἀγορᾶς τῶν Ῥωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις, ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φαυστύλου τεθῆναι φασιν, ἔντα ἔπεσεν, ὑπό*

(1) Varrone, *L. L.*, VI, 23.

(2) Macrobio, *Sat.*, I, 10.

(3) Festo M. p. 262; Jordan, *Topographie der Stadt Rom*, I1, p. 176; De Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche*, p. 7.

(4) Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. Rom.*, V, 48; Cicerone, *De leg.*, II, 23; Plutarco, *Poplic.*, 23.

(5) Dionigi, III. 1.

τῶν ἐνρόντων ταφέντος. »[1]. Da un passo di Festo poi restituito dal Detlefsen si deduce che la stele scritta, il leone ed un « lapis niger », evidentemente vicini e connessi fra loro, si riteneva che ricoprissero la tomba di Faustolo o quella di Ostilio, o fossero il cenotafio di Romolo. « *Niger lapis in comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu obv[enit, ut ibi sepeliretur, sed Fau]stulum nutri[cium eius, ut ali dicunt, Hos]tilium avum Tulli Hostilii Romanorum Regis* ». Di queste varie tradizioni riguardanti l'origine di tale gruppo di monumenti, Varrone aveva preferito quella che fosse il cenotafio di Romolo. Porfirione avverte che « *Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit* », ed altri scolii di passi d'Orazio precisano anche meglio il pensiero varroniano. « *Nam et Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit, ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat* »; nel codice parigino n. 7975 si legge invece: « *Plerumque aiunt in rostris Romulum sepultum fuisse. et in memoriam huius rei leones duos ibi fuisse, sicut hodieque in sepulcris videmus* ». Ai tempi di Varrone adunque i leoni erano due, ed in seguito l'opinione più diffusa voleva che il *niger lapis*, posto nel comizio vicino e dietro i rostri, i leoni e l'epigrafe costituissero il sepolcro di Romolo.

Lo stesso Varrone avverte che il vicino Argileto doveva prendere il nome dalla natura del suolo argilloso, ma nell'istesso tempo riporta la tradizione, secondo la quale sarebbe stato così nominato per esservi stato sepolto un tale Argola o Argo « *Argiletum sunt qui scripserunt ab Argola seu Argo quod is huc venerit ibique sit sepultus* »[2], e questa versione fu preferita da Virgilio [3]. Nel pendio del Campidoglio presso la

(1) Dionigi, I, 87.
(2) Varrone, *L. L.*, V, 32.
(3) .... *et sacri monstrat nemus Argileti - testaturque locum et letum docet hospitis Argi.* Virgilio, *Aen.*, VIII, 345-346.

porta Carmentale era l'ara di Carmenta, e dal contesto di Dionigi [1] si deduce che secondo una opinione allora diffusa quivi fosse anche il sepolcro di quella donna fatidica; infine secondo alcuni, altre tradizioni accennerebbero a sepolture sulla vetta del Campidoglio [2].

Vario è il valore di queste tradizioni; la esistenza della sepoltura dei Cincii sul Palatino e di Valerio Poblicola sulla Velia è certa, essendo attestata da documenti pubblici ed incontestabili; ma questi sepolcri sono relativamente recenti ed erano considerati quasi come eccezione alla regola, che vietava il seppellimento in città; d'altra parte le altre tradizioni non presentano alcuna garanzia. Il Boni ha ritrovato il monumento intorno al quale era sorta la leggenda che indicasse la tomba di Romolo, di Faustolo o di Ostilio; invero la stele iscritta ed il basamento dei leoni non si trovavano più rispetto al *niger lapis* nella posizione relativa supponibile dai passi di Varrone o di Dionigi, la platea di pietra nera ricoprendo i resti scavezzati e guasti della stele e del supposto basamento dei leoni. Peraltro qualunque fosse la originaria posizione relativa di questi diversi monumenti, è evidente che essi non avevano carattere sepolcrale, non essendosi quivi rinvenute ossa umane nè cremate, nè umate, nè corredi funebri, nè altre traccie che rivelassero la esistenza di un sepolcro.

Inoltre le due costruzioni sottoposte al *niger lapis*, la stele cioè e la base dei supposti leoni, mentre in complesso non hanno nulla di comune colle primitive costruzioni sepolcrali del Lazio o dell'Etruria [3], non sono orientate nella stessa guisa nè in alcun

[1] Dionigi, I, 32.

[2] È possibile che anche la tradizione relativa al rinvenimento del *caput Olei* si riferisca, come vuole il Gamurrini, alla accidentale violazione di un sepolcro: tale interpretazione è però in opposizione con una intera serie di notizie attendibili, le quali mostrano che sul Campidoglio, come nel Palatino, esisteva originariamente un pago e non una necropoli.

[3] Di diverso parere è il ch. Gamurrini, *Rend. Acc. Lincei*, Cl. sc. mor., 1900, pag. 187 e seg.

modo collegate. Sembra quindi probabile, essendo quei monumenti più antichi della tradizione la quale li ricollega, che in origine ciascuno avesse una diversa destinazione, dimenticata la quale, forse in seguito ai guasti subìti, e certo prima di Varrone, fossero poi stati conglobati ad additare il cenotafio di Romolo.

Riguardo poi agli altri dati tradizionali il dubbio è anche maggiore riferendosi a personalità leggendarie ed a monumenti ancora ignoti. Resta però il fatto che in uno spazio di terreno relativamente ristretto, proprio ove più ferveva la vita cittadina, si trovino riunite, più numerose che altrove, delle tradizioni funebri, che essendo in opposizione al notissimo divieto delle XII tavole: « hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito », dovettero appoggiarsi a qualche altro dato di fatto per poter sorgere e diffondersi; e probabilmente quindi alla effettiva esistenza di sepolcri assai antichi, le tradizioni stesse riferendosi a sepolture di personalità connesse colle origini stesse di Roma.

La topografia di questa regione lasciava del resto supporre nella valle tra il Palatino ed il Campidoglio delle sepolture coeve ai primitivi *pagi* fioriti su quei colli; e di queste necropoli sin dal 1898, in questo stesso *Bullettino*, io scriveva: « Certamente poi anche il villaggio capitolino e quello sul Germalo (Palatino) ebbero vicini i loro cemeteri, dei quali non deve meravigliare se non ne è giunta a noi traccia alcuna, poichè scomparvero senza alcun dubbio sotto le posteriori fabbriche dell'epoca imperiale » [1].

Riguardo poi ai dati monumentali, ho testè cercato dimostrare che un monumento conosciuto già da lungo tempo, in origine dovette essere costruito per uno scopo sepolcrale [2]. Sotto il carcere mamertino, nel pendio del Campidoglio verso il Foro,

[1] *Bull. Comm. Arch. Com.*, 1898, p. 157.

[2] Vedi a questo riguardo la Nota che io ho pubblicato nei *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei*, Cl. Sc. Mor., 1902, pag. 226 e seg.

esiste una cella originariamente circolare, troncata in alto e verso il Foro dal pavimento e dalle fondazioni del prospetto del carcere stesso, nella quale tutti ormai di buon accordo riconoscono il *Tullianum*. Questa cella inferiore non concorda con quella superiore nè in pianta, nè in sezione; sembra pertanto che sia stata adattata alla meglio e collegata coll'edificio sovrapposto quando fabbricandosi quest' ultimo era già stata in parte troncata dai costruttori del carcere, i quali dovevano aver incominciato i lavori ignorandone completamente la esistenza. Ciò già proverebbe che lo scopo pel quale fu costruita la cella inferiore, era probabilmente diverso da quello cui fu in seguito adattata; e conferma tale ipotesi la struttura stessa della fabbrica a blocchi regolari di tufo ben squadrati ed ottimamente connessi nel tratto di muro a pianta circolare, unico resto della costruzione primitiva; costituita invece da massi di cappellaccio appena squadrati ed irregolarmente disposti nel lato tronco dal prospetto del carcere, al quale questa costruzione rozzissima serve di fondazione. Più regolare è la struttura della volta a sesto ribassato gettata al disopra della cella inferiore, ma il materiale è diverso e diversa la struttura, essendo costituita da blocchi di peperino ritenuti da cramponature di ferro; anche questa volta adunque evidentemente si deve ad un'epoca posteriore a quella in cui fu costruita la cella circolare.

Questi rozzi adattamenti sono in perfetto accordo colla natura dell'ufficio cui era destinata la cella quando fu ricongiunta al carcere; ma la accurata costruzione della parete circolare della cella medesima, prova che a più nobile scopo questa era stata costruita.

La forma primitiva del *Tullianum* si deduce facilmente dai suoi avanzi. Dal Canina al Milani, tutti sono d'accordo nel ritenere che questa cella fosse a pianta circolare (v. fig. 1); la parte conservata delle pareti mostra poi che queste erano aggettate verso l'interno formando un cono tronco e forse in alto si incurvò ad

ogiva: il pavimento attuale ad opera spicata è certamente posteriore e forse dell'epoca cristiana; quello primitivo, probabil-

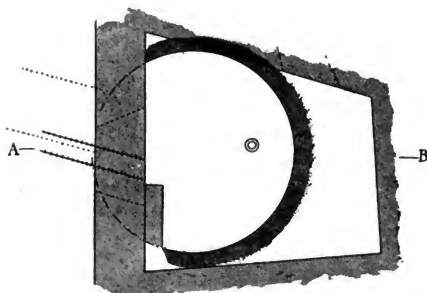



Fig. 1 *a.* — Pianta del *Tullianum.*
(Schizzo dimostrativo all' 1:200 circa).

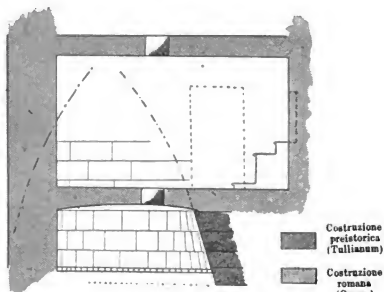



Fig. 1 *b.* — Sezione sulla linea A B.

mente lastricato, deve corrispondere alla base del filare di massi, oggi nascosto dal pavimento in mattoni, se, come sembra, quello

fu posto in opera immediatamente sul piano di posa dell'intera costruzione.

Già il Canina e quindi quanti dopo di lui si occuparono di questo monumento ne avevano riconosciuto la stretta analogia colle tholoi micenee; come queste pertanto è probabile che avesse un ingresso in piano verso il Foro e la valle, ossia proprio nel lato troncato dalle sostruzioni del prospetto del carcere mamertino. Riguardo alla originaria destinazione di quella cella si proposero due diverse congetture; il Forchammer ed il Lanciani, fondandosi sul fatto che nella cella medesima esiste oggi un pozzetto d'acqua sorgiva e che il nome stesso di *Tullianum* sembra potersi derivare da *tullus*, voce la quale secondo Festo significa appunto polla d'acqua, ne dedussero che la tholo sottoposta al carcere fosse una conserva d'acqua. Riguardo al nome però si deve notare che non sembra anteriore alla fine della repubblica e ad ogni modo deriva evidentemente dal pozzo d'acqua sorgiva oggi racchiuso nel monumento, il quale pozzo nello stato attuale móstra di essere stato almeno restaurato in epoca relativamente recente e certo non anteriore al primo secolo dell'impero. In quanto poi alla sua origine osservo che la sua posizione verso la periferia della cella, lascia già dubitare che questa non fosse costruita appositamente per racchiudere l'acqua che sgorga da quella sorgente, poichè in tal caso sarebbe stato più ovvio far sì che occupasse il centro della costruzione erettagli intorno per conservarne l'acqua. Oltre a ciò non è probabile che la pressione dell'acqua la quale sgorga nel pozzo e quindi il livello cui essa giunge, siano mutati dall'antichità ad oggi, onde sul primitivo pavimento lastricato di questa cella (se, come ho ragione di credere, corrispose al filare di blocchi nascosto dall'attuale pavimento) si sarebbe potuto accumulare un velo d'acqua dello spessore massimo di m. 0,40, pel quale sarebbe stato del tutto inutile costruire una volta originariamente alta all'incirca 10 metri. Inoltre è improbabile che la vena d'acqua fosse stata forata dai

costruttori della tholo, poichè il fondo attuale del pozzo dal quale sgorga l'acqua, benchè in parte interrato, si trova circa m. 0,02 sotto il piano di posa del primo filare dei pietroni costituenti le pareti della cella; e siccome è del tutto improbabile che i costruttori di quella tholo abbiano scavato la roccia più di quanto era necessario, così è da ritenersi che uno strato roccioso dello spessore minimo di m. 0,02 si interponesse tra la vena d'acqua ed il suolo della stanza, sopraelevato poi dal pavimento di pietroni o d'altro materiale, la cui esistenza non può porsi in dubbio in una cella rivestita di blocchi in tufo anche in quella parte del monumento in cui le sue pareti, essendo incavate nella roccia, questa avrebbe potuto economicamente sostituire la costruzione a blocchi squadrati. D'altra parte quand'anche nel costruire la tholo si fosse effettivamente tagliata la vena d'acqua producendosi la sorgente oggi racchiusa nel pozzuolo, non per questo ne seguirebbe che il piano della cella sarebbe stato inondato. Ho già detto che secondo ogni probabilità questa ebbe il suo ingresso in piano verso la valle ove poi fu il Foro: se quindi si hanno presenti i canali di scolo incavati già nelle tombe del primo periodo siculo ed in quelle etrusche di diversa epoca, si riconoscerà la possibilità che anche in tale condizione il suolo della stanza potesse restare all'asciutto. E del resto si può dimostrare che effettivamente le pareti della cella mai furono destinate a contenere dell'acqua; questa infatti lascia sempre dei depositi dovuti ai minerali che porta in dissoluzione, ma io non ho trovato traccia alcuna di queste concrezioni nè alla superficie dei blocchi, nè negli interstizi tra un pietrone e l'altro, ove certo alcuno non avrebbe pensato a toglierle; resta quindi esclusa l'ipotesi che la tholo sottoposta al carcere mamertino fosse stata costruita per contenere dell'acqua e la somiglianza di struttura colle tholoi micenee ci induce a ritenere che effettivamente fosse come quelle destinata a scopo sepolcrale. Riguardo poi all'epoca cui rimonta la costruzione di questo monumento, il fatto che

già alla fine della Republica era stato incorporato al carcere. che doveva essere trascorso un lungo periodo di tempo tra l'epoca in cui aveva cessato di servire allo scopo originario e quello in cui fu adattato al nuovo uso, essendosi allora perduto ogni ricordo di quella costruzione che qualora fosse stata visibile e conosciuta sarebbe stata meglio raccordata e meno guastata dai costruttori del carcere, ed oltre a ciò la sua stessa struttura accennano ad un'epoca assai remota, per cui è da ritenersi come probabile che risalga almeno alla fine dell'età preistorica.

Spetta però al Boni il merito di aver dimostrato in modo incontestabile la esistenza di una necropoli preistorica tra il Palatino ed il Campidoglio, scoprendone alcune tombe mentre esplorava le sostruzioni del tempio di Antonino e Faustina. Questi sepolcri hanno una importanza grande nella topografia primitiva del suolo di Roma, poichè insieme ai dati su esposti dimostrano che effettivamente in quell'epoca la valle tra il Palatino ed il Campidoglio ove poi fu il Foro, salvo forse la parte più bassa paludosa, era occupata da una necropoli spettante senza dubbio ai *pagi* circostanti. La prima tomba rinvenuta era a cremazione, e riguardo ad essa tolgo dalle *Notizie degli scavi* (1) i dati seguenti, accuratamente raccolti dal Boni nella sua relazione su tale scoperta (2).

A m. 3,20 all'incirca al disotto della massicciata superficiale di tufo, si rinvenne nel suolo vergine un incavo presso a poco tronco conico, entro al quale era stato deposto un dolio in terracotta contenente un ossuario e dei vasi di corredo; il dolio era alquanto rientrante verso la bocca, quivi perciò restava un certo spazio libero tra le sue labbra e l'orificio del pozzetto e questo spazio era stato colmato con pezzi di tufo stipati all'intorno. Originariamente il dolio era munito di due anse ad anello,

(1) *Not. scavi*. 1902, pag. 96 e seg.

(2) Anche le figure sono state disegnate e qui riprodotte da quelle edite nelle citate *Notizie*.

ma l'incavo sepolcrale era così ristretto che si dovettero rompere le anse della vettina per potervela adattare comodamente, in modo che le sue pareti quasi combaciassero con quello del pozzetto. La vettina era stata chiusa alla bocca con una specie di lastrone

Fig. 2.

quasi circolare di cappellaccio di tufo, rotto in più pezzi, il quale ha un diametro di m. 0.66; lo spessore al centro misura m. 0,16 ed alla periferia si assottiglia sino a m. 0,033; la parte superiore convessa è assai logora, la faccia inferiore piana conserva le tracce dei colpi d'accetta con cui fu spianata.

Il dolio (fig. 2) ha all'orlo un diametro di m. 0,435, alla bocca di m. 0,365, al fondo di m. 0,24, lo spessore medio della parete è di m. 0,012, l'aspetto esterno del vaso lisciato a stecca è brunastro qua e là annerito dal fuoco.

La disposizione relativa dell'ossuario e dei vasi di corredo rinchiusi in quella vettina è dimostrata dalla fig. 3, che mi dispensa dall'insistere a tale riguardo. L'ossuario ha corpo sferico

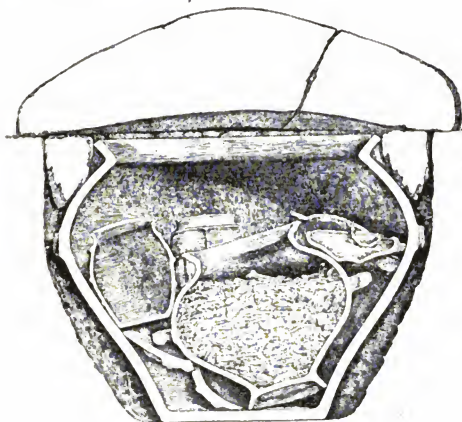



Fig. 3.

schiacciato (fig. 4), con due anse orizzontali ad anello nel sommo della pancia, bocca larga e svasata e piede a tromba. Originariamente doveva essere chiuso con un coperchio pure in terracotta foggiato a tetto circolare, che si ruppe anticamente ed i pezzi caddero nel fondo del dolio, ove il Boni li ha rinvenuti. Questo coperchio ha un diametro di m. 0,20 e nella superficie convessa porta rozzamente riprodotta in rilievo l'ossatura necessaria in un tetto, un travicello cioè sul quale si incrociano le estremità superiori di otto correnti, disposti quattro da ciascun

lato del travicello longitudinale (fig. 5). Nell'interno dell'ossuario era penetrato del fango; vi si trovò un piastrone di tartaruga e le ossa cremate di un individuo adulto.

Fig. 4.

I vasi di corredo consistono in due recipienti ovoidali tronchi, muniti all'esterno di reticolato a rilievo (fig. 6); una tazza con

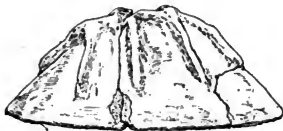



Fig. 5.

ansa verticale ad anello scanalata nel mezzo ed attaccata al corpo ed all'orlo alquanto rovesciato in fuori (fig. 7); una coppa troncoconica con labbro rientrante (fig. 8); un'altra del tutto simile, ma

assai più schiacciata e munita originariamente di un'ansa verticale (fig. 9); un vasetto simile a quest'ultimo, ma col fondo rientrante all'esterno, umbilicato nell'interno ed ansa orizzontale

Fig. 6.

ad anello sulla massima sporgenza del collo (fig. 10); un vasetto a barchetta, forse una lucerna, privo di piedi e munito di anse, rettangolari (fig. 11); infine completava i corredi una rozza taz-

Fig. 7.

Fig. 8.

zetta con ansa verticale ad anello terminante in alto con due appendici o cornetti (fig. 12). Tutti questi vasi di terracotta rossastra grossolana, lavorati a mano, non perfettamente difesi durante la cottura dal contatto diretto con fiamme fumose, hanno

la superficie in gran parte coperta di patina nerastra lucente. Dalle esperienze eseguite dal Boni sembrerebbe poi che siano

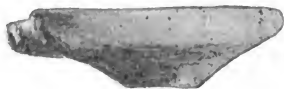



Fig. 9. Fig. 10.

stati plasmati con tufa argilloso analogo a quello in cui era incavato il sepolcro.

Fig. 11.

Non si potè osservare traccia alcuna del pozzo, che dalla superficie antica si apriva sino all' incavo in cui fu deposto il

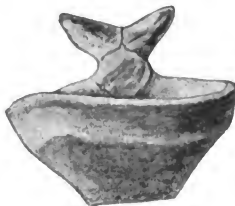



Fig. 12.

dolio ed i corredi. Ad una certa altezza dalla bocca del sepolcro terminava lo strato di terra scura ed al disopra si adagiava uno straterello di argilla sabbiosa, sul quale erano ammassati prima una massicciata di tufi, poi uno straterello di terra carboniosa,

quindi due strati di scarico, al disopra dei quali giaceva un'altra massicciata di tufo, ma questa superficiale.

La prima massicciata di tufo è artificiale, ed il livello antico della valle in cui si aprì il pozzo sepolcrale io credo che corrisponda alla superficie dello straterello di terra argillosa sovrapposto a quella in cui è sepolto il dolio, ed in tale ipotesi il livello antico della valle, nel punto ove si scavò il pozzo sepolcrale, sarebbe a circa un metro sopra la bocca del sepolcro, e a m. 2,77 al disotto della massicciata superficiale di tufi.

Il costume di seppellire i resti umati di un cadavere entro un ossuario racchiuso in un dolio deposto nel fondo di un pozzo, è diffuso si può dire ovunque; in Roma stessa tombe cosiffatte e coeve si rinvennero nella necropoli Esquilina (1), e nei monti Albani si notarono così negli scavi del 1817, come in quelli più recenti a vigna Giusti, a vigna Batocchi e presso S. Sebastiano (2). Tutte queste sepolture appartengono al periodo ionico-fenicio, durante il quale il dolio era largamente impiegato nel difendere la deposizione; cito ad esempio le tombe a dolio di Tolfa ed Allumiere (3), quelle di Corneto Tarquinia (4), di Bisenzio (5), di Chiusi e del suo territorio (6), di Vetulonia (7); altre si rinvennero nell'Um-

(1) Mariani, in *Bull. arch. comunale*, 1896, pag. 27 e *Bull.* cit., 1898, tav. VII, fig. 8.

(2) Visconti, negli *Atti acc. rom. d'archeologia*, I. 2, pag. 332 e tav. I; de Blacas, nelle *Mém. des antiquaires de France*, XXVIII, pag. 6 e pl. I; *Bull. comunale*, 1900, pag. 160; *Not. scavi*, 1882, pag. 272; *Ann. Inst.* 1884, pag. 184.

(3) Klitsche de la Grange, *Intorno ad alcuni sepolcreti* ecc., pag. 7; *Bull. Instit.*, 1883, pag. 210; *Mitth. d. k. deut. arch. Inst. Röm. abth.* 1886, pag. 159.

(4) *Not. scavi*, 1882, pag. 157; *Ann. Instit.*, 1884, pag. 113 e pag. 37, 39; 1885, pag. 443 e seg., pag. 465.

(5) *Not. scavi*, 1886, pagg. 192, 296, tav. II, fig. 3.

(6) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 152 e seg.; 1882, pag. 231; 1883, pagg. 193 e seg. (Dolciano); 1875, pag. 219 (Via Cassia); 1879, pag. 234 (Sferracavallo).

(7) Vere tombe a dolio mancano in questa necropoli, ma sono sostituite da pozzi incavati nella roccia in modo da imitare essi stessi il dolio. *Not. scavi*, 1885, pag. 128, tav. VII, fig. 4; pag. 143, tomba 17.

bria a Terni [1]; nell'Etruria padana a Bologna [2], ad Este [3], ed a S. Lucia presso Tolmino [4]. Fuori dell'Italia in questo periodo sepolture in dolii contenenti cadaveri cremati o anche umati in posizione rannicchiata, si ritrovarono nel cemetero attico del Dipylon [5], e più ad oriente ancora in quello di Aktala nel Caucaso [6]. Nel submiceneo ossia nel periodo di transizione interposto tra quello ionico-fenicio ed il miceneo, tombe a dolio erano in uso nelle necropoli di Torico e di Salamis [7]; di incerta età sono i sepolcri di questo tipo scoperti ad Afidna dal Wide [8]. Al premiceneo o al più al protomiceneo spettano forse i sepolcri a dolio rinvenuti ad Hissarlich nel II strato [9]; coevi o più antichi sono infine quelli della necropoli egizia di Kawamil pubblicati dal De Morgan, i quali, a quest'ultimo, sembrarono coevi alle prime dinastie egizie [10].

Riguardo al pozzo, questo fu scavato grande quanto era necessario per contenere il dolio; e là ove era possibile, cioè intorno alla bocca, fu calzato con pezzi di tufo, mostrando così il desiderio di fare in modo che le pareti della fossa aderissero e sostenessero quelle della vettina; a tale scopo opponendosi le anse della vettina stessa, queste furono spezzate.

(1) *Not. scavi*, 1886, pag. 268.

(2) Gozzadini, *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli*, pag. 8; *Not. scavi*, 1884, pagg. 63 e 67; Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, pag. 202.

(3) Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazzari di Este*, pag. 5 e seg.; *Not. scavi*, 1882, pag. 15, tav. II, fig. 16.

(4) Marchesetti, *La necropoli di S. Lucia presso Tolmino*, pag. .

(5) *Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Athen. Abth.*, 1893, pagg. 133 e 134, fig. 30.

(6) De Morgan, *Les premiers âges des métaux dans l'Arménie russe*, pag. 62, fig. 21.

(7) Tsountas e Manatt, *The Mykenean age*, pag. 388; Ἐφημ. ἀρχαιολ., 1895, pag. 221 e seg. Potrebbe darsi, come vuole lo Stais, che la necropoli di Torico sia più antica.

(8) Cfr. Ridgeway, *Early age in Grece*, pag. 31.

(9) Cfr. Ridgeway, op. cit., pag. 47.

(10) De Morgan, *Recherches*, II, pag. 139, fig. 470.

Nelle tombe a pozzo dell'Etruria si nota di frequente lo spezzamento delle anse negli ossuarî di tipo cosidetto villanoviano, deposti di solito in buche troppo ristrette e di diametro inferiore a quello degli ossuarî muniti dei loro manichi, onde di questi ultimi uno almeno di solito è tronco; la rottura intenzionale di uno dei manichi si nota pure in un ossuario laziale da me pubblicato [1]. Ciò prova che tale spezzamento non ha alcun carattere rituale, giacchè ove la esigenza dello spazio non lo richiedeva, come ad esempio in questa tomba preistorica, non fu effettuato (cfr. fig. 4); ma dipende esclusivamente dal desiderio di rendere solidali il pozzo ed il vaso contenente la deposizione, o in mancanza di questo il cinerario e prova inoltre che questo vasellame non fu eseguito appositamente a scopo sepolcrale, poichè in tal caso i vasi non sarebbero stati eseguiti con anse destinate poi ad essere spezzate: servirono adunque nelle deposizioni quegli stessi prodotti vascolari che si usavano nelle varie contingenze della vita.

L'ossuario è di una forma alquanto simile ad un esemplare rinvenuto sull'Appia presso la cappella di S. Sebastiano, tra Castel Gandolfo ed Albano [2], cinerarî quasi identici provengono invece dalle tombe a pozzo dell'Etruria ed in specie di Vulci [3]; ed il coperchio dell'ossuario stesso che riproduce, benchè in modo stilizzato, il tetto di una capanna, si raffronta a quello imposto ad un cinerario della medesima necropoli di S. Sebastiano [4], ad altri editi dal Mariani [5] e dal Bonstetten [6], e ad uno rinvenuto nella necropoli della Polledrara a Capodimonte sul lago di

(1) *Bull. comunale*, 1900, tav. XII, fig. 12.

(2) Mariani nel *Bull. comunale*, 1896, tav. V, fig. 16; cfr. anche *Bull.* cit., 1900, tav. XI, fig. 13.

(3) Museo preistorico di Roma.

(4) *Bull. comunale*, 1898, tav. VI, fig. 13.

(5) *Bull.* cit., 1896, tav. V, fig. 16.

(6) Bonstetten, *Recueil d'antiquités Suisses*, pl. XXVI, fig. 5.

Bolsena, esemplare questo oggi conservato nel Museo preistorico di Roma.

Riguardo ai vasi ovoidali ornati con una specie di rete a rilievo, comunissimi, anzi caratteristici delle necropoli laziali primitive, sono del tutto eccezionali ed inoltre alquanto diversi nelle necropoli dell'Etruria, ove è possibile citare soltanto un esemplare vetuloniese ed uno di Bisenzio.

La tazza con ansa anulare è simile per la forma ad un esemplare rinvenuto a Grottaferrata nella vigna Giusti, il quale però si distingue per l'ansa originariamente a ponticello, e per la decorazione rilevata ed incisa sul corpo [1]. La coppa priva di anse è comunissima nelle necropoli laziali del periodo ionico fenicio, ove talora si rinviene munita di bugne equidistanti disposte intorno alla massima sporgenza del corpo [2]. La ciotola ellittica a barchetta o lucerna, priva di piede, è comune nel Lazio ed ho altrove citato i riscontri identici o simili; riguardo poi al vasettino minuscolo con ansa lunata è troppo piccolo per poterne trarre alcuna conclusione dalle somiglianze di forma colle cosidette tazze di tipo laziale.

Benchè manchino i bronzi ed il vasellame sia relativamente scarso, la perfetta somiglianza costruttiva ed i raffronti tecnici e di forma sino ad ora addotti, provano che la tomba a cremazione rinvenuta dal Boni nel Foro, presso le fondazioni del Tempio di Antonino e Faustina, spetta al medesimo periodo del sepolcreto di S. Sebastiano e di quello di vigna Giusti in territorio di Grottaferrata, necropoli questa che secondo le recenti scoperte deve considerarsi estesa a tutta l'altura sulla quale è situato il casino di villa Cavalletti [3].

(1) *Bull. comunale*, 1900, pag. 163, tav. XII, fig. 7.

(2) *Bull. comunale*, 1900, tav. X, fig. 3 e tav. XIII, fig. 9.

(3) Il materiale raccolto in questa vigna è stato recentemente pubblicato dal Colini e dal Mengarelli nelle *Not. scavi* 1902, pag. 135 e seg. ma troppo tardi perchè io potessi usarne in questo articolo, già composto.

Un altro sepolcro rinvenuto vicino al primo è a fossa rettangolare, e contiene i resti di un cadavere umato coi suoi corredi; ma di questa sepoltura, e di un'altra pure a cremazione con ossuario imitante una capanna non posso dare maggiori notizie non essendone ancora compiuto lo sterro. Queste scoperte però dimostrano che effettivamente, come del resto lo accennava la tradizione, in questa parte almeno della valle ove poi fu il Foro romano, esisteva nell' VIII secolo av. Cr. una necropoli a rito misto, cioè con tombe ad umazione e a cremazione, in cui giacevano i resti degli abitatori del pago Palatino o forse anche di quello Capitolino.

GIOVANNI PINZA.

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL LAZIO

Scoperte presso piazza di Sciarra.

Fra la via delle Muratte e la via Marco Minghetti, costruendosi un grande edificio per albergo con prospetto sul Corso Umberto, sono stati scoperti, in due diversi cavi, avanzi di un'antica strada, che seguendo l'acquedotto della Vergine doveva incontrarsi con la via Lata. Il selciato stradale nel punto più prossimo al Corso trovasi a m. 6,80 sotto il piano odierno della via Minghetti; nella parte più lontana è a m. 7,50. Al di sotto di questa antica strada fu riconosciuta una chiavica in muratura, coperta con tegoloni a doppia pendenza, alta un metro e larga m. 0,60.

Facendosi poi i cavi per i piloni di fondazione lungo la linea che corre parallelamente alla via delle Muratte, e dista da questa sei metri, sono riapparsi in diversi punti resti di muri laterizî, tramezzati da grossi parallelepipedi di travertino.

Fra la terra si è rinvenuto un torso di statua virile, in marmo bianco, alto un metro; la figura è ignuda, e porta attraverso il petto una pelle leonina, che dalla spalla destra scende sul fianco sinistro. Si raccolsero pure due mensoloni di travertino, ed uno di marmo; un frammento di sarcofago marmoreo assai danneggiato; e gli avanzi epigrafici che seguono.

1. Frammento di cippo sepolcrale, in pietra albana:

M · POMP
PVP · MA
POSTER
IN·P·XII

Nell'ultimo verso, ove era segnata la misura dell'area sepolcrale, dopo la parola ·IN fu omessa dal lapicida da lettera F· o la sillaba FR·, dovendo l'intiera formola essere espressa con le parole: IN F*ronte* P*edes* XII, *in agro pedes* ...

2, 3. Frammenti di lastre marmoree, appartenenti a titoli funerarii:

Si trovarono pure varî pezzi di mattoni con bollo di fabbrica: cioè quattro col bollo delle figline Cepioniane di Curiazio Cosano (C. XV, 98); due delle figline Sulpiciane di Domizia di Domiziano (ib., 553); uno col nome di Plotina Augusta (ib., 691); ed uno delle fornaci di Cusinio Messalino (ib., 957). Tutti questi sigilli portano la data consolare dell'anno 123: *Paetino et Aproniano consulibus.* Ed è notevole, che dell'ultimo fra i bolli sopra indicati se ne trovò un altro esemplare nell'anno 1820 in piazza Colonna fra i ruderi dell'antico portico Vipsanio, il quale porticato si estendeva fino alla via delle Muratte; e perciò non è improbabile che al lato minore di esso possano essere attribuiti quei resti di costruzioni, che sono stati testè rimessi all'aperto.

Antichità presso la porta Flaminia.

Nell'area dell'antico mattatoio, fra la porta del Popolo e il ponte Margherita, scavandosi per costruire una fogna sotto la nuova strada dietro la caserma dei RR. Carabinieri, alla profondità di m. 5,50 si è incontrato un grande sarcofago in marmo, chiuso fra due muri, grossi m. 0,45 e coperti a volta. Il coperchio, formato da un lastrone dello spessore di m. 0,17, si trovò spezzato fino da antico: nell'interno si riconobbero frammisti a terra ed acqua gli avanzi dello scheletro. Il sarcofago è lungo m. 2,21, largo m. 1,09, profondo m. 1,20: la grossezza delle pareti è di m. 0,18. Attesa la ristrettezza del cavo e la difficoltà del lavoro, questa grande arca marmorea non si è potuta estrarre dal terreno.

Nello sterro sono stati recuperati due rocchi di colonne: uno di portasanta, lungo m. 1,20, del diametro di m. 0,55; l'altro di marmo bianco, con scanalature, lungo m. 0,30, diam. m. 0,22. Si rinvennero pure tre massi rettangolari di travertino, un mezzo piede di statua marmorea, una piccola base di colonna, diversi frammenti di lastre di marmi colorati, ed un pezzo di tegola col bollo circolare, dell'età di Settimio Severo (C. XV, 371 *a*):

OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
ruota ad otto raggi

Sarcofago rinvenuto al Corso Vittorio Emanuele.

Nel rimuovere la terra per la fondazione dell'edificio, che l'on. senatore Barracco costruisce sul Corso Vittorio Emanuele, in prossimità della via del Consolato, per collocarvi ed esporre la

sua pregevolissima collezione di antiche sculture, si è trovato un antico sarcofago in travertino, lungo m. 2,20 × 0,75 × 0,55. Il sarcofago ha la consueta forma rettangolare nella estremità superiore: i fianchi però sono curvilinei, in modo che il sepolcro ha l'aspetto di un mezzo cilindro, o più propriamente di un grosso tronco d'albero, segato a metà ed incavato per deporvi il cadavere.

La forma di questa grande arca in travertino è similissima a quella dei due sarcofagi arcaici in terracotta, che si rinvennero nel 1885 nella villa Spithöver, sotto le mura di Servio Tullio, non lungi dall'antica porta Collina (1), e sono ora conservati nel museo al palazzo dei Conservatori. Del tipo originale e primitivo di questa foggia di tombe, ricavate da grossi alberi, si hanno bellissimi esemplari in alcuni sepolcri del territorio falisco, esposti nel museo di villa Giulia, e specialmente nel celebre sepolcro antichissimo formato con un enorme tronco di quercia, che nel 1889 si rinvenne presso Gabii, ed è conservato nel medesimo museo di villa Giulia.

Costruzioni antiche in via di Monte Savello.

In via di Monte Savello, facendosi lavori di fognatura, a m. 0,90 sotto il piano stradale si è trovato un fusto di colonna in granito rosso orientale, del diametro di m. 0,80 e lungo m. 2,10. Alla profondità poi di m. 3,50 è stata scoperta, per la lunghezza di oltre 18 metri, una platea lastricata in travertini, che corrisponde dietro la scena del teatro di Marcello. Su questo pavimento si trovò un avanzo di costruzione in opera quadrata di tufo, ad un solo filare: altri massi di tufo stavano dispersi e fuori di posto fra la terra.

(1) V. *Bull. archeol. comun.*, 1885, p. 47; *Annali dell'Ist. archeol.*, 1885, p. 295 e segg.

Scoperte nella regione del Velabro.

In piazza de' Cerchi, continuandosi i lavori per la costruzione del nuovo tratto di fogna fra il Velabro e la piazza della Bocca della Verità, alla profondità di cinque metri dal livello della piazza, sono stati scoperti due muri in pietrame, che formano angolo retto fra loro ed hanno la grossezza di m. 1,20. Addossata ad uno di questi muri era una costruzione in mattoni, dello spessore di m. 0,75; ed a poca distanza si trovò un altro di muro in opera quadrata di pietra albana, largo poco più di mezzo metro.

Alla profondità poi di m. 7,50 si sono incontrate due antiche chiaviche. La prima è larga m. 0,53, alta m. 1,00; e tanto le sue spalle che la copertura, a doppia pendenza, sono costruite in pietrame. L'altra, poco distante dalla prima, è assai più grande, avendo la larghezza di m. 2,40 e l'altezza di m. 2,80. È costruita in mattoni fino a m. 1,20 dal piano di scolo; la parte superiore, fino all'imposta della volta, e la volta stessa sono in muratura a pietrame.

Sull'angolo della stessa piazza, presso la via di s. Giovanni Decollato, è riapparso un avanzo di antica costruzione in forma di criptoportico, con muri in laterizio, grossi m. 1,30 e distanti m. 3,80 l'uno dall'altro. Ognuno di questi muri ha un apertura di m. 5,50, con arco in tegoloni bipedali: il vertice degli archi trovasi alla profondità di m. 5,50 dall'odierno piano stradale. Altri simili muri con archi e piattabande furono scoperti presso il sito medesimo; e tornò pure in luce un resto di pavimento a mattoncini, in opera spicata, sul quale era ancora al posto una base di colonna in travertino, del diametro di m. 0,65. Fra la terra si rinvennero frammenti di vasellame rosso aretino, tre pezzi di vasetti di vetro, e due pezzi di te-

goloni, sui quali sono impressi i bolli circolari (C. XV, 904 *a*. 1253):

HERMETIS	L · LVRI PROCVLI
* cCA_PETA·FAVOr *	//////////;//

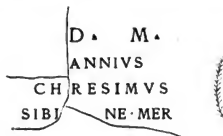
Spurgandosi poi un tratto della Cloaca massima, in via dei Fienili, si recuperarono i seguenti marmi scolpiti: — Frammento di lastrone, sul quale è figurata in altorilievo una donna seminuda, che con le braccia protese si china verso terra: mancano la testa, le gambe, le mani. Testa-ritratto di donna, in età matura, alla grandezza del vero, e di discreto lavoro. Statuetta muliebre, mancante della testa, del braccio dritto e dei piedi, che con la mano sinistra regge un lembo del manto, il quale dalla spalla sinistra girando dietro il dorso scende sul fianco destro. Antefissa semplice. Fiore di capitello corinzio.

Scoperte in via della Lungara.

Nei lavori per la fondazione del muraglione sulla sponda destra del Tevere, in via della Lungara e propriamente dirimpetto alla via delle Mantellate, a circa quattro metri sotto il livello della strada è stato scoperto, per la lunghezza di quasi dieci metri, un tratto di antico muro, formato con parallelepipedi di tufo larghi m. 0,60 e lunghi in media m. 1,45. Questo muro sta in direzione normale al corso del fiume, e sembra che continui sotto la via della Lungara.

Un altro muro in buona opera laterizia, costruito parallelamente alla riva del Tevere, ed altri resti di muri reticolati sono stati rimessi in luce a pochi metri di distanza da quello sopra descritto. Si è pure scoperta una scala in travertino, che scendeva vesso il fiume, e di cui restano soltanto tre gradini, lunghi m. 1,95, larghi m. 0,45. Fra la terra si è recuperata

un'antefissa in terracotta, alta m. 0,20 × 0,10, che porta scolpito un piccolo mascherone in rilievo. Si sono pure trovati due pezzi di lastrone in travertino, che contengono questo avanzo epigrafico:

D · M ·
ANNIVS
CH RESIMVS
SIBI NE · MER

L'iscrizione era incisa entro una tabella securiclata: nell'ansa destra è segnato un ramo di palma.

Trovamenti nel tunnel al Quirinale.

Proseguiti i lavori per l'apertura del tunnel sotto al Quirinale, a circa 150 metri dall'imboccó di via Rasella sono state recuperate fra la terra altre antiche sculture, che in questo stesso fascicolo sono pubblicate ed illustrate dal ch. collega prof. Lucio Mariani. Si rinvennero inoltre: cinque grandi massi di travertino, che facevano parte di un pilastro avente in aggetto una mezza colonna; un architrave di marmo, con semplice cornice, lungo m. 1,60, alto m. 0,60; una grande lastra di marmo, rotta in molti pezzi, che porta scolpite in rilievo foglie d'acanto e rosoni; un rocchio di colonna di marmo bianco, alto m. 0,60, col diametro di m. 0,20; un frammento di cippo in travertino, che al disotto di un cane scolpito in altorilievo conserva il nome HEVRESIS; ed un pezzo di lastra marmorea con questo avanzo di titolo sepolcrale:

Procedendo poi più innanzi nello sterro, si sono incontrati avanzi di un'antica stanza, la quale in origine era rivestita di lastre marmoree, e fu distrutta da violento incendio. In essa, oltre le quattro belle tavolette di marmo, che portano scolpite in bassorilievo maschere dionisiache e tragiche con altri scenici attributi (v. sopra p. 20, 21; fig. 3, 4, 5), si raccolsero due colonnine di granito bigio, una delle quali spezzata quasi a metà, alte m. 1,15, diametro m. 0,15; un rocchio di simile colonnina di porfido, dello stesso diametro di m, 0,15, alto m. 0,70; due piccoli capitelli, d'ordine corinzio, con motivo a rosoni, spettanti alle indicate colonne, uno in marmo bianco, l'altro in serpentino; due piccole basi di marmo bianco, ma non appartenenti alle colonne anzidette; un pezzo di grande tazza marmorea, con avanzo di bassorilievo rappresentante delfini; un piccolo mascherone, di marmo, per fontana; un altro mascherone, alto m. 0,52, in travertino; varî frantumi di statue marmoree, come pezzi di gambe, di mani, di panneggi ecc., ed un frammento di lastra marmorea inscritta, su cui leggesi:

ARCIO
IO

Si trovò pure un pezzo di tubo aquario in piombo, di medio modulo, che porta impressa a rilievo, ma assai consunta e deformata, l'iscrizione:

C FVLVI PLAVTIANI PRAEF /// VCCOS!I ////////
////// CTORIS PROC OFF TERENTIVS C /////// ER\

Si legga e restituisca nel modo seguente: *C(aii) Fulvi Plautian(i), praef(ecti)* [*pr(aetorio)*], *v(iri) c(larissimi), co(n)s(ulis iterum),* [*succura Vi*]*ctoris proc(uratoris)*: *off(icinator) Terentius C*[*assand*]*er.*

Il nome di C. Fulvio Plauziano, che fu prefetto del pretorio sotto Settimio Severo, e la cui figlia Plautilla nell'anno 202 fu tolta in moglie dall'imperatore Antonino Caracalla, non si era fino ad ora incontrato nelle fistole aquarie, se non in una condottura del Castro pretorio, ove congiunto col nome di Geta segna la data consolare dell'anno 203 [1]. Molte volte però Plauziano è nominato nei bolli di tegole fittili, quale proprietario delle diverse fornaci in cui quelle tegole venivano fabbricate [2]; ed in tutti questi bolli figulini al nome di lui si trovano costantemente aggiunti i titoli di « prefetto del pretorio, personaggio chiarissimo, e console per la seconda volta ». Onde è manifesto che tali fornaci, le quali consta avere precedentemente e fino allo scorcio del secondo secolo appartenuto alla casa imperiale, furono possedute da Plauziano fra gli anni 203 e 205, cioè nel breve periodo di tempo, in cui rimase sopito l'antico odio di Settimio Severo contro di lui. A questa stessa epoca appartiene la condottura testè rinvenuta nel Quirinale, che ricorda le stesse dignità delle quali Plauziano fu onorato negli ultimi due anni della sua vita.

Al nome di Plauziano fa seguito la menzione del procuratore, *succura* (cioè *sub cura*) del quale la derivazione dell'acqua fu eseguita. Questa formola non si incontra giammai nelle condotture dell'acqua conceduta ai privati, ma soltanto nei tubi segnati col nome degli imperatori. La prima eccezione, che ora si trova, a questa regola generale si spiega però facilmente col posto altissimo che Plauziano si arrogava nella casa imperiale come suocero di Caracalla, avendo perfino fatto collocare la

(1) C. XV, 7242: *Plautiano iterum et Geta iterum consulibus.*

(2) C. XV, 47 (Bucconiane); 160 (Domiziane); 184, 185 (Domiziane minori), 197 (veteres), 206 (novae); 240, 241 (Geniane); 406 (Ponticulane); 1947. V. anche *Notizie degli scavi* 1893, pag. 69; *Nuovo Bullettino di archeol. crist.* 1898, pag. 234.

sua effigie fra quelle dei congiunti di Settimio Severo (1). Ed il procuratore, qui nominato, potrebbe anch'essere quel medesimo *Victor*, liberto di Caracalla e Geta, che si trova inscritto in un tubo acquario di Ostia (2).

Terenzio Cassandro, *officinator*, è noto per altre iscrizioni di fistole aquarie dello stesso periodo di tempo. In un tubo Severiano dell'anno 196 si ha la medesima formola, che leggiamo in quello testè rinvenuto: OFF · TERENTIVS CASSANDER (si sottintenda *fecit*) (3). In un altro dell'anno 217, come pure su di una fistola plumbea Adrianea, risarcita nei primi anni del secolo terzo, il nome di lui è espresso: TERENTIVS CASSANDER FEC (4).

Scavandosi per una fogna presso la nuova caserma militare che si costruisce a S. Croce in Gerusalemme, alla profondità di tre metri dal piano attuale e ad otto metri di distanza, verso est, dagli avanzi del *Sessorium*, volgarmente appellati il tempio di Venere e Cupidine, sono state scoperte tre antiche tombe costruite in muratura e coperte alla cappuccina. Distavano una dall'altra m. 1,50. Una delle tegole bipedali adoperate nella copertura porta impresso il bollo circolare, dell'età in circa di Commodo (C. XV. 761):

OPVS DOLIARE · EX · PRAEDIS · D · N EX C
ONDVC · PVBLICIÆS · QVINTIN ·

Un altro pezzo di mattone, trovato nel medesimo sterro,

(1) Sparziano, *Sever.* 14. In una iscrizione dedicata alla sua figliuola Plautilla, Plauziano è nominato *pontifex nobilissimus, necessarius Augustorum et comes per omnes expeditiones eorum* (C. VI, 1074).

(2) C. XIV, 1982 = XV, 7747.

(3) C. XV, 7326.

(4) C. XV, 7238, 7309: cfr. *Bull. archeol. comun.* 1888, pag. 117.

reca il sigillo della fornace Giovia, così denominata dal cognome di Diocleziano (C. XV, 1610):

OF S OF IOBIA CLEMEN

cioè: *o(fficina) s(ummarum), of(ficina) Jobia Clemen(tis).*

Fistole plumbee rinvenute in via Veneto.

Costruendosi un nuovo fabbricato ad uso di albergo in via Veneto, sull'angolo con la via Emilia, a circa un metro di profondità dal suolo si sono incontrati avanzi di un'antica costruzione in buona opera laterizia. Alcuni di questi muri appartenevano a due stanze, le quali conservavano qualche resto di pavimento; e questo in una stanza era a mattoncini disposti ad opera spicata, nell'altra era in musaico con tasselli neri.

Giunto lo sterro alla profondità di tre metri, è stato scoperto un lungo tratto di condottura d'acqua, formato con tubi di piombo, di medio modulo. Ogni tubo, da saldatura a saldatura, ha la lunghezza media di m. 2,75, cioè circa dieci piedi romani, che era la lunghezza legittima ed ordinaria delle fistole aquarie ([1]); e alle due estremità porta impressa a lettere rilevate l'iscrizione:

IMP·CAES·AVG·VESPASIANI
SVB CVRA CALLISTI AVG·L·PROC·

Dalla parte opposta a tali iscrizioni è impresso, egualmente a rilievo, un numero ordinale, che nei cinque tubi rinvenuti,

([1]) V. Lanciani, *Acque*, p. 192, 193.

innestati immediatamente l'uno appresso all'altro, è rappresentato dalle cifre 31, 25, 23, 26, 1 scritte in senso retrogrado:

IXXX VXX IIIXX IVXX I

Il nome dell'imperatore Vespasiano si legge in quattro frammenti di tubi aquarî, nei quali però manca qualsiasi altra indicazione (1). Ora per la prima volta vi troviamo aggiunta la nota, che ricorre in molte altre iscrizioni di simili condotture destinate ad uso privato della casa imperiale, cioè che la condottura medesima era stata eseguita *sub cura* di un liberto, avente l'ufficio di procuratore. Anche il nome di questo procuratore, Callisto, è nuovo: ma incontrandolo qui, dovrà riconoscersi pure in un tubo frammentario, che porta il nome dell'imperatore Domiziano e nel quale restano soltanto le lettere: C·····STI (2). Onde pare che il medesimo liberto di Vespasiano, al quale fu prima affidato l'impianto della condottura testè rinvenuta, avesse avuta poi la medesima cura e conservato lo stesso officio di procuratore sotto Domiziano. Così sopra una condottura dello stesso imperatore Domiziano si trova segnato un *Alypus libertus, procurator,* e il nome di lui con la medesima qualifica di *procurator* è ripetuto in una fistola plumbea di Traiano (3). Ma potrebbero anche i due Callisti essere persone diverse, e liberti l'uno di Vespasiano, l'altro del figlio di lui.

In quanto alle cifre numeriche notate sui tubi, il ch. Dressel ha già dimostrato che esse non indicano la capacità e la portata della condottura, ma sono numeri ordinali riferibili alla serie delle fistole plumbee messe in opera (4). Il trovamento presente conferma tale opinione, e giova inoltre — come a me

(1) Cfr. C. XV, 7272. 7273. 7274. 7790 (= X, 6884).
(2) C. XV, 7288.
(3) Cfr. Dressel, C. XV, p. 907, n. 7818. 7819. 7295.
(4) C. XV p. 911.

sembra — a spiegare la ragione per cui i numeri spesso si trovano saltuariamente apposti a tubi saldati insieme in una serie continua. Ed invero, mentre negli orti Sallustiani quattro fistole rinvenute nel 1876, e poste di seguito l'una all'altra, portano i numeri XII, XIII, XIV, XV [1], e certamente denotano il numero ordinale dei singoli tubi; nella condottura che portava l'acqua al tempio di *Semo Sancus* sul Quirinale, tre tubi congiunti insieme sono segnati coi numeri XXIII, XXIIII, XXXVIII [2], ed in quella testè rinvenuta in via Veneto i numeri sono anche più saltuarî, cioè I, XXVI, XXIII, XXV, XXXI. Ciò significa, che allorquando dovevasi eseguire una condottura, veniva ordinata al *plumbarius* una certa quantità di fistole, le quali nell'insieme corrispondessero alla lunghezza del percorso dal castello di distribuzione dell'acqua al luogo di sbocco. Ogni fistola, o piuttosto ogni lastra di piombo da cui si ricavava la fistola, portava ordinariamente impresso il sigillo col nome del proprietario dell'acqua, e talvolta anche il nome dell'*officinator*. Ma oltre a ciò lo stagnaio vi segnava per proprio conto un numero progressivo, scritto a grandi cifre rozze ed irregolari, quasi sempre nel lato opposto a quello ove era il sigillo col nome del proprietario; e questa numerazione a me pare che dovesse esser fatta al solo scopo di tener conto esatto della quantità totale delle lastre impiegate nella condottura, di cui poi doveva darsi regolare consegna al *procurator* che soprintendeva al lavoro. Nel metterle poi in opera, non era necessario che le fistole fossero disposte in modo da conservare esattamente il loro numero ordinale, segnato dal *plumbarius* unicamente per averne ragione nella sua officina: esse potevano, senza alcun inconveniente, venir saldate l'una all'altra, secondochè si trovavano sotto la mano dello stagnaio. E perciò quando si fosse avuta la cura di collocarle pro-

(1) C. XV, 7249 *a*.
(2) Ibid. 7253. Cfr. anche 7768, e C. X, 1906.

gressivamente secondo la cifra numerale appostavi in precedenza dall'*officinator*, queste cifre si trovano corrispondere alla serie continua ed ordinata dei tubi; diversamente, i numeri segnati sui singoli tubi procedono in modo saltuario, come nei casi sopra indicati.

Disgraziatamente nel rinvenimento delle antiche condotture non si è finora posta la debita attenzione nel prender nota esatta dell'ordine, in cui i detti numeri si succedono relativamente alla serie dei tubi plumbei; ma le future scoperte potranno meglio chiarire la questione.

Scoperte nell'area degli orti Sallustiani.

Sull'angolo delle vie Boncompagni e Quintino Sella, nel terreno già occupato dalla pista Tomei, costruendosi un nuovo villino di proprietà del principe D. Luigi Boncompagni-Ludovisi, alla profondità di un metro dal piano stradale si è incontrata la parte superiore di un grosso muro di fondazione in pietrame, per la lunghezza di quasi venti metri. Su questo muro, largo m. 2,10, era stato elevato un altro muro in mattoni per la larghezza di m. 1,10, lasciando perciò la risega di un metro.

Presso il sito medesimo, ma a maggiore profondità, cioè a m. 6 sotto il piano stradale, è riapparso l'angolo di una costruzione in opera reticolata di tufo; ed a poca distanza si è scoperto un piccolo tratto di galleria, parimenti costruita in reticolato, larga m. 4,20 e coperta con volta a pietrame.

Un peso in marmo bianco, di forma ellittica, è stato raccolto nello sterro. Nel piano superiore porta incisa la lettera S, che indica *semis*, cioè la quantità ponderale equivalente a mezza libbra.

Nel Bullettino dell'anno 1886 (p. 299) il compianto professore C. L. Visconti annunziò, che nella villa Spithöver agli orti Sallustiani, fra altri insigni resti di antiche sculture, fu ritro-

vato un magnifico tronco di statua di Diana, maggiore alquanto del vero e di egregia fattura, che presenta il medesimo tipo della famosa Diana di Versailles. La cerva che l'accompagna si rinvenne pure in più pezzi; e furono anche recuperati altri diversi frammenti della statua principale, che potevano essere utili per studiarne una parziale ricomposizione.

Il ch. prof. Fr. Studniczka, dell'Università di Lipsia, nello scorso anno ottenne regolare permesso di fare nuove indagini in quel sito, che ora è occupato dal casamento posto in via Sallustiana n. 1 A, per ricercare qualche altro pezzo della pregevole scultura; ma non si trovarono che tre piccoli frammenti appartenenti al panneggio e ad un braccio della statua.

Nell'aprile dell'anno corrente il predetto professore ha continuato ed esaurito l'esplorazione, sotto i fondamenti del fabbricato medesimo; e vagliando con ogni cura la terra ha potuto recuperare un gran numero di piccole scaglie e minuti frantumi, che certamente furono trascurati nello scavo del 1886 e, quantunque insignificanti per se stessi, potranno in parte giovare allo studio archeologico dell'insigne opera d'arte antica. Si rinvennero inoltre: un capitello marmoreo, d'ordine corinzio, discretamente conservato, alto m. 0,50; un pezzo di candelabro, pure in marmo, alto m. 0,20; alcuni frammenti di piccole cornici intagliate; molti pezzetti di lastrine di pavimento, in marmi colorati di diversa specie; varî frammenti di antefisse, fregi ed anfore in terracotta; e quattro pezzi di mattoni con bollo di fabbrica. Questi bolli appartengono tutti ai primi decennii del secondo secolo, e riproducono quelli già editi nel vol. XV del *C. I. L.* sotto i numeri 319, 847, 1051, 1076.

Scoperte di antichità sull'Esquilino.

In via Merulana, rinforzandosi le fondamenta del fabbricato segnato col numero civico 274, si è incontrato, a quattro metri

sotto il piano attuale, un tratto di antica strada romana lastricata coi soliti poligoni di selce.

Avanzi di una costruzione, formata con tufetti rettangolari e ricorsi di mattoni, si è riconosciuta sotto il casamento posto in via di s. Prassede n. 27, alla profondità di tre metri dal livello stradale. In uno dei muri, che è parallelo al fianco orientale della prossima chiesa di s. Prassede, rimane a sinistra l'imposta di un arco costruito a tegole bipedali; a destra apparisce un altro arco, a tutto sesto, formato con due teste di mattoni. Sporgono dal muro due grandi mensole di travertino, larghe m. 0,14 ed alte m. 0,23, distanti fra loro m. 0,50. La parete conserva una parte dell'antico intonaco dipinto, ma la pittura è assai svanita, e non restano altro che languide tinte di colore rosso su fondo bianco. In un riquadro appariscono tracce di una figura umana; e più in alto vedesi la parte inferiore di due altre figure, dipinte l'una dirimpetto all'altra.

Tale costruzione può essere assegnata al secolo quarto o quinto; ed a tale età conviene il sigillo di forma ottagonale (diam. m. 0,085) impresso sopra un mattone ivi raccolto fra la terra:

//////NATVS SEVERIANI M//////

Questo bollo, che può reintegrarsi: *Fortunatus Severiani M...*, è inedito; ma trova confronto in uno simile, che a lettere retrograde porta scritto: MARTINVS SEVERIANI MAS (C. XV, 1710). L'*officina Severiani*, indicata anche col nome di *officina Tempesina*, o *Terentiana*, *D. Severiani*, è nota per altri sigilli figulini di età posteriore a Diocleziano (C. XV, 1639. 1648. 1709).

Proseguendosi gli sterri per l'apertura della nuova via Mecenate, oltre a resti di muri spettanti a fabbriche e a fonda-

zioni di epoca tarda, è stato rimesso in luce un avanzo di parete, di buona costruzione laterizia, con intonaco dipinto. Rimane soltanto il zoccolo di colore nero, e la parte superiore a fondo rosso con filetti bianchi. Appartengono facilmente allo stesso edificio il pavimento a musaico e il pezzo di colonna laterizia, dipinta, che quivi si rinvennero nei mesi decorsi (cfr. *Bull.* 1901, p. 279, 280).

Fra la terra si raccolsero: un frammento di lastra marmorea, con avanzo d'iscrizione sepolcrale:

cinque lucerne fittili comuni; una piccola anfora, tre vasetti ed una ciotola in terracotta; frammenti di stoviglie rosse aretine, e pezzi di mattoni, che portano impressi i bolli di fabbrica circolari (C. XV, 375. 708 *a*):

a) L · BRVTTIDI · AVGVSTALIS · FEC ✝
OPVS DOL · EX FIC CAES · N
PROP ✝ E AMBI
CoS

b) OP · DOL · EX · FIGLIN · CAES · N
C · C A L P · M N E S T

Spettano ambedue all'età di Adriano. Il primo reca i nomi dei consoli Propinquo ed Ambibulo, che ebbero i fasci nell'anno 126; l'altro (di cui furono recuperati quattro esemplari) è dell'anno in circa 138.

Per i medesimi lavori in prossimità della via Carlo Botta si è incontrato un antico cunicolo, scavato nel terreno vergine.

È largo m. 0,60, e la parte scoperta misura circa 15 metri di lunghezza.

Antichità scoperte al Celio.

Nella via di s. Stefano Rotondo, costruendosi un nuovo padiglione dell'ospedale militare nell'area della villa già Fonseca, sono tornati in luce, alla profondità media di due metri dal piano di campagna, resti di varî muri spettanti ad antiche fabbriche private. Alcuni sono costruiti in opera reticolata di tufo, altri in laterizio od in pietrame. Adiacente ad uno di questi muri si è trovato un avanzo di pavimento a mattoncini disposti ad opera spicata.

Si è pure scoperto a m. 1,50 sotto il livello attuale e per la lunghezza di quasi 60 metri, un tratto di pavimento stradale, formato coi soliti grandi poligoni di selce, il quale appartiene al diverticolo che nella età di mezzo dalla via Maggiore si dirigeva verso la porta Metronia.

Sono stati raccolti fra la terra varî frammenti marmorei, spettanti a decorazioni architettoniche: tre rocchi di colonna di granito bigio, col diametro di m. 0,45; una base marmorea di colonna, del diametro di m. 0,40; un piccolo frammento di cornice in porfido, lungo m. 0,30; parecchi pezzi di lastrine di marmi colorati diversi: un torsetto di piccola statua virile ignuda, alto m. 0,32; due frammenti di lastrone marmoreo, su cui restano questi avanzi di una iscrizione greca, incisa a belle e grandi lettere:

ΑΤΩΝ
ΑΡΙΑΝ
ΓΟΥ·ΗΛ
ΡΟΣ·
ΤΡΙΣ·
ΛΥΑΙ

Si rinvennero pure quattro lucerne fittili comuni; cinque vasetti in terracotta; parecchi tegoloni intieri o frammentati, su cui sono impressi i noti bolli di Tib. Claudio Ermerote (C. XV, 930 *b*), di Felice, servo di Domizio Afro (ib. 982 *a*), di Ulpio Anicetiano (ib. 1088), di M. Fulvio Eutrapelo (ib. 1162), di Q. Oppio Natale (ib. 1346 *d*); ed un manico di anfora col bollo: G F S CVF M (ib. 2602). Le prime tre lettere di quest' ultimo sigillo sono iniziali dei nomi del padrone, e ad esse è aggiunta la parola CVF*iense*, cioè *opus Cufiense*, che denota l'officina o il luogo ove tali anfore erano fatte. L'ultima lettera M indica forse il nome del servo, che era preposto ai lavori della fornace.

Nella vigna detta di s. Spirito, posta fra la predetta villa Fonseca e la chiesa di s. Stefano Rotondo, si è intrapreso un ampio sterro per costruirvi un ospizio di convalescenti sotto il titolo dell'Addolorata. Questo terreno è assai celebre nella storia degli scavi, specialmente per le insigni scoperte quivi avvenute nella metà del secolo decimosesto, allorchè si trovarono tavole di bronzo e basi di statue dedicate a nobili personaggi della gente Valeria, i quali avevano in quel luogo la loro splendida dimora. La *domus Valeriorum* nel secolo sesto fu trasformata in cenobio di monaci greci, e prese il nome di monastero di s. Erasmo, il quale fiorì fino a tutto il secolo nono.

I movimenti di terra, ora iniziati nel sito della casa dei Valerii e del monastero di s. Erasmo, hanno già rimesso all'aperto avanzi di costruzioni della buona età imperiale e dell'età di mezzo; colonne e pavimenti di varia struttura; frammenti di iscrizioni onorarie. Quando i lavori saranno progrediti e permetteranno, per quanto è possibile, di riconoscere le varie parti dell'edificio, ne sarà data piena ed accurata notizia. Frattanto pubblichiamo i seguenti frammenti di lapidi inscritte, che gli sterri hanno rimesso in luce.

1. Frammento di lastra marmorea (alto m. 0,16, e largo

m. 0,10 in alto, m. 0,18 in basso), scritto con lettere minute, alte in media un centimetro.:

suf. P · *silius* C · V *olusius*
s EX · AÉL · CAT · C · SENT · *saturn.*
SVF · C · CLÓDIVS · CN · *sentius*
L · VALERIVS · CN · CIN *na*
SVF · C · VIBIVS · C · ATE *ius*
M · AEMILIVS · L · ARRV *ntius*
Suf. L · *n* O *nius*

È questo un frammento di quei fasti consolari, che sogliono appellarsi *minores*, perchè i nomi dei consoli vi sono dati in compendio, e spettano per lo più a municipii o collegii, i quali li trassero dai fasti solenni ed officiali, che erano incisi in Roma sulle pareti esterne della Regia. Contiene i nomi dei consoli, tanto ordinarii, cioè entrati in carica al principio dell'anno, quanto suffetti al 1° di luglio, per gli anni 757, 758 e 759 di Roma (= 4, 5, 6 dell'èra nostra). Nella rottura superiore della pietra appariscono alcune tracce di lettere riferibili ai consoli suffetti dell'anno 756.

Secondo l'uso quasi costante di questo genere di monumenti, i consoli sono indicati col solo nome gentilizio e il prenome, tranne *Sex*(*tus*) *Ael*(*ius*) *Cat*(*us*) e *C*(*aius*) *Sent*(*ius*) *Satur-n*(*inus*), dei quali è aggiunto anche il cognome, e Gneo Cornelio Cinna, nominato senza il gentilizio e forse coll'agnome *Mag*(*nus*).

La tavola marmorea capitolina, che conserva la parte dei fasti relativi agli anni sopra accennati, fu trovata nel Foro Romano, in prossimità della Regia, nell'anno 1876 (1). Quivi i nomi dei magistrati sono incisi nella forma piena e legittima:

(1) *Ephem. epigr.* III, p. 11.

a. 756. L. Aelius L. f. L. n. Lamia M. Serviliu[s ..... Nonianus]
ex k. Jul. P. Silius P. f. P. [n.]
L. Volusius L. f. Q. [n. Saturn]in(us)

a. 757. Sex. Aelius Q. f. L. n. Catus C. Sentiu[s C. f. C. n. Sa]turn(inus)
ex k. Jul. Cn. Sentius C. f. C. n. Saturnin(us)
C. Clodius C. f. C. n. Licinus

a. 758. L. Valerius Potiti f. M. n. Messalla Volesus Cn. Cornelius L. f. Magni Pompei n. Cinna Mag(nus)
ex k. Jul. C. Vibius C. f. C. n. Postimus
C. Ateius L. f. L. n. Capito

a. 759. M. Aemiliu(s) Paulli f. L. n. Lepidus L. Arruntius L. f. L. n.
ex k. Jul. L. Nonius L. f. L. n. Asprenas.

I nomi di questi consoli si trovano abbreviati, in modo più o meno analogo al frammento testè scoperto, nei frammenti di fasti minori trovati a Gabii e a Preneste, ed in alcune tessere gladiatorie ([1]).

2. Frammento di grande lastrone marmoreo:

CONSTANTI ACERVATIS CIVIT
ORDO·MARSORVM·MARR·POSTVLAN
IBVS·HONOREM·STATVARVM·DECR

Appartiene senza dubbio al piedistallo di una statua eretta ad onore di qualche personaggio della illustre gente degli Aradii Valerii, nella loro casa sul Celio. La dedicazione fu fatta dalla città dei *Marsi Marruvium* (l'odierna s. Benedetto di Pescina sul lago Fucino), di cui l'onorato doveva essere patrono munifico e premuroso.

Dopo i nomi e le cariche sostenute dal personaggio dovevano essere ricordati i meriti insigni di lui verso quel municipio: ed a questa menzione spettano le prime parole del fram-

([1]) C. I, p. 473 XII (= C. X, 6639); p. 474 XIII (= C. XIV, 2963); n. 750-756.

mento epigrafico alludenti ad una formola, il cui senso presso a poco doveva essere: *pro singularibus erga civitatem nostram meritis, et studio constanti acervatis* ... Le sillabe CIVIT ..., che seguono, potrebbero far pensare al supplemento delle frasi finali: *civit*[*as et*] *ordo Marsorum Marr*(*uvium*), *postulan*[*tibus omn*]*ibus, honorem statuarum decr*[*everunt*]. Ma oltrechè non possiamo sapere quanta parte manchi dell'iscrizione, è inammissibile il plurale *decreverunt*, perchè in siffatte onoranze la deliberazione spetta unicamente all'*ordo* decurionale, e soltanto la proposta viene d'ordinario fatta dal popolo. Così in molte altre simili epigrafi di statue onorarie si trova sempre indicato, che *postulante populo, postulatu populi*, ovvero *ex voluntate populi, ex consensu et postulatione populi*, l'*ordo decrevit* che la proposta fosse accettata e messa in esecuzione ([1]). Quando l'*ordo et cives, ordo et populus, ordo et plebs* si trovano menzionati congiuntamente, le formole epigrafiche si riferiscono al conferimento generico delle onoranze, non al decreto con cui queste furono stabilite. Laonde gli ultimi due versi superstiti devono piuttosto reintegrarsi: *ordo Marsorum Marr*(*uvium*), *postulante populo* ... *decr*[*evit*]; ovvero tenendo conto delle lettere che rimangono in principio dell'ultimo verso; *ordo Marsorum Marr*(*uvium*), *postulan*[*tibus civ*]*ibus, honorem statuarum decr*[*evit*].

3. Frammento di lapide sepolcrale, la quale non ha relazione al luogo ove è stata trovata, ma quivi fu certamente adibita come materiale da costruzione:

EVFROSYNE N*i*
CONIVGI LICIN*i*
ANVS ET EVFROS*y*
ne · FE · B · M · FC

([1]) Vedi, ad esempio, C. V, 4392. 7040; IX, 334. 1178; X, 3704; XII, 1585. 3185; XIV, 2977. 2991. 3011. 3014 ecc.

4. Simile frammento di lastra marmorea con iscrizione funeraria:

. . . . . . *au*GG · LIB · HILARV*s*
. . . . AT · PRIM · FECIT ·
. . . . E · CONIVGI · BENE*e*
merenti et SIBI ·

Nel principio del secolo verso era indicato l'ufficio, che il liberto Ilaro aveva nella casa imperiale, come ad esempio: [*cubicularius st*]*at*(*ionis*) *prim*(*ae*) (1).

Iscrizione cristiana dell'agro Verano.

Per i lavori nel pubblico cimitero dell'agro Verano si è recuperata una pregevole iscrizione cristiana, incisa su grossa lastra di marmo, che dice:

☧ PERSEVS · ET SVC
CESSA SE VIVOS
CONPARAVERVNT
AVRI SOLIDOS · QVAT
TVOR TRIMISE VNVM ☧

Sono piuttosto rare le antiche iscrizioni che, come la presente, segnano il prezzo al quale fu comprato il luogo di sepoltura. Il comm. de Rossi ha insegnato (2), che le memorie di tali acquisti, fatti da persone viventi in previsione di loro morte e non nell'atto della tumulazione di un defunto, incominciano negli ultimi anni del secolo quarto e sono frequenti specialmente nei secoli quinto e sesto. Talune delle più antiche si riferiscono a sepolcri comprati nei cimiteri sotterranei; ma più spesso spettano

(1) Cfr. C. VI, 8532. 8774. 8775.
(2) *Roma sott.* III, p. 542 segg.

a tombe scavate nel pavimento delle basiliche e nelle aree sopra terra adiacenti alle medesime. Nelle lapidi sono sovente indicati, oltre i nomi dei compratori, anche quelli dei venditori, che per lo più sono *fossores*, e talora vi è pure ricordato il posto preciso ove trovavasi il sepolcro.

Del prezzo però pagato per la compra del luogo destinato al seppellimento le antiche iscrizioni porgono rari esempi. La somma è varia, secondo la capacità, il sito, la forma del sepolcro, ed oscilla fra un soldo e mezzo d'oro e i sei soldi (1). Nella nostra lapide, che deve riferirsi alla prima metà del secolo quinto, è segnato, che pel sepolcro bisomo acquistato nel cimitero attiguo alla basilica di s. Lorenzo i coniugi Perseo e Successa sborsarono *auri solidos quattuor, trimisse unum*, cioè quattro soldi ed un terzo. Eguale cifra trovasi indicata in una iscrizione, parimenti del quinto secolo, le cui ultime parole così vanno lette e supplite: *co(n)sta(t) se [vivum e]mis(s)e a fossore Sustu auri sol(idos) iiii t[rimisse unum]* (2). Il soldo d'oro in questa età valeva approssimativamente lire 21 della nostra moneta: perciò il prezzo di soldi 4 $^{1}/_{3}$ corrisponderebbe in circa alla somma di lire 91.

Epigrafe votiva rinvenuta al Policlinico.

Nello sterro per la costruzione di una fogna, lungo il lato settentrionale del Policlinico, cioè in prossimità della via Cupa, si è trovata una lastra di marmo bianco, che porta la seguente iscrizione:

DONVM DEDIT ❧
INNICTOλPOLLONI
TETES • SYRAS AꟿAR
CIANE POII ❧ FLλ
MARCEIIVS • V • P

(1) De Rossi, l. c. p. 550, 551.
(2) Cf. Fabretti, *Inscr.* p. 739, n. 195; de Rossi, l. c. p. 548.

Questa epigrafe, oltre ad essere stata incisa scorrettamente, presenta anche difficoltà per intenderne con precisione tutto il significato. Certamente il donario in essa indicato fu offerto all'invitto Apolline; ma quale sia la persona che lo dedicò, non è chiaro. Le parole *Tetes Syras a Marcianepoli* non pare che possano intendersi come predicati etnici riferibili ad Apollo: sembrano piuttosto designare i nomi del donatore, oriundo di Marcianapoli nella Tracia. Ma seguono poi i nomi certi di *Fla(vius) Marcellus*, i quali pure debbono riferirsi a colui che dedicò il monumento. Le sigle V · P ·, che vi sono aggiunte, sembrerebbero indicare un *vir perfectissimus*, cioè un magistrato o dignitario dell'ordine equestre; ma possono anche significare *votum posuit*. La lapide però ha già nel principio la formola *donum dedit:* ripetere quindi *votum posuit* parrebbe un pleonasmo fuori di luogo.

Non credo potersi supporre che qui si tratti di una sola persona, la quale ai suoi nomi barbari ed originarî avrebbe poi aggiunto i nomi romani, presi dopo aver ottenuta la cittadinanza. In tal caso le lettere V · P · sarebbero da interpretare *vir perfectissimus*, e questo onorifico appellativo non è ammissibile in un barbaro, che divenne forse cittadino romano dopo il congedo militare. Se dunque s'intendano nominate realmente due persone diverse, un'altra ipotesi potrebbe arrischiarsi; che cioè mentre il trace *Tetes Syras* fece un donativo ad Apolline, questo dono come offerta votiva di lui fu posto da Flavio Marcello: *donum dedit Tetes Syras, Flavius Marcellus votum posuit.*

Altra iscrizione votiva trovata sulla via Labicana.

In prossimità di Tor Pignattara si è rinvenuta una base votiva, in marmo, mancante della parte superiore e dell'angolo destro. Nei lati porta scolpiti i simboli rituali dell'urceo e della

patera; nella fronte si legge l'iscrizione:

ANTIA · L · *l*
MARCELLIN*a*
M · ANTONI·ZENONI*s*
VOT · SOL ·

La base sostenne un simulacro di divinità, od altra offerta, che in adempimento di un voto fatto precedentemente, dedicò Antia Marcellina moglie di M. Antonio Zenone.

Monumenti sepolcrali della via Salaria.

Rimuovendosi la terra lungo il lato settentrionale e dietro l'abside della nuova chiesa dei Carmelitani scalzi, sul Corso d'Italia, sono stati scoperti altri resti di antichi sepolcri appartenenti a quella vasta necropoli degli ultimi tempi repubblicani e del primo secolo dell'impero, che occupava tutto il terreno posto fra le vie Salaria e Pinciana, e di cui tanti monumenti sono stati rimessi all'aperto in questi ultimi anni.

Due camere sepolcrali, separate da una piccola strada, larga m. 1,50, si sono rinvenute in discreto stato di conservazione. Sono costruite in opera reticolata di tufo ed hanno le pareti rivestite di intonaco. Sugli avanzi dell'intonaco vedesi qualche traccia di pittura, ma assai svanita.

Una di tali stanze, che misura m. 3,55 × 2,30, ha nella parete sud due loculi, ognuno dei quali contiene tre olle cinerarie: nel mezzo della parete opposta v'è un nicchione quadrato contenente un loculo, parimenti con tre olle; e due altri loculi con un'olla sono aperti ai lati del nicchione. La parete ovest fu in antico ristaurata con opera laterizia, e da questa vennero

chiusi i sepolcri: nella parete est sono incavati cinque loculi sopra una sola linea, e ciascuno ha la sua olla cineraria. Al di sotto del loculo di mezzo v'è il titoletto sepolcrale, formato a musaico, con tasselli di vario colore, che dice:

D M
CLAVDIAE ACTE
SCANTIVS TFLES (*sic*)
DHORVS COIVGI R·M (*sic*)

Nei versi 3, 4 alcune lettere sono errate; leggasi: *Scantius Telesphorus coiugi b(ene) m(erenti)*. Il titoletto è chiuso da una cornice pure a musaico, tutta di colore rosso: le lettere, di forma assai rozza, sono prevalentemente a tasselli turchini o rossi: alcune soltanto nella seconda linea sono verdi.

All'esterno della parete nord-est di questo colombario sono affissi presso gli angoli due cippi in travertino, che portano scritti i nomi delle persone cui apparteneva il monumento sepolcrale, e la misura dell'area religiosa. Vi si legge:

T·FOESENVS Ↄ·L DIOCLES·ET FOESENAE·Ↄ·L (*sic*) LAMYRA IN F · P·XVI IN AG·P·XII	T·FOESENVS Ↄ·L DIOCLES·ET FOESENAE·Ↄ·L LAMYRAE (*sic*) IN F · P· XVI IN AG · P · XII	

Il gentilizio *Foesenus* è nuovo nell'epigrafia latina. Nella prima iscrizione, il nome della donna, e nella seconda anche il cognome, sono scritti in terzo caso, per errore del lapicida.

Sull'opposta parete esterna del monumento medesimo è affisso un simile cippo di travertino, che reca i nomi di una

diversa persona, alla quale pure spettava il sepolcro:

C · SALLVSTIVS
FAVSTVS *F///*
CVRATOR ////
PERPETVVS ////
////
IN F · P · XVI *DAE*
IN AGR · P · XII
///VI
XVI

L'iscrizione fu incisa sopra una pietra che precedentemente conteneva un'altra memoria sepolcrale, la quale venne cancellata. Della iscrizione più antica restano le poche lettere, che qui sopra sono riprodotte in corsivo.

C. Sallustio Fausto è indicato come *curator perpetuus*. Ciò denota essere egli stato a capo di un collegio, ed essere stato confermato a vita in quest'ufficio, che ordinariamente era annuale. Il collegio poi da lui presieduto deve intendersi per una di quelle associazioni private, che si costituivano a scopo funeraticio, per avere sepoltura commune in un medesimo monumento. Dallo stesso terreno sono tornate altra volta in luce iscrizioni, che ricordano liberti del celebre storico C. Sallustio Crispo [1]; e non è improbabile che il C. Sallustio Fausto menzionato nel cippo ora scoperto sia uno di questi liberti che, costituiti in sodalizio funeraticio, lo avevano eletto alla presidenza del loro collegio.

Nel pavimento della camera testè descritta fu scavata, in età posteriore, un'altra tomba per l'inumazione di un cadavere, e fu rivestita internamente di lastre marmoree, le quali

[1] *Bull. archeol. comun.* 1899, p. 75.

avevano appartenuto ad altri monumenti. In uno di questi marmi è inciso il titoletto:

VINICIA
M · F
SYNHETE

L'altra stanza, lunga m. 2,35 e larga m. 2,32, aveva quattro loculi con olle cinerarie nella parete di fondo, e due altri simili nella parete a sinistra. Sull'angolo di questa parete, a fianco della porta d'ingresso, rimaneva un gradino costruito in muratura, che era l'ultimo della scaletta per cui si discendeva al piccolo colombario. Questo gradino fu risarcito più tardi, collocandovi orizzontalmente un grande cippo in travertino, terminato in alto a semicerchio, che in caratteri di età repubblicana porta scritto:

Q · BRVTIVS
P · F · QVIR · V
MERCATOR · BOVA
DE · CAMPO · HEIC
CVBA · FRVGI
CASTV AMABILI
OMINIBVS *sic*
BRVTIA·Q·L·RVFA
PIA · PATRONO
DVM · VIXSIT
PLACVIT

Parecchie lettere, errate da prima, furono poi corrette dallo stesso lapicida. Nei vv. 5-7 deve intendersi: *frugi*, *castus*, *amabilis omnibus*.

L'iscrizione ricorda in primo luogo un *Q. Brutius P. f.* della tribù Quirina, che fu mercante di buoi (*mercator bovarius*), aggiuntavi l'indicazione: *de Campo*. Quantunque la parola *campus*, adoperata senz'altro aggiunto, soglia designare ordinariamente il Campo Marzio, non sembra che a questo possa riferirsi

l'espressione che leggiamo nella iscrizione di Q. Brutio, posta a designare un luogo di mercato di buoi. I negozianti del foro boario, che insieme con gli *argentarii* dedicarono a Settimio Severo, Caracalla e Geta il piccolo arco, tuttora esistente presso la chiesa di s. Giorgio in Velabro, sono appellati nell'iscrizione dell'arco medesimo: *negotiantes boari huius loci*. Ma nell'epitafio di un Q. Marcio, questi è indicato come *negotiator campi pecuari* (C. VI, 9660); ed il *campus pecuarius* è anche ricordato nei libri regionari del secolo quarto. Non è quindi improbabile che avendo Q. Brutio esercitato il suo negoziato nel campo pecuario, dove si faceva il mercato di tutto il bestiame da pascolo, questo luogo fosse semplicemente nominato *campus* nell'iscrizione, dopo che con le parole *mercator bovarius* era già specificato il genere di bestiame da Q. Brutio quivi condotto al mercato.

Il cippo sepolcrale menziona inoltre una liberta dello stesso Q. Brutio, della quale è detto che per tutta la vita fu cara al suo patrono. Perciò essa meritò di aver degna sepoltura nello stesso sepolcro di lui, come di un'altra liberta dice un'iscrizione di Narbona: *hic ossa igne cocta quiescit, et digne quia patrono placuit* (C. XII, 4756).

Alle due stanze sepolcrali fin qui descritte ne faceva seguito un'altra, di cui peraltro non resta alcun avanzo di costruzione. Essa però è indicata da due cippi in travertino, che erano collocati sugli angoli esterni della fronte del monumento e che rimangono ancora al posto, infissi nel terreno. Questi cippi distano l'uno dall'altro m. 1,80, ed ambedue portano la stessa iscrizione:

VETTIA · P · F
PRIMA

IN · FR · P · VI
IN · AG · P · XII

Altri tre cippi, parimente in travertino, terminati a semicerchio, furono scoperti presso il medesimo sito. Stanno tuttora infissi nel terreno sopra la stessa linea dei precedenti e segnano la continuazione dei sepolcri. Uno di essi dice:

POLLA
FLAMINIA Θ
IN FRO · P · XII
IN AGR · P · XVI

Gli altri due spettano ad un solo colombario e ripetono due volte la iscrizione:

OCTAVIA
P · F
MACRI
IN FR · P · XIIX
IN AGR · P · XII

La distanza, a cui trovansi collocati questi due ultimi cippi, è di m. 5,40, e corrisponde esattamente alla misura data nella lapide per la fronte del monumento, che è di piedi 18. Egualmente nel sepolcro di Vettia Prima, la distanza di m. 1,80 corrisponde a 6 piedi, che quel sepolcro aveva *in fronte*.

Parecchie altre iscrizioni funerarie, intiere o frammentate, sono state raccolte nello sterro dell'area circostante alla predetta chiesa; e sono le seguenti:

1. Cippo marmoreo, alto m. 0,90. Ha la cornice e il zoccolo intagliati: nei fianchi sono scolpiti i consueti simboli della patera e del prefericolo:

D M
T·FL·HELIODORO
FILIO·DVLCISSIM
O·QVI VIX·ANNIS·III
MENS·X·DIEB·VIIII
T·FL·MAXIMVS
EVOK·AVG·N·PAT
ER·ET·AVRELIA·A
NTONINA·MAT
ER·PARENTES
·PIENTISSIMI
FECERVNT
Ø Ø Ø

Nel fastigio è scolpito in bassorilievo, entro un clipeo, il busto del fanciullo defunto, al quale i genitori fecero il monumento. Il padre di lui, T. Flavio Massimo, è designato *evok(atus) Aug(usti) n(ostri)*; era stato cioè richiamato al servizio militare dall'imperatore Tito, dopo che aveva avuto regolare congedo.

2. Frammento di lastra marmorea:

d · M
. . . . . L·F·ANIE·
. . . . . . CREMONA·
mil. coh. . . pr 7 · CRIS
pini (?) *milita*VIT
annis . . . .

Anche questo titolo appartiene ad un militare, il cui nome è perduto, che era oriundo di Cremona (città ascritta alla tribù Aniense), e servì in una delle coorti pretoriane, nella centuria comandata da Crispino. Un centurione di questo nome, nella

prima coorte, è menzionato in una iscrizione romana (C. VI, 2449).

3. Lastra di marmo, con cornice:

POMPE*ia mem*PHIS · FECIT · SIBI · ET
CN · POMPEIO · IVCVNDO · CONIVGI
SVO · AVRIFICI · VIXIT · ANNOS · XXXV · ET
CN · POMPEIO · FRVCTO · LIBERTO · SVO
AVRIFICI · VIXIT · ANNOS · XXXX · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · SVIS · POSTERISQVE · EORV

Ambedue i Pompeii, le cui ceneri furono da Memfide tumulate, esercitarono la professione di orefice.

4. Lastrina di marmo:

P . GRATT*ius*
P · L · HERACL*a...*
MAG · DE*sign.*

5. Frammento di lastrone in peperino:

VN
SOC · D · S · D

Il frammento n. 4 menziona un *magister*, cioè il capo del collegio funeraticio, costituito fra i liberti ed i servi di P. Grattio; del quale collegio un' altra memoria epigrafica fu trovata nello stesso luogo [1]. Incerto è il supplemento *de(signatus)*, da me proposto sopra un analogo esempio che si ha in un altro titoletto di colombario (C. VI, 10319).

Ad un simile sodalizio spetta il frammento n. 5, ove deve leggersi: *soc(ius* o *socii) de suo d(at* o *dant)*.

6. Lastrina di doppio colombario, a grandi e belle lettere:

M · AVONIVS · V · AVO*nia*
M L · ATTICVS M · L · I

[1] V. *Bull. archeol. comun.* 1901, p. 103.

Il V · (*viva*), premesso al secondo titoletto, indica che Avonia dando sepoltura ad Attico, facilmente suo coniuge, preparò anche per sè il loculo sepolcrale.

7. Stele marmorea, ornata di cornice, piccolo timpano semicircolare ed antefisse:

D · M
TI·CLAVDIVS·HERMES
FE·FILIIS·PI·IS·SEVERO·ET
FRVCTOSE · VIXIT · SEVER
VS · ANNOS · XX·M·IIII·D·X
VIXIT·FRVCTOSA · ANN·
I· M V

8. Frammento di lastrina da colombario:

P · CC *rnelius* ....
F
DAT

9. Simile:

CORN *elia* .....

10. Piccola lastra marmorea:

HELPIDI
ET
ORI · EIVS
VS·FECIT

11. Simile:

IVNIO · LVCIFE
RO · LIB · MERENTI
PATRONI · FECER

12. Titoletto doppio, posto ad un loculo con due olle:

L · LAEVIVS · BABIENA · ƆL
FELIX · PSYCHE

13. Titoletto da colombario, chiuso da cornice e scritto con belle lettere:

LVRIAE · OECVMENI · MATRI
ROSCEIAE · OECVMENI·VXORI
P · LVRIVS · OPTATVS

14. Piccola lastra marmorea:

DIS · MANIB
MINICIAE
cONSTANTIAE
q. v. an. XXXXV

15. Simile, con lettere minute:

MEMORIAE REGINAE
FILIAE · DVLCISSIMAE
PAVLVS EL CLYCERA (*sic*)
PARENTES FECERVNT

16. Cippo in travertino:

A · OCTAVIVS · A · L · DIOCLES · V
BILLIENA · SECVNDA · V
A · OCTAVIVS · A · L · DIOCLES · L · V
IN FRONTE · P · XII
IN AGRVM · P · XII

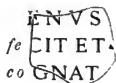
La lettera V, posta dopo i nomi delle tre persone cui apparteneva il momumento, indica che essi viventi si erano preparati quel sepolcro. La lettera L· che segue il nome di Octavius Diocles nel v. 3, deve intendersi L*ibertus*, e denota che questo Diocles era stato affrancato dal suo omonimo, il quale alla sua volta era anch'egli di condizione libertina.

17. Frammento di cippo in travertino con lettere rubricate:

////////// A ///////// CA
////////// NI · CHELIDON
IN · FR · P · X
IN · AG · P · XII

18. Simile frammento:

FV
RV
EVS
ARVS
XII · IN
P · XII

Seguono altri frammenti di lastrine marmoree, che contengono soltanto resti di nomi dei sepolti.

25. Di una grande iscrizione, parimenti sepolcrale, incisa su lastrone di marmo, con lettere alte otto centimetri nella prima linea ed alquanto minori nelle linee successive, si sono ritrovati nove piccoli frammenti; sette dei quali si poterono ricongiungere nel modo che segue:

Forse le ultime due linee potrebbero essere supplite: (*hoc monumentu*)*m at h*(*eredes non pe*)*rten*(*et*).

Finalmente furono recuperati nel medesimo sterro: due piccoli balsamarî fittili; una lucerna di tipo comune col bollo del fabbricante C. Clodio Successo:

C CLO SVC
Ͻ

alcuni frammenti di vasellame aretino; un pezzo di tegolone col bollo delle figline Oceane, dell'anno 126 (C. XV, 375); ed un architrave marmoreo, che dovette essere collocato sulla porta di un sepolcro, e che porta scolpita un'ascia, noto simbolo dei monumenti funerarî.

Iscrizioni sepolcrali della via Flaminia.

Nei prati della Farnesina, presso il ponte Milvio, facendosi i lavori per il nuovo poligono destinato alla quarta gara generale del tiro a segno, si rinvennero fra la terra alcune lapidi inscritte, appartenute agli antichi sepolcri della via Flaminia.

In un frammento di grossa lastra di marmo, con cornice, si legge:

In altro pezzo di lastra marmorea resta soltanto questo avanzo epigrafico:

NO
XXIV
*fort*VNATVS·FRAT·
NTIBVS·ET
XORE·

Un frammento di cippo in travertino, superiormente tagliato a semicerchio, conserva il nome:

EGNATIA

Si rinvenne pure un'urnetta cineraria in marmo, di forma quadrata, senza coperchio ed anepigrafa. Nella fronte vi è intagliata una semplice cornice, e nei lati vi sono scolpiti l'orciuolo e la patera.

Antichi sepolcri presso s. Sebastiano.

Nel fare lo sterro per la fondazione di un muro presso la chiesa di s. Sebastiano sulla via Appia, allo scopo di recingere l'area comunale annessa al fabbricato adibito a stazione sanitaria, si sono incontrati, alla profondità di due metri dal piano stradale, quattro antichi sepolcri, che contenevano ossa umane, senza verun oggetto di suppellettile funebre. Le tombe sono del genere appellato *formae,* sovrapposte cioè l'una all'altra e divise tra loro orizzontalmente con un piano di tegoloni bipedali: hanno la lunghezza di m. 1,80 per m. 0,50 di larghezza. Tre tegoloni portano impresso il bollo di fabbrica (C. XV, 625):

OP DOL EX PR AVG N FIG TERE
NT L AELIO PHIDELE
aquila

Queste tegole provengono dalle *fig*(*line*) *Terent*(*ianae*) esercitate da L. Aelio Phidele negli ultimi anni del secondo secolo; l'*Aug*(*ustus*) *no*(*ster*) indicato nel sigillo si riferisce a Settimio Severo.

Fra la terra si rinvennero alcuni minuti frantumi di sarcofagi marmorei, e pezzi di lastre con resti di iscrizioni sepolcrali. Un titoletto da colombario reca i nomi:

... *c* ORDIVs ...
d AEDALVs

I frammenti, che seguono, appartengono ad iscrizioni cristiane del cimitero di s. Sebastiano:

1.

SABINAE
RICIARC
ANNI

2.

CAPRIOLA·F
VIX·A·V

3.

τ ΡΟΦΙΜΩ
ωΙΔΙω

4.

NVS
in p ACE

5.

dep.... OCTOBRES

Antichissimi sepolcri sui Colli Albani.

Nella vigna Crescenzi presso Colonna sono stati trovati alcuni vasi fittili, che certamente provengono da tombe antichissime distrutte dai lavori agricoli, e presentano i consueti tipi di rozza fattura laziale. Unitamente ad essi si trovò in pezzi una tazza a due manichi, di finissima argilla figulina, la quale essendo oggetto d'importazione è di non poco valore per lo studio cronologico dei sepolcri primitivi in quella regione ([1]).

([1]) V. *Notizie degli scavi* 1902, p. 115 segg.

In un altro terreno vignato prossimo agli Squarciarelli, nel territorio di Grottaferrata, facendosi una cava di pietra vulcanica, si trovò nel banco della stessa pietra una tomba, donde caddero una ciotola nerastra con minuti frammenti di ossa umane, ed una punta di freccia silicea. Questa punta di freccia ha la particolarità di essere colorita in rosso; e, per quanto fu detto dagli operai, anche le ossa mostravano tracce di simile coloritura. Il prof. Savignoni, che ha riferito su questo trovamento (1), fa notare la grande rarità di siffatta colorazione; conoscendosene finora un solo esempio in una tomba di Sgurgola, dell'età eneolitica, nella quale la parte anteriore del cranio e due delle freccie che vi erano deposte, sono colorite con cinabro.

Ma una scoperta assai più ricca di arcaiche tombe laziali è avvenuta nella villa dei marchesi Cavalletti, posta nel medesimo territorio di Grottaferrata, a circa un chilometro e mezzo da Frascati (2). Quivi facendosi uno scassato per vigna, si sono incontrate trenta tombe, consistenti in buche o pozzetti riempiti di terra e chiusi alla bocca da scaglie e ciottoli di pietra, ovvero da un lastrone di lava basaltica o di tufo. L'ossuario ed i vasi accessorî talora giacevano sul fondo del pozzetto, talora erano deposti entro un dolio chiuso da una sfaldatura di pietra o da un coperchio di terracotta. I residui della cremazione si rinvennero costantemente entro l'ossuario insieme con gli ornamenti personali, con modellini di vasetti fittili, di utensili e di armi in bronzo, e figurine umane in terracotta.

Fra queste urne funebri se ne hanno parecchie in forma di capanna, simili alle altre molte provenienti dalle necropoli del primo periodo laziale, che rappresentano le abitazioni dei viventi,

(1) L. c. p. 114.

(2) Ne è stata data un'ampia relazione, corredata di 112 figure illustrative, dal prof. Colini e dall'ing. Mengarelli nelle *Notizie degli scavi* 1902, p. 135-198.

con numerose particolarità architettoniche, cioè la travatura del tetto, il foro per il passaggio dell'aria e l'uscita del fumo, la finestra, gli stipiti e l'architrave della porta. In una di queste urne-capanne si trovò ancora al suo posto la chiudenda, tenuta ferma da un'asticella di bronzo, che passa per un anellino rilevato quasi nel centro della chiudenda medesima e per due altri anelli praticati negli stipiti della porta. Altri vasi ossuarî hanno forme diverse; ed in alcuni il coperchio è foggiato a tetto di capanna per mantenere il ricordo dell'abitazione.

I vasi accessorî trovati in questi sepolcri, tutti d'impasto grezzo, lavorati a mano e cotti a fuoco libero, sommano a 150, e sono di molteplici forme. Il loro maggior numero servì certamente agli usi quotidiani; molti però di fattura grossolana, poco cotti e di piccolissime dimensioni, furono fabbricati ad uso funebre e per essere deposti nei sepolcri. Una sola tazzetta, ad ansa biforata, è composta di argilla figulina assai depurata, e cotta alla fornace: ha pareti sottilissime e leggere, e sembra doversi tenere come oggetto d'importazione.

Tra gli oggetti di diversa specie rinvenuti nelle tombe, merita speciale ricordo una figurina umana che, unitamente a tre fibulette di bronzo, ad un anellino d'oro e due anellini enei, a tre grani d'ambra per collana, a tre fusaiuole in terracotta e ad un vasetto fittile ad ansa cornuta, si rinvenne entro un'urna capanna. La figurina, alta 14 centimetri, è di fattura rozzissima, composta di terra grossolanamente impastata ed appena esposta al fuoco. La parte superiore, corrispondente alla testa ed al collo, è cilindrica e leggermente ingrossata al vertice. Il braccio sinistro è rappresentato da un'asticella conica, il destro è proteso in avanti e costituito da due bastoncelli uniti ad angolo per indicare il gomito: i piedi sono larghi e appiattiti, senza traccia alcuna delle dita.

Importante pure è un rasoio di bronzo, formato di una sottile lama rettangolare, lunga 7 centimetri e larga 6, con manico

cilindrico terminante ad anello. È questo il solo esemplare di uso reale, che sia stato rinvenuto nel Lazio. Se ne rinvennero poi altri quattro intieri e due frammenti di ristrettissime dimensioni, che sono certamente simbolici e riproducono la stessa forma di quelli di uso reale. Con questi rasoi si trovarono nelle urne-capanne un coltellino votivo, due piccole lance, e numerose fibule di bronzo; i quali arnesi servivano a completare la riproduzione della casa del morto, con la figurina umana che lo rappresenta e con gli ornamenti personali e gli oggetti d'uso.

Il ch. prof. Colini, illustrando con la nota sua competenza il ragguardevole gruppo di tombe arcaiche scoperte nella villa Cavalletti, ha dimostrato che quivi esisteva una necropoli del primo periodo laziale, affine pel rito funebre e per la civiltà che vi è rappresentata, a quelle scoperte nel 1816 e 1817 nel Pascolare di Castel Gandolfo e a Monte Cucco, ed alle tombe successivamente venute in luce in tutta la zona dei colli Albani, che si estende da Castel Gandolfo a Marino e a Grottaferrata. Ed in queste nuove scoperte il dotto paletnologo ha indicato una conferma del fatto già conosciuto, che in quel periodo di tempo il Lazio era abitato da una popolazione numerosa, distribuita in piccoli centri, gli uni vicini agli altri e riuniti in gruppi. Onde conchiude, che mentre i centri più importanti finora conosciuti erano ad oriente e ad occidente del lago Albano: ora un terzo gruppo di non minore importanza può stabilirsi presso Grottaferrata, e le abitazioni delle famiglie che in questo luogo ebbero la loro necropoli, dovettero essere poco lontane, e probabilmente presso la cima del poggio che si eleva ad ovest del sepolcreto scoperto nella villa Cavalletti.

Tombe arcaiche scoperte presso Palombara.

Presso Palombara Sabina, in una vigna in vocabolo *i Colli*, a due chilometri dalla città verso sud, sono state scoperte due tombe, che appartengono ai primitivi abitatori di quella regione.

Erano distanti l'una dall'altra quattro metri, e costruite con lastre di arenaria, in modo da imitare una piccola casa quadrata. Oltre gli avanzi del rogo, una di esse conteneva il vaso ossuario e tre altri rozzi vasetti spettanti alla suppellettile funebre; la seconda conteneva l'ossuario coperto con ciotola di forma conica, frammenti di altri vasi fittili, un coltello di bronzo a lama ondulata e il manico di un rasoio, parimenti in bronzo.

La forma della tomba, che rappresenta non la capanna rotonda, ma la casa quadrangolare, ed anche la forma speciale del coltello indicano, come ha notato il ch. cav. A. Pasqui (*Not. d. scavi* 1902, p. 25), una civiltà vetustissima ed anteriore a quella che comunemente è data dal materiale proveniente dalle necropoli laziali.

G. Gatti.

ANTICHITA TUSCOLANE

I.

Frammento di fasti di un collegio professionale di Tuscolo.

Nell'aprile di quest'anno 1902 è stato trovato fra i materiali, di cui era composto l'antico altare, eretto nel 1575 dal card. M. Sittico Altemps, nella cappella di s. Gregorio della villa di Mondragone presso Frascati, questo frammento epigrafico, in marmo livido greco (m. 0,20 × 0,10):

```
            /M\ AG
o     PARHEDRVS    GLVTIN
      DEMETRIVS    TOPIAR
      APPA         TOPIAR
//////IO·CAMILLO·SEX·NONIO·CO//
              MAG
     ////POLIT//
```

Il modo col quale era costruito (¹) il predetto altare induce a credere che i materiali adoperati fossero presi o dalle ruine

(¹) È nota la fretta colla quale si costruì questa villa. L'antico altare, che, in occasione di restauri alla predetta cappella, si è dovuto demolire, apparve edificato come un vero *opus tumultuarium*. Nel suo interno infatti, in mezzo al terriccio, di che ci vollero lasciare ricordo i muratori del 1575 (*Arch. Alt.* ms. 49) furono trovati frammenti di marmi, di mattoni, di legna e perfino di stracci. Il che mostra che non si dovette andare troppo lungi nel cercare il materiale. Tale fretta era cagionata dalla premura che il pontefice Gregorio XIII dimostrava di voler venire ad abitare nella nuova fabbrica dell'amico cardinale.

antiche del luogo medesimo, ove si fabbricava il palazzo, o certo in luogo molto vicino.

Si tratta di un brano di fasti di un collegio professionale tuscolano, che risale almeno all'anno 8 d. C., come apparisce dalla data dei consoli: [*M.Fur*]*io Camillo, Sex*(*to*) *Nonio* (*Quinctiliano*) *co*[(*n*)*s*(*ulibus*)].

Non sono molti gli esempi che rimangono di codesti fasti collegiali ([1]), e pur non tenendo conto della parte che manca superiormente, è il presente frammento uno dei più antichi ([2]). Confrontato il nostro coll'altro frammento di fasti di un collegio sconosciuto di liberi e schiavi, della cui provenienza *non constat*, riportato in *C.* VI, 8639 = X, 6637, si direbbe, tanta è la somiglianza, che sieno entrambi parti di un medesimo documento epigrafico.

L'esistenza di un collegio professionale tuscolano nell'8 d. C. ci richiama alla mente il disposto della *lex Julia*, emanata da Augusto in questo torno medesimo di tempo ([3]), colla quale aboliva tutti i collegi industriali e religiosi privati, che doveano quindi cessare, salvo che domandassero a lui, per mezzo del senato, l'esistenza legale per l'avvenire. Vuol dire dunque che o la legge non era stata ancora applicata fuori di Roma, o che il collegio tuscolano avea ottenuto di già il legale permesso.

Erano i Topiarii ([4]) dei giardinieri, che aveano sopratutto la cura di ombreggiare quella parte più amena della villa, ove

([1]) V. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionelles*, IV, 280.

([2]) Più antichi del nostro sono *C.* VI, 10395, che è del 750 di R. e VI, 8738, del 753 di R.

([3]) Waltzing, o. c., I, 123.

([4]) Dei Topiarii si loda Cicerone in una lettera al suo fratello Quinto (III, 1) a proposito della villa che questi avea a Lateria. Tre *Topiarii* e due *Glutinatores* figurano nel marmo di Anzio. *C.* X, 6638, che fanno parte di un collegio. Vedi anche *C.* VI, 8638, 8639, 4360, 4423, 6369, 7300, 9943. Un *Topiarius* è anche nominato in un'iscrizione trovata presso la villa Adriana di Tivoli. *C.* XIV, 3648.

i signori raccoglievansi a dotte e geniali riunioni. Alla fresca ombra di un platano disputava d'eloquenza nella sua villa tuscolana L. Licinio Crasso, e le *Quaestiones tusculanae* erano discusse negli ombrosi viali della villa del principe degli oratori latini. Ora chi sa quante ville biancheggiassero su per gli ameni dorsi del Tuscolo, specialmente sul finire della repubblica e nei primi secoli dell'impero, potrà facilmente immaginare quanto numerosa dovesse essere nel territorio di Tuscolo la classe dei giardinieri e come quindi potesse pretendere a riunirsi in un collegio professionale.

Osservando tuttavia che dei tre *Magistri quinquennales* uno si qualifica quale *glutinator* e due quali *topiarii*, viene il sospetto che il collegio non pigliasse il nome dai secondi. Non già perchè il primo personaggio si presenti con un mestiere dagli altri due diverso, non essendo nuovo leggere aggregati ad un medesimo collegio persone esercitanti mestieri diversi ([1]), ma perchè sembra inutile quell'aggiunta di *topiarii*, fatta a ciascun personaggio, quando appunto da essi pigli il nome il collegio. Così infatti nei collegi d'Ostia, dopo nominato nel principio dell'iscrizione il nome del collegio, p. es. l'*ordo corporatorum lenunculariorum* (*C.* XIV, 251, 252), il *corpus fabrum navalium* (ivi, 256), seguono semplicemente i nomi dei *collegae* o *corporati*. Penso pertanto che il nome del collegio, cui appartenevano e il *glutinator* ed i *topiarii*, fosse quello di *fabrum*, che esistea in quasi tutte le città ([2]). E veramente che un collegio *fabrum* fosse anche a Tuscolo potea di già dedursi dall'iscrizione *C.* XIV, 2630, ove si ha un *T. Flavius T. lib. Hilario Decurio coll. Fabr.*, che Giovanni Giocondo nella sua silloge dice ritrovata *in agro tusculano*. Ma il Mommsen (*Inscr. Neap.*, pag. 468) seguìto dal Dessau (*C.* XIV, pag. 8, n. 4) dubitarono di tale provenienza ([3]), sebbene

([1]) V. *C.* XI, 862; IX, 3958; V, 82 (Waltzing, op. cit., 4, 243).

([2]) Il Waltzing (4, 64) ne ha contati 81.

([3]) Il Waltzing si mostra continuamente dubbioso se questo collegio *fabrum* appartenga ad Ostia o a Tuscolo. Vedi op. cit. 4, pagg. 72, 75, 78, 283.

quest'ultimo collochi la predetta iscrizione fra le tuscolane. Il presente nostro frammento potrebbe ora confermare la verità della notizia data dal Giocondo. Ad ogni modo, appartenga o no l'iscrizione del Giocondo a Tuscolo, è necessario ammettere ora, in conseguenza del ritrovato frammento, anche in questa città un collegio *fabrum* insieme agli altri collegi tuscolani dei *Dendrophori*, dei *Cultores Diane(n)ses*, dei *Sodales lusus iuvenalis*, del *Collegium salutarem* (*sic*), degli *aeditui augustales Castoris et Pollucis*, di cui ebbi a trattare l'anno passato 1901, a proposito di una antica iscrizione repubblicana trovata nell'acropoli di Tuscolo nel maggio del medesimo anno [1].

Certo a Tuscolo non si dovevano legare di molti volumi, ma la presenza di un *glutinator* ci porta naturalmente a pensare alle biblioteche, che doveano ornare le ville dei più ricchi, e ci fa tornare alla memoria quella celebre di Lucullo, dove un giorno Cicerone [2] vide sprofondato fra le cataste di libri di filosofi stoici il fiero Catone.

II.

Di un'antica villa scoperta nel bosco di Camaldoli presso Tuscolo.

Fin da quando nel bosco di Camaldoli, presso Tuscolo, si scoprì il celebre e vetustissimo sepolcro dei Furii, si venne a conoscere che dentro il medesimo bosco passava una via, che si dirigea alla porta orientale di Tuscolo. Traccie di questa via vide anche il Canina (*Tuscolo*, pag. 134) e rimasero visibili

(1) V. F. Grossi Gondi, *Il tempio di Castore e Polluce sull'acropoli di Tuscolo e la scoperta di un'antica iscrizione*. Roma, tip. dell' Unione cooperativa editrice, 1901.

(2) *De Finibus*, 3, 3.

per qualche tempo ancora: poi la terra trasportata dalle pioggie ricoprì quegli ultimi avanzi.

Nell'autunno dell'anno scorso 1901, in occasione di lavori agricoli, non solo quelli tornarono di nuovo alla luce, ma se ne scoprì un altro ben lungo tratto, sepolto in alcuni luoghi fino alla profondità di m. 3,70. La detta strada, in alcuni punti perfettamente intatta, varia da 2 a 4 metri di larghezza e scende talora con fortissimo pendio e tortuosa per modo da piegare in un luogo quasi ad angolo retto.

Questa brusca voltata la deve ad un edificio, che le si para dinanzi, accanto al quale, sul fianco destro di chi scende da Tuscolo, furono trovati allineati parecchi grossi parallelepipedi di sperone. Il modo col quale si rinvennero disposti dicea chiaro che quello non era il luogo della primitiva loro destinazione.

L'edificio poi, così per caso scoperto, evidentemente non è altro che una villa, che poggia, almeno in alcune parti, sopra edificio più antico. Le mura sottili sono in opera reticolata mista a mattoni (1).

Nella parte venuta alla luce è difficile di ritrovare la pressochè tradizionale forma della casa romana. Oltre alcuni piccoli ambienti, hanvi due sale, fra cui doveva essere un dì comunicazione, l'una di circa 7 metri, l'altra di circa 13 metri, con pa-

(1) Nei mattoni tolti dalle mura si rinvennero i due bolli laterizii seguenti:

▭ L · TARQVITI

cfr. *C.* XV, 2005, 2355 e *Bull. com. arch. di R.* 1901, pag. 281.

▭ // VCREIV //

In mezzo poi al terreno si raccolsero gli altri seguenti:

○ A · ARI // //

▭ A APOL (*C.* XV, 2304).

○ EX FIGVL // // // // ABI · LICINI

▭ POMPEI FORTVNATI (*C.* XV, 2347).

▭ AtDHLE (*C.* XV, 2238).

vimenti a musaici bianchi e neri con vaghi disegni geometrici, ma in gran parte guasti. Pur nondimeno questi avanzi sono preziosi, perchè delle moltissime ville, che furono nel suolo tuscolano, si conservano bensì le vaste sostruzioni, ma di nessuna, che io sappia, si conserva ancora la parte abitata.

Di fianco all'edificio, ma ad un livello superiore, è una vasta piscina, che dovea provvedere di acqua la sottoposta villa.

Una serie di congetture, a mio parere non dispregevoli, porterebbero a riconoscere in essa la villa di quei Furii, il cui vetustissimo sepolcro doveva essere in luogo dal predetto edificio poco discosto (1).

Quando nel 1667, o 1665 come vuole il Kircher, avvenne la scoperta del sepolcro (2), non si ebbe alcuna cura di lasciare memoria esatta del luogo di rinvenimento; sicchè invano ne fece ricerca un secolo dopo l'abate Capmartin de Chaupy (3), quantunque a tal fine si fermasse parecchi giorni a Camaldoli. È strano però che egli ignorasse la descrizione, che del luogo ci aveva lasciata il Falconieri (4), pubblicata pochissimo tempo dopo la scoperta. Questa descrizione ci fornisce alcuni dati, che mi pare debbano ora richiamarsi alla memoria. *In sylva*, dic' egli, *quae ad eremum monachorum Camaldulensium pertinet, secus publicam olim viam, cuius vestigia adhuc supersunt..... prodiderunt sese reliquiae veterum murorum e lapidibus quadratis, quos muros vestibuli olim fuisse dignoscitur, per quod ad monumentum ipsum patebat aditus.* E poco dopo aggiunge: *Conditorium in ipso topho excisum erat* (5).

(1) *C.* XIV, 2700-2707.

(2) *Vetus et novum Latium*, 2, 3

(3) *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, II, 231.

(4) *Inscriptiones athleticae nuper repertae*. Romae 1668. In *Thes. Antiq. Graec.* del Gronovio, VIII col. 2348. Della pianta del sepolcro fatta dal Kircher, ricopiata dal Volpi, dal Canina e nel *Thes. Antiq. Graec.* del Gronovio, XII, tav. XXV, è poco da fidarsi.

(5) La descrizione del Volpi, *Vetus Latium*. pag. 226, collima perfettamente colla presente. Va tuttavia notata una circostanza, che cioè,

A ritrovare pertanto il luogo del sepolcro ci debbono guidare le seguenti indicazioni: 1° il sepolcro era nella *selva* dei PP. Camaldolesi; 2° presso una *via antica*, già pubblica; 3° con avanzi di muri *ex lapidibus quadratis*; 4° formato da una specie di *grotta scavata nel tufo*.

I grossi parallelepipedi, di cui sopra parlai, furono trovati accatastati dentro la selva predetta, lungo una via pubblica antica. Manca, è vero, il *conditorium in ipso topho excisum*, ma questo non si è trovato, perchè non si è cercato. È probabile che qualche altro colpo di vanga lo rimetterebbe alla luce. Tuttavia è da tenere a mente che il sepolcro fu guasto quasi immediatamente, tanto che il Falconieri, che accorse sul luogo poco tempo dopo la scoperta, non potè vedere neppure tutte le iscrizioni; ma ne ricevette un apografo da un monaco, *cuius*, dice egli, *fidem sequi in ipsis describendis coacti sumus*.

I predetti massi di sperone erano immediatamente a contatto dell'edificio ritrovato, e sebbene non fosse quello il luogo originario di loro collocazione, mi pare evidente il supporre, attese tutte le circostanze, che non dovettero essere quivi trasportati da luogo molto discosto, e che però l'edificio e il sepolcro, giusta il noto costume, dovessero un tempo appartenere al medesimo proprietario, quantunque l'edificio o dai discendenti degli antichi Furii, o da altri padroni fosse più volte rinnovato.

III.

Di un'altra antica villa scoperta presso un diverticolo che da Tuscolo scende alla Labicana.

Dallo scassato di nuove vigne, che si fanno nella località tuscolana detta *Grotte Dama*, e propriamente nei terreni di pro-

---

secondo il Volpi, sembra che dalla via pubblica si staccasse un brevissimo tratto di strada, che conduceva al sepolcro « *via ad sepulcrum lapidibus strata* ».

prietà Valentini e Troiani Simone, sono venute fuori reliquie di antichi fabbricati. Non ho potuto accedere sul luogo, se non quando queste erano state già in gran parte distrutte dal piccone; ma tuttavia e da quello che rimaneva e dalla relazione dei lavoranti ho potuto ricavare le notizie seguenti. La disposizione dei muri dava a conoscere che l'antico fabbricato dovea essere composto di parecchie sale, una delle quali di proporzioni molto grandi. In una di esse si trovarono sul posto parecchie basi di colonnine in mattoni e, fuori posto, altre basi di colonne, due capitelli d'epoca romana e varî tronchi di colonne in marmo, alcune delle quali di piccolo diametro e striate a spira. Una sala avea il pavimento diviso da una grande croce di marmo, i cui riquadri erano pavimentati in *opus signinum* estremamente duro, dello spessore di oltre 10 cm., sotto del quale fu trovato un altro pavimento in musaico. Un'altra sala, di un 20 m. circa per lato, avea tutto il pavimento in marmo bianco, gran parte del quale, per essere molto profondo, è rimasto sotto lo scassato della vigna [1]. Tra la terra furono raccolte due rozze croci di piombo, una delle quali incastrata in un mattone. Frutto dei medesimi scavi furono parecchi condotti di piombo anepigrafi, una lastra di marmo con le due sole lettere in caratteri grandi:

P · C ·

ed un'altra spezzata col seguente frammento d'iscrizione,

ΙΜΗΙ
ΛΠΕΛΘΟΥCΗΙC
ΟΙΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΙ
ΠΑΤΕΡΕC

[1] Quivi presso fu anche ritrovata una grotta con sedili in *opus signinum*, un cunicolo formato tutto di grossi tegoloni e una vasca a forma di pesce composta di quattro enormi massi di sperone.

disgraziatamente troppo monco per ricavarvi una qualche notizia. Se nella 2ª linea del frammento si debba completare la parola in ἀπελθούσῃσ[ι], parrebbe che l'iscrizione dovesse riguardare alcune defunte, in onore delle quali pongono una memoria i *clarissimi viri* ([1]).

Molti antichi bolli laterizi ([2]) furono ritrovati fra le macerie, ma poichè non si ebbe nessuna cura di notare se furono tolti dai muri nelle pareti vecchie, o nelle risarcite, o se raccolti dal terreno, non ci possono insegnare altro se non che l'edificio era fatto a spese di vecchi materiali.

A grande vicinanza del predetto terreno, nella proprietà di Tiberi Pietro si è trovata una via antica coi soliti poligoni e colle crepidini intatte. Il tratto che io vidi scoperto era di una diecina di metri, e la larghezza misurava m. 2,90. Alla distanza di un 60 metri ne è visibile ancora un altro tratto. L'antico diverticolo ([3]) si dirige ad ovest verso la località *Marchese*,

([1]) Il titolo di λαμπρότατοι πατέρες non è troppo frequente nelle iscrizioni. In *C. I. G.* del Kaibel ricorre nei nn. 159, 879, 2300, la quale ultima è del 401 d. C.

([2]) Sono i seguenti:

O	DE PRAEDIS L·B·S· Palma nel mezzo	v. *C.* XV, 888.
▭	..... AEVIHA	v. *C.* XV, 1330.
O	..ICINI DONAC	v. *C.* XV, 1244.
▭	PRNCIPI	v. *C.* XV, 2053, 2343.
▭	DOMITI	v. *C.* XV, 1121.
▭	GABINI	inedito.
▭	P·CENSORINI	v. *C.* XV, 2316 (sebbene non perfettamente uguale).
▭	T·SENTIDI PRISCI	v. *C.* XV, 2353.
▭	M·VINICI PANTAGAT·T(*egula*) SVL(*piciana*)	v. *C.* XV, 564.

([3]) Il capo di questo diverticolo, come spero d'indicare in altra occasione, partiva dall'anfiteatro di Tuscolo, e scendendo lungo il fianco occidentale della così detta valle di Cicerone nei terreni delle moderne ville Rufinella, Mondragone, raggiungeva l'antica villa di Vespasiano e Tito (contrada Spinetta) e di là al luogo di che stiamo trattando.

mentre a nord-est corre nella direzione del cimitero di Zotico, cioè al X della labicana.

Dall'esame dei materiali e dei frammenti architettonici parmi poter concludere che dovea essere un edificio medievale costruito sopra e a spese di un'antica villa romana. La presenza delle due rozze croci, la disposizione delle colonne e degli ambienti sembrami volessero indicare un luogo sacro, forse una di quelle chiesette ricordate in documenti medievali.

Ricercando se sia possibile di ritrovarne con qualche probabilità il nome, mi colpisce l'esatta coincidenza che ha il luogo predetto colle indicazioni forniteci da un documento di Gregorio III del 1066. In questo, Pietro ed Ottone, conti tuscolani, donano ai monaci Cassinesi la chiesa della Trinità in Tuscolo, togliendo loro quella di s. Andrea presso la via labicana, nel territorio tuscolano *in loco qui dicitur Hierusalem* (1).

So bene che questa chiesetta di s. Andrea si volle situata presso Ciampino, e che per via labicana si è voluto intendere il diverticolo che da Ciampino, l'antico *pagus ad X* della via latina, si dirige al X della via labicana. Lasciando stare la grande distanza che corre fra questi due luoghi, è molto difficile l'intendere come, ad indicare l'ubicazione di una chiesetta che era immediatamente sulla via latina, si sia ricorso invece alla via labicana, *et quidem* solamente per il capo del lungo diverticolo che a quella conduce. Di più non v'ha memoria che il luogo predetto fosse nel medio evo chiamato *Hierusalem* o un quid simile, mentre secondo i documenti medievali tre altre località (2) aveano questo appellativo. Fra queste una appunto è la parte di terreno prossima a Grotte Dama. Oltre il quarto, che ancora si chiama di s. Croce ad essa vicina, io dimostrai in altro mio lavoro che fino al sec. XVI i monaci di s. Croce in Gerusalemme ebbero

(1) *Arch. Soc. Rom. St. P.*, IX, pag. 84.
(2) Ivi, p. 85.

larghi possedimenti da questa parte, che poi passarono in proprietà del card. Ranuccio Farnese nell'ottobre del 1560 (1).

L'edificio dunque ritrovato in territorio tuscolano sopra un diverticolo, che immette non molto lungi nella via labicana, in luogo posseduto già dai monaci di s. Croce in Gerusalemme, non potrebbe essere appunto la chiesetta medievale di s. Andrea? La chiesetta poi, che era sulla via oggi Anagnina a Ciampino potrebbe essere il *s. Andreas* ricordato in altro documento, cioè nel regesto del Bessarione (2), la quale, insieme a *Burgectum* ed altri luoghi quivi vicini, era proprietà, non già dei monaci benedettini di Monte Cassino, ma dei monaci basiliani greci di Grottaferrata.

IV.

Iscrizione scoperta al XII miliarium dèlla via latina.

Nella vigna, già Passamonti, oggi Tappi, situata presso il bosco di Grottaferrata, non lungi dal sepolcro di Metilio Regolo, sul finire del 1901 apparve un tratto della via latina (3), che conferma pienamente la direzione della medesima, quale era stata già precedentemente delineata dal ch. P. A. Rocchi (4). Si trovarono quivi stesso ruderi di altri sepolcri, presso uno dei quali era la seguente iscrizione:

[illegible] M
FABIO AVGVSTALI
BENE MERENTI
FECIT CHARITO
FRATER

(1) *Le ville tusculane nell'epoca classica e dopo il rinascimento*, Roma. Tip. dell'Unione Coop. Editrice, 1901, pag. 4 e 5, e *Appendice*, pagg. 160-161.

(2) Cod. Cryptenses, Z. δ XII·

(3) Un altro tratto della medesima via è stato scoperto in quest'anno 1902 nella villa Senni a Ciampino. Era larga fra i 5 e 6 metri.

(4) Vedi la carta annessa all'opera: *La Badia di Grottaferrata*, Roma, 1884.

e inoltre due piccoli vasi di vetro; l'acroterio di un cippo, ove sono rappresentati due uccelli che si dissetano ad una vaschetta; parte di un'antefissa; due lucerne monolicni, ad una delle quali era appesa ancora una catenella di bronzo. Nella parte superiore della lucerna si leggeva: *Varini* ‖ *Novus* ‖ *Festli* (sic) ‖ *Felis*; e nell'inferiore: *Pompilae?* L'altra avea solamente il nome *Festi* (1).
Con questi oggetti era anche una graziosa figulina, rappresentante due schiavi che portano in lettiga il padrone in atto di leggere. La statuina del padrone è però acefala. Lungo il medesimo tratto di via si rinvennero alcuni scheletri umani (2) ricoperti dai soliti tegoloni, in uno dei quali lessi il bollo:

▭ CAESA ‖ ✱

L'*Augustalis* dell'iscrizione surriferita, essendo stata questa ritrovata in suolo tuscolano, ci farebbe naturalmente correre il pensiero agli *Augustales Castoris et Pollucis* di Tuscolo. Avuto riguardo nondimeno al tenore dell'iscrizione, l'*Augustalis*, più che un membro di tale corporazione, è da considerarsi qual semplice cognome, del quale non mancano esempî (v. De-Vit, *Onomasticon*) e che è più proprio di libertini che di ingenui.

F. Grossi-Gondi.

(1) *C.* XIII, 3¹, 33; XV, 2¹, 6440.

(2) Si noti che immediatamente sopraccapo al luogo, di che discorriamo, è la villa Cavalletti sulla destra della via latina, ove nel corrente anno si è scoperta una necropoli a cremazione del primo periodo laziale, illustrata recentissimamente dal ch. G. A. Colini in *Notizie degli scavi* 1902, fascicolo 4°.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
IN ITALIA E NELLE PROVINCIE ROMANE

Programmi elettorali di Pompei.

Nel mese passato di marzo in Pompei sono venute in luce parecchie iscrizioni dipinte a graffiti fra cui è importante la seguente in lettere rosse di diverse altezze:

CN · HELVIVM · SABINVM *et*
M · SAMELLIVM · M MODES*tum*
AED · D · R · P · O · V · F

Nella seconda linea vi è una *m* di più, che fu cancellata, ma non tanto che non ne apparisano le tracce. L'iscrizione è interessante perchè si vedono per la prima volta raccomandati insieme i due nomi di Elvio Sabino e di Samellio Modesto che invece sono spesso ripetuti da soli, e quindi devono correggersi le conclusioni del Willems (*Elections municipales à Pompei*, p. 112, 124) che attribuisce all'a. 78 la candidatura di M. Samellio e al 79 quella di Elvio Sabino (R. Paribeni, *Notizie degli scavi* 1902, p. 210-211).

Antro sacro a Demeter presso Grammichele in Sicilia.

Presso la borgata di Grammichele e precisamente nel sito chiamato Portella fu scoperta una grotta spaziosa e dentro ammonticchiate alcune terrecotte figurate, la maggior parte busti

muliebri, e per terra dispersi altri rottami di figurine e di vasetti. Cotesti busti fittili di squisita fattura spettano tutti alla fine del quinto e all'inizio del quarto secolo a. Cr., e mostrano il grado di sviluppo a cui era giunta allora in Sicilia, e specialmente in Siracusa, l'arte del conio. Rappresentano Demeter, il cui culto era diffuso nelle città sicule, e che aveva un rustico santuario presso Portella, in forma di speco, dove gli agricoltori venivano con offerte e preghiere a venerare la Dea delle biade e dei campi (P. Orsi, *Notizie*, ib., p. 223-228).

Tomba e statua di una Vestale scoperte presso Pozzuoli.

Nell'agro puteolano fu rinvenuto un monumento sepolcrale con due tombe e una statua marmorea di figura muliebre. La statua, di marmo bianco di Carrara, che sembra appartenere al principio del secondo secolo dell'era nostra, mutilata nelle braccia e nel naso, rappresenta una donna di età matura, vestita di *stola* e col manto (*palla*) che le copre il capo, molto probabilmente una Vestale, in atto di compiere un sacrificio. In una delle due tombe che pare fosse stata quella della Vestale, oltre lo scheletro e varî oggetti che ne formavano la suppelletile funebre, si trovò un disco sottilissimo di tartaruga assai ben conservato. Questo disco levigato e trasparente ha un leggiero manico di metallo ossidato, nel quale sono infilati tredici anelli di ambra rosa, di forma e grandezza diverse, i quali dànno al manico la forma cilindrica e un poco affusolata all'estremità. L'oggetto elegantissimo potrebbe essere stato un ventaglio, o più probabilmente uno specchio di fattura e di pregio rarissimo che dimostra a qual grado di perfezione erano giunti i Romani nel lavorare la tartaruga [1].

[1] Nelle *Notizie degli scavi* 1902, p. 57 e seg., oltre la statua della Vestale, è riprodotto in fototipia anche questo raro e singolare oggetto.

Iscrizione di Q. Ottavio Sagitta.

In Castelvecchio Subequo, l'antica *Superaequum*, città dei Peligni, si è testè scoperta la seguente importante iscrizione [1]:

Q · OCTAVIVS · L · F · C · N · L · PRON · SER
SAGITTA
II · VIR · QVINQ · III · PRAEF · FAB · PRAE · EQVI
TRIB · MIL · A · POPVLO · PROCVRATOR · CAESARIS
AVGVSTI · IN · VINDALICIS · ET · RAETIS · ET · IN · VALLE · POE
NINA · PER · ANNOS · IIII · ET · IN · HISPANIA · PROVINCIA
PER · ANNOS · X · ET · IN · SVRIA · BIENNIVM ·

Q. Ottavio Sagitta non era ignoto alla epigrafia romana: lo ricordano altre lapidi dell'Italia Meridionale (*C.* IX, 3035, 3311; *Notizie degli scavi* 1898, p. 75), ma questa sola che riproduciamo ne presenta il *cursus honorum*. Ottavio Sagitta, adunque, della tribù Sergia, dopo essere stato duumviro quinquennale, prefetto dei fabri, *tribunus militum a populo*, cioè a dire comandante militare delle milizie municipali, e prefetto di un'ala di cavalleria, ebbe cariche equestri in alcune provincie, le quali possono aiutarci a determinare approssimativamente l'età del nostro personaggio. Egli fu adunque governatore della Rezia col titolo di *procurator Caesaris Augusti in Vindalicis et Raetis et in valle Poenina* per anni quattro: poi fu *procurator in Hispania provincia* per anni dieci, la quale formula, secondo me, può designare la *Asturia et Callaecia* una delle tre diocesi della Spagna citeriore, che, al tempo degli Antonini, formò una vera provincia

[1] Cfr. De Nino, *Notizie degli scavi*, 1902, p. 123 e 124.

procuratoria (Cf. Marquardt, *Amm. Romana*, I, p. 271); e finalmente fu, per un biennio, *procurator in Suria*, cioè a dire, *procurator provinciae Syriae Palaestinae*, come chiamavasi con titolo completo il *procurator* dipendente dal legato imperiale pretorio della Giudea divenuta provincia a sè col nome *Syria Palaestina*, distinta dalla Siria, dopo la distruzione di Gerusalemme nell'a. 70 (cf. Marquardt, ib., p. 453). Se così è, parmi di poter concludere che le dignità procuratorie avute da Ottavio Sagitta nella Spagna e nella Siria, sono inferiori a quella che egli ottenne nella Rezia e quindi ad essa precedenti; e poichè la Rezia fu governata da un procuratore sino ai tempi di Marco Aurelio, che ne affidò il governo ad un legato imperiale (cf. Marquardt, ib., p. 310), Ottavio Sagitta deve assai probabilmente aver percorso la maggior parte della sua carriera politica sotto il regno degli Antonini. La iscrizione è singolare anche perchè indica la durata dei varî governi provinciali affidati ad Ottavio Sagitta.

Scoperte nel campo militare romano di Lambaesis.

Importantissime scoperte furono fatte nell'Algeria nel quartiere centrale del campo di Lambaesis, ove stanziava la legione III Augusta. Il centro di cotesto quartiere era occupato da un grande cortile circondato da camere e preceduto dal *praetorium*, grande sala rettangolare divisa in tre navate. Le camere erano, la maggior parte, *scholae* ove si adunavano i collegi formati dai sotto-ufficiali della legione III Augusta; in una di coteste camere fu rinvenuta un'importante iscrizione, incisa sopra una pietra lunga m. 2,35, alta m. 0,78, ancora intatta. È dedicata a Settimio Severo, a Caracalla e a Giulia Domna, per cura degli *armorum custodes*, sotto gli auspicî del legato di Numidia *Q. Anicius Faustus*. Il testo aggiunge: *ob solemnitatem decreverunt ex arca sua veteranis qui de eodem collegio dimitterentur anulari(i) n(omine)*

singulis (denarios) millenos et quingenos et qui ad uberiorem locum se transtulerint singulis (denarios) millenos. Il collegio dava dunque a quelli dei suoi membri che lasciavano il servizio 1500 denari e a coloro che erano promossi 1000 denari. Seguono sessantadue nomi, e infine la data consolare, *dedic(ata) Severo et Victo(rino)*, corrispondente all'anno 200 (Cagnat, *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et belles lettres*, 1901, pag. 626 e seg.).

Iscrizione dell'imp. Claudio nella Dalmazia.

Il signor Hans Liebl trovò una ricca collezione di iscrizioni romane non ancora illustrate, nel museo archeologico di Knin nella Dalmazia, che egli pubblica nei « Jahreshefte des österr. Archäeologischen Instituts in Wien », V, 1 (1902); app. p. 2-8. Fra queste parmi interessante un frammento, che unito ad un altro frammento pubblicato dal dott. Patsch nei « Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und Hercegovina, V (1897), p. 191 », comporrebbe la seguente iscrizione (i supplementi sono del signor Liebl):

[Tib(erius) Claudius Drusi]
f(ilius) Ca[esa]r Aug(ustus) G[erman(icus)]
pont[if]ex maximu[s trib(unicia) pot(estate) XI]
imp(erator) XX[IIII] co(n)s(ul) V censo[r p(ater) p(atriae) f(ecit)]
P(ublio) Ante[io R]ufo leg(ato) [Aug(usti) propr(aetore)]
curam [a(gente)].

L'iscrizione è interessante perchè fa conoscere il cognome *Rufus*, finora ignoto alla epigrafia romana, di P. Anteio governatore della Dalmazia negli a. 51/52.

L. Cantarelli.

CIPPO MILLIARIO INEDITO DELLA VIA DA LARISSA A TESSALONICA.

Nella valle di Tempe, poco prima che finisca l'angustia della valle e che cominci la breve pianura, attraverso la quale il Peneo va al mare, lungo la strada carrozzabile a sinistra, scendendo verso la foce del fiume, è una colonnetta alta circa m. 1,20, che porta questa iscrizione in caratteri grossolani e assai trascurati:

d N
IVbIANI
VICTORI
ACTPIVnf
fEmPER
AVG

D(omini) n(ostri) I⟨ov⟩iani victori[*s*] *ac triunf(atoris) semper Aug(usti)*.

Si tratta di una colonna milliaria, probabilmente ancora *in situ* o poco distante dal luogo originario di collocamento. Infatti, che la strada odierna lungo la valle di Tempe passi dove passava l'antica, è cosa nota e attestata con ogni sicurezza, primo dalle condizioni topografiche del suolo, che non permettono altro passaggio più breve e più facile da Larissa a Tessalonica, in secondo luogo dalla iscrizione famosa incisa e ancora debolmente visibile sulle rupi dell'Ossa, a fianco della odierna via: *L(ucius) Cassius Longin(us) proco(n)s(ul) Tempe munivit* (*C. I. L.* III, 588).

Il nostro cippo è della fine del 363 o del principio del 364; chè tanto durò l'impero di Gioviano. Dato questo tempo, è no-

tevole paleograficamente l'apparizione di lettere unciali b d m n ʈ ʋ, e specialmente sarebbe notevole la n nella linea 4 (se deve leggersi *n* e non piuttosto *m*), perchè è una forma che sorge tardi, e non è rappresentata nell'alfabeto unciale dell'iscrizione di Macteur (*Eph. epigr.* V, 279; VII, 64), nè nell'altra unciale di Timgad (*C. I. L.* VIII, 2391) che danno sempre N. Il lapicida appare ben poco sicuro dell'arte sua; scrive la *t* con la forma capitale T a linea 3, e con la forma unciale ʈ a linea 4, e così forse la *n* di linea 4, diversa dalle *n* di linee 1 e 2. Dà finalmente al segno P di linea 4 il valore greco di *r*, e a linea 5 quello latino di *p*.

Quanto al contenuto di 16 iscrizioni poste a Gioviano, che io conosco, dodici sono di cippi milliarî, e questo nostro è il decimoterzo. Non è da credersi, che tutte queste iscrizioni accennino a lavorazioni compiutesi nelle vie durante il brevissimo regno di Gioviano, il quale occupato interamente a condurre la ritirata dell'esercito romano, rimasto dopo la morte di Giuliano in balìa dei Persiani, non potè spiegare una così grande attività per questo ramo dell'amministrazione [1]. Credo pertanto, che un cippo milliario di Gioviano come documento storico non abbia altro valore di quello di testimoniarci il desiderio di ingraziarsi l'imperatore per parte di qualche governatore di provincia.

Il nome dell'imperatore nei cippi milliarî si trova per solito in caso nominativo, o in dativo o in ablativo (cfr. Cagnat, *Manuel d'épigraphie* pag. 245). Qui non ho creduto di dover correggere il genitivo *Iubiani* (genitivo di proprietà?), perchè abbiamo un altro esempio di genitivo appunto in un cippo di Gioviano stesso, inscritto come il nostro: *d. n. Fl. Ioviani maximi victoris ac triumfatoris semper Augusti* (*C. I. L.* III, 219).

Nella stessa colonnina, dietro, era un'altra iscrizione anteriore di età, come si deduce dalla forma delle lettere, martellata

[1] Si noti, che questi cippi provengono da tutto l'orbe romano, non dal solo Oriente, dove Gioviano come imperatore visse e morì.

poi e distrutta quasi completamente, forse quando si è incisa l'altra. Restano languide tracce delle lettere iniziali:

IM ////////////
////TR////////
C /////////////
N /////////////
HA //////////// 5
CVS///////////
MA////////////
V /////////////
AC////////////
XXVI 10
IZ

È chiaro, che si tratta anche qui di un' epigrafe dello stesso genere; e per fortuna possiamo supplirla per intero, credo io, con sufficiente certezza. Nel quinto volume dell' *Ephemeris epigraphica* è pubblicato al num. 218 un cippo milliario col nome di Adriano rinvenuto a Babá, all' ingresso della valle di Tempe, anche questo poco distante dal luogo originario, e appartenente perciò alla stessa strada del nostro (*). Probabilmente la rinnovazione dei cippi avvenne contemporaneamente lungo tutta la via, forse quando Adriano visitò la Tessaglia, sicchè il nostro avrà portato un' iscrizione uguale all'altro. Le lettere rimaste concordano, ragioni di spazio non si oppongono, sicchè potremo leggere:

(*)		
*im*PCAESAR		IM*p. Caesar di-*
DIVITRAIANI		*vi*TR*aiani Parthi-*
*part*HICI F		C*if. divi Nervae*
DIVI NERVAE		N*epos Traianus*
NEP. *tr*AIANVS	5	HA*drianus Au-*
HAD*ria*N*us*AV		GVS*tus pontif.*
GVSTVS PONTIF		MA*x. trib. potest.*
MAXT*r*IB POTEST		V*iii cos iii*
VIII · COS · III		A C*ivitate*
ACIVITATE	10	XXVI
XVIIII- IΘ		IZ

Per le linee 10-11 del nostro testo è forza ammettere un errore del lapicida che non ha capito la cifra latina o la greca. Si trovano talvolta, specialmente nei cippi milliarî d'Italia, due cifre diverse che indicano le distanze da due capilinea della strada; ma qui non può esser questo caso, perchè la somma delle due distanze dovrebbe essere costante, ossia il ventisei più diciassette del nostro cippo dovrebbe dare la stessa somma che il diciannove dell'altro di Babá. E poi in ogni modo sarebbe stato strano segnare due distanze diverse, l'una in latino e l'altro in greco.

Con quell' *a civitate* di linea 9 si intende certamente Larissa, non Tessalonica, essendo la distanza da questa città alla valle di Tempe molto più considerevole di diciannove o ventisei miglia.

Roberto Paribeni.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Rodolfo Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, Volume primo (A. 1000-1530) — Roma, Ermanno Loescher & C°, 1902, 4°, pag. IV-263.

Scopo di quest'opera che comprenderà cinque volumi (usciranno a intervalli di un anno) e per la quale il ch. comm. Lanciani ha impiegato venticinque anni di preparazione bibliografica e archivistica, è quello di presentare un quadro possibilmente completo delle ricerche e delle scoperte di antichità compiute in Roma e sue vicinanze dal mille fino all'anno 1870, come pure di dare notizie inedite o poco conosciute sulla formazione e dispersione delle raccolte romane d'arte e di antichità; con l'aiuto di queste notizie si potrà forse ritrovare l'origine e riconoscere le vicende di moltissime opere d'arte, provenienti da Roma, che oggi adornano i musei del rimanente d'Italia e dell'Europa. Il primo volume che annunciamo comprende il periodo che dagli inizî del secolo undecimo si estende fino al pontificato di Clemente VII (1530). L'ordine adottato nella composizione dei volumi è il cronologico, ma lo studioso, per qualsiasi ricerca che gli interessi, potrà valersi degli indici copiosissimi che finiscono ogni volume, e che comprendono sei parti: 1. Topografia antica; 2. Topografia medievale e moderna; 3. Chiese; 4. Musei, Gallerie, Biblioteche; 5. Varia; 6. Nomi.

Auguriamo all'illustre archeologo romano di poter compiere presto la pubblicazione di questa importantissima storia degli

scavi e dei musei (di cui lo schedario, sul quale è fondata, comprende ben novantacinque grossi volumi), che riuscirà di alto onore per lui e per la scienza archeologica del nostro paese.

O. Richter, *Topographie der Stadt Rom*, Zweite vermehrte und verbesserte Auflage — München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1901, p. 411.

La prima edizione di questo eccellente trattato di topografia romana (che forma parte del manuale di antichità classiche di Iwan Müller) comparve nel 1889, ma da quel tempo le numerose scoperte archeologiche avvenute in Roma più tardi indussero l'A. a comporre una seconda edizione del suo libro che si può dire addirittura opera nuova, poichè mentre la prima edizione comprendeva 206 pagine, una carta della città di Roma e tre tavole speciali, la seconda comprende 411 pagine, 32 illustrazioni, 18 tavole speciali e 2 carte, una di Roma antica, l'altra di Roma moderna. Il capitolo sopra il Foro Romano era già stampato quando, nel 1899, cominciarono gli scavi importanti nel Foro stesso; ma l'A. in un'appendice che si trova verso la fine del libro (p. 355-370) raccoglie e discute i risultati di cotesti scavi. Il manuale termina, come nella prima edizione, con un ampio indice alfabetico dei nomi e delle cose più rilevanti.

Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen von Eberhard Graf Haugwitz mit einem Vorwort von Professor Dr. Chr. Huelsen — Rom, Loescher et C°, 1901, p. 182.

Il libro che annunziamo, e la cui indole è spiegata ai lettori in una bella prefazione del prof. Huelsen non pretende di essere un libro scientifico, ma una guida alle persone culte

che vogliono visitare il colle ove cominciò a svolgersi la vita di Roma. Esso è diviso in due parti: nella prima, si espone la storia del Palatino, attraverso i tempi primitivi, i tempi repubblicani, i tempi imperiali, il medio evo e l'età seguente fino al secolo XVIII; e a cotesta storia fa seguito quella più succinta degli scavi fatti sul Palatino, specialmente dal 1700 fino ai giorni nostri. Nella seconda parte del libro, l'A. conduce i visitatori del colle attraverso le sue venerande rovine: la visita si compie in due giorni. Seguono: un elenco utilissimo delle statue, rilievi, ecc. rinvenuti sul Palatino, con l'indicazione del luogo ove presentemente si trovano e dei libri moderni che ne contengono la descrizione; un elenco delle fonti antiche e della letteratura sul Palatino, nel quale non trovo peraltro menzionate la *Guide du Palatin* di H. Marucchi e P. Chenillat (Rome 1898) e la *Topografia di Roma antica* di L. Borsari (Milano 1897). Il libro, accompagnato da buone tavole ed illustrazioni, finisce con un eccellente indice alfabetico che faciliterà molto le ricerche degli studiosi.

EMILIO GIURIA, *Le navi romane del lago di Nemi* — Roma, Officina poligrafica romana, 1902, p. 47.

In questo opuscolo si esaminano i varî sistemi che fin qui furono proposti per ricuperare le antiche navi romane del lago di Nemi, cioè a dire: *a*) mediante ture; *b*) mediante la trazione diretta; *c*) mediante una galleria di scarico, da praticarsi sotto la seconda nave. Esaminati cotesti varî sistemi, l'A. espone il suo progetto tecnico che consiste nel prendere a base l'emissario romano del lago, adattandolo a sifone, e convogliando buona parte delle acque del lago stesso, a mezzo della pressione atmosferica, progetto che si potrà compiere con una spesa modestissima.

In appendice l'A. dà alcune notizie molto interessanti intorno alla scoperta di un altro emissario romano a sud del lago di Nemi, verso Civita Lavinia, molto più basso e quindi più antico dell'emissario presente sul piano di Vallericcia. L'emissario nuovamente scoperto alto m. 1,60, largo un metro, deve avere un percorso di ben oltre 3000 m., è scavato nel tufo, e nella parte superiore apparisce cementato e lucido come uno specchio; viene, per importanza, dopo quello del Fucino. Questa scoperta è molto importante, perchè, dice l'A., accertato che una volta il livello del lago era più basso, procedendo al prosciugamento del bacino, si possono attendere delle vere scoperte archeologiche; e difatti, la località ove si è venuto a scoprire l'imbocco del nuovo emissario è quella indicata dal Nibby (*Analisi*, II, 396) come sede di *fabbrica demolita*, cioè della sontuosa villa di Cesare costruita nel Nemorense e che Cesare stesso distrusse, forse per la umidità del luogo.

È in composizione un altro supplemento al volume quarto del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (iscrizioni di Pompei); e si annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo supplemento al volume terzo (iscrizioni dell'Asia, della Grecia e dell'Illirico) con carte geografiche e indici.

È pubblicato da poco tempo il primo volume del *Corpus Inscriptionum Graecarum Peloponnesi et insularum vicinarum* edito da Massimiliano Fraenkel (Berolini MDCCCII). Contiene le iscrizioni di Egina e di altre isole del golfo Saronico (*Pityonesus*, *Cecryphaleia*) e dell'Argolide. Parecchie delle iscrizioni si riferiscono all'impero romano.

I supplementi al volume sesto del *Corpus* (iscrizioni di Roma) preparati con tanta cura dal dott. Huelsen sono già in

composizione e saranno pubblicati quanto prima. Anche la compilazione degli *Indices*, vivamente desiderati dagli studiosi, è a buon punto.

È cominciata pure la stampa della terza parte del volume decimoquinto (*Instrumentum domesticum Urbis Romae*) compilato dal dott. Dressel.

Il 5° fascicolo dei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum* (Leipzig 1902) contiene un articolo di L. Deubner sopra *Giuturna e gli scavi del Foro Romano*, con illustrazioni.

È testè uscito il 31° fascicolo del *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, la cui pubblicazione è diretta dai signori Saglio e Pottier. Segnaliamo all'attenzione dei lettori i seguenti articoli che si riferiscono ad antichità romane: *ludus* (Courbaud); *lupercalia-luperci* (Hild); *lustratio* (Bouché-Leclercq); *macellum* (Thédenat); *maenianum* (Lafaye); *magister*, *magister equitum* (Cagnat).

È da poco pubblicato il fascicolo 69 (vol. II, fasc. 31) all'eccellente *Dizionario epigrafico di antichità romane* del prof. E. De Ruggiero, nel quale è data la continuazione della diligente e utile serie alfabetica dei consoli, compilata dal prof. D. Vaglieri.

Importantissimo è lo studio del prof. W. Kubitschek nei ' Jahreshefte des Oesterreichischen Archäeologischen Instituts in Wien ', Band V, 1, 1902, pp. 20-96, sopra una *carta stradale*, in cui l'A. esamina l'*Itinerarium Antonini*, la *Tabula Peutingeriana* e il *Cosmografo Ravennate*, documenti che suppongono l'esistenza di cotesta carta e permettono di stabilire come essa era formata.

L. Cantarelli.

LE ESCAVAZIONI DEL FORO

(Tav. IV).

Vedi volume XXIX, a. 1901, p. 20 seg.

IX. L'ARA DI VULCANO.

Conchiusa l'alleanza tra i Romani e i Sabini, Romolo e Tazio soddisfecero ai voti contratti durante la guerra. Così narra la tradizione. Un àltare, fra gli altri, fu dedicato a Vulcano (da Romolo, secondo Plutarco *Quest. rom.* XLVII e Plinio XVI, 86; da Tazio, secondo Dionigi d'Alicarnasso II, 50) nel mezzo di una spianata più alta del Comizio (Gellio IV, 5; Dionisio II, 50) la quale prese il nome di Volcanale (Festo v. s. *Statua* p. 290; Varrone LL. VI, 20) ovvero di « area Vulcani » (Livio XXXIX, 46; XL, 49; Festo s. v. *Piscatorii ludi*, p. 238).

Taluni scrittori parlano di un tempio invece che di un'ara; equivocando, a quanto pare, sul senso religioso della voce « templum ». Dionisio II, 50 e VI, 67 lo chiama *τὸ τοῦ Ἡφαίστου ἱερόν*, e Plutarco Q. R. 47 lo chiama *ναός*. Del resto « deo incendiorum potenti aedem factam esse e x t r a u r b e m recte monuit Varro ap. Plutarch. Q. R. 47 » dice il Mommsen (*C. I. L.* I, 400), dalla qual cosa si può dedurre l'antichità grande del monumento in questione: imperocchè deve essere stato eretto quando il sito del Comizio e del Volcanale trovavasi f u o r i d e l l a c i t t à, cioè fuori dei due centri, latino sul Palatino, sabino sul Quirinale.

L'altro tempio di Vulcano presso al circo Flaminio (Becker 620, Mommsen l. c. p. 400, 23 agosto), la « aedes Vulcani in Campo » di Livio XXIV, deve essere stato edificato posteriormente alla città serviana, fuori dei limiti del nuovo pomerio.

Perchè i condottieri romano-sabini abbiano scelto Vulcano come nume tutelare dei nuovi patti di pace è difficile dirlo: forse, perchè gli avevano conchiusi in luogo a lui consacrato da tempo assai remoto. Il Volcanale nelle più antiche città italiche era luogo destinato alle offerte « incendiorum arcendorum caussa »; ed è perciò che il culto di Vulcano era connesso con quello della Stata Mater. Talvolta egli era considerato anche nume del fuoco, non distruggitore, ma benefico; nume tutelare del focolare domestico, come provano i miti di Caeculus il fondatore di Preneste, e anche quello di Servio Tullio. Sotto un terzo punto di vista Vulcano, come nume del calore estivo, era associato con Maia, la dea delle messi fecondate e maturate dal sole: e può darsi che gli Italici abbiano accoppiato Vulcano a Venere anche prima che i Greci pensassero al loro Hephaistos e alla loro Aphrodite.

Tutte queste supposizioni, la prima forse eccettuata, non soddisfano gran fatto. Più probabile è la connessione del Volcanale con il nume apparecchiatore, fondatore e tempratore delle armi da guerra, ossia con gli artefici in metallo, venuti a Roma da Vulci, e perciò detti Vulcani o Volcani. Manca dunque di ogni fondamento l'accusa che i Romani abbiano pensato a congiungere il loro Mulciber-Vulcano con l'arte del *mulcere* i metalli, soltanto dopo che furono loro note le caratteristiche dell'ellenico Hephaistos.

Un altro argomento dell'antichità del Volcanale in Roma è dato dalla natura dei sacrificii che sopra di esso si offrivano. Ogni anno, ai 23 di agosto, il popolino vi gettava sul fuoco dei pesci « pro animis humanis » dice Varrone, cioè come ri-

membranza e tradizione dei tempi nei quali il druidismo era ancora pratticato dai primitivi abitatori del settimonzio.

Ma, col progredire del tempo, Vulcano rimase nel culto popolare solo come Dio protettore contro i danni del fuoco, e perciò fu prescelto come speciale difensore delle horrea di Ostia, e a lui supplicarono e dedicarono are i Vigili (*C. I. L.* VI, 798). Alla vetusta offerta propiziatoria dei pesciolini si aggiunsero quelle di una giovenca di pelame fulvo e di un cignale da latte; e alla commemorazione di Vulcano del 23 agosto si aggiunse quella della Stata Mater, la quale segnava un limite al divampare delle fiamme; e di Giuturna e delle ninfe le quali porgevano l'acqua per ispegnerle. Vedi Varrone, LL. VI, 20; *C. I. L.* VI, 826; Marquardt, Staatsw. III, 9, nota 2.

Non si sa quando sieno stati istituiti i ludi circensi Volcanali del 23 agosto; forse nell'anno 734 u. c., 20 a. C., insieme ai ludi marziali, per celebrare le « signa a Parthis recepta »: almeno così sembrano provare le medaglie battute per la circostanza con la leggenda « Mars ultor » e « Volkanus ultor » (Eckhel 6, 96). Si celebravano nel circo flaminio, ove Vulcano aveva tempio (*C. I. L.* VI, 2295; Henzen, *Acta Arv.* p. 236; Ephem. epigr. 1872, p. 230).

Questi ludi furono aboliti da Macrino l'anno 217; ma fu tale il terrore superstizioso destato nel popolo per l'incendio dell'anfiteatro, avvenuto *ἐν αὐτῇ τῶν Ἡφαιστείων ἡμέρᾳ* (Dione, LXXVIII, 26), cioè nel giorno 23 agosto, nel quale avrebbero dovuto aver luogo le corse abolite, che ne domandò e ne ottenne il ripristinamento. Vedi Hieron. *Chron.* ad ann. 218; *C. I. L.* I, 400; *Bull. com.*, tomo VIII, a. 1880, p. 218.

Durarono sino alla caduta dell'impero, come le Lupercalia, e come tutte le cerimonie che si collegavano con le origini stesse della città.

Il Volcanale con l'ara si trovava, secondo l'unanime testimonianza degli scrittori, in capo al foro e al Comizio, ma a

più alto livello. Il sito può esserne riconosciuto con ogni certezza mediante alcuni connotati topografici. In primo luogo stava davanti al tempio della Concordia, tra questo e il Comizio.

Vedi Plinio XXXIII, 19: « Cn. Flavius aediculam (Concordiae: non aveva potuto innalzare un tempio per mancanza di fondi) fecit in Graecostasi quae tunc supra Comitium erat » il quale passo riceve lume e conferma dall'altro di Livio IX, 46: « Cn. Flavius.... aedem Concordiae in area Volcani summa nobilium invidia dedicavit ». Egli è perciò che la piazza sottostante al tempio e sovrastante al foro si disse indifferentemente o di Vulcano o della Concordia, specie in proposito delle piogge di sabbia rosseggiante cadute attorno all'ara. Quella dell'anno 571/183 si dice caduta in area Concordiae: quella del 573/181 in area Vulcani et Concordiae. Vedi Livio XXXIX, 56, 6, e XL, 19, 2.

In secondo luogo la spianata terminava dalla parte del Foro e del Comizio con una balza o scaglione, alto dai tre ai quattro metri, il cui profilo fu più tardi rivestito e regolato con un muro, o sostruzione, per la qual cosa il sito si disse locus substructus. Un cospicuo avanzo di questa sostruzione rifatta nei tempi sillani, è quello che i giornali politici hanno ornato col nome di rostri cesarei.

Per tale condizione di cose il ciglio della spianata, dal quale si dominava Foro e Comizio, acquistò straordinaria importanza, sia come bigoncia dalla quale gli oratori arringavano il popolo (rostra), sia come balcone dal quale si potevano godere gli spettacoli (graecostasis, stationes municipiorum, qualunque sia il significato primitivo dell'uno e dell'altro nome).

La superficie del Volcanale doveva essere molto estesa, se si può prestar fede al racconto di Plinio il vecchio circa le radici della lotus dyosporus « aequaeva urbi », le quali penetravano « in forum usque Caesaris per stationes municipiorum » (XV, 86). Ciò ammesso, la fronte del ciglione, dall'estremità

del « locus substructus » attualmente visibile verso sud, sino all'imbocco di via di Marforio avrebbe misurato circa novanta metri in lunghezza.

Una parte più o meno grande dell'area Volcani deve essere stata occupata nel 633/121 dalla basilica Opimia, della quale parlano Varrone V, 156 e *C. I. L.* I, 1067, 1068. Pare che la basilica stessa sia stata tolta di mezzo in occasione del rinnovamento e ampliamento del tempio della Concordia fatto da Tiberio tra gli anni 747/7 a. C., e 763/10 p. C.

I danni e le mutilazioni più sensibili del Volcanale datano dal 956/203 p. C. quando « ob rempublicam restitutam, imperiumque Populi Romani propagatum » fu innalzato l'arco trionfale di Settimio Severo e de' suoi figliuoli. L'arco non solo penetra nel vivo del ciglione del Volcanale, ma ha troncato i rostri stessi per la lunghezza di cinque metri, come mi sarà facile dimostrare per mezzo di disegni in uno dei prossimi numeri del Bullettino.

Gli ornamenti del Volcanale, dei quali è arrivata la memoria sino a noi, furono la quadriga di bronzo, dedicata da Romolo come trofeo di guerra sui Camerini (Dionis. II, 54): la statua del medesimo eroe coronata dalla Vittoria: il suo « elogium » scritto, come la stele del lapis niger, con lettere greche (Plutarc. 24): la statua di Orazio Coclite, che prima stava nel Comizio, in basso, e che più tardi fu « in locum editum subducta, atque ita in area Vulcani sublimiori loco statuta » (Gellio IV, 5): la statua e la stele dell'auriga fulminato (Festo, p. 290): un cipresso che perì sotto Nerone; e la lotus ricordata di sopra (Plinio XVI, 86).

Il testo fondamentale circa lo stato di questi luoghi, anteriormente alle trasformazioni degli ultimi tempi della repubblica e dei primi dell'impero, è quello notissimo di Varrone V, 32 (43): « Ante (Curiam, che non pare abbia mai cambiato di posto dalla sua prima fondazione in poi) rostra: sub dextra (di chi volge le

spalle alla Curia) a Comitio locus substructus... Graecostasis appellatus... Supra Graecostasin aedis Concordiae et basilica Opimia ».

Ora precisamente in questo sito, così rigorosamente determinato da tante testimonianze, è venuta in luce, negli ultimi scavi, un'ara ricavata dalla roccia stessa del Capitolino, mediante l'abbassamento del piano circostante; cioè con lo squadrare più o meno esattamente una sporgenza di sasso vivo (cappellaccio granulare, tufaceo, cinereo), e col ridurla a un cubo lungo m. 3,95, largo m. 2,80. Non se ne può determinare l'altezza primitiva, nè è possibile determinare se fosse spianato in superficie o lasciato grezzo, con quelle cavità e protuberanze che ancora vi si vedono. Vedi tav. IV.

E se, in ricerche di questa natura, ne fosse permesso di lasciar libero il freno alla immaginazione, quale scena si potrebbe ricostituire, con la turba dei « pelliti, rustica corda, patres » offerente sacrificii « pro animis humanis » attorno questo rozzo altare!

Della funzione del Volcanale nella vita politica di Roma parla il Thédenat, p. 5, a questo modo: « Tant que les patriciens eurent seuls la jouissance des droits civils, c'est à dire sous la royauté et pendant les premiers temps de la république, les lieux où se réunissait le sénat, c'est à dire le Comitium et quelques fois le Vulcanal, furent exclusivement le siège du gouvernement et de l'administration des affaires publiques. Le forum était alors un marché, une place ornée de temples... ou on n'avait ni à y deliberer, ni y voter. Mais à mesure que le peuple conquit ses droits, c'est au forum qui les exerça. En même temps que grandissait l'importance politique du forum, celle du Comitium (e a più forte ragione quella del Volcanale) décroissait sans cesse, jusqu'au jour où le peuple et le sénat furent contraints à gouverner ensemble ». È probabile che precisamente a cagione della prisca abitudine di tenere meetings nell'*Ἡφαιστεῖον*,

tra il Senaculo e la Curia, Dionigi di Alicarnasso usi costantemente questo nome invece di quello del Comizio. Vedi II, 50; VI, 67; VII, 17; XI, 39.

In epoca più tarda, posteriore all'incendio gallico, lo scabro dado di roccia, che rappresentava l'altare, fu reso più regolare per mezzo di rappezzi, e conci, e tasselli di pietra di diversa tessitura, adattati con una certa tal cura alle cavità o agli alveoli rispettivi: e in tale contingenza, l'ara ridotta a cubo perfetto, fu spalmata di intonaco signino, di colore rosso acceso (nel quale si osserva un rappezzo impastato, non di coccio pesto, ma di picciolissime scaglie di marmo).

Tale spalmatura deve essere avvenuta in epoca abbastanza remota; perchè uno dei tasselli di pietra, tolto di posto col suo intonaco rosso, si vede tuttora messo in opera nel piano di tufi, del « locus editus » dirimpetto alla seconda colonna dell'arco di Severo dalla parte della Concordia.

Questo particolare, per quanto di minor conto, dimostra che negli ultimi secoli della repubblica, l'ara ha sofferto un terzo processo di trasformazione.

Il quarto ed ultimo data dal principio dell'impero. Poichè Augusto fece per l'ara di Vulcano, l'anno 745, quello che aveva fatto nel 744 per tanti altri altari, sia degli argei, sia compitalicii, di epoca più tarda. Di questo processo della trasformazione augustea rimane un esempio unico nel gruppo di Mercurio Sobrio, scoperto nel 1888 sotto il giardino Giordani, in via di s. Martino ai Monti, e descritto dal ch. Gatti nel Bullettino di quell'anno pp. 221-239, tav. XII, nel quale il vetusto altare di rozze pietre fu fasciato e ricoperto di marmi, e coronato da un « pretiosissimum simulacrum » di Mercurio.

L'altare di Vulcano, col suo tegumento augusteo, fu scoperto la prima volta l'anno 1548 in situ o quasi. Questi scavi memorabili avevano avuto principio nell'anno precedente, fruttando la scoperta dei monumenti epigrafici che il *C. I. L.* VI, parte I, re-

gistra sotto i numeri 196-200 (Basi della Fortuna Reduce 196, 197; della vittoria di Vespasiano 198; della Pace 199, 200, dedicate l'a. 70 dalla tribù Succusana).

Gli epigrafisti contemporanei le dicono trovate « ad Capitolii radices, a. 1547 cum fundamenta arcus Septimii perscrutarentur — ad aedem divi Hadriani — in foro romano ad aedem Saturni (s. Adriano) lacumq. Curti » ovvero « in foro romano ad arcum Septimii »: ma il Corpus ha ommesso di ricordare la testimonianza più autorevole che è quella dell'editore Antonio Lafreri nello « Speculum Romanae magnificentiae » tav. 164 (del Marforio) dell'esemplare del Museo di Berlino, e tav. 231 nel mio esemplare, incisa nel 1549 e pubblicata nel 1550 con la leggenda « Quattuor has statuarum bases cum suis inscriptionibus anno ∞ · D · XLVII una cum aliis nonnullis ad arcum Sept. Severi non procul ab hac Marforii statua erutas non absurde hic subjungi posse putavimus ». Le « aliae nonnullae » sarebbero il piedistallo della statua equestre di Flavio Giulio Costanzo, dedicata nel 352/53, *C. I. L.* VI, 1158, e la base di colonna 1203 eretta per ricordare i decennali, forse di Costanzo e Massimiano.

I piedistalli 196-200, siccome di minor mole, furono trasferiti all'antiquario farnesiano: il n. 1158 e la base di colonna rimasero lungo tempo abbandonati vicino all'arco (du Perac tav. III), e poi trasferiti nel vestibolo degli Orti farnesiani. Vedi anche Cod. Berl. f. 1 ove è disegnata la base 1203 coi vicennali « uicino alarcho dilutio Settimio ». Il Manuzio, Vatic. 5237 f. 135, aggiunge ai marmi sopra citati un frammento di piedistallo « in foro romano prope fornicem septimii effossum, anno 1547 mense februario » riportato nel *C. I. L.* sotto il n. 12717, il quale parmi meritare un posto più onorevole di quello che gli sia stato accordato dagli illustri editori.

La campagna continuata nel seguente anno 1548 « inter divi Hadriani et arcum Septimii » fruttò la scoperta del piedistallo dell'imp. Valente, *C. I. L.* 1174, finito nelle fabbriche di

Paolo III, e di un'ara, alta p. 7 × 6 (m. 1,56 × 1,33) sulla quale erano incise le parole seguenti. Vedi *C. I. L* VI, 457.

IMP · CAESAR · DIVI · F · AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
IMP · XIIII · COS · XI · TRIB · POTEST · XV
EX · STIPE · QVAM · POPVLVS · ROMANVS
ANNO · NOVO · APSENTI · CONTVLIT
NERONE · CLAVDIO · DRVSO
T · QVINCTIO · CRISPINO CoS a. 745
VOLCANO

La scoperta di così belli e importanti monumenti ebbe una eco nel Consiglio comunale di Roma, nella seduta del 19 giugno:

« Perche di tutte l'antiquità et principalmente di quelle che a perpetua memoria delli nostri maggiori in questa città sono in edificij publici poste, d'hauerne cura all'ufficio nostro debitamente si conuiene, habbiamo cercate molte inscritioni in marmo della quale una gran parte il Rm̃o Cardinal Farnese come patrono amoreuole di questo Popolo gratiosamente ha donate al nostro Palazzo, et similmente un altra bona parte di diuersi nostri cittadini la quale uolendole ponere le S. V. ad effetto se deliberà et ordini doue nel Palazzo a perpetua memoria con ornamento suo s'habbiano a collocare o uero si faccia elettione d'alcuni gentilhuomini alli quali ciò con autorità di consiglio procaccino si permetta.

« Ex S. C. electi fuerunt Gentilis Delfinus, Thomas Militius (Cavalieri) quorum ordine dictae inscriptiones collocentur pro ut eis melius uidebitur ». Vedi il tomo XXXII, Decretorum populi romani, pag. 616, in Archivio Capitolino, Credenz. I.

Il piedistallo del simulacro di Vulcano si trova ora nel Museo nazionale di Napoli. È inutile sperare che possa essere restituito al luogo della scoperta.

Rodolfo Lanciani.

DI UN MONUMENTO ISIACO ESISTENTE NEL PALAZZO CORSETTI

(Tav. V).

Nel cortile del palazzo Corsetti, in via Monserrato n. 20, trovasi murato nella parete incontro all'entrata, a sinistra della stanza del portiere, un frammento di antico rilievo, che qui pubblichiamo per la prima volta (tav. V), e che quantunque assai malconcio e di poco valore artistico, offre ciò nondimeno interessanti particolari per servire alla storia del costume antico [1].

Rappresenta due donne in atto d'incamminarsi verso una meta non definibile. Mancano le due teste e i piedi. Il rilievo appartiene al quarto secolo, e forse anche all'ultima metà del secolo terzo. Mi è stato impossibile di conoscerne la provenienza. Esso fu, come gli altri del palazzo qua e là raccolti, murato nelle pareti quando il proprietario si decise di ornare con antichi marmi il cortile e le scale.

Pareva a molti, a prima vista, che esso facesse parte di un sarcofago cristiano, e si voleva vedere in queste due figure « Cristo condotto dal milite avanti a Pilato »; gruppo che spesso s'incontra sui sarcofagi cristiani. Tutto ciò è assolutamente erroneo. Il frammento in questione non fece mai parte di un sarcofago; e l'abbigliamento delle figure dimostra chiaramente che qui non si tratta di un monumento cristiano, ma bensì pagano, come vedremo appresso. Il ch. Mons. G. Wilpert, al quale com-

[1] L'altezza del frammento misura cent. 36 ed è largo cent. 24.

municai il mio concetto e mostrai la fotografia del rilievo, appoggiò non soltanto la mia osservazione, ma, da profondo conoscitore dei monumenti cristiani, dichiarò che la cristianità del nostro era assolutamente da escludersi.

Atteso lo stato pessimo in cui trovasi il frammento, non se ne può dedurre, se apparteneva ad un rilievo che avesse più di due figure, essendo le due rappresentate completamente staccate dal loro fondo, ovvero se sia stato un rilievo con due persone sole. Credo che il rilievo si estendeva solo verso la parte destra, dove il braccio destro della prima figura doveva allungarsi verso un oggetto, forse un altare o sacello, del quale non è rimasta traccia.

Indagare che cosa rappresentasse in origine la scena della quale facevano parte le due figure. è ardua impresa, se non si voglia spaziare nel campo di ipotesi più o meno verosimili. Potrebbe darsi che raffiguri una *praesentatio*; come la vediamo su di un rilievo del Louvre, rappresentante Giasone e le sue « nuptialia » con Medea, rilievo pubblicato dal Clarac (*Musée de sculpture*, vol. I, tav. 199, n. 373, pag. 247) e dal Reinach (*Statuaire*, vol. I, pag. 87). La scena ci presenta Medea inviluppata in un ampio velo (*palla*), stendendo la mano destra a Giasone, al cospetto di Giunone Pronuba. Dietro l'eroe sta Cupido senza ali, ma con l'arco. La figura che accompagna Medea, sorreggendola teneramente, è la nutrice. A chiunque confronti il nostro rilievo con codesto del Louvre (fig. 1), non sfuggirà certo la grande rassomiglianza dei gesti delle due figure muliebri, della sposa e della nutrice, che sono quasi conformi a quelli del nostro frammento.

Altre scene di presentazione abbiamo sulle pitture del noto sepolcro dei Nasoni, al sesto miglio della Via Flaminia, e pubblicate coi disegni di Santi Bartoli dal Bellori. Qui sono le divinità Ercole e Mercurio, che presentano i defunti ai superi ed agli inferi, cioè a Giove e Giunone, a Plutone e Proserpina. Un affresco infine delle catacombe (catacomba dei sincretisti) ci rap-

presenta in ugual modo la defunta Vibia, presentata da Alceste al tribunale degli inferi ([1]). Su di un sarcofago cristiano, pubblicato dal Le Blant (*Sarcophages chrétiens de la Gaule*, tav. 16, n. 2) il Wilpert riconosce una simile presentazione, cioè il padre e la madre del defunto fanciullo, che lo presentano ai suoi santi protettori.

Fig. 1.

L'unica importanza del malconcio frammento consiste, lo ripetiamo, nell'abbigliamento delle due persone rappresentate. Ambedue offrono un singolare ed importante dettaglio del costume antico.

La prima figura è, secondo la mia opinione, *paenulata*; la seconda, porta, gettata sopra la tunica manicata, una *palla contabulata* nella prima sua trasformazione, cioè non più come « epiblema », ma piegata a modo di sciarpa.

La prima figura, senza dubbio una matrona — che leggermente inclinata e volta a destra allunga le due braccia verso

([1]) Garrucci, *Storia d. arte crist.*, vol. VI, tav. 494, fig. 2.

un oggetto ora sparito — veste una tunica lunga o stola, di cui non si vede che la parte inferiore e quella che copre la gamba sinistra. Sopra la tunica essa porta un vestimento che a prima vista pare che sia la solita *palla*, ossia *pallium* delle donne. Ma si osservi bene, che le estremità, le quali dovrebbero in qualche modo essere visibili, non si mostrano affatto; e l'andamento delle pieghe che formano un triangolo sul petto, come le poche pieghe sul braccio, mi persuadono che qui si tratta di una *paenula* ampia e di stoffa finissima, quale si portava alla fine dell'impero dai due sessi, e in questo caso di una *paenula matronalis*. Le pitture delle catacombe fornivano finora l'unico esempio figurato di questo pezzo di vestiario.

Per dimostrare meglio la differenza che corre tra una figura *palliata* ed una *paenulata*, ne riproduciamo una *palliata*, la così detta Sibilla del museo di Napoli (fig. 2). Qui si vede chiaramente, come pure sul rilievo del Louvre (fig. 1), l'andamento del pallio e la differenza col drappeggio che ha la figura del nostro frammento.

La *paenula*, prototipo della *casula* dei sacerdoti cristiani, era di taglio rotondo, circolare, con un'apertura sola per il capo, e copriva fino ai piedi la persona che la portava. Più tardi si aggiunsero un cappuccio e due fenditure laterali per le braccia; e si tagliava questo vestito a campana dai piedi fino al petto, rivoltando poi i due lati e ponendoli sulle spalle per poter liberamente muovere le braccia, ovvero scorciandolo ai fianchi in maniera da non coprire che petto, dorso, spalle e avambraccio.

La *paenula*, da vestimento delle infime classi diventato abito comune, non conservava più la sua antica forma; si trasformò e si ridusse col tempo ad un semplice « scapolare », come lo vediamo sui bassorilievi dell'arco di Costantino, appartenenti all'epoca di quest'imperatore, e su di un bassorilievo di Firenze (Amelung, *Führer d. die Antiken*, p. 108, n. 168, 481).

La *paenula*, secondo gli uni venuta dall'Illiria e secondo altri dalla provincia Gallica, fu introdotta a Roma già al tempo

della repubblica, come attestano p. e. Cicerone e Varrone. Questa

Fig. 2.

paenula però fu portata esclusivamente come *tegumentum* (soprabito), e specialmente d'inverno, col tempo cattivo, in viaggio,

da persone di malferma salute, ed anche dai militi in campo. Perciò fu confezionata di stoffe communi e ruvide, spesso di cuoio ([1]). Nei primi tempi dell'impero fu adottata dai tribuni della plebe e dagli avvocati ([2]).

Sappiamo pure che fu portata verso la fine dell'impero dai due sessi indistintamente, come attesta Ulpiano (*Dig.* XXXIV, 23 § 2): « Communia (vestimenta) sunt quibus promiscue utitur mulier cum viro; veluti si eiusmodi paenula palliumve est ».

Le *paenulae* del quarto e quinto secolo furono, come già si disse, arricchite di sontuosi ricami. Trebonio Pollione nella vita di Quieto descrive quest'abito di lusso raccontando che « tunicae et limbi et *paenulae matronales* in familia eius (Quieti) hodieque sint, quae Alexandri effigiem de liciis variantibus monstrent ».

La matrona del nostro frammento ci dà forse l'unico esempio della *paenula matronalis.* Chi osserva attentamente l'andamento delle pieghe di questa sopravveste deve convincersi che qui non si tratta della solita *palla* o *pallium* femminile, nè di altro mantello che, gettato liberamente sulle spalle, drappeggia colle sue pieghe il corpo, ma piuttosto di un abito chiuso, di taglio rotondo, nel quale la persona è *inclusa.* Cicerone racconta che Milone trovò Clodio sul suo cocchio « cum paenula irretitus, rheda impeditus, uxore paene constrictus esset » ([3]). Ed il medesimo oratore scrisse altrove: « Quantum humilitatis putamus eloquentia attulisse paenulas istas, quibus *adstricti* et velut *inclusi*, cum iudicibus fabulamur ([4])?

Le penule del quarto secolo erano di stoffe più leggiere ([5]).

([1]) *Paenula scortea*: Martial. *Epigr.* XIV, 130.
([2]) Sueton. *Hadrian.* 3, 5; Cicero, *de Orat.* 39.
([3]) Cic., *pro Milone* XX.
([4]) Cic., *de Orat.* 39.
([5]) Seneca, *Quaest. nat.* IV, 6, 2; Martial. *Ep.* XIV, 145 gausapinae, 127, 129, canusinae; di lana apula Plin. *H. N.* 8, 48.

Più tardi l'uso della penula si diffuse in modo che leggi severe contro l'abuso di essa furono promulgate. Quando la toga cominciò a riuscire incomoda e molesta ai Romani, la penula diventò di uso generale presso i due sessi. Allora si cominciavano a fare penule di lusso, cioè di stoffe scelte, di lana finissima, con ricami, *clavi*, *patagia*, *segmenta*. Non era più la *paenula villosa, spissa et crassa* (1) dei primi tempi, portata soltanto in viaggio o dai mulattieri, o *frigoris aut pluviae causa* (2). Alessandro Severo la proibiva anche alle matrone, *intra urbem*, permettendola soltanto in viaggio ed ai vecchi: « paenulis inter urbem frigoris causa ut senes uterentur permisit, cum id vestimentum genus semper itinerarium aut pluviale fuisset. Matronas tamen intra urbem paenulis uti vetuit, in itinere permisit » (3). E, cosa singolare, Suetonio racconta che già l'imperatore Caligola portava talvolta « paenulas depictas, gemmatasque » (4).

La *paenula* infine fu adottata dagli *officiales*. La legge vestiaria dell'anno 382 la prescrive addirittura agli officiali; i quali sopra di essa portavano come distintivo il *pallium discolor*: « Nullus senatorum habitum sibi vindicet militarem, sed chlamydis terrore deposito, quieta colobiorum ac paenularum induat vestimenta » (5).

Assai più ampie erano, come si può comprendere, le penule delle donne (*paenulae matronales*), dando esse un aspetto più dignitoso alla matrona romana.

La seconda figura del nostro frammento è una giovane donna, ritta in piedi, vestita di tunica a lunghe maniche, probabilmente

(1) Acron., *Schol. ad Horat.* ep. I, 11, 18.

(2) Seneca, *Quaest.* IV, 6, 2; Juvenal. *Epigr.* V, 76; Spartian. *Hadrian.* 3, 5.

(3) Lamprid., *Alex. Sev.* 26. Wilpert ha trovato la *paenula* delle donne sulle pitture delle catacombe. Vedi Wilpert, *Le pitture delle catacombe* 1902, tav. VI, 2. 242, 2.

(4) Suet. *Calig.* 52.

(5) Cod. Theod. XIV, 10, 1.

cinta sotto il petto. Ella sostiene con ambedue le braccia la persona precedente. Sopra la tunica ha gettata una specie di sciarpa. Codesta sciarpa ha evidentemente molta rassomiglianza col *pallium sacrum* dei sacerdoti cristiani del quarto e quinto secolo; ma è poi identica con quella che si ritrova spesso sui monumenti isiaci ed in ispecie con quella che vedesi sul noto

Fig. 3.

rilievo del Vaticano (fig. 3), pubblicato dal Visconti, e più accuratamente dal Wilpert ([1]). Non crediamo di essere tacciati di leggerezza se affermiamo, che la compagna della matrona penulata sia addirittura una sacerdotessa o almeno una devota d'Iside. Il rilievo del Museo Vaticano, e ciò è dimostrato dalla capigliatura (il *corymbium*) della sacerdotessa, appartiene al secolo se-

([1]) Visconti, *Museo Pio-Clementino*, VII. 19, 114; Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, I, p. 15, fig. 18*a*.

10

condo, e più precisamente all'epoca da Nerva agli Antonini. Ivi sono rappresentate due figure, una femminile, l'altra maschile, in atto di sacrificare. L'uomo togato mette l'incenso sul turibolo (*θυμιατήριον*), la donna (sopra il suo capo è scritto il nome, Galatea), assiste al sacrificio, tenendo nella destra il *sistrum* o *crepitaculum*, nella sinistra il *guttus*, o vaso di libazione. Essa porta sopra la tunica (*subucula* o *interula*) una seconda veste superiore, cinta, un vero *πέπλος*, con *ἀπόπτυγμα* e *κόλπος*, la veste greca.

Sopra il peplo corre, come sul frammento del palazzo Corsetti, una specie di sciarpa, che ha principio sulla spalla sinistra dove pende davanti, fa il giro del dorso, e riesce sotto il braccio destro, per ripiegarsi nuovamente sulla spalla sinistra. Cade così l'estremità seconda lungo il dorso. Questa sciarpa alle estremità è ornata di frangie (*fimbriae*) e coperta di stelle e semilune, che sembrano ricamate sulla stoffa.

Sul nostro frammento invece non si vedono nè frangie, nè ricami. Le prime però potevano esservi benissimo in origine, essendo rotta l'estremità della sciarpa: le stelle e *lunulae* forse erano dipinte. Presentemente è liscia: come su quell'altra statua del Museo Vaticano, scoperta e pubblicata dal Wilpert [1], e su quella della Iside già Barberini, che ora trovasi presso un antiquario romano, pubblicata anch'essa nella medesima opera [2]. Non mi fu dato presentare un quarto esempio della *palla isiaca contabulata*, che si ha in un frammento di statua esistente nella villa Albani (emiciclio), per la grande difficoltà con cui la casa Torlonia concede permessi per pubblicare i tesori delle sue raccolte antiquarie; ma spero in tempi più propizî di poter fare una fotografia di questo oggetto d'arte e di illustrarlo.

Secondo il trattato del ch. Mons. Wilpert, che parla ampiamente e con profonda scienza non soltanto del pallio sacro dei

(1) Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, I, p. 16, fig. 19*a*.
(2) Op. cit., II, p. 99, fig. 60*a*.

vescovi cristiani, ma con uguale perizia del pallio profano dei tempi classici, questa specie di sciarpa, che porta la seconda figura del nostro rilievo, sarebbe la palla contabulata nella *prima* sua trasformazione dal mantello piegato (contabulato) alla semplice sciarpa.

Un esempio più antico, dove si vede ancora il mantello con i primi tentativi di una contabulazione (il Wilpert lo ha pubblicato nella sua opera citata) appartiene alla prima metà del primo secolo, e rappresenta una sacerdotessa d' Iside, scolpita in rilievo su di un cippo sepolcrale, trovato presso s. Paolo fuori le mura, e conservato nel Museo Nazionale delle Terme. Nel secolo secondo la *palla* delle matrone è già del tutto contabulata, cioè messa a pieghe, e infine di tutto il mantello non resta più che una sciarpa, come la vediamo sui nostri monumenti citati. Questa sciarpa, che segue tuttavia l'andamento dell'antica *palla* delle donne romane, restando lunghissima e abbastanza larga, fu adottata dai sacerdoti e dalle sacerdotesse di un culto peregrino, e poi in tempi posteriori comunemente da persone che nella società rivestivano certi gradi, certi uffici. La citata legge vestiaria la rivendica per gli officiali « ut discoloribus quoque palliis pectora contegentes, condicionis suae necessitatem ex huiusmodi agnitione testentur »; ed era perciò di colore differente dal resto del vestimento.

In quest'occasione giova citare un passo di Lampridio nella *Vita Alexandri*, 27, dove si attesta che di già quest' imperatore pensava a distinguere con costumi differenti, non soltanto gli officiali, ma tutti i gradi dell'amministrazione. « In animo habuit omnibus officiis genus vestium proprium dare et omnibus dignitatibus, ut a vestitu dinoscerentur, et omnibus servis, ut in populo possent agnosci, ne quis seditiosus esset, simul ne servi ingenuis miscerentur ». Ma Ulpiano e Paolo lo dissuasero da questo proponimento: « sed hoc Ulpiano Pauloque displicuit, dicentibus, plurimum rixarum fore, si faciles essent homines ad iniurias ».

Manca finora un documento figurato che ci dia il pallio laico, il *pallium discolor* degli *officiales*, se non lo vogliamo credere uguale al pallio dei sacerdoti cristiani, i quali da loro lo derivarono, piuttosto che dai cultori di una religione pagana. Il pallio sacro, come lo vediamo raffigurato nelle catacombe [1], non mostra che una differenza. La sua *remeatio*, cioè il giro che fa attorno alla persona, non è più quello semplice della palla isiaca; il pallio del vescovo ha doppia *remeatio* e non passa più sotto l'ascella destra, ma sopra la spalla destra. Era la *paenula* che si portava quella che impediva di farlo passare sotto il braccio, onde era richiesta la duplice *remeatio*.

Il desiderio mio è, che questi pochi cenni sopra un frammento da me scoperto nel palazzo Corsetti, possa indurre persone più competenti a studiare attentamente la questione ed ottenere migliori risultati.

E. Wuescher-Becchi.

[1] Catacombe di S. Calisto (Tomba di S. Cornelio Papa). Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, I, p. 17, fig. 15*a*.

LA CASA CELIMONTANA DEI VALERII
E IL MONASTERO DI S. ERASMO.

(Tav. VI - IX).

I.

Insigni scoperte di antichità furono fatte nei secoli passati nell'orto attiguo alla chiesa di s. Stefano Rotondo, ove fu la nobile casa dei Valerii Poplicoli e degli Aradii Valerii Proculi, trasformata sul finire del secolo sesto nel monastero ed oratorio di s. Erasmo, con unito ospizio di pellegrini.

Nell'anno 1554, scavandosi in quel terreno, tornò in luce l'atrio di una casa romana; e quivi si rinvennero tre tavole in bronzo contenenti decreti municipali di patronato e di clientela ad onore di Q. Aradio Rufino Valerio Proculo, preside della provincia Bizacena nell'anno 321, ed inoltre un piedistallo di statua dedicata a L. Aradio Valerio Proculo, che fu prefetto di Roma nell'anno 337 e console nel 340 (1).

(1) *C. I. L.* VI, 1684. 1685. 1686. 1693. Stefano Pighio così ne descrive il trovamento (cod. Leid. Luzac. p. 177): « *Haec tabula aerea* [1684], *cum duabus similibus sequentibus* [1685. 1686], *reperta est anno 1554 in Coelio monte, in horto monachorum s. Stephani Hungarorum, prope sacellum divi Erasmi, ubi aedes huius Valerii Proculi fuisse veri simile est, in quarum atrio hae tabulae columnis affixae fuerunt*; *ibidemque basis statuae eiusdem Proculi* [1693] *quoque reperta est* ». — Similmente riferì Nicola Florenzio a Levino Torrenzio (cod. Brux. 4350 f. 6): « *Nel horto di s. Stephano rotundo, al lato alla chiesa di s. Erasmo, dove sono state cavate le reliquie del atrio di Proculo viro clarissimo, nel cui atrio nella colonna del peristilio erano istrumenti dei tre contratti* [1684. 1685. 1686] *scritti in rame* » ecc.

Sette anni appresso, cioè nel 1561, aperto nell'orto medesimo uno scavo dal card. Ippolito d'Este, riapparvero gli avanzi dell'oratorio di s. Erasmo (1) e l'atrio della casa celimontana dei Valerii; e quivi furono trovati altri due diplomi, in bronzo, col nome dello stesso Q. Aradio Rufino Valerio Proculo, ed altre tre basi di statue onorarie di L. Aradio Valerio Proculo (2). Una sesta simile tavola di bronzo fu ricuperata nel febbraio dell'anno 1711 (3); e due frammenti di piedistalli marmorei, dei quali non è indicata l'origine, dedicati l'uno al predetto L. Aradio Valerio Proculo, l'altro ad un ignoto personaggio della stessa famiglia, L. Aradio (Valerio?) Rufino Sa(turnino?), con ogni probabilità provengono dal medesimo luogo (4). Finalmente allo stesso gruppo di monumenti può attribuirsi un frammento di base di statua, tornato in luce l'anno 1731 nella prossima villa Casali, con la dedicazione a L. Valerio Poplicola Balbino Massimo, console nell'anno 232, ovvero all'omonimo console nel 253 (5).

I diplomi in bronzo, offerti a Q. Aradio Rufino Valerio Proculo, che erano affissi alle colonne dell'atrio della sua casa celimontana, contengono i decreti onorarî fatti dalle città di Thaena e di Hadrumetum, nella provincia Valeria Bizacena da lui amministrata; di Zama nella Numidia; dai popoli *Chlulitani*,

(1) Nei conti del card. d'Este, fra i varî pagamenti fatti per questo scavo, si trova registrato il seguente, a dì 16 di marzo 1561: « a li cavatori della cava di san Stefano Rotondo scudi otto e B. 92 per opere 48 fatte a detta cava, et per pagare un muratore col suo manovale *per haver scoperto la chiesa di s.to Erasmo a la detta cava* ». Cfr. Venturi, *Archivio storico dell'arte*, 1890, p. 199; de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1890, p. 294.

(2) *C. I. L.* VI, 1687. 1688. 1690. 1691. 1692. Di queste scoperte epigrafiche comunicategli dal Florenzio, Martino Smezio scrisse (*Inscr. ant.* f. 69): « *Anno 1561 sub Pio iiij pont. max. effossae fuerunt bases tabellaeque sequentes in monte Coelio, sub aede diruta sancti Erasmi, intra hortos monasterii sancti Stephani rotundi* ».

(3) Ibid. 1689.

(4) Ibid. 1694. 1695.

(5) Ibid. n. 1532. Cfr. Tomassetti, *Della campagna romana nel medio evo*, in Archivio della R. Soc. rom. di storia patria, I (1880), p. 143.

o *Civiulitani*, forse della stessa Numidia; dai *Faustianenses* e dai *Digitani*, totalmente a noi sconosciuti ([1]). Le basi poi delle statue marmoree, erette nella casa stessa ad onore del prefetto di Roma L. Aradio Valerio Proculo, indicano, quali dedicanti, municipii e collegii che lo avevano eletto loro patrono, cioè la città di Pozzuoli ed i sodalizi romani dei fornai, e dei negozianti e manipolatori di carne porcina.

Sulla metà del secolo XVII nuove escavazioni furono intraprese dal marchese del Bufalo nello stesso terreno, che a quel tempo apparteneva a Francesco Morelli. Pier Sante Bartoli così ne riferisce nelle sue *Memorie* ([2]): « Più oltre contiguo il detto « luogo (cioè tra la villa de' Fonseca e la chiesa di s. Stefano « Rotondo) nell'orto di Francesco Morelli, detto il cieco per « esser tale, cavandosi nel tempo di Innocenzo X, ad istanza « del marchese del Bufalo, con assistenza di Gio. Francesco « Grimaldi pittore bolognese, tra l'altre cose vi fu trovato un « cortile di non molta grandezza, entrovi sette bellis« sime statue, le quali dal detto marchese furono mandate in « Francia. — Si ricominciò a cavare nel detto luogo in tempo « di Clemente X; e vi furono trovati vestigi delle migliori pit« ture che si siano viste in Roma; medesimamente diverse « statue e busti nobilissimi, in particolare li due Lucii Veri « comprati dal card. di Buglione, ed Amore e Psiche dal car« dinale de' Medici: oltre ciò diversi marmi mischi, una lu« cerna nobilissima di metallo, la quale rappre« senta la navicella di s. Pietro; oltre altri bellissimi « pezzi di anticaglie ».

Lasciando da parte la questione, se alcune almeno delle statue qui ricordate potessero attribuirsi a personaggi della gente Valeria, certo è che il « cortile di non molta grandezza » era

([1]) Cfr. Henzen, *C. I. L.* VI, p. 367, nota 3.
([2]) *Mem.* 53 e 54: presso Fea, *Miscell. filologica* ecc. I, p. 235. Cf. anche Bellori, *Lucerne*, p. 11.

quello stesso atrio della casa dei Valerii, già scoperto ed in parte spogliato nel secolo precedente; e che « la lucerna nobilissima di metallo » è quella celeberrima in bronzo, in forma di nave, al cui timone siede Gesù Cristo, e sull'albero della quale è scritta l'epigrafe: DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO [1]. Questa insigne lucerna, acquistata dal card. Medici, trovasi nella Galleria degli Uffizi in Firenze.

In fine, sotto il pontificato di Benedetto XIV, un gruppo di oggetti in argento, appartenenti a domestica suppellettile, fu ritrovato nella stessa parte del Celio, fra le rovine dell' antica casa dei Valerii. Il marchese Gabrielli donò al nominato pontefice un grande disco, due bicchieri uno dei quali fregiato di epigrafe votiva cristiana, due ampolle adorne dei busti degli apostoli Pietro e Paolo, quattro specilli ed un cucchiaio. Una parte di questi argentei cimelii è conservata nel museo cristiano della biblioteca Vaticana, altri ne sono andati perduti [2].

Il compianto comm. G. B. de Rossi, illustrando le memorie storiche dei Valerii e specialmente i monumenti epigrafici scoperti sul Celio, ha già dimostrato che i Valerii Poplicoli Massimi e Proculi, del secolo terzo, si fusero più tardi con gli Aradii Rufini; e che perciò la nobile casa celimontana dei Valerii non ebbe origine da questi ultimi, ma dai discendenti degli antichi Valerii Poplicoli, i quali almeno nella prima metà del secolo terzo già quivi abitavano [3]. E nella stessa dimora continuarono i Valerii cristiani fino al secolo quinto. Il Valerio Severo, al quale fu data in dono, probabilmente in occasione del suo battesimo, la lucerna di bronzo sopra ricordata, è quegli che

(1) V. Garrucci, *Arte crist.* tav. 469, 1 (cf. tom. VI, p. 105); de Rossi, *Il monastero di s. Erasmo e la casa dei Valerii sul Celio* (nel periodico « Studi e documenti di storia e diritto » 1886), p. 22; *Bull. di arch. crist.* 1887, p. 26; Grisar, *Geschichte Roms in Mittelalter*, tom. I, p. 49.

(2) De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1868, p. 35.

(3) *Il monastero di s. Erasmo* ecc. p. 21.

fu prefetto di Roma nel 382, ovvero il figliuolo di lui, che portò i medesimi nomi. Il figlio primogenito del predetto Severo ebbe nome Piniano, il quale fu marito della celebre Melania giuniore. La discendenza di Piniano dagli antichi e nobili Valerii è attestata espressamente da Paolino di Nola, il quale scrisse di lui: « ... *prisco sanguine illustris puer - Valerius ille consulari stemmate* » (1); siccome già Simmaco, nell'epigramma a Valerio Proculo, uno dei nominati nei monumenti trovati nella casa celimontana, aveva detto di costui: « *haud unquam indignum magnorum Poplicolarum* » (2). Dagli antichi Valerii Poplicoli adunque, alla cui domestica suppellettile appartenevano alcune sculture ed i preziosi cimelii tornati a luce sul Celio, ereditarono per ragione di discendenza quella nobile dimora i Valerii Proculi del secolo quarto, le cui memorie onorarie sono state ivi stesso rinvenute; ed a questa famiglia appartennero i Valerii Severi cristiani, che continuarono almeno fino al secolo quinto a possedere la splendida abitazione dei loro maggiori.

Ma sul declinare del secolo sesto la casa celimontana dei Valerii era già divenuta un cenobio di monaci greci, noto col nome di monastero di s. Erasmo. Quivi nell'anno 590 si nascose, per sottrarsi alla dignità episcopale offertagli dal pontefice, il monaco sabaita Gregorio, che fu poi scoperto, ed eletto vescovo di Agrigento (3). Dall'anno in circa 601 al 705 nel cenobio di s. Erasmo furono ospitati i monaci Benedettini cacciati da Subiaco; ed uno dei monaci di s. Erasmo, Adeodato, eletto papa nell'anno 672, accrebbe il monastero di nuovi edificii e lo dotò di casali e di terreni (4). Nello stesso monastero fu chiuso *in*

(1) *Poem.* XXI, v. 218.

(2) Symmach. *Epist.* I, 2.

(3) Morcelli, *S. Greg. II pont. Agrigent. explanat. eccl.* p. 57, 58, 114; cf. de Rossi, op. cit. p. 27.

(4) Lib. pontif. *in Adeod.* § 4 (ed. Duchesne, tom. I, p. 346). L'elenco dei fondi, che erano posseduti dal monastero di s. Erasmo, fu inciso in una tavola marmorea, di cui il comm. de Rossi ritrovò un frammento nella

arcta et angusta custodia il pontefice Leone III, dopo essere stato catturato e malmenato dal primicerio Pasquale e dal sacellario Campulo (1). Liberato poi dalla violenta prigionia il pio pontefice (a. 795-816) offrì al monastero di s. Erasmo preziose vesti sacre ed una corona d'argento (2). Altri ricchi donativi fece più tardi allo stesso monastero il papa Gregorio IV (a. 827-844) (3).

Mentre però dal secolo sesto in poi la casa dei Valerii, mutata in cenobio, si trova nei documenti storici indicata con la nuova denominazione di *monasterium sancti Erasmi in Coelio monte*, l'antico nome e le memorie della nobile gente che l'aveva posseduta non furono obbliate, anzi sopravvissero per lungo tempo. Il de Rossi ha già indicato, che al monastero di s. Erasmo era unito un ospizio per poveri e pellegrini, il quale alla fine del secolo sesto, cioè al tempo stesso in cui nella *domus Valeriorum* ebbe origine il cenobio erasmiano, portava già il nome di *xenodochium Valerii*. Con questa denominazione infatti è appellato nelle epistole di s. Gregorio Magno (a. 590-604) e nella vita del papa Stefano III (a. 768-772) (4), e *xenodochium qui appellatur a Valeriis* è detto nella vita di Leone III (a. 795-816) (5).

A queste testimonianze già ricordate dal de Rossi deve aggiungersene un'altra, di età anche più tarda, cioè un contratto

vigna del Seminario romano sui monti Parioli. Dalle schede dell'illustre archeologo dò, in appendice a questo articolo, ciò che egli ha lasciato scritto intorno a quella insigne epigrafe.

(1) Lib. pontif. *in Leon. III*, § 13 (ed. Duchesne, tom. II, p. 5).

(2) Ibid. § 76 (tom. II, p. 22).

(3) Lib. pontif. *in Gregor. IV*, § 28 (ed. Duchesne, tom. II, p. 79).

(4) S. Gregorii, *Epist.* IX, 28; Lib. pontif. *in Steph. III*, § 15 (ed. Duchesne, tom. I, p. 473). Cfr. de Rossi, *Bull. archeol. comun.* 1890, p. 290; *Il monastero di s. Erasmo* ecc. p. 28; Duchesne, op. cit. tom. I, p. 456, nota 4, e p. 482, nota 26.

(5) Lib. pontif. *in Leon. III*, § 81 (ed. cit. tom. II, p. 25; cfr. p. 46, nota 108).

dell'anno 837, col quale Erfone, *vir magnificus*, *archiconductor*, vende a Teodoro vescovo di Gabii alcuni fondi, che si indicano « *positi via Tiburtina miliario ab urbe Roma plus minus xx^mo. iuris venerabilis xenodochi qui appellatur Valerii* » [1]. E questo ospizio era uno dei quattro maggiori, che esistevano in Roma fin da antico tempo, e che Stefano II, appena assunto al pontificato nell'anno 752, trovò in grande decadimento, ristaurò ed arricchì di molti doni [2].

Dopo il secolo nono non si trova più menzione particolare di questo ospizio dei Valerii, mentre perdurano fino al secolo decimoquarto le memorie del monastero di s. Erasmo. La ragione storica ne è manifesta. Il monastero di s. Erasmo, al quale l'ospizio era incorporato, negli inizii del decimo secolo trovavasi già « *congregatione servorum Dei nudatum et solitudini - nullus in eo prepositus aut monachis habitantibus - traditum* »: e perciò il papa Leone VII nel febbraio dell'anno 938 lo unì e commendò al celebre monastero di Subiaco « *in perpetuum detinendum* » [3]. Anche l'ospizio doveva allora essere abbandonato e deserto; e perciò mentre il monastero di s. Erasmo, con tutte le sue pertinenze, possessioni e carte d'archivio, passò nel 938 a far parte del ricchissimo patrimonio del monastero sublacense, tra i possedimenti di questo si trova annoverato con la principale e generica denominazione di *monasterium sancti Erasmi cum omnibus pertinentiis vel adiacentiis*, od anche, *cum universis suis pertinentiis intus et foris* [4], intendendosi compresa fra

[1] Regesto Sublacense (ed. L. Allodi e G. Levi, 1885), doc. 60, p. 101; Coppi, *Documenti storici del medio evo* ecc. in « Dissert. dell'Accad. rom. di archeologia » tom. XV, p. 196.

[2] Lib. pontif. *in Steph. II.* § 4 (ed. Duchesne, tom. I, p. 440): « *Mox vero restauravit et quattuor in hac romana urbe sita antiquitus xenodochia, quae a diuturnis et longinquis temporibus destituta manebant et inordinata... in quibus et multa contulit dona* ».

[3] Regesto Sublacense (ed. cit.), doc. 24, pag. 63.

[4] V. nel Regesto Sublacense: il diploma dell'imp. Ottone (a. 967); i privilegi dei papi Giovanni XII (a. 958), Benedetto VI (a. 973), Grego-

queste pertinenze anche la parte anticamente destinata ad ospitare i pellegrini ed i poveri.

Apparisce di per sè sommamente probabile che quest' ospizio, il quale fino a tutto il secolo nono conservò il nome di *xenodochium Valerii* o *a Valeriis*, fosse stato fondato nella casa celimontana di questa famiglia anche prima del cenobio erasmiano, e forse fin dal secolo quinto. Ma un prezioso documento, trovato in un codice di Chartres e pubblicato nei Bollandisti nel 1889, servì al de Rossi per meglio chiarire la storia della *domus Valeriorum* nel periodo che tuttora ne rimaneva il più oscuro, e per spiegare con buona ragione le prime origini dell' ospizio.

Dopo aver ricordato, che i celeberrimi coniugi Piniano e Melania giuniore furono della famiglia dei Valerii, i quali abitarono la sontuosa dimora sul Celio, e che Piniano fu il primogenito ed erede di Valerio Severo, prefetto di Roma verso la fine del secolo quarto, l' illustre archeologo così scrisse [1]: « Di Piniano e Melania avevamo una leggenda latina; epitome di assai più distesa narrazione scritta in greco da un loro contemporaneo e socio dei viaggi e della vita, testo fino ad ora assai desiderato e cercato in vano. Eccolo però finalmente rinvenuto nell' antica versione latina in un codice di Chartres; e l' abbiamo in stampa per le cure del dotto p. de Smedt e dei suoi colleghi nelle *Analecta Bollandiana* tomo VIII (a. 1889) p. 16 e segg. In questo prezioso documento storico è narrato, che i santi coniugi, orbati dei loro figliuoli, vollero circa il 404 o 405 vendere, insieme al rimanente del dovizioso patrimonio loro lasciato da Valerio Severo, anche il sontuoso palazzo; ma per la stragrande ricchezza dell' edifizio non si trovò chi potesse farne

rio V (a. 997), Giovanni XVIII (a. 1005), Benedetto VIII (a. 1015), Leone IX (a. 1051); e l'elenco, compilato nel secolo XII, delle chiese e dei monasteri spettanti all'abbazia sublacense (ed. cit., doc. 3, 10, 12, 13, 14, 15, 21, 183).

[1] *Bull. archeol. comun.* 1890, p. 289.

acquisto: *domum, quam in urbe Roma habebant, venundare volentes .... ad tam magnum et mirabile opus accedere nemo ausus fuit.* Ma poco dopo quella stessa *domus, ab hostium parte dissipata, pro nihilo venundata est quasi incensa* (l. c. p. 31). L'incendio adunque, che involse in rovine la casa dei Valerii e ne seppellì gli utensili ed i diplomi ritrovati ancora al posto nel secolo XVI, avvenne per la prima presa di Roma ed i guasti fatti dall'esercito di Alarico poco dopo il 405, cioè nell'anno 410. Più tardi le mura superstiti di quel palazzo furono trasformate in ospizio, appellato « *xenodochium Valerii* ovvero *a Valeriis* ».

Ora riassumendo le principali vicende che ebbe l'antico palazzo dei Valerii Poplicoli e degli Aradii Valerii sul Celio, i documenti storici e le scoperte archeologiche avvenute in varî tempi ci attestano che esso era riccamente costruito ed ornato nei secoli II e III dell'êra nostra; che nel secolo IV conteneva statue, memorie onorarie e preziose suppellettili domestiche dei nobili proprietarii; e che nel principio del V era di tanta sontuosità, da non potersene trovare un compratore. Nell'anno 410 fu quasi totalmente distrutto dalle orde gotiche di Alarico; ed allora nella parte superstite fu fondato dagli ultimi dei Valerii cristiani un ospizio, che da loro prese il nome. Più tardi vi fu eretto un cenobio, ove abitarono monaci greci, che fu denominato di s. Erasmo. Nel secolo VII il papa Adeodato aggiunse al monastero nuove fabbriche e lo dotò di possessioni: tanto l'ospizio dei Valerii, come il monastero erasmiano fiorirono allora per oltre due secoli (1).

(1) Nel celebre itinerario di Einsiedlen, ove sono registrati i monumenti più cospicui, che un pellegrino nel secolo VIII, percorrendo le vie principali da un punto all'altro della città, incontrava a destra e a sinistra del suo cammino, il monastero di s. Erasmo (*ad sanctum Erasmum*) è indicato sulla sinistra della via che dal Settizonio si dirigeva alla porta Metronia. Quivi i monumenti, che s'incontravano, sono segnati nell'ordine seguente: « *in sinistra: Iohannis et Pauli, forma lateranense, ad s̄c̄m*

Ma in seguito alle rapaci devastazioni degli Ungheri e dei Saraceni, esso, come il monastero di s. Paolo ed altri, fu abbandonato dai monaci: non vi risuonavano più le sacre salmodie, e gli edifici stessi negletti e deserti correvano pericolo di rovina e di distruzione. Il papa Leone VII, intrapresa una generale ricostituzione dell'ordine monastico, nell'anno 938 ad istanza di Alberico *gloriosi principis atque omnium Romanorum senatoris*, chiamò i monaci di Subiaco a succedere agli antichi cenobiti « *ne a persecutione paganorum, vel ab iniquis hominibus, supradictum monasterium destruatur* » ([1]). Così il monastero di s. Erasmo con tutti i suoi beni passò in dominio dei Benedettini sublacensi, i cui abbati da allora in poi assunsero il titolo di « *abbas ven. monasterii sancti Benedicti qui situm est in Sublaco et de ven. monasterio sancti Christi martyris Herasmi qui ponitur in Coelio monte* » ([2]). Il terribile incendio, col quale nell'anno 1084 l'ira e la ferocia normanna distrusse tutto il quartiere del Celio, dalla porta Lateranense al Colosseo, dovette danneggiare gravemente anche il monastero erasmiano; del quale dopo l'anno 1064 niuna memoria rimane fra i documenti sublacensi. Nel secolo XIV, secondo il catalogo delle chiese e dei

---

Erasmum, sča Maria dominica etc. — *in dextera: clivus Scauri, ad sčm Stephanum in Coelio monte* » (v. Urlichs, *Cod. urbis Romae topogr.* p. 74; Jordan, *Topogr.* II, p. 656; Lanciani, *L'itinerario di Einsiedlen*, p. 11, 71, 75). È strano però, che mentre il monastero di s. Erasmo era certamente prossimo alla chiesa di s. Stefano rotondo, questa nell'itinerario è segnata a destra della via, mentre all'opposto s. Maria in domnica è segnata sulla sinistra. Se l'antica strada segnata nell'itinerario, lasciando a sinistra l'acquedotto, passava fra s. Stefano e s. Erasmo, la chiesa di s. Maria in domnica avrebbe dovuto essere indicata sulla destra, come la rotonda di s. Stefano: se poi passava fra s. Maria in domnica e s. Stefano, questa chiesa con quella di s. Erasmo dovevano trovarsi sulla sinistra.

([1]) Regesto Sublacense (ed. cit.), p. 63.

([2]) Regesto Sublacense (ed. cit.), p. 66. Simili denominazioni si trovano nei documenti dello stesso Regesto, dall'anno 943 al 1064: v. p. 74, 90, 92, 100, 109, 111, 115, 120, ecc.

monasteri di Roma, conservato nel codice latino 749 della biblioteca dell'Università di Torino, la chiesa di s. Erasmo era officiata da monache [1]; e nello scorcio del secolo XV è ricordata come una « *aedicula sita in hortis s. Stephani rotundi in Coelio monte* » [2]. Poco appresso l'edificio perì [3], e dopo la metà del secolo XVI ne riapparvero le rovine con qualche avanzo di antiche pitture [4].

II.

Il terreno posto fra l'antica villa Fonseca e s. Stefano Rotondo, che era denominato « vigna di s. Spirito » e che è quel medesimo dove sorsero la casa dei Valerii, l'ospizio, la chiesa

[1] Papencordt, *Gesch. d. Stadt Rom im Mittelalter*, p. 58: « *Monasterium sancti Herasmi habet moniales xvj* ». Cfr. Urlichs, *Cod. topogr.* p. 173. Nell'elenco delle chiese di Roma, compilato dal Signorili sotto Martino V (cod. Vatic. 3536, f. 53') è pure ricordata la chiesa *s. Erasmi*; e non dubito che lo stesso nome *s. Erasmus* debba correggersi nel simile catalogo, di età più antica degli altri, ma assai scorretto, edito dal Fabre (*Mélanges d'arch. et d'hist. de l'École franç. de Rome*, 1887, p. 454, n. 353), ove si legge l'inaudito *s. Arasinus*. — Alcuni cenni storici sul monastero di s. Erasmo furono dati dal Galletti, *Del Primicerio*, p. 57 nota 1.

[2] Con siffatta indicazione s. Erasmo è menzionato da Fra Giocondo, il quale vi copiò la nota iscrizione metrica di Pollia Saturnina (*C. I. L.* VI, 10131; Buecheler, *Anth. Lat.* 1282); essendochè la stessa lapide fu quivi trascritta da Pietro Sabino, che la indicò « *in s. Erasmo prope s. Stephanum rotundum* ».

[3] Andrea Fulvio, *Antiq. Urbis*, lib. II, cap. *de Caelio monte* (an. 1527), dopo ricordata la chiesa di s. Stefano, che il papa Nicola V « *ante hos proximos annos* » avea ristaurata, soggiunge: « *Fuit et in eodem ambitu, memoria patrum nostrorum, celeberrimum s. Erasmi monasterium* ». Gli altri scrittori di memorie antiquarie romane, nei primi decennii del secolo XVI, come Pomponio Leto, Francesco Albertini, Fabricio Varano, Raffaele da Volterra, ecc. (v. *De Roma prisca et nova varii auctores*, 1523) non menzionano affatto la chiesa e il monastero di s. Erasmo; e coloro che descrivono le chiese esistenti sul Celio nominano soltanto quelle di s. Gregorio, dei ss. Giovanni e Paolo, di s. Stefano Rotondo, dei ss. Quattro Coronati, di s. Giovanni in Laterano e di s. Croce in Gerusalemme.

[4] Ugonio, *Stazioni*, p. 291; Severano, *Delle sette chiese*, p. 486. Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, III, p. 188.

e il monastero di s. Erasmo, è stato recentemente acquistato a fine di erigervi un ricovero di convalescenti, sotto il titolo dell'Addolorata, in conformità delle disposizioni testamentarie del compianto conte Antonio Cerasi, e col generoso legato da lui fatto a tal uopo.

Nel mese di maggio del corrente anno 1902 si è posto mano ai lavori per la fondazione del grandioso edificio, che avrà la fronte parallela alla via di s. Stefano Rotondo e due lati normali ad essa, come è indicato nella tav. VI-VII. Nello sterro per il lato volto a nord-est non si è trovato alcun avanzo di antiche costruzioni: in quello per l'ala opposta sono soltanto riapparsi, in tre punti diversi, i resti di un antico selciato stradale (v. tav. cit. *a*, *b*, *c*). Nel punto *a* esso trovasi a m. 1,10 sotto il piano del nuovo fabbricato, in *b* a m. 1,80, in *c* a m. 3,50; e tale pendenza è dovuta al declivio della collina che da s. Stefano scende verso la via della Ferratella. Quest'antica strada ha la direzione da nord-est a sud-ovest, ed è in circa parallela all'andamento dell'acquedotto celimontano [1].

Sterrandosi poi per il lato maggiore del nuovo ospizio, nella parte segnata *A* nella pianta sono tornati in luce gli avanzi di un atrio con portico ornato di colonne. Quattro grandi basi marmoree di tali colonne erano tuttora al loro posto, imperniate su parallelepipedi di pietra albana; altri quattro simili massi di peperino erano conservati sulla stessa linea, ma le basi mancavano. Si rinvennero in questo luogo: quattro colonne di marmo bigio, una delle quali intiera e le altre tre spezzate, lunghe m. 2,60 col diametro di 35 cm.: un altro rocchio di simile colonna, lungo m. 1,20, del diametro di cm. 40; ed eleganti capitelli marmorei, alcuni intieri e ben conservati, altri in frammenti. Questi capitelli sono tutti d'ordine ionico e della stessa forma: uno soltanto ha dimensioni alquanto maggiori, ed è riprodotto nella fig. 1 qui aggiunta.

[1] Sulle strade in questa regione, v. Lanciani, *Bull.* 1897 p. 158, tav. X.

Non parmi dubbio, che in questi avanzi debba riconoscersi il nobile atrio della casa romana, con peristilio, che fu scavato e spogliato nel secolo XVI, e dove si recuperarono i celebri diplomi in bronzo ed i piedistalli delle statue onorarie degli Aradii

Fig. 1.

Valerii Proculi. Ad uno di questi basamenti marmorei spetta il frammento inscritto, rinvenuto negli attuali sterri:

CONSTANTI·ACERVATIS·CIVIT
ORDO·MARSORVM·MARR·POSTVLAN
IBVS·HONOREM·STATVARVM·DECR

il quale dimostra essere stata dedicata anche dalla città dei Marsi Marruvini, nella casa dei Valerii, una statua onoraria ad un personaggio di quella illustre famiglia, in attestato di riconoscenza per i beneficii da lui ottenuti [1]. Fu pure trovato nello stesso luogo un piccolo capitello di pilastro, in marmo bianco, alto m. 0,18, largo m. 0,13.

[1] V. *Bull. archeol. comun.* 1902, p. 76.

Nello spazio interposto fra il muro e le basi di colonne, si sono trovate tre erme marmoree, infisse ancora al loro posto e collocate, in modo simmetrico, lungo i lati del porticato (vedi

Fig. 2.

tav. VI-VII, *d*, *e*, *f*). Nelle parti laterali esse conservano un solco rettangolare, ove era impernata la transenna a cui servivano di ornamento. Una di tali erme (*f*), alta m. 1,75 × 0,30, è intiera e rappresenta una testa virile barbata con capelli ricci (fig. 2); delle altre due rimaneva il solo fusto spezzato a metà.

A poca distanza da tale portico, nel punto segnato *B* (vedi tav. cit.) si scoprirono i resti di due pavimenti in musaico; uno a tasselli bianchi con riquadratura di tasselli neri, l'altro a fondo nero con fascie formate da sottili listelli bianchi, tramezzati da piccole linee striate. Poco più oltre fu rimessa a luce una fontana (tav. cit. *C*), di cui gran parte si trovò distrutta per la costruzione di un edificio moderno. Essa era costruita in opera laterizia e rivestita di marmo tanto nel fondo, che nelle pareti. Aveva forma rettangola ed una vasca circolare nel mezzo, del diametro di m. 1,60, col foro per il getto dell'acqua. Da questa vasca partivano tre canali aventi il loro sbocco in altro simile canale rettilineo, che formava il perimetro della fontana. Sotto il piano si rinvenne la condottura in piombo, composta di un grande tubo, al quale ne erano saldati parecchi altri più piccoli, divergenti in varie direzioni e destinati a produrre molteplici getti d'acqua. In prossimità di questa fontana si rinvenne un muro (*D*), che sul lato settentrionale era tutto coperto da grosse incrostazioni calcari, prodotte da una perenne caduta di acqua lungo il muro medesimo.

In seguito fu rimessa a luce una vasta area rettangolare (*E*), recinta da muro, alto m. 1,95 la cui struttura superiore era a sezione di forma ogivale. Ai lati più lunghi erano addossate, nei punti *g h*, due scalette, di tre gradini ciascuna, costruite in muratura ed intonacate. Quest'area, che era scoperta, aveva il pavimento in grossolano musaico tutto bianco. Altri avanzi di buone costruzioni laterizie (*F*), privi però di particolari caratteristiche e di qualunque decorazione, riapparvero alla distanza di circa quindici metri dall'area predetta. Uno soltanto di questi muri si riconobbe avere appartenuto ad una stanza absidata. Tali costruzioni sono di età romana, e possono credersi parte dell'antica casa dei Valerii.

Finalmente negli scavi eseguiti sull'angolo settentrionale del nuovo fabbricato tornarono all'aperto grandiose rovine di antiche

fabbriche (tav. cit. *G*, *H*, *I*), le quali secondo ogni apparenza potrebbero attribuirsi al gruppo principale della chiesa e del monastero di s. Erasmo. Tali costruzioni sono di diversa età, ed attestano le modificazioni successivamente fatte alla primitiva struttura e disposizione di un sontuoso edificio romano. La grande aula *G* (v. tav. VIII) era tutta rivestita di lastre marmoree ed aveva un ricco pavimento in *opus sectile*, formato di diversi marmi colorati (marmo bianco, africano, giallo, cipollino, pavonazzetto) disposti a figure geometriche variate, di elegante e gradevole effetto. Nella tav. VI-VII ne è riprodotto, in maggiore proporzione, il disegno. L'aula terminava con tre alti gradini (v. tav. IX) rivestiti anch'essi di grosse tavole di marmo, al di là dei quali la fabbrica si trovò totalmente distrutta. Non è forse improbabile che da questi gradini si salisse al presbiterio della chiesa, se qui realmente possa riconoscersi il celeberrimo santuario sorto nell'antico palazzo dei Valerii.

Dal pavimento della grande aula spiccavano due pilastri in muratura, distanti circa due metri dalle pareti laterali, i quali sembra che dovessero sostenere la travatura del soffitto. I muri, le lastre marmoree, il pavimento si trovarono quasi intieramente distrutti e calcinati per effetto di un violento incendio, che dovette essere principalmente alimentato dalle travi e dalla copertura in legno dell'aula. In varî punti furono trovati cumuli di cenere; e non può esser dubbio che il fuoco devastatore di così nobile edificio sia stato quello appiccato dai Normanni di Roberto Guiscardo nell'anno 1084.

Adiacente all'aula ora descritta furono scoperti gli avanzi di un portichetto semicircolare (tav. VI-VII, *H*), che girava attorno alla parete absidata di un'altra sala; e dietro questa galleria era una stanza di forma quasi trapezoidale (*I*), sotto il cui pavimento si trovarono i caloriferi, formati coi consueti pilastrini in mattoni.

Nei varî movimenti di terra si raccolsero i seguenti oggetti:

Marmo. Un frammento di lastra, contenente i nomi dei consoli, sì ordinarî come suffetti, che furono in carica negli anni 756-759 di Roma (= 3-6 d. Cr.) (¹):

suf. P. silius C. V olusius
s EX·AEL·CAT·C·SENT· *saturn.*
SVF·C·CLODIVS·CN · *sentius*
L·VALERIVS·CN·CIN*na*
SVF·C·VIBIVS·C·ATE*ius*
M·AEMILIVS·L·ARRV*ntius*
Suf. L. n O nius

un altro frammento di sottile lastra, su cui restano i nomi:

AESAR·C·
CAESAR·C·
VS

ed alcuni pezzi di iscrizioni sepolcrali pagane, adoperati come materiale nella costruzione delle fabbriche medievali (²). — Una parte di testa muliebre, bruciata ed annerita dal fuoco, con ricca acconciatura di capelli; ed un pezzo di mano che sembra avere appartenuto alla medesima statua. Gli occhi erano inseriti, forse in smalto; la mano stringeva un oggetto mobile, ora perduto. — Un mezzo busto virile acefalo, con largo panneggio. — Un mezzo piede di statua, con sandalo allacciato. — Un frammento di piccolo sarcofago, che conserva soltanto la parte inferiore delle gambe di alcune figure e di una cista, che vi erano scolpite.

(¹) V. *Bull. archeol. comun.* 1902, p. 75.
(²) L. c. p. 77, 78 e *Not. d. scavi* 1902, p. 284.

Terracotta. Grande fregio rettangolare, di m. 0,90 × 0,30, con simboli bacchici in rilievo (fig. 3). Nel mezzo è un cratere ansato, a cui accorrono due pantere, attraverso le quali è figurato un tirso; segue, da ambedue i lati, una palmetta entro una riquadratura; presso le estremità sono due colonne che so-

Fig. 3.

stengono un architrave ([1]). In alto, sotto il listello, sono rilevate le lettere iniziali dei nomi del fabbricante:

L R A

— Frammento destro di un altro grande fregio, su cui era figurato un animale in corsa, verso sinistra, e dietro di esso un ornato a fogliami. Anche questo fregio portava i nomi del figulo, dei quali resta solo la iniziale del cognome |E. — Due altri pezzi di simili fregi più piccoli, in uno dei quali resta parte di una Vittoria alata ([2]); nell'altro si vede una cesta d'uva, appartenente forse alla rappresentanza dei Satiri che vendemmiano ([3]). —

([1]) Un simile fregio fu trovato al campo Verano, e descritto nel Bullettino 1885, p. 189, n. 3 (*C. I. L.* XV, 2544). Quivi le lettere sono state lette L · B A ·

([2]) Campana, *Antiche opere in plastica*, tav. 87.

([3]) Op. cit. tav. 39.

Frammento di lastra fittile, sulla quale era incisa in buone lettere un' iscrizione, di cui rimane:

— Frammento di piccola testa muliebre, ben modellata, con elegante acconciatura dei capelli. — Tre anfore, di forma comune, alte da 70 ad 80 centim. — Nove lucerne monolicni, senza ornati, una delle quali improntata, nel fondo, col sigillo del figulo C · OPPI · RES(*tituti*). — Nove pezzi di tegole, con bolli di fabbrica, del primo e secondo secolo dell' impero, che ripetono quelli già noti e pubblicati nel vol. XV del *C. I. L.*, n. 155, 226, 454*a*, 944 (tre esemplari), 1086, 1237, 1392 (¹). — Un altro

T · QVINcTI
PHILEROTIS

pezzo di mattone ha il bollo rettilineo, con lettere rilevate (²):

| T FANVs |

Vetro. Un balsamario. — Frammenti di vasetti diversi.

Oltre ai ricordati oggetti, furono raccolti numerosi pezzi di lastrine marmoree colorate; piccoli resti di cornici intarsiate pure con marmi transmarini; e molti frantumi di decorazioni architettoniche e di intonachi dipinti, i quali attestano la ricchezza degli antichi edifici, dei quali è ora tornata in luce una piccola parte, devastata due volte dal fuoco e spogliata dei suoi migliori ornamenti.

G. Gatti.

(¹) Il bollo rinvenuto a s. Stefano offre una varietà di quest' ultimo sigillo, nella forma seguente:

(²) Cf. *C. I. L.* XV, 2831*d*, ove è pubblicato un simile bollo, senza l' ultima lettera, trovato al Testaccio sopra un manico d' anfora.

ISCRIZIONE GRECA DEL MONASTERO DI S. ERASMO

Nota inedita del comm. G. B. de Rossi

Fra le schede di alcune iscrizioni cristiane posteriori al secolo sesto, che il comm. G. B. de Rossi aveva preparato già da lungo tempo e che si proponeva di pubblicare in appendice alla sua grande raccolta *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, se ne trova una relativa alla nota epigrafe greca che contiene l'elenco dei fondi posseduti nel secolo settimo dal monastero di s. Erasmo ([1]). Di questa insigne lapide, il cui testo fu nel secolo undecimo trascritto nel Regesto dell'abbazia di Subiaco, lo stesso illustre archeologo ritrovò un frammento e preparò una nuova critica edizione, aggiungendovi alcune note. Quantunque queste sieno state scritte assai tempo prima che fossero pubblicate le accurate ed autorevoli edizioni del Regesto sublacense e del *Liber pontificalis*, mi è grato di pubblicarle qui nella loro originale redazione.

(*V. il testo epigrafico nella pagina seguente*).

Exscripsi fragmentum lineolis conclusum in vinea olim Collegii Germanici, nunc Seminarii Romani, in collibus Pariolis, humi ante aedes instratum; deinde illud iterum frustra quae-

([1]) V. *Inscr. christ.* tom. II, p. 44 n. 10; Duchesne, *Lib. pontif.* tom. I, p. 317 nota 6.

+ ΥΠΟΘΕΩΔΟϹΙΟΥΕΛΑΧΙϹΤΟΥΠΡΕϹΒΥΤΕΡΟΥΕΓΡΑΦΗϹΑΝΤΑ ΩΝΟΜΑΤΑ ΤΟΝΩΝΙΑ
ΚΟΝΠΡΟΑϹΤΙΟΝΤΟΥΑΓΙΟΥΚΑΙΕΝΔΟΞΟΥΕΙΕΡΟΜΑΡΤΥΡΟϹΕΡΑϹΜΟΥ:ΚΟΡΝΙΦΙΚΙϹ
ΚΑΜΠΙϹΒΙΛΛΙΚΙϹΩΠΙΑΝΟΝ:ΦΟΥΝΔΟϹΑΦΡΙΚΑΝΙϹ·ΚΑΙΗϹΤΟΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ:ΩΝΟΡΑ
ΝΟΝ·ΩΛΕΡΑΝΟΝ·ΠΑΤΑΝΟΝ·ΦΟΥΝΔΟϹΑΝΤΙΚΥΙϹ·ΠΟΝΠΙΝΙΑΝΟΝ:ΛΟΓΓΙΑΝΟΝΜΙΚΡΟ
ΛΟΓΓΙΑΝΟΝ·ΜΕΓΑ·ΜΑΡΜΟΡΑΤΟΥΛΑ:ΛΑΚΚΟΥΜΕΓΙΑΝΟΝ ΒΟΥΞΙΤΟΥΛΑ:ΦΟΥΝΔΟϹ
ΠΑΤΡΕΓΙΑΝΟΝ:ΜΟΥΚΙΑΝΟΝ:ΚΟΥΑΡΤΙΛΙΑΝΟΝΜΑΞΙΜΙΑΝΟΝ:ΚΑϹΑΦΕΡΡΑΤΑ:
ΦΟΥΝΔΟϹ·ΜΟΥΚΙΑΝΟΝ:ΤΕϹϹΕΡΑΡΟΡΟΥΜ:ΑΡΙΠΟΥ:ΚΑϹΤΕΗϹ:ΦΟΥΝΔΟϹ:ΓΡΗΦΗϹ:
ΦΟΥΝΔΟϹ·ΚΑΝΚΕΛΛΑΤΟΥΛΑ:ΦΟΥΝΔΟϹ·ϹΤΡΟΥΜΑΚΙΑΝΑ·~·

Ὑπὸ Θεωδοσίου ἐλαχίστου πρεσβυτέρου ἐγράφησαν τὰ ὠνόματα τõν ὠνια|κõν προαστίου τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου εἱερομάρτυρος Ἐρασμοῦ. Κορνιφίκις | Κάμπις Βίλλικις· Ὠπιάνον· φοῦνδος Ἀφρικάνις καὶ ἧς τὸ Παλουμβάριν· Ὠνορά|νον Ὠλεράνον. Πατάνον· φοῦνδος Ἀντίκυις· Πονπινιάνον· Λογγίανον μικρόν· | Λογγιάνον μέγα· Μαρμοράτουλα· Λακκουμεγιάνον· Βουξίτουλα· φοῦνδος | Πατρεγιάνον· Μουκιάνον· Κουαρτιλιάνον· Μαξιμιάνον· Κασαφερράτα· | φοῦνδος Μουκιάνον· Τεσσεραρόρουμ· Ἀρίπου· Καστέης· φοῦνδος Γρήφης· | φοῦνδος Καγκελλάτουλα· φοῦνδος Στρουμακίανα.

sivi, utrum perierit an alicubi lateat nescio. Totam inscriptionem nobis servavit Regestum Sublacense saec. XI f. 165 hoc praefixo lemmate: « *in nomine domini nostri Iesu Christi incipit privilegium de sancto Herasmo pòsitum in Roma in Celio monte, quod fecit Theodosiu(s) minimus presbyter* »: unde Marinius, ms. p. 105, 4 « *Romae olim in monasterio s. Erasmi* ». Paucis litteris initio versuum primi et secundi deminutam descripsit Pighius, cod. Berolin. f. 60 « *in s. Stephano in Coelio monte* », item pessime Pyrrhus Ligorius, cod. Vat. Ott. 3374 f. 162 *b*. Toto fere versu primo, tertia parte secundi et primis ceterorum versuum litteris mutilam Holstenius, cod. Barb. XXX, 182. f. 12 « *fragmentum donationis sacrae effossum ad s. Stephanum in Burgo* (corrige *in Coelio monte*) *atque inde translatum ad collegium Germanicum* »; denique ignotus pessime in cod. Vat. Reg. 386 f. 133.

Edd. Fabr. p. 757, 629 e schedis Barberinis Holstenii (quas tamen haud citat), unde Blanchinius ad Anastas. praef. § 49; Amadutius, Anecd. litt. Rom. tom. IV p. 543 n. 61 e Regesto Sublacensi; Marinius apud Mai, Script. vet. V p. 236, 2 ex eodem Reg. Subl.; Kirchhoff, Corp. inscr. Graec. n. 8853 e Pighio, Fabretto, Amadutio; [Duchesne, Lib. pont. I p. 347 e meo apographo].

V. 1 Pigh. ЄΓΡΑΦΗCΑΝΤΟC ωΝΟΜΑΤΟΝωΝΙΑ; nexum litterarum ΤΑ solus Subl. — 2 idem ΚΙ pro ΚΑΙ, ЄΙЄΡΟΜΑΡΤVΡΟ CΡΑCΜΟV, ΚΟΡΝΙΦΚΙC, Pigh. ΚΟΡΝΙΦΙΚVC — 3 Subl. ΚΑΜΠΙ⁝C ΒΙΛΛΙΚΙC — 4 Pigh. ΠΛΑΝΟΝ, Holst. ΠΛᾹΝΟΝ (Fabr. omittit et male ωΜЄΡΑΝΟΝ), Subl. ΛΟΝΓΑΝΟΝ, lineolam supra ultimam litteram Ο̄ (i. e. ΟΝ) soli Subl. et Holst. (Fabr. omisit) — 5 Holst. ΛΑΚΚV, Subl. ΡΟVΞΙΤΟVΛΑ — 6 Subl. ΠΑΤΕΓΙΑΝΟΝ, Pigh. ΜΟVΡΚΙΑΝΟΝ, Subl. ΚΟVΑΡΤΙΝΙΑΝΟΝ — 7 Pigh. ΑΡΙΠΟΝ, Fabr. male ΓΡЄΦΗC, Holst. ΓΡΗΦΗC — 8 Subl. ΚΑΝΚЄΛΑΤΌVΛΑ, Holst. ΚΑΛΚЄΛΛᾹΟVΛΑ, Subl. ΤΡΟVΜΑΚΙΑΝΑ, Holst.

CTPOVMAKIANA, Pigh. CTPOVMЄΛIANA. Nexus litterarum et interpunctiones partim ex Pighii, partim ex Holstenii, partim ex Sublacensis codicis apographis expressi. Ligorii et anonymi Vaticani pessima exemplaria contuli, sed eorum errores recensere neglexi.

Kirchhoff adnotat: « Catalogum hunc habes praediorum « suburbanorum (προαστείων) coenobii Romani s. Erasmi mar- « tyris confectum iussu Theodosii abbatis saeculo, nisi coniectura « fallit, VI-VIII ..... Ea praedia quum dicantur ὠνιακά, proba- « bile est adornatam esse tabulam eo consilio, quae emptorum « in usus proponeretur, quum praedia illa monastica publica « aliquando auctione venirent iussu abbatis et fratrum instituta ». Verum quis credat tot praedia una auctione venumdata, eiusque venditionis programma graecis litteris marmori incisum? Huiuscemodi inscriptiones praediorum nomina ad perpetuam rei memoriam solent recensere, non ut venditioni obnoxia illa sint, imo vero ne ullo unquam tempore distrahantur. Adeodatus pontifex [a. 672-676] *monasterium s. Erasmi situm in Coelio monte,* in quo fuerat altus atque educatus, *multis novis aedificiis augmentavit et multa ibi praedia conquisivit* (¹). Auctor libri pontificalis de praediis loquitur ab eo pontifice non tum primum monasterio donatis sed conquisitis. Id meo iudicio significat illum praedia a monasterio olim possessa et deinde amissa eidem recuperasse. Nec temeraria coniectura erit, hanc inscriptionem ipsa ab Adeodato pontifice redempta praedia recensere. Sane in nonnullis pontificalis libri codicibus de Adeodato legitur, quod *casalia* s. Erasmi conquisiverit. *Casalia* medio aevo ea appellata praedia sunt, quae graece προάστεια (²). Quare citatus pontifi-

(¹) Lib. pont. in Adeodato § IV. [Nella edizione critica del ch. Duchesne, tom. I p. 346, questo passo del *Liber pontificalis* è così pubblicato: « *in monasterio sancti Herasmi situm in Coeliomonte, in quo concrevisse visus est sanctissimus vir, multa nova aedificia augmentavit, sed et casalia conquisivit* »].

(²) V. Du Cange, Gloss. med. latin. v. *Casale.*

calis libri locus huic graecae inscriptioni ad verbum respondet. Sed quaecumque huius coniecturae probabilitas sit, voces *ὠνιακὰ προάστεια* de suburbanis fundis redemptis, non divendendis, esse accipienda necessaria mihi videtur interpretatio.

Quibus locis haec praedia fuerint demonstrare, longioris operis res est, quam huius commentarii ratio postulat. Eorum nomina vetus scriptor Regesti Sublacensis sic latine reddidit vel reddita accepit a maioribus: *De Theodosio minimo presbiter fuerunt scripte iste nomina: idest: in casali de sancti et gloriosi martiris Erasmi. Cornificius campi rillicis. opianum. fundus Africano et in palumbara. Onoranon. Oleranon. pantanon. fundum anticuis. Pompenianon. Longiano miccino. Longianon maiore. Marmulatula. Lacumegiano. Ruxitula. fundum patriano. muciano. quartuniano. maximiano. ad casa ferrata. fundum muciano. tesserarum. aripum. caste. ad fundum grifis. fundum ad cancellatula. fundum strumaciana.* Interpres vocem ωΝΙΑΚΟΝ intactam reliquit: sequentem ΠΡΟΑCΤΙΟΝ vertit *in casali*; scribere debuisset *casaliorum.*

A queste note, scritte almeno cinquant' anni or sono dal compianto G. B. de Rossi, credo opportuno di aggiungere le osservazioni che seguono, per alcuna delle quali lo stesso de Rossi aveva preso un semplice appunto bibliografico.

Nella edizione del *Regesto Sublacense*, fatta nel 1885 dai ch. p. L. Allodi e G. Levi, il testo dell' iscrizione greca (che nel codice originale è scritto a grandi lettere, ed occupa tutto il foglio 165^{v}) trovasi a pag. 196, docum. 147. Le varianti con la copia qui sopra esibita, che in parte sono state già notate dal de Rossi, sono le seguenti:

V. 1 ΕΓΡΑΦΗΣΑ ΤΥΤΑ ΩΝΟΜΑΤΟΝ — 2 ΚΙΕ pro ΚΑΙ' ΡΑCΜΟΥ, ΚΟΡΝΙΦΚΙΣ — 3 ΚΑΜΠΙ · ΣΒΙΛΛΙΚΙΣ — 4 ΛΟΝΓΑΝΟΝ — 6 ΚΟΥΑΡΤΙΝΙΑΝΟΝ — 7 ΚΑΣΤΕ ΗΣ — 8 ΚΑΝ-

ΚΕΛΑΤΟΥΛΑ, ΤΡΟΥΜΑΚΙΑΝΑ. Sono inoltre sciolti tutti i nessi delle lettere, ed usate le forme Ε Σ Υ invece di Є C V, che certamente erano così incise sul marmo, come è manifesto dal frammento originale ritrovato dal de Rossi.

La versione latina, che nel predetto codice trovasi al f. 165r. (ed. Allodi e Levi, p. 196, docum. 145) varia nelle parole seguenti: *presbytero*, *martyri*, *opinianon*, *pantano*, *ponpenianon*, *longiano maiore*, *patraiano*.

Per alcuni dei fondi e possedimenti del monastero di s. Erasmo, indicati nell'elenco fattone dal monaco Teodosio, ho potuto raccogliere le notizie che seguono:

ΒΙΛΛΙΚΙϹ, fondo al sesto miglio della via Latina. — Nel Regesto Sublacense (ed. cit. p. 163, docum. 116) si ha un atto del 20 agosto 897, col quale Benedetto, protoscriniario della Sede Apostolica e visitatore del monastero di s. Erasmo al monte Celio, concede per tre generazioni alla nobil donna Anna « *unam in integrum uncias fundis qui appellatur Bellicum, positam via Latina, milliario ab urbe Roma plus minus sexto, iuris venerabilis monasterii sancti martyris Herasmi* ». Cfr. Tomassetti, *Della campagna romana nel medio evo*, in Archivio della R. Soc. romana di storia patria, VIII (1885), p. 410, 411; de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1873, p. 97.

ѠΠΙΑΝΟΝ e ΦΟΥΝΔΟϹ ΑΦΡΙΚΑΝΙϹ, al decimo miglio della via Latina. — Un documento del secolo IX, inserito nello stesso Regesto (ed. cit. p. 69, docum. 29), contiene l'acquisto del fondo *Africanus*, fatto da Savino, monaco ed abbate di s. Erasmo, per 170 soldi d'oro. Venditrici furono le due sorelle Eufemia e Sebura, col consenso dei loro mariti Oppimo e Costanzo, le quali dichiararono di vendere « *decem in integro uncias fundi qui appellatur Africani, positas territorio tusculano, iuxta via Latina, miliario ab urbe Roma plus minus decimo* ». Tra i fondi confinanti con questa possessione è indi-

cato « *fundus qui appellatur Oppiniani, iuris predicti monasterii emptoris* ». Ed in questa forma *Opinianon* trovasi denominato nella traduzione latina, come sopra ho notato, il fondo che nel testo greco originale è appellato ωΠΙΑΝΟΝ. Cfr. Tomassetti, l. c. p. 415, 425; de Rossi, l. c. p. 108.

Con lo stesso vocabolo *Opinianus* trovasi nominato un fondo che faceva parte della *massa Jubenzana* nel territorio di Tivoli, e nel secolo decimo apparteneva al monastero di Subiaco (Reg. Sublac., ed. cit. p. 16, 54, docum. 8, 20). Ma oltre al trovarsi esso in diverso territorio, era già in proprietà del monastero predetto prima che a questo fosse unito il cenobio romano di s. Erasmo, come risulta dai pontificii privilegi in data 20 agosto 867, 18 gennaio 926 e 11 luglio 936, contenuti nel Regesto Sublacense (ed. cit. p. 18, 47, 50, docum. 9, 17, 18).

Oppianus è anche denominato un fondo della *massa Trabatiana*, al quarto miglio dell'Appia, nella celebre lapide esistente nell'atrio della basilica Vaticana, contenente il privilegio di Gregorio II a favore della medesima basilica. V. Mai, *Script. vet.* V, p. 209; Tomassetti, op. cit. II (1879), p. 164.

Un altro *fundus Africanus* era nel territorio di Tivoli, ed una vigna che faceva parte del fondo medesimo fu donata nell'anno 987 al monastero di Subiaco (Regesto Sublac., ed. cit. p. 211, docum. 165).

ΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ, fondo al nono miglio dell'Appia. — Conserva ancora l'antico nome di *Palombaro* il latifondo, che dall'Appia si estende alla via Latina, e che nell'elenco dei beni posseduti dal monastero di s. Erasmo nel secolo settimo è appunto nominato dopo il *φοῦνδος Ἀφρικάνις*. Però nel secolo decimo quel fondo era posseduto dai monaci di s. Gregorio; ed in un papiro dell'anno 954, edito dal Marini (*Papiri diplom.*, p. 195) è registrata la cessione che ad essi ne fu fatta dal monastero di s. Lorenzo. Dopo il secolo decimoterzo passò all'abbate commendatario di s. Sebastiano, al quale ancora apparte-

neva sul principio del secolo decimottavo. Cfr. Coppi, *Memorie di alcune tenute adiacenti alla via Appia*, in Dissert. dell'Accad. romana di archeologia, tom. XIII, p. 150; de Rossi, l. c. p. 99; Tomassetti, op. cit. II (1879), p. 146.

ΠΑΤΑΝΟΝ, *Pantano.* — Quantunque questo nome si trovi applicato a varî fondi posti in luoghi diversi, il ch. amico e collega prof. G. Tomassetti crede, che quello posseduto dal monastero di s. Erasmo corrisponda alla tenuta che porta ancora la denominazione di *Pantano* sulla via Prenestina, o meglio Gabina, ed è menzionata in documenti dell'archivio di s. Prassede, del 1060 e 1153, editi dal Galletti, *del Primicerio* p. 283, 311. In un istromento di vendita, fatta nel 1422 dal Capitolo Lateranense a Giordano Colonna, del castello di Frascati e di altri fondi, è indicato il *Castrum Petre Portii* nel territorio Tusculano, col quale confinavano « *terrae monasterii s. Erasmi de Urbe* » (Coppi, *Docum. stor. del medio evo* ecc., in Dissert. dell'Accad. rom. di archeol., XV p. 311).

ΦΟΥΝΔΟϹ ΑΝΤΙΚΥΙϹ. — In varî documenti del Regesto Sublacense sono ricordati possedimenti di quel monastero col nome di *Anticulum, Antiquulu, Antiquitu, Antiquo* (v. ed. cit., indice topografico, p. 267); come pure altri fondi denominati *Anticus, Antico, Antiqui* si trovano in altri luoghi del territorio falisco: cfr. Tomassetti, op. cit. V (1882), p. 618, 646; VII (1884), p. 224, 385.

ΠΟΝΠΙΝΙΑΝΟΝ, *Pompeianon.* — Un fondo *Pompeianum* nel territorio labicano, rispondente forse all'odierno *Pompeetto*, è ricordato dal Tomassetti, op. cit. XXV (1902), p. 94. Con la stessa denominazione è indicato un fondo del *patrimonium Sabinense, iuris s. Romanae ecclesiae,* confermato dal papa Stefano IV, nell'anno 817, al monastero di Farfa (Galletti, *del Primicerio* p. 175).

ΜΑΡΜΟΡΑΤΟΥΛΑ. — La valle denominata *Marmorea*, che nel secolo decimoquinto spettava alla chiesa di s. Sebastiano

sull'Appia, potrebbe (secondo la congettura del ch. Tomassetti) supporsi non estranea al fondo *Marmoratula*, anticamente posseduto dal monastero di s. Erasmo. Cfr. op. cit. II (1885), p. 137. Una vigna, fuori di porta Latina « *ad marmoream* » che nell'anno 1186 spettava alla chiesa di s. Giovanni a Porta Latina e alla basilica Lateranense, è menzionata in un documento dell'archivio di s. Prassede, edito dal Galletti (*del Primicerio*, p. 326).

ΜΟΥΚΙΑΝΟΝ e ΦΟΥΝΔΟϹ ΜΟΥΚΙΑΝΟΝ. — Forse debbono intendersi, come per il Longiano, uno *maior* l'altro *minor*. Un fondo di questo nome, nel territorio Veliterno, è nominato nel diploma pontificio inciso in marmo, che annovera i beni spettanti alla chiesa celimontana dei ss. Giovanni e Paolo. Cfr. de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1873, p. 41; Tomassetti, op. cit. II (1879), p. 157. Un altro *fundus Mucciani* nel patrimonio sabinense della chiesa romana spettava, nell'anno 817, ai monaci di Farfa (Galletti, *del Primicerio* p. 176).

ΚΑϹΑΦΕΡΡΑΤΑ. — In un marmo, contenente la donazione fatta da un prete Romano alla chiesa di s. Nicola in carcere, sono indicati un terreno ed alcuni orti posti *in Casaferrata*. Ma l'identificazione del fondo è al tutto incerta. Cf. Mai, *Script. vet.* V, p. 219, 220.

ΚΑϹΤΕΗϹ, *Caste*. — Forse questo nome può esser messo a confronto con quello di *Castri* e *Castris*, fondo che era posseduto dai monaci di Subiaco e che è ricordato in più carte del Regesto Sublacense (v. ed. cit., indice topografico, p. 268).

ΦΟΥΝΔΟϹ ΓΡΗΦΗϹ, *Grifis*. — Nel diploma dell'imp. Ottone (11 gennaio 967) e nei generali privilegi di Giovanni X (18 gennaio 926), Giovanni XII (10 maggio 958) e Benedetto VI (26 novembre 973) fra i beni posseduti dal monastero di Subiaco sono annoverate case e terreni « *posita Romae regione secunda, iuxta forma Claudia* » che portavano la denominazione degli antichi loro possessori Giovanni e Stefano de Grifi, *iuxta porta Maiore*. V. Regesto Sublacense (ed. cit.), p. 6, 19, 29, 36.

Un fondo denominato *Grifi* o *de Grifis*, presso il lago Gabino e Pantano, è nominato in due carte dell' archivio di s. Prassede, del secolo XII (Galletti, *del Primicerio* p. 311, 325) ed in altri documenti dei secoli XIII-XV, editi dal Nicolai (*De' luoghi anticamente popolati dell'agro romano*, in Dissert. dell'Accad. rom. di archeol. tom. IV, p. 162; V, p. 70, 71) e dal Coppi (*Documenti storici del medio evo relativi a Roma ed all'agro romano*, in Dissert. cit. tom. XV, p. 249-252).

ΦΟΥΝΔΟϹ ΚΑΝΚΕΛΛΑΤΟΥΛΑ. — Questo fondo era situato fra la via Latina e la Labicana. E poichè in un diploma del papa Onorio III (1216-1227), che ai monaci di s. Alessio conferma le loro possessioni, è ricordato col nome di *Tabernulo* il latifondo di Tor Pignattara e si dice posto « *iuxta viam, que venit inter cancellatam veterem et novam, et iuxta stratam Lavicanam* », il ch. Tomassetti riconosce in questa *cancellata* una corrispondenza col fondo denominato *Cancellatula* nella lapide di s. Erasmo (op. cit., XXV, 1902 p. 85, 86). Anzi lo stesso dotto illustratore della campagna romana cortesemente mi comunica, che tale denominazione deve aver avuto la sua origine dal recinto dell' antico campo militare *ad duas lauros* (cfr. l. c. p. 82), ove le guardie dell' imperatore ebbero il loro quartier generale (*comitatus*). Per la stessa ragione potè chiamarsi *Castri* e *Castris* il fondo qui sopra menzionato.

ΦΟΥΝΔΟϹ ϹΤΡΟΥΜΑΚΙΑΝΑ, sul principio della via Latina, adiacente alla porta Metronia. — Una carta del monastero di s. Erasmo, conservata nel Regesto di Subiaco, dà notizia che Zaccaria abbate di quel monastero, il giorno 8 marzo 866, concedette ai coniugi Leone console e duca, ed Anastasia, *conductionis titulo* ed alla terza generazione, una vigna « *posita foris porta Mitrobi, in fundum qui appellatur Stromachianus in caput prata Decii* », ed un altro terreno posto « *foris porta Latina, in suprascripto fundum qui appellatur Stromachianus, iuris suprascripti monasterii sancti Herasmi*

qui ponitur in Celio monte » (Reg. Sublac., ed. cit. p. 127, docum. 83).

Dei vasti possedimenti, posti fuori la porta Metronia, nel fondo Stromachiano, cioè nelle *prata Decii*, o *Decenniae*, che erano « *iuris monasterii sancti Herasmi* », è fatta menzione in molti documenti che, per l'unione col monastero di Subiaco, si trovano in quel Regesto dall'anno 943 al 1035. V. Regesto Sublacense, ed. cit. p. 123, 126, 128-130, 132-135, 143-148, 152; docum. 80, 82, 84-90, 98-103, 106. Cfr. Tomassetti, op. cit. VIII (1885), p. 13-16.

Oltre i fondi, di cui finora si è detto, le carte Erasmiane, trasfuse nel Regesto del monastero di Subiaco, ricordano i seguenti:

Terra ad vineam in parte pastinandam, concessa da Benedetto abbate di Subiaco e di s. Erasmo, in locazione vitalizia, a Romano mansionario della basilica lateranense ed a Benedetta, con atto del 6 Marzo 978. Questo terreno era posto « *Rome regione ii^a. iuxta predicto monasterio sancti Herasmi* » e per due lati confinava con altri fondi, che lo stesso monastero quivi possedeva, « *omnia de suprascripto monasterio sancti Herasmi, iuris ipsius monasterii* » (Regest. Sublac., ed. cit. p. 100, docum. 59).

Fundus qui appellatur ad septem arbores, posto sulla via Tiburtina, circa il quinto miglio. — Palombo, abbate di s. Erasmo, il 4 settembre 821, lo concesse in enfiteusi per tre generazioni a Trasmondo secondicerio della sede apostolica e a Filippa sua moglie (Regest. Sublac. p. 95, docum. 55). Il ch. prof. Tomassetti mi avverte che queste denominazioni di *septem arbores, sette camini, septem fratres, sette fratte*, sono tutte reminiscenze dei sette figli di s. Sinforosa, i quali avevano il sepolcro ed erano venerati presso il nono miglio della via Tiburtina.

Fundus Tranquillianus, e parte dei fondi *Carculianus, Laberanus* e *Tanquillianus*, posti circa il ventesimo miglio

della via Tiburtina. — Sono indicati « *iuris venerabilis xenodochii qui appellatur Valerii* » [1] nel contratto col quale da Erfone *archiconductor* furono venduti, nell'anno 837, a Teodoro vescovo di Gabii (Regest. Sublac. p. 101, docum. 60).

Fundus Pionis e *fundus Parrionis*. — Una carta dell'anno 850 contiene la permuta del « *fundus qui appellatur Pionis .... positum foris porta Latina, miliario ab urbe Roma plus minus tertio, iuris venerabilis monasterii sancti Erasmi* » fatta dal vescovo Nicola, abbate di s. Erasmo, col terreno seminativo « *qui vocatur Parrionis ... positum foris porta Appia, miliario ab urbe Roma plus minus secundo* ». Questo terreno, che era « *iuris sanctae romane ecclesie* » fu ceduto da Tiberio primicerio della Sede apostolica (Regest. Sublac. p. 70, 71, docum. 31). Cfr. Tomassetti, op. cit. II (1879), p. 137; VIII (1885), p. 42.

Fundus Quintus. — Dodici *cesine* di questo fondo sono ricordate in un giudicato del 15 aprile 943, col quale Leone, abbate di Subiaco e di s. Erasmo, ne ottenne la rivendicazione a favore del monastero. Il fondo è indicato *monasterii sancti Herasmi*, e ne è data l'ubicazione *foris porta sancti Iohannis* (Regest. Sublac. p. 74, docum. 35). In altro documento del 20 febbraio 965 è menzionata una terra seminativa dello stesso fondo « *posita foris porta sancti Iohannis baptiste, miliario ab urbe Roma plus minus quinto, in fundum qui vocatur Quintus et sancto Herasmo* » (Regest. cit. p. 65, docum. 65); ed in due istromenti degli anni 1034 e 1046 lo stesso terreno seminativo dicesi posto « *foris porta sancti Iohannis baptiste, miliario ab urbe Roma plus minus quinto, in fundo qui vocatur ad sanctum Herasmum* » (Regest. cit. p. 153, 154, docum. 107, 108). E poichè questo fondo trovavasi fra l'Appia e la Latina, in una carta del 1024 esso è indicato « *foris porta*

[1] V. sopra p. 151.

Appia, miliario ab urbe Roma plus minus quinto, in locum qui Quinto vocatur » (Regest. cit. p. 152, docum. 106). Cfr. Tomassetti, op. cit. II (1879), p. 142.

Una vigna ed un terreno da semina, date in affitto nel 1006 dall'abbate di Subiaco, Stefano, sono designate: *Rome, regione secunda, non longe a porta Maiore,.... foris porta Maiore, ante eidem porta,... foris predicta porta, non multum longe — omnia iuris monasterii sancti Herasmi* (Regest. Sublac. p. 149, docum. 104). Un altro terreno seminativo, posto « *foris porta maiore, via Lavicana, milliario ab urbe roma plus minus iiij, in loco qui dicitur Quarto* », fu concesso nell'anno 993, per tre generazioni, a Giovanni de Roticari dall'abate di Subiaco e di s. Erasmo (ibid. p. 151, docum. 105); e nell'elenco, compilato nel secolo XII, delle chiese e dei monasteri spettanti all'abbazia Sublacense, si nomina l'oratorio *foris porta Maiore, ubi dicitur Sextum, (ad) sanctum Herasmum* (ibid. p. 224, docum. 183).

Tuttociò indica le vaste possessioni, che l'abbazia di Subiaco aveva nel secolo undecimo fuori della porta Maggiore, tanto in prossimità della porta stessa, che lungo la via Labicana, le quali almeno in gran parte avevano appartenuto al monastero di s. Erasmo.

G. Gatti.

L'EPIGRAFE ONORARIA DI « AVILIUS TERES » AGITATORE CIRCENSE.

Demolendosi recentemente alcuni muri sottostanti allo spalto che fu fatto costruire dal papa Urbano VIII, l'anno 1627, presso il Castel s. Angelo, dalla parte di tramontana, si trovarono cinque frammenti di un lastrone di marmo greco, dello spessore di m. 0,06, i quali si ricongiungono tra loro e contengono parte di una lunga iscrizione relativa a spettacoli circensi.

Confrontati questi frammenti con le epigrafi circensi edite nel *C. I. L.* VI, p. 1307 e segg., non fu difficile di riconoscere come essi, sia per la comune provenienza, sia pei nomi dei personaggi e dei cavalli, sia per tutto il contesto epigrafico, facessero parte della grande iscrizione onoraria giustamente attribuita, secondo la congettura del Friedlaender, all'elogio dell'agitatore circense Avilius Teres.

Di questo importante titolo erano già noti due frammenti (1), i quali furono appunto rinvenuti l'anno 1627, allorchè Urbano VIII fece aumentare le difese del castello, mercè la costruzione di una poderosa cinta bastionata, poligonale, munita di ampî fossati.

E quei due frammenti non furono trovati *in situ;* ma adoperati come materiale da costruzione nelle fondamenta della chiesa medioevale di s. Maria in Traspontina, come meglio a suo luogo esporremo. Del frammento maggiore (*C.* 10053) più della metà andò perduta e l'altra parte, trasportata a Firenze, fu conservata nel Museo Mediceo, ove tuttora trovasi. Il frammento minore (*C.* 10054) andò similmente smarrito, e se ne ha soltanto una copia, fattane dal Suarez, nel *Cod. Vat.* 9140, f. 3.

(1) *C. I. L.* VI. 10053, 10054 e *Suppl.* a detto volume, n. 33937.

Per la cortesia del Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, comm. Carlo Fiorilli, avendo potuto ottenere che il frammento conservato nelle RR. Gallerie degli Uffizî fosse spedito a Roma, fu ancor meglio confermata, dallo esame paleografico, la spettanza di tutti i frammenti ad una sola grande iscrizione onoraria; che anzi il loro ricongiungimento è anche materialmente confermato da un titolo cristiano, dell'età in circa costantiniana, a grandi lettere, che si trova inciso nella parte opposta del marmo, dietro l'epigrafe circense.

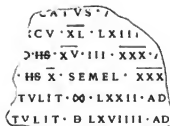
I frammenti sono stati ricomposti nella tavola che segue: quello superiore, contenente l'elenco dei cavalli vincitori, rappresenta solo la parte superstite del brano rinvenuto nel 1627 [1].

Se molto ora si conosce di questo insigne titolo, non poca è la parte che ne rimane a scoprire, come è lecito arguire dalla simmetria del campo epigrafico, al cui centro erano incise le parole INSIGNIA EIVS, e come anche è manifesto per l'altro titolo dell'agitatore C. Appuleius Diocles (cf. *C.* 10048).

Quindi, per quanto ci siano noti altri elogî di aurighi ed agitatori circensi, pure riesce malagevole l'avventurarsi in ipotesi ed in supplementi della parte mancante, trattandosi di iscrizione la quale, pur dovendosi classificare tra quelle aventi carattere pubblico, pure si riferiva a cose private, essendovi soltanto indicate gesta del tutto particolari, relative cioè alla carriera circense di Avilius Teres.

Seguendo il testo della mentovata iscrizione di Appuleio Diocle con la quale l'elogio di Teres ha più stretta analogia (e di questa analogia dovremo tenere stretto conto in seguito), anche il nostro titolo cominciava con l'enumerazione, in riepilogo (*summa*), di tutte le gesta compiute da Teres fino dal suo primo apparire nel circo, nell'età giovanile, e di tutte le vittorie e premî da lui

[1] La parte perduta dello stesso frammento non si è creduto di riprodurla, perchè proviene da copie imperfette, ed è stata studiata accuratamente nei citati supplementi al vol. VI del *C. I. L.*

conseguiti. E di questa prima parte abbiamo un piccolissimo frammento rinvenuto, l'anno 1890, in occasione degli sterri per la costruzione del muraglione della sponda destra del Tevere, di fronte al palazzo Menotti, ai Prati di Castello ([1]). Il frammento riprodotto dall'Hülsen nel *Suppl.* al vol. VI del *C. I. L.* n. 33943 ed oggi conservato nel Museo Nazionale alle Terme di Diocleziano, reca:

Al nome di Teres ed al computo delle vittorie segue l'elenco (ed in ciò il nostro elogio differisce alquanto da quello di Diocle) dei cavalli *introiugi* con i quali Teres vinse nei singoli certami; elenco la cui disposizione, come giustamente ha dimostrato il ch. Hülsen, nel supplemento *C.* VI, 33937 (ad num. 10053), fu scritta in modo, che le prime dieci linee, divise in sei colonne, debbono essere lette separatamente dalle dieci seguenti, che contenevano cinque colonne.

Dopo la menzione degli *equi centenarii*, ed il computo totale delle palme guadagnate in numero più che millenario, comincia l'enumerazione delle gesta più cospicue (*insignia*) che immortalarono Avilius Teres, gesta abbastanza minutamente descritte, seguendo l'ordine cronologico, con il ricordo dei più celebri aurighi vinti e superati da Teres, e dei cavalli che alle più strepitose corse presero parte. I varî paragrafi, nei quali si trovano narrate le singole gesta, sono distinti da un segno particolare d'interpunzione. Nè manca lo speciale ricordo di innovazioni apportate da Teres, nell'attaccare i cavalli o nel condurre il carro,

([1]) Cf. *Notizie scavi* 1890, p. 32.

quali ad es. *interpositis equis paribus* (v. 28); *intra funes primum vicit . . .* (v. 44); innovazioni che oltre il produrre grandissimo effetto sulla moltitudine plaudente, procuravano onori e lauti guadagni agli aurighi.

Gli è perciò che nel titolo di Diocle troviamo appositamente registrato: *novis coactionibus et numquam ante titulis scriptis Diocles eminet, quod una die seiuges ad (sestertium) XL (milia) missus bis, utrasque victor eminuit, adque amplius . . . suisque, septem equis in se iunctis numquam ante hoc numero equorum spectato certamine ad (sestertium) L(milia) in Abigeio victor eminuit, et sine flagello alis certaminibus ad (sestertium) XXX (milia) [vicit . . .]um visus esset his novitatibus, duplici ornatus est gloria.*

Alla parte dell'elogio di Teres contenente l'enumerazione dei fatti più salienti e gloriosi della sua carriera circense, si congiunge il frammento conservatoci secondo la trascrizione, purtroppo assai imperfetta, del Suarez (*C.* 10054) e che per esservi ricordati avvenimenti del tempo neroniano, fu creduto appartenere al principio dell' iscrizione.

Quando cominciasse la carriera di Avilius Teres, non ci è dato sapere con sicurezza, stante la mancanza del principio dell'elogio. Continuava ancora nell'anno 110 di Cr., in cui tennero i fasci Ser. Sulpicio Salvidieno Orfito e M. Peduceo Priscino (v. 30); e probabilmente nella parte mancante della lapide poteva essere indicata anche qualche data posteriore.

Tra le gesta memorabili rileveremo, per quanto lo consentono i laceri frammenti, l' innovazione da lui introdotta (*interpositis eq(uis) parib(us)* l'anno 95, essendo console Domiziano per la diciassettesima volta (v. 28); le vittorie riportate su Claudio Olimpo (vv. 32, 37) agitatore della frazione prasina, segnalatosi già al tempo di Nerone, e quelle su gli aurighi Communis (v. 41) ed Epafrodito (v. 48). Questi due ultimi competitori di Teres erano noti per la menzione speciale che ne è fatta nell'elogio

di Diocle, in cui sono indicati fra i tre più celebri agitatori miliarii della fazione veneta. Di Ponzio Epafrodito lo stesso titolo di Diocle enumera le strepitose vittorie conseguite nel circo, a tempo di Antonino Pio.

Anche Avilius Teres, pel quale fu composto l'elogio di cui ci occupiamo, ci era noto per la stessa iscrizione di Diocle, ove è detto che negli atti degli aurighi circensi era registrato essere stato Teres il primo a riportare nella sua fazione 1011 vittorie. Ma nonostante la sua valentìa, fu superato da Diocle, auriga celeberrimo, il quale divenuto così il primo e più reputato dopo Teres, raggiunse — come dallo stesso suo titolo si rileva — l'apice della gloria e della celebrità, sotto gli imperatori Adriano ed Antonino Pio.

Al v. 34 abbiamo forse menzione di corse vinte da Teres in occasione dei *ludi victoriae Caesaris* istituiti nel 708 di R. in occasione della dedicazione del tempio di Venere Genitrice e che celebravansi ai 24 o 25 settembre, e ai 20-30 luglio, dopo che andò in uso l'anno giuliano (cfr. *C. I. L.* I, 397).

Nulla invece sappiamo dei ludi relativi alla *victoria Claudi*, pei quali non è forse fuori luogo il congetturare che fossero istituiti dopo la vittoria conseguita da questo imperatore sui Britanni, nell'anno 50 di Cr. (cfr. *C. I. L.* VI, 920; *Bull. Comm. Arch. Com.* 1878, p. 14 segg.).

L'epigrafe incisa nella parte posteriore reca:

La paleografia dei primi quattro versi rivela una mano differente da quella che incise le rimanenti linee, e ciò forse devesi attribuire a tumulazioni fatte in tempi diversi.

Come abbiamo detto, i frammenti scoperti nel 1627, a tempo di Urbano VIII, non erano *in situ*; ma adoperati come materiale da costruzione nelle fondamenta della chiesa di s. Maria in Traspontina. Di questa non si hanno, a dir vero, molte e precise notizie; sappiamo però che sorgeva quasi nel centro di una piazza denominata *platea Castelli*, accosto al bastione di s. Matteo, eretto dal Sangallo per ordine di Alessandro VI, e quindi di poco oltrepassato il ponte s. Angelo, dal quale la chiesa stessa tolse la denominazione. E come al mausoleo di Adriano aveva principio il portico che giungeva sino alla basilica vaticana, così la chiesa trovasi, nei documenti, registrata anche con il titolo di s. Maria *in capite porticus*. Fu fatta demolire, per ordine di Pio IV, ai 13 luglio 1564, allorchè quel papa, temendo le offese dei Turchi, specialmente dopo il disastro delle Gerbe, ordinò tutta una nuova fortificazione a difesa non solo del Castel s. Angelo, ma anche del Borgo e della città Leonina.

Questi grandi lavori, diretti da Latino Orsini, da Francesco Laparelli da Cortona, dall'Alessi e da Ascanio della Cornia, durarono dal 1561 al 1565 (1).

I frammenti della iscrizione di Teres furono adoperati nelle fondazioni della vetusta chiesa di s. Maria in Traspontina o *in capite porticus*, la cui origine deve risalire all'alto medioevo. Secondo l'usanza e le consuetudini del tempo, gli edificî dell'età classica somministravano la calce ed i materiali per le nuove fabbriche e segnatamente per le chiese; e per la costruzione di s. Maria in Traspontina fu adoperato anche del materiale proveniente dal circo Gaiano o Neroniano.

(1) Cfr. Adinolfi, *La Portica di s. Pietro*, p. 68 sgg.; Armellini, *Chiese di Roma*, p. 773; Borgatti M., *Castel s. Angelo*, p. 135 sgg. 146; Lanciani R., *Forma Urbis Romae*, tav. 14.

I frammenti epigrafici di cui ci occupiamo potrebbero, a prima vista, attribuirsi alla stessa iscrizione incisa sul monumento sepolcrale dell'auriga Teres, monumento che ben poteva sorgere sul margine della via Cornelia la quale, rasentando il suddetto circo, faceva capo al ponte Elio e passava precisamente attraverso il luogo, ove, nel XVII secolo, furono rinvenuti i frammenti della lapide.

Ma oltre che l'iscrizione di Teres nulla contiene che ne rilevi il carattere sepolcrale, offre invece stretta analogia, come in principio avvertimmo, con l'elogio di Diocle e con un altro di ignoto auriga (*C. I. L.* VI, 10056). Ora questi due monumenti provengono indubbiamente dal circo di Nerone, essendo l'elogio di Diocle stato trovato nel Vaticano, donde passò in varî luoghi e poi nel museo Carpi. Ed anche questo elogio, come quello di Teres, è inciso su di una grande tavola marmorea.

Il secondo monumento fu pure rinvenuto in occasione dei lavori per la ricostruzione della basilica vaticana, e conservasi tuttora nel corridoio d'ingresso alla sagrestia.

Aggiungasi il frammento di scultura, oggi nella villa Albani, recante il nome del celebre auriga Scorpus, celebrato da Marziale; frammento che per essere stato trovato a s. Spirito in Sassia, doveva anch'esso provenire dal Gaiano (1).

È quindi manifesto, che in questo circo dovevano essere collocate grandi epigrafi onorarie commemoranti la vita e le gesta dei più celebri agitatori delle varie fazioni circensi, tra le quali epigrafi era certamente anche quella di Avilius Teres, desunta dagli atti officiali, che chiameremo *acta agitatorum circensium*, ricordati nello stesso elogio di Diocle e che dovevano essere esposti nella residenza delle varie fazioni circensi, a seconda che l'auriga apparteneva all'una od all'altra delle fazioni medesime.

(1) *C. I. L.* VI, 10052.

Conosciamo soltanto la residenza (*stabulum*) della fazione prasina, cioè in prossimità della basilica di s. Lorenzo in Damaso, la quale appunto nel medio evo trovasi anche appellata *in prasino* ([1]); ma degli stabuli delle altre fazioni ignoriamo la ubicazione topografica.

Forse per uno di essi, o semplice *schola*, abbiamo un assai vago indizio nella scoperta avvenuta, l'anno 1889, nell'area della stazione ferroviaria di Trastevere, fuori la porta Portese, di avanzi di sontuoso edificio, rivestito di marmi colorati, dai cui ruderi si estrassero le sette magnifiche erme — oggi conservate nel museo Nazionale alle Terme Diocleziane — con fusti di africano, portasanta e bigio. Le erme portano ritratti di aurighi, scolpiti in marmo bianco, con somma maestria ed accuratezza, sì da offrire una considerevole varietà di tipi etnici. Tali ritratti, alcuni dei quali tanto caratteristici da sembrare formati sulla maschera del defunto, spettano alla seconda metà del I ed ai primi anni del II secolo d. Cr. ([2]).

L'edificio predetto, in cui si rinvennero tali erme, non era certamente sepolcrale, come potè rilevarsi dal carattere dell'edificio stesso, dalla mancanza assoluta di loculi e di titoli sepolcrali; nè le erme ponevansi dagli antichi nei sepolcri. Non mi pare quindi fuori luogo il congetturare che in questa estrema parte della regione transtiberina, avesse avuto sede una delle altre tre fazioni circensi, come i bellissimi ritratti su mentovati inducono a credere; ritratti che, tenuto conto dell'età in cui furono scolpiti, molto probabilmente rappresentano alcuni de' più celebri aurighi di cui abbiamo speciale menzione nei titoli di Diocle e di Teres.

E tornando ai frammenti rinvenuti presso il castel s. Angelo, osserveremo ancora, come da essi si deduca la parziale di-

([1]) Cf. *Bullett. Comm. Arch. Com.* 1886, p. 393.

([2]) Mariani-Vaglieri, *Guida del Museo alle Terme Diocleziane*, p. 44 seg.; *Notizie scavi* 1889, p. 246.

struzione del circo di Nerone, cominciata già al tempo di Costantino, allorquando vi si edificò, sopra una parte, la basilica del principe degli Apostoli.

Il titolo di Teres, dopo di aver servito per chiusura di tombe, scavate probabilmente attorno alla vetusta chiesa di s. Maria in Traspontina, fu gettato nelle fondamenta della chiesa stessa, allorquando se ne intraprese una riedificazione non rammentata nelle storie e nei documenti.

LUIGI BORSARI.

NUOVE RICERCHE AL FORO ROMANO.

L'assenza del Boni, durata più tempo, ha fatto sì, che il lavoro si è svolto negli ultimi mesi più che altro in sterri preparatorî. Ad ogni modo le scoperte non sono mancate.

La tomba a inumazione che stava accanto alla prima a cremazione, rinvenuta di fianco al tempio di Antonino e Faustina, della quale il Pinza ha ampiamente parlato (v. sopra, p. 37 segg.), non è stata ancora del tutto esplorata.

A circa dieci metri verso levante sono tornate in luce altre due tombe, una accosto all'altra; anche qui una a inumazione e l'altra a cremazione.

La prima consisteva in una fossa rettangolare orientata da nord-est a sud-ovest e conteneva un terriccio differente dal circostante. Certamente una cassa di legno, forse un tronco d'albero, racchiudeva le ossa del bambino sepolto. Uno vicino all'altro si sono rinvenuti due vasi, l'uno nero di imitazione metallica, molto elegante e fine, a pareti sottili, con linee verticali graffite; e l'altro giallo, dipinto in rosso nella parte inferiore, con linee verticali rosse verso il collo e linee orizzontali, egualmente rosse, sul ventre. Parimente fini sono due ollette, l'una di bucchero e l'altra di terra gialla. Si sono rinvenute pure delle fibulette di argento, ad arco rigonfio, e alcuni chicchi di grano.

L'altra tomba, accostata alla precedente verso sud-ovest, che è rimasta soggetta a dannose inquinazioni di una latrina medievale sovrastante, consisteva in un dolio di terra grossolana, di forma ovoidale, lavorato a mano, cotto a fuoco libero, con

grossa copertura in pietra. Conteneva anzitutto l'urna a capanna, di argilla grossolana, cotta a fuoco libero, con due aperture, l'una dinanzi al di sopra della porta, l'altra nella parete postica, che dovevano, nelle capanne dei pastori, servire all'uscita del fumo. Nell'istesso dolio si rinvennero insieme i seguenti vasi di terra:

una coppa piatta sostenuta da tre piedi;

specie di coppa piatta, di forma oblunga (così detta lucerna), terminante a coda di pesce, sostenuta da due piedi umani collocati in senso inverso;

piccola olla con quattro rilievi conici;

piccola coppa con ansa orizzontale, senza piede;

coppa a tronco di cono rovescio, con ansa, senza piede;

tre olle di differente grandezza.

Si ebbero inoltre alcuni frammenti di bronzo e i soliti chicchi di grano.

Più verso sud si è rinvenuta un'altra tomba, consistente in un dolio rovesciato; dei frammenti di tegola formavano il coperchio ed altri pezzi dell'istessa tegola servivano a tener fermo il dolio nella sua posizione orizzontale.

Quando si scoprì la prima di queste tombe, me ne occupai nel *Fanfulla della Domenica* (13 aprile). Il Foro Romano, scrivevo, ancora nel periodo del septimontium, nel secondo periodo cioè dello sviluppo di Roma, era « in gran parte una palude, presso la quale si riunivano a mercato gli abitatori dei colli circostanti: soltanto lavori posteriori dovevano disseccarla. Nel lato nord-ovest l'area di Volcano, e accanto ad essa il comizio riunivano il popolo armato, fuori delle mura. Così giustamente ci narra la leggenda di Romolo. Era qui allora quello che fu il Campo di Marte per la Roma posteriore; e come il campo di Marte fu poi guardato dal Gianicolo, così presto il Comizio dovette essere guardato dalla rocca, dall'*arx*. I nemici erano vicini, i Sabini del Quirinale, con cui presto si fusero i Ramnensi del

Palatino. Tutto questo avvenne, dice la leggenda, regnando Romolo: per certo quella che noi chiameremmo l'età romulea non fu breve; non corsero pochi anni dalla prima fondazione dell'oppido sul Palatino sino al regno tradizionale di Numa...

« Tradizionale fu per i Romani il seppellire i loro morti presso le vie estraurbane, e una via estraurbana era nei tempi più antichi quella che fu detta via Sacra...

« Partendo da porta Mugonia, porta forse orientale ne' primi tempi del solo Germalus, non porta settentrionale di tutto il Palatino, seguiva la Velia e proseguiva sul limite della palude, rappresentando forse la linea asciutta, per la quale i Romani potevansi recare alle loro riunioni sul Volcanale: certamente non vi si recavano per la palude del Velabro e per il posteriore Foro. Era la via estraurbana per eccellenza...

« Lungo quella via che sembra appunto, per quanto dissi, la più importante per i Ramnensi, vera via Sacra per essi, sulla quale certo ancora non sorgevano nè Regia, nè tempio di Vesta, dovevano quelli seppellire i loro morti.

« È strano quindi che una tomba preistorica si scopra presso quella via? Anzi precisamente che si ritrovi sul lato asciutto, ai piedi del colle della Suburra? Per certo no, come non sembrerà strano che una tomba abbia potuto esistere nel posteriore Comizio, come non sembrerà strano che una intera necropoli si scopra, che altre e più tombe si possano ritrovare sulla Velia lungo l'istesso percorso ».

Sinora le tombe sono cinque, ma altre si possono sperare per l'avvenire: la necropoli dunque è rinvenuta. A che tempo appartenga non voglio decidere, per quanto mi sembri che da un tempo molto antico, dall'ottavo secolo a. C., essa discenda a tempi più recenti, a giudicare tra altro dalla tegola ritrovata.

Che il bambino sia inumato, non fa meraviglia, ricordando come l'inumazione sia rimasta in uso per i bambini anche quando la cremazione era di uso comune (Plin. *nat. hist.* 7, 22; Juven.

15, 40). Senonchè nella seconda tomba è inumato un adulto; prova evidente che i due riti, quello dell'inumazione e quello della cremazione, erano in uso anche qui, come altrove, contemporaneamente. Nè sembra che sia semplice capriccio l'usare l'uno piuttosto che l'altro rito, pensando all'importanza religiosa delle tombe e alla tenacità delle tradizioni familiari, specialmente ne' tempi più remoti. Se la necropoli appartiene ai Ramnensi del Palatino, nemmeno crederei che le tombe siano isolate, non siano familiari. Ricordando come i liberti, legati allo Stato, venivano sepolti nella tomba del patrono, dobbiamo tanto più supporlo per i clienti legati alle famiglie, i liberti cioè dell'epoca primitiva, prima che lo Stato intervenisse nella manumissione. Che i clienti, non della stessa razza dei loro patroni, pur sepolti nella tomba di questi, non ne seguissero il rito, parmi cosa probabile: il rispetto per gli usi degli altri popoli fu tradizionale politica dei Romani, che dovettero usarla tanto più in questo caso, quando cioè anche nella tomba restava il contrassegno dell'inferiorità degli altri.

In alto sull'arco di Settimio Severo si è tolto il selciato. Sotto si è rinvenuto, sgretolato, in miserevole stato di conservazione, il masso e anche questo si toglie, rifacendolo, ad evitare il forte stillicidio che danneggia il monumento.

Sono stati rimessi al posto tre pezzi di cornicione, che erano caduti innanzi, spezzando la cornice inferiore.

Con una forte armatura si sta curando la fronte dell'arco, che presenta tracce troppo forti di deperimento.

La vera platea del Foro si sta ora sgombrando del molto materiale, e si vanno riunendo i varî frammenti, non senza la speranza che questo lavoro dia anche qualche risultato.

L'amministrazione comunale di Roma ha finito la pulitura

della cloaca massima, costruendo sulla sponda destra la banchina. Essa era in qualche punto interrata per più di un metro.

A sud del tempio di Castore e Polluce tornano all'aperto delle fogne e delle costruzioni repubblicane a blocchi di tufo: qui, addossata alla fondazione del tempio, si costruirà una fogna per lo smaltimento delle acque del *lacus Juturnae.*

Si prosegue lo sterro lungo il fianco occidentale e il fianco meridionale di quella grande aula recentemente sterrata alla pendice del Palatino, accanto a s. Maria Antiqua ([1].) Le taberne

([1]) In questa aula si vede generalmente, secondo l'ipotesi del Lanciani, il tempio di Augusto. Questa è anche l'opinione dello Hülsen nell'ultimo fascicolo del *Bollettino dell'Istituto.* Buone ragioni egli adduce pure per ammettere che s. Maria Antiqua corrisponda alla Biblioteca annessa, come è noto, a quel tempio. La piscina in essa rinvenuta egli crede che possa appartenere alle costruzioni di Caligola. — In quel fascicolo l'Hülsen fa una accurata storia di questi scavi del Boni nel Foro romano. Con molta probabilità riconosce la *Schola Xantha*, l'ufficio degli apparitori degli edili curuli, nell'area accanto all'arco di Tiberio. Non crede ai così detti rostri cesariani, che egli suppone essere stati muri di sostegno per il clivo capitolino; non crede che le gallerie sotterranee del Foro abbiano rapporto con i macchinarii per i ludi, senza però spiegare i solchi formati dall'attrito delle corde, e le camere per argani, dei quali restano le impronte nel masso di travertino murato nel mezzo di ciascuna camera. Così pure non sono spiegati i fori laterali, che si trovano nei corridoi, per i verricelli che trasformavano il moto orizzontale delle corde in verticale; le intelaiature di legname di olmo fissate a cunei, pure di legno, nel cavo che corrisponde a ciascuna apertura del lastricato del Foro all'incrocio delle gallerie. Egualmente non crede che l'ingresso della Regia sia stato dove lo colloca il Boni, supponendo che quella porta abbia servito in origine soltanto a mettere in communicazione due ambienti, e che soltanto tardi essa sia stata porta di accesso; senza tener conto che lo indicano non solo le vestigia dell'edificio, ma anche quelle delle fondazioni delle taberne repubblicane della via Sacra, che si arrestano formando una linea che conduce precisamente a quell'ingresso. Non crede al carcere all'ingresso orientale del Foro, vedendo invece in quella costruzione delle cantine, e specialmente depositi sicuri per gli *aurifices* o *margaritarii* della via Sacra; non crede finalmente — e qui sono d'accordo con lui — che tutti i pozzetti così detti rituali abbiano carattere sacro. Identifica il monumento circolare della via Sacra, cui si riferisce l'iscrizione di un imperatore Antonino, col tempio di Bacco sulla *summa Velia*, ricordato da Marziale (9, 72) e rappresentato su monete di Antonino Pio.

nel fianco occidentale sono a cortina, con traccia di archi di scarico a sostegno di un piano superiore; nel fianco meridionale sono a blocchi di tufo, con traccia delle imposte delle volte: anche qui c' era un piano superiore.

Sotto al Palatino verso occidente continuavano le taberne: tornano in luce molte costruzioui a blocchi di tufo ed a reticolato, e la viva roccia.

Nell'angolo sud-ovest del così detto tempio di Augusto, addossata ad una nicchia, si vede una scala, costruita posteriormente.

Tutto in giro al tempio di Venere e Roma vi ha una grande platea di malta e scaglioni di travertino o di tufo. Verso sud la platea è a massi bene squadrati di travertino. Traccie di tali massi, asportati, si notano anche altrove.

Continuano con alacrità i lavori per l'adattamento dell'ex-convento di s. Francesca Romana a Museo del Foro.

DANTE VAGLIERI.

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL LAZIO

Scoperte diverse nell' interno della città.

Per i lavori della nuova fogna, che serve a congiungere quella di via del Tritone coll'altra di via dell'Orso e col grande collettore sulla riva sinistra del Tevere, si è incontrato sul Corso Umberto I, presso piazza Colonna, e propriamente all'angolo del marciapiedi che gira attorno ai magazzini Bocconi, un piccolo tratto dell'antico lastricato della via Flaminia. Esso trovasi a m. 6,50 sotto l'odierno piano stradale.

Un altro avanzo di antico selciato è stato scoperto in piazza Colonna, alla profondità di m. 5,50, dinanzi al palazzo Chigi ed a circa dieci metri di distanza dal Corso.

In quest' ultimo luogo, e ad un metro sotto il predetto selciato stradale, si è rinvenuto un tubo aquario in piombo, di medio modulo, appartenente ad una condottura che doveva traversare la via Flaminia, leggermente divergendo dall'asse della medesima e dirigendosi verso l'odierna via di s. Marcello e la piazza dei ss. Apostoli. Il pezzo di tubo ricuperato è lungo m. 0,50, e porta in buoni caratteri rilevati l' iscrizione:

|I PHOEBIANI TRIB CHO PR VIG

S' intenda: [*sub cura*] .....*i Phoebiani, trib*(*uni*) *c*[*o*]*ho*(*rtis*) *pr*(*imae*) *vig*(*ilum*).

Una sola fistola aquaria era fino ad ora conosciuta, che si riferisse a condotture segnate col nome di un officiale delle coorti dei vigili. Fu trovata nel 1880, ed acquistata pel Museo Nazionale alle Terme Diocleziane. In essa si legge (*C. I. L.* XV, 7245):

TI CL IVVENTINI 7 CHOR P VIG I

cioè: [*sub cura*] *Ti*(*berii*) *Cl*(*audi*) *Iuventini, centurionis c*[*o*]*hor*(*tis*) *p*.... *vig*(*ilum*). Essendosi detto dal venditore, che questo tubo era stato trovato al Maccao, ragionevolmente sospettò il ch. Hülsen ([1]), che forse la leggenda doveva emendarsi CHO III VIG, poichè il luogo del trovamento doveva corrispondere in prossimità della stazione della terza coorte, la quale era posta nella regione dell'*Alta semita* ([2]). Ma la iscrizione certa del tubo esclude tale emendazione; e perciò il Dressel, pure accennando la congettura, che la lettera P potesse interpretarsi *praetorianae*, opinò che significava piuttosto *primae* ([3]). Mancando però qualsiasi altro confronto, tale interpretazione restò dubbia ed incerta.

Ora il tubo testè rinvenuto in piazza Colonna non solo conferma, che nella fistola plumbea trovata nel 1880 deve certamente intendersi CHOR*tis* P*rimae* VIG*ilum* ([4]), ma ci assicura altresì che queste condotture di acqua non erano private, sibbene di carattere pubblico e riferibili all'amministrazione della milizia dei Vigili. In fatti la condottura ora scoperta procedeva direttamente fra il Campo Marzio e la stazione della prima coorte, che era nella regione della via Lata e propriamente fra la chiesa di s. Marcello e il palazzo Muti, oggi Balestra ([5]). Essa dunque non apparteneva a privati edificii, ma era stata fatta per uso e servigio della coorte stessa, *sub cura* del tribuno Febiano. Quindi è che anche il tubo segnato col nome del centurione Ti. Claudio Iuventino, che portava l'acqua alla medesima stazione della prima coorte, dev'essere tornato in luce da qualche

(1) *Rhein. Mus.* 1894, p. 417; cf. *C. I. L.* XV, 7245.

(2) V. Lanciani, *Bull. archeol. comun.* 1873, p. 252.

(3) *C. I. L.* l. c.

(4) Non è improbabile, che nel sigillo di questo tubo fosse stata semplicemente spostata la lettera R, e che invece di CHORP VIG dovesse restituirsi la regolare leggenda CHO PR VIG.

(5) V. de Rossi, *Le stazioni delle sette coorti dei vigili*, p. 7 segg.

punto della via Lata, e non dal Maccao, come era stato inesattamente asserito.

Fra la terra rimossa per gli anzidetti lavori sono stati raccolti: un rocchio di colonna d'africano, lungo un metro, col diametro di 47 centimetri; un altro rocchio di granito bigio, lungo m. 1,40, diam. m. 0,28; un piccolo frammento di capitello ed un pezzo di cornice intagliata, in marmo bianco; tre pezzi di antichi mattoni con bollo di fabbrica. Uno di questi bolli è dell'anno 123, e spetta alle imperiali figline *Oceanae minores*, esercitate da L. Bruttidio Augustale (*C. I. L.* XV, 373); un altro, circa della stessa età, porta il solo nome di L. Memmio Rufo (ibid. 1298); il terzo, di forma circolare, è inedito, e dice:

IVVENTI SATVRNINI E*x* F SEI A E S
ISAVRIC OPVS DOLIAR
ASIATICO II COS

Sono già noti parecchi mattoni trovati in Roma, col nome di Flavia Seia Isaurica, la quale negli anni 123-141 possedeva le fornaci Aristiane, le Celiane, le Fabiane, le Publiliane, le Tonneiane, ed altre. Il presente sigillo però esibisce per la prima volta il nome di *Iuventius Saturninus*, come capo o conduttore di una delle fornaci possedute da Seia Isaurica nell'anno 125; il quale anno è indicato dal nome di Valerio Asiatico, console per la seconda volta.

Seia Isaurica, siccome ha notato il Dressel, fu certamente donna nobilissima e doviziosa dei tempi di Adriano, ma del resto sconosciuta. Alcune delle figline da lei possedute erano, pochi anni appresso, in proprietà di Flavio Apro, probabilmente quegli che ebbe il consolato nell'anno 130: onde lo stesso Dressel ha creduto che si possa stabilire un vincolo di affinità fra questi due personaggi (1).

(1) Cf. *C. I. L.* XV, p. 15, 66.

Un'altra singolarità presenta questo bollo nella figura impressa a rilievo entro il consueto cerchietto, che trovasi nell'interno nel sigillo ed a contatto con la periferia del medesimo. Quivi è rappresentata la protome di Mercurio volta a destra; dinanzi ha il caduceo, e dietro la crumena. Tale rappresentanza non è rara nei bolli figulini, ma sta sempre nel centro del sigillo, non nel piccolo circolo eccentrico, che d'ordinario ha la superficie interamente liscia. Un solo esempio si conosceva finora di figura impressa in questo cerchietto, cioè nel sigillo di Gneo Domizio Caritone (*C. I. L.* XV, 1095); dove si ha il busto di una persona virile galeata, forse di Marte, in modo analogo a quello di Mercurio, che ora abbiamo trovato nel nuovo sigillo delle fornaci di Seia Isaurica.

Furono pure ricuperati in piazza Colonna: un pezzo di lastrone marmoreo, che in alto rilievo porta scolpita una figura muliebre, mal conservata e di cui mancano le gambe; un'anfora alta cent. 80, senza manichi e di forma sottile; ed i frammenti epigrafici che seguono, spettanti a memorie sepolcrali:

Titoletto da colombario, con cornice e cartella securiclata, rotto nella parte sinistra:

p ONTICVS
e GNATIAE
l IBRARIVS

Frammento di lastra marmorea:

d M S
call OPE · FILIA *e*
carissi MAE · VIXI *t*
an NIS · XV

Frammento di lastrina marmorea:

..... *pro*CVLVS
vix. an. VII

Frammento simile:

M · I
A

Frammento di lastrone, che doveva servire a coperchio di sarcofago:

·LIA · FLORA · C · A
DVLCISSIMO FEC

In piazza di Montecitorio, dinanzi alle stanze destinate al corpo di guardia del Parlamento, negli sterri per la continuazione della medesima fogna si sono incontrati, alla profondità di quattro metri, piccoli resti di antichi muri in mattone ed in pietrame. Presso lo sbocco poi di via della Missione, a sei metri sotto il piano stradale, è riapparsa una antica chiavica, larga m. 1,80 e coperta con tegoloni alla cappuccina.

Anche qui sono stati trovati fra la terra di scarico alcuni pezzi di antiche iscrizioni. Un frammento di grande lastra marmorea conserva:

Altri piccoli frammenti sono d'iscrizioni cimiteriali cristiane; e tra essi merita di essere notato il seguente:

i N P A C E
e M P T V L O *cus*
soli D O S S E X A V *ri*

In questa lapide, riferibile alla fine in circa del quinto secolo od agli inizi del sesto, è notato il prezzo al quale era stato acquistato il luogo di sepoltura da colui che se lo preparò vivente. Questo prezzo è di sei soldi d'oro, cioè il più elevato che si trovi nelle antiche iscrizioni finora conosciute, come è stato dichiarato nel precedente fascicolo (p. 79).

In via della Stelletta, a m. 2,40 sotto il piano stradale e alla distanza di 23 metri da via della Scrofa, facendosi il cavo per la fogna sopra indicata, si è incontrato il selciato di un'antica strada, per un tratto di quasi quattro metri, in direzione da nord-est a sud-ovest.

In via di Tordinona, presso l'imbocco di via della Rondinella, facendosi un piccolo cavo, si è rinvenuta la parte superiore di una stele sepolcrale marmorea, che ha un fastigio semicircolare in cui è scolpita una grande corona lemniscata, e due antefisse sugli angoli, ornate di palmette. L'iscrizione, che vi è incisa, dice:

D M
NYMPHICO
FECIT
PASTOR

Al Collegio militare, in via della Lungara, sterrandosi per rinforzare le fondamenta di un salone, sotto l'ala destra del portico, alla profondità di m. 3,70 sono stati scoperti alcuni antichi

sepolcri, consistenti in cassettoni rettangolari costruiti in muratura e coperti con grosse tegole bipedali. Una di queste tegole ha il bollo delle figline Oceane maggiori, dell'età di Settimio Severo (*C. I. L.* XV, 371 *b*):

OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS MAIORES
ruota a sei raggi

Questi sepolcri, in cui si conservavano ancora resti di scheletri, erano sovrapposti l'uno all'altro, e del genere assai comune appellato *formae*.

Nell'eseguire i lavori di consolidamento alle fondazioni del muraglione, che separa i giardini del Quirinale dal lato del palazzo prospiciente la via Venti settembre, e sotto il quale è stata aperta la nuova galleria stradale, sono stati trovati fra la terra di scarico molti rottami di anfore e di altri antichi vasi fittili.

Presso lo stesso luogo si è pure recuperato un puteale di marmo, con cornice e zoccolo, alto m. 0,68, ornato tutt'attorno di larghe baccellature strigilate. Ha il diametro interno di m. 0,50; e sull'orlo superiore veggonsi due solchi, che furono prodotti dal lungo attrito della corda, per mezzo della quale si attingeva l'acqua dal pozzo.

Nella sistemazione dell'ultimo tratto della via de' Serpenti, verso il Colosseo, si sono rinvenuti: un rocchio di colonna di pavonazzetto, lungo m. 0,42, diametro m. 0,14, e tre pezzi di tegole che hanno impresso il sigillo circolare (*C. I. L.* XV, 1102 *a*):

CN · DOMITI
CLEMENTIS

Altri tegoloni improntati col nome di questo stesso figulo, che è della seconda metà del primo secolo, sono stati trovati nel

tempo passato fra le rovine delle terme di Tito e di Traiano, cioè presso il luogo medesimo donde ora sono tornati in luce i tre nuovi esemplari.

In via Labicana, a poca distanza dalla piazza di s. Clemente, si è rinvenuto un piedistallo marmoreo, alto m. 1,20 × 0, 70 × 0, 50, che doveva sostenere una statua, avendo sul piano superiore due incavi, nei quali erano fissati i piedi della figura. La fronte di questo basamento è inquadrata da una cornice, ed anticamente doveva avere un'iscrizione incisa su di una lastra di marmo, che vi era affissa mediante perni metallici. Restano ancora visibili i fori di questi perni presso i quattro angoli della cornice medesima.

In via Veneto, continuandosi gli sterri per la costruzione del nuovo albergo in angolo con la via Emilia, ed anche su questa via nei lavori per la fondazione di un villino, si sono trovate molte anfore fittili, spettanti al grande deposito, che quivi già più volte è stato riconosciuto. Esse hanno la solita forma rigonfia, con due piccoli manichi; ma di quasi tutte è andata perduta qualche piccola parte.

Un avanzo di pavimento a grosso musaico bianco e nero, per la lunghezza di quasi dieci metri, è stato scoperto nel fare una fogna in via Sicilia, quasi di fronte al nuovo fabbricato della scuola comunale Ludovisia.

Sulla stessa via, sterrandosi per le fondazioni di una chiesa, si è raccolto fra la terra un pezzo di mattone che ha il noto bollo dell'imp. Caracalla, con la menzione del *portus Licini* (*C. I. L.* XV, 408 *d*); ed un frammento di antica iscrizione sepolcrale cristiana, ove si legge:

LAE MARI
in PACE

Facendosi i cavi per le fondamenta di un nuovo villino sull'angolo di via Sardegna e via Dogali, si sono incontrati due cunicoli, sovrapposti l'uno all'altro, larghi ambedue appena 60 cm. Essi furono scavati nel banco tufaceo, e poi rivestiti in opera laterizia, col piano di scolo formato da tegoloni bipedali, e con copertura a doppia pendenza. Il cunicolo inferiore è alto m. 3,80, quello superiore m. 2,40; fra l'uno e l'altro vi è uno strato di tufo vergine, di m. 0,60.

In uno dei tegoloni si è riconosciuto il bollo (*C. I. L.* XV, 49) dell'età di Adriano:

EX FIGLINIS CAELIANIS
SEIAE ISAVRICÆ
ramoscello e corona

Nell'abbassare il piano stradale lungo la via delle Terme, e parallelamente al nuovo grande fabbricato adiacente alla parte settentrionale dell'esedra, è riapparsa una platea in calcestruzzo, molto estesa, sulla quale doveva anticamente sorgere un grandioso edificio.

Scoperte nella chiesa di s. Saba.

Nella chiesa di s. Saba, sull'Aventino, i lavori intrapresi dall'Associazione romana dei cultori di architettura per procedere ad un razionale progetto di restauro dell'insigne monumento, hanno dato splendidi risultati per la storia e le antiche decorazioni del medesimo. Si è innanzi tutto riconosciuto, che la chiesa cosmatesca, costruita nell'anno 1205, fu fatta prolungando una chiesa preesistente, aggiungendovi le navate laterali e rialzando il pavimento. Di questa più antica chiesa, che appartenne ai monaci greci dal settimo al dodicesimo secolo, si sono ritrovati notevoli avanzi, e specialmente la parte inferiore dell'abside che conserva ancora pitture sacre, di età antichissima. Molti altri frammenti di muri e della callotta dell'abside, parimente dipinti,

erano rovesciati nell'interno della chiesa, sotto il pavimento del secolo decimoterzo. Sono stati pure rimessi in luce muri di epoca romana, in opera reticolata, e molti frammenti architettonici (fra i quali grandi tegole in marmo, coi loro numeri ordinali incisi) appartenenti a qualche monumento dell'età classica [1].

Sotto la navata destra della chiesa sono stati rinvenuti parecchi grandi sarcofagi, alcuni dei quali di età romana e scolpiti, che servirono a posteriori tumulazioni. Altre tombe costruite in muratura, e quasi tutte coperte con pezzi di lastre marmoree, furono scoperte in varie parti della stessa navata destra e sotto la navata centrale. Vi si trovarono pure molti frammenti di lampade vitree, e pezzi delle catenelle colle quali le lampade erano sospese. Una sola di queste lampade, con la sua triplice catenella, è stata ricuperata intiera, e ne offriamo qui il disegno riprodotto dalle *Not. degli scavi* 1902, p. 273.

Molti frantumi di antiche lapidi inscritte sono stati raccolti negli sterri; e tra essi sono notevoli i due che pubblichiamo qui appresso.

[1] Dei trovamenti avvenuti in s. Saba hanno data accurata relazione i sigg. architetti M. E. Cannizzaro e I. C. Gavini, i quali dalla Commissione direttiva dei lavori, presieduta dal ch. architetto comm. Piacentini, sono stati specialmente incaricati delle indagini archeologiche e degli studi relativi. Vedi *Notizie degli scavi* 1901, p. 10; 1902, p. 270, 465.

Il primo è un pezzo di lastra marmorea, sul quale rimangono i nomi:

*p. cornel*IVS·DOLABELLA *loco* ...
*m. asini*VS·MARCELLVS·LO*co*....
*d. torqu*ATVS·SILANVS· *loco* ...
*m. iuni*VS·SILANVS·LO*co*.....
*c. caesa*RE·III·COS
*cn. pomp*EIVS·MAGNVS· *loco* .....

Si ha in questo frammento una serie di nomi spettanti a personaggi di illustri e nobili famiglie romane, fra i quali è interposta una data consolare: *C. Caesare iii cos.* Questa data segna il principio dell'anno 40 d. Cr., nel quale Caligola fu per la terza volta console, senza collega. Simile indicazione cronologica anteriore al 40 doveva precedere l'elenco dei nomi, di cui soli quattro leggonsi nel frammento ora ritrovato. A tutti i nomi poi era soggiunta una speciale annotazione, di cui rimane soltanto la prima sillaba LO.... nei vv. 2 e 4; e non è dubbio che questa parola debba reintegrarsi LO*co*. Da tutto ciò è manifesto, che la pietra conteneva un elenco di persone, le quali in diversi anni successivi erano state chiamate a far parte di un collegio in luogo di altre che per morte, per promozione o per altra causa avevano cessato di appartenervi.

Si tratta dunque di un frammento di fasti; ed è facile riconoscere che spetta ad alcuno di quei maggiori collegî sacerdotali, di cui si hanno in Roma simili memorie epigrafiche, come quelli dei Salii Palatini, dei *Sodales* degli imperatori divinizzati ecc. (1). Maggiore analogia ha il nostro frammento con quelli già noti dei fasti dei Salii Palatini, i quali si riferiscono ai sacerdoti nominati negli anni 170 e seguenti, e conservano l'iden-

(1) *C. I. L.* VI, p. 442 segg.

tica semplicissima formola, cioè: nomi dei consoli eponimi dell'anno, e nomi di coloro che furono cooptati, con la semplice indicazione LOCO... di altri defunti, od eletti flamini, pontefici, auguri, consoli, e perciò *exaugurati* (1).

Allo stesso collegio sacerdotale però sembra appartenere un altro frammento, conservato nella Galleria lapidaria del museo Vaticano, di età assai più antica, appartenente cioè agli anni 56-64 e concepito nella medesima forma (2). Anzi è tale la somiglianza di questo frammento con quello dell'anno 40 testè rinvenuto, che parrebbe a prima vista potessero ambedue spettare ad una stessa tavola marmorea. Senonchè il marmo Vaticano è scritto con lettere più grandi dell'altro, e l'esatto confronto che ne ho fatto esclude l'identità della pietra. Ciò nullameno credo sommamente probabile, che quantunque incisi con diversi caratteri e su diverse tavole di marmo, l'uno e l'altro si riferiscano veramente all'albo dei Salii aventi sede sul Palatino, e ci diano i nomi di coloro che sulla metà del primo secolo ebbero l'onore di quel sacerdozio.

Per dar ragione della reintegrazione dei singoli nomi devesi considerare, che quivi erano menzionati personaggi dell'ordine patrizio, i quali furono nominati nel collegio sacerdotale dei Salii, in sostituzione di altri che ne erano usciti, nell'anno 40 ed in un altro anno prossimamente anteriore. E poichè lo stesso titolo di patriziato e di nobiltà, che era richiesto per conseguire i maggiori onori sacri, dava poi adito alle supreme magistrature civili; così gli illustri personaggi, che si trovano nominati nel nostro frammento, dovettero essere chiari nella repubblica, e sono da ricercare fra quelli che giunsero al consolato o al pontificato in alcuno degli anni non molto posteriori al 40. Per

(1) *C. I. L.* VI, 1977-1979. Cfr. Marquart, *Le culte chez les Romains*, II, p. 160.
(2) Ibid. 2002.

tal modo dai cognomi superstiti ci vengono indicati: M. Asinio Marcello console nell'anno 54, D. Giunio Torquato Silano console nell'anno 53, M. Giunio Silano console nell'anno 46, Gn. Pompeo Magno che è ricordato come pontefice ed arvale circa gli anni 44-46. Del Cornelio Dolabella nominato nel v. 1 non abbiamo notizie (¹): ma potrebbe probabilmente essere un figlio di quel P. Cornelio Dolabella che fu console nell'anno 10, e proconsole dell'Africa nel 23 e 24, non sembrando ammissibile che lo stesso console dell'anno 10 possa essere stato cooptato fra i Salii palatini circa trenta anni dopo che aveva esercitata la suprema magistratura civile.

L'altro frammento appartiene ad un cippo marmoreo, e vi si legge:

Rimane qui la sola nota che era aggiunta ai nomi di alcuni militi promossi a *principales*, cioè a sotto ufficiali.

Nel v. 2 si legge: *factus beneficiarius sub praefecti*; nel v. 3: *factus beneficiarius praefecti*; nel v. 4: *factus tabularius beneficiarii praefecti*; nel v. 5: *factus commentariensis praefecti*; nel v. 6: *factus cornicularius praefecti*. Le poche lettere superstiti nell'ultima linea possono essere reintegrate con la parola (*eme*)*ritu*(*s*), che denota un soldato rimasto volonta-

(¹) Per uno strano errore, nelle *Notizie degli scavi* 1902, p. 358, ho detto che costui fu console nell'anno 44 dell'êra nostra. Un P. Cornelio Dolabella, che non è certamente quello menzionato nel frammento in discorso, ebbe i fasci nell'anno 44 av. Cristo.

riamente sotto le armi dopo aver compiuto il regolare servizio ([1]). Di questi *emeriti* si ha indicazione nelle celebri basi dedicate a Caracalla, negli anni 205 e 210, dalle coorti prima e quinta dei Vigili ([2]), ove sono incisi i nomi degli officiali e di tutti i militi appartenenti alle varie centurie di quelle coorti. Altri esempi si hanno pure di *emeriti* della coorte XIII urbana, e delle legioni I Minervia e III Gallica ([3]).

L'aver trovato questo frammento, che spetta ad una grande base marmorea, sull'ultima sommità dell'Aventino, indica che non doveva esser lontana da quel luogo la stazione militare, dove i soldati promossi a *principales* avevano eretto il monumento votivo od onorario, sul quale scrissero i proprii nomi.

Ora sappiamo che sull'Aventino era posta la stazione quarta dei Vigili, cui era affidata la tutela delle regioni XI e XII. Infatti nel pavimento della chiesa di s. Alessio, certamente colà trasferito da luogo vicino, era un frammento di grande iscrizione votiva, posta dal prefetto dei Vigili e dagli ufficiali superiori di quella coorte; in una vigna fra s. Prisca e s. Saba fu scoperta un'edicola nella cui fronte era incisa l'iscrizione dedicata nell'anno 130 al Genio di una centuria della coorte medesima; e finalmente nella prossima chiesa di s. Saba si rinvenne un grande basamento di marmo, eretto nell'anno 205 ad onore di Caracalla dal prefetto, dal tribuno e dai centurioni della predetta quarta coorte dei Vigili ([4]).

È quindi sommamente probabile, che il frammento testè scoperto in s. Saba provenga dalla stazione di quella coorte, e

([1]) V. Marquardt, *L'organisation militaire chez les Romains*, p. 285.

([2]) *C. I. L.* VI, p. 200, n. 1056 (centuria 3, lin. 7, 8, cent. 4, lin. 6, 47); p. 202, n. 1057 (cent. 2, lin. 6); p. 207, n. 1058 (cent. 7, lin. 18).

([3]) *C. I. L.* XII, 687. 1871. 2230.

([4]) *C. I. L.* VI, 219, 643, 1055. Cfr. de Rossi, *Le stazioni delle sette coorti dei Vigili*, p. 23-27 e appendice; H. Grisar, *Antichità romane sul colle di s. Saba*, in *Civ. Catt.* quad. 1223 (1 giugno 1901) p. 594 e quad. 1238 (16 gennaio 1902) p. 206.

14

debbasi attribuire a militi della medesima, i quali dedicarono un monumento onorario, forse, all'imperatore, dal quale avevano ottenuto le promozioni, ovvero sacro a qualche divinità per il favore conseguito nell'avanzamento. Il grado di *beneficiarius*, tanto del sottoprefetto che del prefetto, e quelli di *commentariensis* e di *cornicularius* del prefetto stesso, erano già noti per altre iscrizioni della stessa milizia dei Vigili: nuovo riesce soltanto l'ufficio di *tabularius beneficiarii praefecti*, che si legge nella quarta linea superstite del marmo.

Scoperte di antichità lungo le vie suburbane.

Sul piazzale esterno di porta Salaria, costruendosi un fabbricato all'angolo fra il Corso d'Italia e la via Salaria, è tornato in luce, per la lunghezza di quasi venti metri, un muro in opera reticolata di tufo, grosso m. 0,60. Questo muro apparteneva ad uno dei sepolcri che sorgevano lungo la via Salaria, e dei quali presso il luogo medesimo furono scoperti nel 1886 altri notevoli avanzi (v. *Bull. archeol. comun.* 1886, p. 371).

Nel demolire un tratto di muro sul viale del Policlinico, sono stati raccolti, fra il materiale di costruzione, otto grandi scaglie di colonne in giallo antico, un frammentino di tazza in granito rosso, e alcuni pezzi quasi tutti informi di marmi colorati diversi.

In seguito ai lavori di allargamento e di sistemazione della via Nomentana, è stato scoperto, in prossimità dell'angolo di via Cagliari ed a m. 1,80 sotto il piano stradale, un piccolo tratto dell'antica via, lastricato coi consueti poligoni di selce. Ivi stesso, fra la terra, si è raccolto un frammento di lastra

marmorea, su cui leggesi questo avanzo di iscrizione greca sepolcrale, assai consunta e corrosa dall'acqua:

Ν ΚΑΙ ΜΗ
ΝΔΕΙΝΗΝ
ΔΕ ΘΕΛΕΙϹ
ΝΟΜΑΤΟΥ
ΑΝΕΚΟΜΑΙ
ΙΗ ΜΗΤΗΡ
ΔΕ ΠΕΝΤΗ
Θ ΗΜΕΡΕΑϹ
///////////////

Per i medesimi lavori facendosi un notevole abbassamento di terreno nella villa Torlonia, sono stati rimessi in luce i resti di parecchie stanzette sepolcrali, costruite in laterizio o con mattoncini di tufo, che stavano sul margine destro dell'antica via Nomentana. Nell'interno delle camerette nulla si è rinvenuto, all'infuori di qualche avanzo di ossa; essendo stato il luogo rovistato e manomesso in età precedente. Quivi presso si trovò fra la terra un sarcofago in terracotta, lungo due metri e largo m. 0,60, coperto con tegoloni. Uno di questi porta il bollo (*C. I. L.* XV, 157) degli ultimi anni del secolo secondo:

AVGVST · N · OP · DOL · EX · PR · DOM
FOR · DOMITIANARV · FIG ·

che giustamente il Dressel, indicando essere state trasposte le prime parole, ha insegnato doversi leggere: *op*(*us*) *dol*(*iare*) *ex pr*(*aediis*) *dom*(*inicis*) *Augusl*(*i*) *n*(*ostri*), *for*(*nace*) *Domitianaru*(*m*) *fig*(*linarum*).

Procedendo più innanzi lo sterro, e propriamente di contro alla via Alessandria, sono stati scoperti altri avanzi di sepolcri, costruiti in opera reticolata di tufo, in forma di colombari. Alcuni loculi di essi contenevano ancora le olle fittili con ceneri ed ossa bruciate.

Si trovarono circa lo stesso luogo: altre quattro arche fittili, una delle quali in forma di piccolo *labrum* ovoidale, per metà coperta con tegole, che conteneva poche ossa frammiste alla terra; due anfore; due olle cinerarie; sei pezzi di mattoni, sui quali sono impressi i bolli di fabbrica già editi nel vol. XV del *C. I. L.* n. 731 *b*, 817, 1244 *a*, 1326, 1537, 2238; due lucerne semplici, monolicni; un'altra lucerna di terra rossastra col bollo C · CLO · SVC · (ibid. n. 1377 *e*); tre vasetti comuni, di terracotta; un peso di travertino, del diametro di m. 0,05; ed uno spillo di oro, rotto in due pezzi, lungo m. 0,04.

In questa medesima parte della villa Torlonia, dove sono riapparsi i descritti avanzi di antichi sepolcri, facendosi un cavo a maggiore profondità si è incontrata una galleria spettante ad un antico cimitero sotterraneo cristiano. La parte che se ne è potuta riconoscere è lunga m. 14,70. Nella parte sinistra di questo ambulacro sono incavati due arcosolii, l'uno sull'altro, ad arco ribassato. Sul lato destro poi si aprono due cubicoli, con volta a crociera, quasi totalmente interrati; e poco oltre è scavata un'altra galleria più larga, che apparisce del tutto priva di loculi. Il cimitero è interamente devastato, e non si è rinvenuto alcun frammento di marmi scritti o di tegoli con bolli.

Dall'altro lato della via Nomentana, e presso l'imbocco della via Pasqualina, costruendosi la nuova fogna, alla profondità di due metri dal livello odierno della strada, è stato scoperto un altro tratto del selciato dell'antica via romana. Ed a pochi metri di distanza è stato recuperato un grande cippo marmoreo, decorato con cimasa e pulvini, che nei due lati ha i consueti simboli della patera e del prefericolo. Sulla fronte poi del medesimo in belli e grandi caratteri si legge l'iscrizione sepolcrale:

DIS · MANIBVS
CLAVDIAE · PELAGIAE
TI · CLAVDIVS · AVG · L
MOSCHVS · LANIP ·
FILIAE · PIISSIMAE

Al nome di Moschus, liberto dell'imperatore Claudio, che fece questo monumento alla figliuola defunta, si aggiunge la menzione dell'ufficio di *lanipendius* o *lanipendus* da lui esercitato. Sono conosciute in Roma parecchie altre iscrizioni, che ricordano liberti o servi, tanto maschi che femmine, così della famiglia Augusta, come di ricche persone private, ai quali era affidato il predetto ufficio di pesare e distribuire la lana a coloro che dovevano tesserla per le vestimenta [1]. Ed è notevole che tutte queste iscrizioni appartengono al primo secolo dell'impero, nè alcuna ne resta, la quale scenda oltre l'età dei Flavii.

Antichità rinvenute alle acque Albule ed a Tivoli.

In prossimità delle sorgenti delle acque Albule, sulla via Tiburtina, facendosi lavori agricoli in un terreno di proprietà dell'Accademia dei nobili ecclesiastici, si sono rinvenuti due fusti di erme, in marmo. Uno è intero, e rappresenta una figura giovanile muliebre, di tipo arcaistico, coi capelli disposti a doppia fila di ricci sulla fronte e ricadenti poi in lunghe trecce dalla nuca sul petto [2]. Dell'altro manca la parte superiore con la testa; e sul fusto leggesi l'epigrafe, trascritta dal ch. L. Borsari:

ΘΕΣΠΙΣ
ΘΕΜΩΝΟC
ΑΘΗΝΑΙΟΣ

Vi era dunque figurato il greco poeta Tespide, che cominciò pel primo ad insegnare la tragedia nell'olimpiade 61 (a. 539-537 av. Cr.), e del quale nel celebre *chronicon* trovato nell'isola

[1] *C. I. L.* VI, 3976. 3977. 6300. 8870. 9495-98: v. anche IX, 321. 3157. 4350 ecc.

[2] V. *Notizie degli scavi* 1902, p. 112, ove ne è data una riproduzione in fototipia.

di Paro è detto: « *πρῶτος ὃς ἐδίδαξε δρᾶμα ἐν ἄστει, καὶ ἐτέθε ὁ τράγος ἆθλον* » (¹). Dello stesso antichissimo poeta, come anche di altri, fu eretta una statua nel teatro di Bacco, in Atene, di cui si è ritrovato il plinto col semplice nome: ΘΕΣΠΙΣ (²).

Si è pure rinvenuto, nello stesso luogo, un frammento di iscrizione che accompagnava un oggetto votivo dedicato a quelle acque salutari; ed un pezzo di fistola aquaria in piombo, col nome:

AELIAE CRIS|*pinae*

alla quale donna apparteneva il fondo a cui questa condottura portava l'acqua.

Nella città di Tivoli, di fianco alla chiesa cattedrale di s. Lorenzo, fu scoperta nel 1883 una stanza, che fa parte del gruppo degli edifici sacri ad Ercole e contiene due mense ponderarie, accostate fra loro e riccamente decorate di marmi e di musaici. In ambedue le mense è incisa una iscrizione, che ricorda come esse furono costruite a spese del *magister Herculaneus* M. Vareno Diphilo, liberto di Varena e di M. Lartidio (³).

Ora essendo stata intieramente liberata dalle terre quella importante stanza, si sono rinvenute altre memorie scritte relative allo stesso dovizioso liberto. Ai due lati delle mense ponderarie sono riapparsi due basamenti in muratura, che in origine dovevano sostenere due statue, ed erano rivestiti di lastre in giallo antico. Quello a sinistra è ben conservato, e sulla fronte porta incisa l'iscrizione:

VARENAI · Q · F
MAIORI
DIPHILVS · L
L · D · S · C

(¹) *C. I. Gr.* 2374, v. 58-59; cfr. p.337. V. anche Orazio, *Art. poet.* 275.
(²) *C. I. Attic.* III, 949.
(³) *C. I. L.* XIV, 3687. 3688.

Dell'altra base il rivestimento marmoreo è perduto, ma fra la terra si è raccolto un simile pezzo di lastra di giallo, che il cav. Borsari ha riconosciuto appartenere ad una gemella iscrizione ed ha così reintegrato (1):

m. lart IDIO·SEX·*f*
... PR
diphil VS·L
l. d. s. C

Onde appare che Diphilo, il quale con la manumissione avea preso il prenome dal patrono e il nome gentilizio dalla patrona, giunto al magistero del collegio sacerdotale degli *Herculanei Augustales*, volle dare un attestato di riconoscenza, per il beneficio della libertà ricevuta, ai suoi patroni, erigendo ad ambedue una statua onoraria nel *ponderarium* tiburtino, che egli stesso aveva fatto ed adornato a proprie spese. E poichè il luogo era di dominio pubblico, dovette ottenerne il permesso dal consiglio municipale tiburtino; e perciò nell'ultimo verso delle due iscrizioni dedicatorie fu registrato: *l(ocus) d(atus) s(enatus) c(onsulto)*.

Questi monumenti possono essere con certezza assegnati ai primi decennii del primo secolo ed all'età in circa di Tiberio: perocchè è nota una iscrizione nolana, che porta i nomi di un colliberto dello stesso M. Vareno Diphilo (2), ed ha la data consolare dell'anno 21 dell'êra nostra.

Nella stessa cella ponderaria tiburtina si sono parimente recuperati alcuni pezzi di un grande pilastro di marmo, tutto scolpito con elegantissimo partito di fogliami e fiori, e di eccel-

(1) *Notizie degli scavi* 1902, p. 118.
(2) *M. Varenus, (Varenae) et M. Lartidi l(ibertus), Clarus: C. I. L.* X, 1333.

lente fattura. Esso ha nel mezzo uno specchio rettangolare, in cui è rappresentata la figura di Ercole, in piedi, con veste ed atteggiamento singolari, come si vede nella figura qui aggiunta. Il nume è barbato, ed ha forme poderose e robuste; tiene il capo coperto dalla pelle leonina, le cui zampe sono annodate sul petto; col braccio destro disteso lungo il fianco si appoggia alla pesante clava. Anche il braccio sinistro è abbassato e tenuto poco discosto dal corpo: la mano sorreggeva probabilmente i pomi delle Esperidi, ora mancanti per la rottura del marmo. L'ampia e lunga tunica, di cui tutta la persona del nume è coperta, ha le maniche ed è succinta ai fianchi: poco al di sotto delle ascelle gira attorno al petto un'altra cintura, ornata di dischi e rosette.

L'atteggiamento generale della figura è calmo e di riposo; e il ch. Borsari ha espresso la opinione, certamente assai probabile, che questo tipo, rappresentato nella decorazione architettonica di un edificio attinente al celeberrimo *fanum Herculis Victoris*, possa essere quello proprio e caratteri-

stico del simulacro venerato nel santuario di Tivoli. Come abbiamo ricordo di tante altre statue, le quali, giusta le particolarità con cui erano modellate, prendevano diverse denominazioni — e per Ercole abbiamo, ad esempio, l'Hercules *aversus, bibax, callinicus, cubans, insidens, musagetes, olivarius, respiciens, triumphalis*, ecc. (¹) —; così, nell'accennata ipotesi, alla statua dell' Ercole tiburtino potrebbe attribuirsi la denominazione di *Hercules tunicatus*, di cui Plinio ha conservato memoria (²), e che ben si adatta alla singolarità del tipo del quale parliamo. La statua, di cui parla Plinio, era presso i Rostri, e la sola che *eo habitu* fosse in Roma. Questa figura era di aspetto ruvido e severo, e particolare sua caratteristica era l'ampio e quasi opprimente vestito: *sentiens suprema tunicae.*

Fistola plumbea proveniente da Anzio.

Per la ricca collezione delle fistole aquarie inscritte, che si trova esposta nell'Antiquarium comunale in via di s. Gregorio, la Commissione archeologica ha acquistato un tubo di piombo, di medio modulo, che dicesi essere stato trovato presso Anzio e porta a buone lettere, in rilievo, i nomi dell' imperatore Caligola:

C · CAESAR · AVG · GERMANICI

Simile a questo sigillo è quello di due fistole plumbee rinvenute nel 1895 nel lago di Nemi, presso la nave romana sommersa in vicinanza della « casetta dei pescatori ». Le nemorensi però hanno il cognome *Caesaris* scritto in tutte lettere, mentre nel tubo testè rinvenuto esso è abbreviato con la soppressione delle ultime due lettere.

G. Gatti.

(¹) Cf. de-Vit, *Onomast.* tom. III, p. 352 segg.
(²) *Nat. hist.*, XXXIV, 19, 42.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA E NELLE PROVINCIE ROMANE.

Iscrizione latina di Pozzuoli.

Nella collezione De Criscio in Pozzuoli, il dottor R. Paribeni (*Notizie degli scavi* 1902, p. 382) ha copiato la seguente iscrizione trovata a Miseno:

D M
L · TERENTI
VALENTINI
P · P · LEG · Ī · ADIVTR
PRAEF LEG · Ī · ITAL
IVLIAE · RVFINAE
EIVS

Il Paribeni ritiene che il titolo di *praefectus legionis* si debba intendere *praefectus castrorum legionis* etc. non sembrandogli per ragioni paleografiche « che possa l'iscrizione discendere fino ai tempi di Settimio Severo, quando, secondo gli studî del Wilmanns (*Eph. Epigr.* I, p. 81 seg.) diventa ordinario il titolo di *praefectus legionis* invece di *praefectus castrorum legionis eius*, e meno ancora ai tempi di Gallieno, quando il *praefectus legionis* è il vero comandante sostituito al *legatus* ». Ma poichè la iscrizione è posteriore a Nerone che istituì la *prima Adiutrix* e la *prima Italica*, a me pare che si potrebbe ascriverla alla fine del periodo degli Antonini, quando deve essere cominciato ad usarsi il titolo di *praefectus legionis*, come s' impara dalla la-

pide di *L. Cammius Secundinus*, che fu *praefectus legionis X*... (*C.* III, 5328), al tempo di Antonino Pio, citata dal Wilmanns stesso nella sua serie dei *praefecti legionis* (l. c. p. 95).

Vasi trovati in tombe lucane.

Nel territorio di Pisticci in Lucania furono trovate tre tombe antiche con vasi a figure rosse, i quali non hanno nessuno dei caratteri che si riscontrano nei vasi lucani, ma sono da classificarsi fra i vasi di fabbricazione attica provenienti dai commerci con la Grecia e nell'insieme possono riferirsi al IV secolo a. Cr. (Q. Quagliati, *Notizie degli scavi* 1902, p. 312-319).

Nuove scoperte nel campo militare romano di Lambaesis.

Il ch. prof. R. Cagnat annunzia nei *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres*, 1902, p. 40 e seg. il termine degli scavi compiuti in Lambaesis e di cui rendemmo conto nel precedente fascicolo (v. p. 114 seg.).

Nella camera che forma l'estremità nord-ovest della parte centrale del campo di Lambaesis, furono rinvenuti circa seimila e trecento proiettili di varie dimensioni; quelli più grandi si lanciavano con la macchina detta onagro o una macchina simile; quelli più piccoli sono in terracotta, e appartengono alla categoria delle palle dette fronde (*glandes*) che si lanciavano con una corda con l'aiuto di una macchina. Questo trovamento fa sospettare che ivi fosse l'arsenale della legione, o almeno di quei corpi militari che occupavano il campo nel IV o V secolo. Vi si è trovata pure la seguente iscrizione: *aeternitati imp*(*eratorum*) *Aug*(*ustorum trium*), *curante L. Sallustio Honorato q*(*uaestore*), ove la terza G, che è abrasa, prova essere la iscrizione contemporanea di Settimio Severo e dei suoi figli.

Due iscrizioni africane.

Due iscrizioni riguardanti la storia del regime municipale nell'Africa romana sono state trovate dal Gauckler a Bou-Ghara (l'antica *Gighti*). Ecco la prima:

Imp. Caesari T. Ae[lio] | Had[riano] Anton[ino] | Au[g]| [c]onditori munic[ipi] | Gigthenses pu[blice].

Da questo testo risulta che la città peregrina di Gighti, governata come le altre *civitates* africane da suffeti, ebbe al tempo di Antonino Pio il titolo e la condizione di municipio. Ma qual diritto avevano ricevuto nel medesimo tempo i suoi abitanti, il diritto romano o il diritto latino? A questa domanda risponde la seconda iscrizione trovata dal Gauckler:

M. Servilio P. f. Quir(ina) | Draconi Albuciano | IIviro Flam(ini) Perp(etuo) | Quod super multa in remp(ublicam) | merita et amplissimum | munificentiae studium le|gationem urbicam gratui|tam ad lati[um] maius *pe|tendum duplicem susce|-perit tandemq(ue) feliciter | renuntiaverit, ordo publi|ce ponendam censuit et | cum is honore contentus | pecuniam reip. remisis|set populus de suo posuit.*

Il testo epigrafico ricorda, come si vede, il *latium maius* di cui parla il giureconsulto Gaio [1], e mostra come i provinciali ottenevano la città romana. Prima di tutto, si elevava la città alla condizione di municipio latino (la presente iscrizione infatti è posteriore alla istituzione del municipio, perchè Servilio Dracone vi porta il titolo di duumviro); i magistrati che la gover-

[1] I, 96: *Maius est Latium, cum et hi qui decuriones leguntur et ei qui honorem aliquem aut magistratum gerunt, civitatem Romanam consecuntur; minus Latium est, cum hi tantum qui magistratum vel honorem gerunt, ad civitatem Romanam perveniunt.*

navano potevano divenire successivamente *cives romani* per il solo fatto di occupare una magistratura ed erano iscritti tosto in una tribù romana, generalmente quella del principe che aveva fondato il municipio, indicando il fatto nelle iscrizioni, come Servilio Dracone. Poi dal *minus latium* si passava al *maius latium* (due volte Servilio era andato a Roma a sue spese per farlo ottenere ai suoi concittadini e la seconda volta soltanto l'ottenne con generale soddisfazione), e allora i decurioni stessi avevano diritto al medesimo privilegio e alla medesima qualificazione epigrafica. La menzione del *latium maius* e del *latium minus* spetta alla prima parte del secondo secolo, ma il titolo epigrafico può ascriversi alla seconda metà del secolo stesso, come dimostra la sua forma enfatica. Al tempo di Caracalla, quando tutti gli *ingenui* domiciliati nell'impero ebbero la cittadinanza romana, la *latinitas*, grado preparatorio all'acquisto del *ius civitatis*, lo notava già l'Hirschfeld, aveva ormai fatto il suo tempo (Cagnat, ibidem, p. 37-40).

Mosaici Romani scoperti in Villelaure.

Nel 1900 in Villelaure (Vaucluse) furono rinvenuti alcuni mosaici romani che il Lafaye descrive, sopra fotografia inviatagli dal signor Franki Moulin, socio straniero dell'Accademia del Var in Tolone. Il primo di questi mosaici rappresenta un episodio dell'Eneide: il combattimento di Darete e di Entello (*Aen.* V, 362-484); ed è simile ad un altro trovato in Aix nella Provenza nel 1790, e poi distrutto. Il secondo mosaico rappresenta scene di caccia, e il terzo un paesaggio egiziano appartenente ad una serie numerosa, di cui il mosaico di Palestrina è il tipo più completo e più famoso (*Bulletin des antiquaires de France*, 1901, p. 117-122).

Una iscrizione greca di Tiro.

Il ch. prof. A. Héron de Villefosse pubblicò nel *Bull. des antiquaires de France*, 1901, p. 228-231) la seguente iscrizione greca trovata in Tiro:

Τ(ίτωι) Φουρίωι | Οὐικτωρείνωι, | ἐπάρχωι Αἰγύπτου, | ἐπάρχωι πραιτωρίων, | Φορτουνᾶτος Σεβαστοῦ | ἀπελ(εύθερος) (1), ***ἀρχιταβλάριος | Αἰγύπτου καὶ | ἐπίτροπος προσόδων Ἀλεξα[νδρείας].***

L'iscrizione è importante perchè si riferisce ad un personaggio già conosciuto, ma la cui nomenclatura era finora incerta. *T. Furius Victorinus* è il prefetto del pretorio di Marco Aurelio e di Lucio Vero, ucciso nel 167 sull'inizio della prima guerra contro i Marcomanni. Il suo prenome era ignoto; la iscrizione di Tiro ce lo fornisce (*Titus*), e ci apprende altresì che Vittorino fu prefetto di Egitto, dignità che egli deve aver ottenuta prima del 159. Sono notevoli anche i titoli di colui che dedica la iscrizione, succedendo a *M. Sempronius Liberalis*. Fortunato, liberto imperiale (o di C. Serio Augurino console ordinario nell'anno 156, se dovesse accettarsi l'altra lezione della lapide) era *architabularius Aegypti*, ossia capo del servizio della contabilità di Egitto; è la prima volta che comparisce questo titolo nei documenti antichi. Poi egli si qualifica come « procuratore delle entrate di Alessandria » dignità sulla quale gettano luce altre iscrizioni citate dall'Héron de Villefosse e specialmente quella di Grottaferrata relativa a un liberto imperiale *qui proc(uravit) Alexandriae ad rat(iones) patrimonii* (*C.* XIV, 2504; cf. ib. 2932).

L. Cantarelli.

(1) L'Héron de Villefosse aveva letto dapprima ϹΕΡΙΟ[*υ*] ΑΠΕΛ ma, consigliato dall'Hirschfeld, rilesse il calco della iscrizione e vide che doveva leggersi ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΑΠΕΛ (l. c. p. 322-323).

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Horace Marucchi, *Éléments d'archéologie chrétienne*, III: *Basiliques et Églises de Rome*. Paris-Rome, Desclée, Lefebvre et C.ie, 1902, pag. xxxix-528.

È noto ai lettori del *Bullettino* come il ch. prof. Orazio Marucchi nel 1900 iniziò la pubblicazione di un trattato di archeologia cristiana diviso in tre volumi: il primo comprende le *nozioni generali;* il secondo, l'*itinerario delle catacombe*; il terzo è quello che annunciamo e col quale finisce l'importante manuale. Diamone un rapido cenno.

Premesso l'indice delle fonti e delle opere moderne che trattano delle chiese di Roma, e una introduzione in cui si descrive la topografia urbana nel quarto secolo, l'autore studia nel primo libro (*le Basiliche e il Culto cristiano*) le regioni ecclesiastiche e i titoli; l'origine, le parti, le decorazioni e la liturgia delle basiliche. Nel secondo libro si descrivono le quattro grandi basiliche di Roma e le altre chiese principali divise nelle sette regioni ecclesiastiche. L'ultimo capitolo è dedicato a una descrizione sommaria delle grandi basiliche cimiteriali: S. Agnese; S. Lorenzo; S. Sebastiano; S. Pancrazio; e S. Urbano alla Caffarella, la più caratteristica delle piccole chiese rurali. Il libro, accompagnato da tavole e da illustrazioni, e da un indice delle materie, finisce con un utilissimo catalogo di tutte le chiese di Roma, anche di quelle che l'autore escluse dalla sua descrizione, perchè prive o quasi d'importanza archeologica. Il volume a me pare molto ben fatto: è frutto di molti studî, di molte

ricerche, e riuscirà sommamente utile a quanti vorranno conoscere la storia delle chiese più antiche di Roma. Unito poi agli altri due volumi che lo precedono forma un prezioso manuale di archeologia cristiana, del quale tutti gli studiosi sentivano la mancanza e che prova ancora una volta la dottrina e la mirabile operosità del valoroso archeologo romano.

Ara Pacis Augustae von Eugen Petersen, mit Zeichnungen von George Niemann — VIII Lichtdrucktafeln in besonderem Bande, 60 Abbildungen im Texte, Wien, Alfred Hölder, 1902, 4°, pagg. VII-204.

Di questo insigne monumento, che lo stesso Augusto ricorda nelle *Res gestae* (II, 37), innalzato il 4 luglio dell'anno 13 a. Cr. (*Fasti Amiternini* e *Antiates* in *C.* I², p. 320) e dedicato il 30 gennaio dell'anno 9 a. Cr. (*Fasti Praenestini* e *Caeretani*, ib.) furono trovati, come è noto, parecchi avanzi, in varie epoche, e cioè, prima del 1530, poi nel 1568 e più tardi nel 1859, nel luogo ove sorge oggi il palazzo Fiano sul Corso Umberto I, avanzi alcuni dei quali soltanto (quelli rinvenuti nel 1859) dapprima conservati nello stesso palazzo Fiano passarono poi nel Museo delle Terme (nel 1898); gli altri sono dispersi, parte a Firenze nella Galleria degli Uffizi, parte a Roma nella villa Medici sul Pincio e nel cortile del Belvedere in Vaticano; parte si trovano nel Museo del Louvre in Parigi [1], ed altri ancora a Vienna e in Inghilterra. Finalmente nel 1899, si scoprì che la lastra di marmo adoperata per il sepolcro di Monsignor Poggi (morto nel secolo XVII) nella chiesa del Gesù è un altro frammento dell'*Ara Pacis* (*Notizie degli scavi* 1899, p. 50). Il ch. Petersen che del monumento augusteo si era già occupato nel *Bullettino*

[1] È merito del von Duhn di aver riconosciuto in questi avanzi, i resti dell'*Ara Pacis Augustae* (*Miscellanea Capitolina*, p. 11-16; *Annali dell' Instituto*, 1881 p. 302 e seg.).

dell' Istituto archeologico germanico, 1894, p. 171 e seg. ne pubblica ora una completa illustrazione, nell' opera che annunciamo, edita splendidamente, che fa parte della Biblioteca (*Sonderschriften*) dell' Istituto archeologico austriaco di Vienna e che è dedicata ad Alessandro Conze per festeggiare il suo settuagesimo anniversario. Il lavoro è diviso in tre parti: la prima studia la tradizione dell'*Ara Pacis Augustae;* la seconda, la sua restaurazione; la terza, le sue origini, vale a dire, ciò che il monumento augusteo rappresenta di nuovo e ciò che si basa sopra opere precedenti. Come è già detto nel titolo, il testo è accompagnato da sessanta disegni, e un volume a parte comprende otto bellissime tavole in fotografia che compiono la illustrazione del monumento, fatta dal Petersen con quella dottrina, e con quell' intuito finissimo che tutti conoscono.

CHR. HUELSEN, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum* 1898-1902 (Estr. dai Mitteilungen d. K. D. Arch. Instituts, Röm. Abteilung Bd. XVII Heft I). Roma, Loescher e C°, 1902, p. 97.

Dopo di aver data una notizia che riuscirà sommamente gradita agli studiosi che cioè l' ultimo volume della ' Topografia Romana ' del compianto Jordan, alla cui preparazione il ch. Hülsen attende da parecchi anni, è prossimo alla fine, l'A. dà principio alla descrizione degli scavi compiutisi nel Foro Romano dal 1898 al 1902 e che vuol essere, nel pensiero suo, come la introduzione di un rendiconto topografico della città di Roma (scavi e ricerche) che egli si propone di pubblicare ogni anno a partire dal 1903, riprendendo così quel rendiconto sulla topografia romana che rimase interrotto nel 1893. Diamo qui l' indice del presente lavoro: sviluppo degli scavi in generale; rivista degli studî più recenti sul Foro Romano e i suoi ultimi

scavi; operazioni di rilievo; parte occidentale del Foro [1]; comizio e Curia; parte settentrionale del Foro; basilica Aemilia; centro del Foro; parte meridionale del Foro; parte orientale del Foro; sacrario di Giuturna e tempio di Augusto; tempio di Vesta e casa delle Vestali; Sacra via. È questo l'indice della importantissima descrizione dei recenti scavi del Foro (accompagnata da quattro tavole) compilata dall'Hülsen con la consueta dottrina e competenza, che riuscirà di grande profitto agli studiosi di quelle venerande rovine.

CHR. HUELSEN, *Neue Inschriften von Forum Romanum* (Beiträge zur alten Geschichte, Zweiter Band [1902], p. 227(1)-283(57).

Nel 1877, il compianto Enrico Jordan pubblicava nel volume terzo della *Ephemeris Epigraphica* (p. 237-310) una silloge delle iscrizioni rinvenute nel Foro Romano; ma dal tempo di quella pubblicazione sono passati ben venticinque anni e tutti sanno come il materiale epigrafico del Foro, specie per gli ultimi importantissimi scavi, si sia di molto accresciuto. Ben fece adunque il ch. Hülsen a pubblicare una seconda silloge che può dirsi un complemento della prima, sebbene essa si riferisca solo agli scavi compiuti nel Foro dal 1898 in poi. Il posto di onore è dato naturalmente al cippo arcaico, intorno al quale vi è già, come i lettori ben sanno, una copiosa letteratura. L'Hülsen conclude le sue osservazioni col dire che non possiamo stabilire se l'iscrizione con-

(1) L'Hülsen accenna a p. 21 alle mie nuove osservazioni relative ai *plutei* (*Bull. com.* 1900, p. 145) le quali peraltro erano dirette non a difendere l'ipotesi del Visconti, ma piuttosto a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra i punti deboli dell'ipotesi Henzeniana; vale a dire sulla mancanza delle *puellae* nel primo rilievo che rende incompleta la scena se rappresenta l'istituzione alimentaria; e quanto al secondo, sul fatto che Traiano non ordinò mai di bruciare i registri della *vigesima hereditatium*, e quindi il loro preteso bruciamento non può essere rappresentato nel rilievo medesimo.

tenga una *lex* sacra od una consacrazione ad una divinità sotterranea, oppure abbia semplicemente un contenuto storico. Seguono poi le iscrizioni sacre: a Giuturna; al Genio del popolo romano; a Giove Dolicheno; a Marte; a Mitra; a Vesta; alla dea Vienna; le iscrizioni relative ad imperatori; le iscrizioni relative a magistrati della repubblica, della diarchia e della monarchia e ai loro *apparitores*; iscrizioni sacerdotali e di argomento vario, tra le quali quelle greche riguardanti le *stationes municipiorum* di cui ho trattato altra volta in questo *Bullettino* (1900, p. 124-134). La silloge dell' Hülsen (comprende settantacinque iscrizioni), accompagnata da una piantina del Foro Romano, è fatta con quella perizia ed accuratezza epigrafica che siamo soliti riscontrare in tutti i lavori del dottissimo e sagace archeologo.

L. A. Milani, *L'anello-sigillo d'Augusto col tipo della sfinge* (14 figure). Estratto dagli « Studî e Materiali di Archeologia e Numismatica » II (1902), p. 10.

L'A. illustra, in questa breve nota ma assai interessante, un anello d'oro con pietra (un'agata nera orientale) incisa, raffigurante una sfinge in riposo, conservato nel Museo archeologico di Firenze, che faceva parte della collezione gliptica dei granduchi di Toscana e che fu rinvenuto da Riccardo Romolo Riccardi (il suo primo possessore) negli scavi fatti da lui eseguire presso il Corea nel luogo dove sorgeva il Mausoleo di Augusto. L'analisi tecnica ed archeologica a cui il Milani sottopone l'anello, più adatto a mano di donna che di uomo, lo studio comparativo che istituisce del tipo della sfinge in esso rappresentata, la genesi dei varî sigilli usati da Augusto per autenticare epistole, editti e diplomi e dei quali parlano Suetonio (*Aug.* 50), Cassio Dione (51, 3, 6), Plinio seniore (*N. H.*, 37, 4), portano l'A. a concludere che l'anello fiorentino sia il primo sigillo di Augusto che insieme con altri pure portanti la sfinge egli avrebbe trovati

fra gli anelli di sua madre Atia. Il tipo, lo stile, la tecnica di questo anello che, deposto ritualmente alla morte di Augusto nel suo Mausoleo, non andò nè smarrito, nè rubato, son tali da pensare che esso sia stato eseguito di commissione da un orafo e incisore vissuto in un ambiente piuttosto etrusco che romano, come era la città di Aricia dove Atia andò sposa in una famiglia di *argentarii*. Cotesto anello aveva un significato intimo, religioso che si collegava agli oroscopi fatti intorno alla nascita di Augusto, e poichè la sfinge era l'animale che rappresentava la madre degli Dei e il nome Atia faceva pensare al culto frigio di Attis e ad una divina genealogia frigia, così è lecito supporre che la madre di Augusto abbia voluto farsi rappresentare nelle divine sembianze della sfinge frigia.

PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME, vol. I. Macmillan et C°, Limited, London 1902, p. X-285.

Con questo volume, la scuola inglese di Roma inizia una serie di pubblicazioni, le quali, come dice il prof. Pelham, presidente del « comitato esecutivo » della scuola stessa, dovrebbero essere simili ai « Mélanges » della scuola francese di Roma. Il volume, edito splendidamente, contiene due monografie. La prima (p. 3-123) è uno studio storico descrittivo del prof. Rushforth direttore della scuola, sulla chiesa di S. Maria Antiqua, una delle più importanti scoperte compiute negli scavi che sono stati intrapresi nel Foro Romano, sotto la guida di G. Boni, in questi ultimi anni. Il lavoro eruditissimo e diligente del ch. prof. Rushfort è accompagnato da dodici illustrazioni e da un indice alfabetico, e riuscirà certamente di molto profitto agli studiosi della iconografia bizantina.

Della seconda monografia, scritta dal signor T. Ashby junior (p. 127-285), si pubblica in questo volume soltanto la prima

parte; essa s'intitola « la topografia classica della Campagna Romana » (forse era meglio intitolarla « la topografia della Campagna Romana nel periodo classico ») e contiene la descrizione delle seguenti vie: *via Collatina*; *via Praenestina* (da Porta Maggiore a Tor de' Schiavi; *villa Gordianorum* [Tor de' Schiavi]; da Tor de' Schiavi a Ponte di Nona; da Ponte di Nona all' osteria dell'Osa; Gabii e suoi dintorni; da Gabii a Cavamonte; da Cavamonte a Palestrina); *via Labicana* (da Porta Maggiore a Centocelle; da Centocelle a Torre Nuova; da Torre Nuova a Prata Porci; da Prata Porci *ad Quintanas*; da *ad Quintanas ad Statuas* [S. Cesareo]; da *ad Statuas* [S. Cesareo] *ad Bivium* [S. Ilario]). Ventitre illustrazioni, nove carte geografiche e un accurato indice alfabetico accompagnano il lavoro del signor Ashby, nel quale la dottrina profonda si unisce ad una chiarezza e diligenza mirabile. E con la sua monografia si chiude l'importante volume che onora la scuola inglese di Roma e fa sperar bene di quelli che lo seguiranno nell'avvenire.

Otto Hirschfeld, *Der Grundbesitz der römischen Kaiser in den ersten drei Jahrhunderten* (nei Beiträge zur alten Geschichte, Zweiter Band [1902], p. 45(1)-72(28); 284(29)-315(60).

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima, dopo avere accennato alle origini dei beni imperiali, specialmente a quelli provenienti da eredità di particolari, dai cosidetti *vacantia* e *caduca* e dai *bona damnatorum*, l' Hirschfeld descrive cotesti beni che si possono così ripartire: palazzi e case d'affitto (*insulae*) in Roma; giardini (compresi i giardini di Mecenate ereditati da Augusto sull'Esquilino, che, al tempo di Antonino Pio, da imperiali erano divenuti in gran parte proprietà del retore Frontone) che, sotto Costantino, quando Roma cessò di essere residenza imperiale, sparirono o passarono in altre mani; e le splendide ville nei din-

torni di Roma e nella Campania. Fra queste ricorderemo la villa Tusculana dei Quintilii, che, uccisi i proprietari per ordine di Commodo, passò per confisca nel dominio imperiale, e sulla quale il prof. Grossi Gondi ha scritto un bello studio nel nostro *Bullettino* del 1898, p. 313 (v. anche il suo libro, *La villa dei Quintilii* e *la villa di Mondragone*, Roma 1901) che mi spiace sia rimasto ignoto all' Hirschfeld.

Nella seconda parte di questo importante lavoro, l'Autore descrive e studia altri dominî imperiali, che erano situati in Italia e specialmente nella parte centrale e meridionale della penisola, e quelli di cui non si può determinare il sito preciso in Italia, come i *praedia Galliana*, *Galbana*, *Luciliana* etc. Sono poi esaminati dall' Hirschfeld i dominî di gran lunga più importanti che gli imperatoi avevano nelle provincie. E il lavoro finisce con alcune osservazioni sopra il significato di *patrimonium* e di *res privata*, delle quali parole l' Hirschfeld dà una spiegazione diversa da quella proposta dal Karlowa. È superfluo dire che la presente monografia è scritta con quella profonda dottrina epigrafica e con quella lucidità e diligenza che sono le qualità precipue dei lavori dell' Hirschfeld e verrà accolta con molto favore dagli studiosi anche perchè, come l'A. stesso avverte, essa deve considerarsi come uno studio preliminare alla seconda edizione delle sue *Untersuchungen auf dem Gebiete der röm. Verwaltungsgeschichte*, uno dei libri più preziosi che siano stati scritti in questo ultimo trentennio nel campo delle antichità romane.

Il ch. prof. D. Vaglieri ha pubblicato testè uno scritto intitolato: *Archeologia o Antichità?* (estratto dal Bollettino dell'Associazione Nazionale dei Liberi Docenti), Roma, tip. Bertero 1902, nel quale è esaminato e discusso storicamente il significato di questi due vocaboli, e riesce assai interessante nei riguardi dell' insegnamento universitario.

È uscito il 32° fascicolo del *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines* (Paris, Hachette 1902). Richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra i seguenti articoli riguardanti le antichità romane: *Magister peditum*, *equitum*, *militiae* (Cagnat); *Magistratus* (Lécrivain); *Maiestas* (G. Humbert, Lécrivain); *Mancipatio* (Lécrivain); *Mancipium* (G. Humbert, Lécrivain); *Manes* (Hild); *Mars* (Durrbach; *Mater Matuta* (Hild); *Medicus* (S. Reinach).

L. Cantarelli.

LA VIA DEL CORSO
DIRIZZATA E ABBELLITA NEL 1538
DA PAOLO III.

(Tav. X)

Ho acquistato di recente nella libreria antiquaria del sig. Pio Luzietti, ai Crociferi, un notevole documento topografico e statistico del tempo di Paolo III, intitolato:

[*copia del*] Giettito dj via Lata [*fatto laño 1538.*]

È scritto sopra un foglio di carta con la marca del giglio, piegato in due di modo che la scrittura viene a formare quattro colonne alte mill. 420, larghe mill. 142. Il foglio apparisce sciupato e reso grasso e lucente dalle mani degli assistenti ai lavori di miglioramento del Corso, che pare si chiamassero messer Giulio e messer Marsilio, i nomi dei quali si leggono in calce alla quarta colonna. Costoro devono aver avuto anche l'incarico di riscuotere il contributo dei frontisti, o, come dicevasi allora, la « tassa del Gettito », giudicando dalle note « ha pagato », ovvero « fu graziato », che si trovano messe a riscontro di qualche nome di proprietario. Il ruolo non comprende tutta la lunghezza del Corso, dalla piazza di s. Maria del Popolo a quella della Conca di s. Marco, ma incomincia solo all'arco di Portogallo. Della qual cosa la ragione è chiara: l'arco di Portogallo era il capo o termine, che si voglia, del C o r s o ufficiale: di qui prendevano le mosse i corridori di ogni fazione, cavalli, uomini, ragazzi,

meretrici, ebrei, per risalire la via sino alla « Ripresa » ([1]). All'arco, pure, come ad una vera porta della città, terminava allora il caseggiato continuo del rione Colonna, al quale facevano seguito, verso il Popolo, il Pantano tra il monte della Trinità e il monastero di s. Silvestro, l'Ortaccio, i casaleni, i giardini, le vigne, attraversati da strade e sentieri tortuosi, che si trasformavano in gore e canali nei giorni di pioggia.

Leone X aveva tentato per il primo di risanare e ordinare parte del quartiere, dando la preferenza alla zona e alla via più vicina al fiume (via Leonina-Ripetta) perchè era quella seguita dai pellegrini, che arrivavano dal nord, per recarsi al Vaticano. Paolo III, invece, avendo preso ad abitare sino dal primo anno del suo regno il palazzo di s. Marco, rivolse le sue cure alla via del Corso, che metteva capo al palazzo stesso. Ed in ciò imitava l'omonimo predecessore, Paolo II, del quale scrive l'Infessura : « lo ditto papa Paulo, in principio del suo papato, « volendo fare cosa grata alli romani, se ne venne ad habitare « ad santo Marco, et ampliò la festa dello carnelevare, et fece « che lo lunedi dinanzi allo carnelevare se corresse per li gar- « zoni un palio, et lo martedì per li iudei se corresse l'altro: « lo mercordi quello delli vecchi: lo iovedi se giva ad Nagoni: « lo venerdi se stava in casa: lo sabbato alla caccia: la dome- « nica se ricorrevano li tre palii consueti. lo lunedi correvano « li buffali et lo martedi li asini: et di queste cose lui si pi- « gliava piacere » (p. 69 Tommasini).

Deve anche prendersi in considerazione il fatto che le demolizioni di case e di chiese, l'apertura di nuove strade, l'allargamento di strade vecchie, e tutti gli altri lavori di simil genere, eseguiti in fretta e furia nei sei mesi che precedettero

([1]) Per parlare più esattamente, le corse dei ragazzi partivano dall'arco di Claudio; quelle dei giovani e vecchi dall'arco di Portogallo; quelle degli asini e dei bufali da s. Giacomo in Augusta; quelle dei cavalli dal Popolo.

il trionfo di Carlo V (5 aprile 1536), avevano messo in vena il pontefice, i suoi commissarii o maestri delle strade Latino Giovenale Mannetti e Angelo del Bufalo de Cancellieri, e la popolazione tutta: di modo che la venuta dell'Imperatore segna il principio di una nuova èra, di un nuovo periodo di attività edilizia che doveva durare per lunghissimi anni. Fatto che differisce assai da quanto è avvenuto ai tempi nostri e sotto eguali circostanze, nelle quali, per ragioni che sarebbe superfluo investigare, alla febbre del momento è succeduto il torpore, all' attività l'inerzia. Ma è anche giusto osservare che nel periodo felice, nel quale Roma ebbe a spogliarsi della sua veste medievale per acconciarsi a nuovo, e avvantaggiarsi delle smaglianti creazioni del rinascimento, i diritti e i doveri dello Stato e del Comune in fatto di amministrazione della città erano chiaramente definiti secondo equità e giustizia. Il Comune doveva sopportare le spese ordinarie, con un certo margine per i casi imprevisti, quale per esempio la venuta di Carlo V. Alla Camera pontificia incombeva, invece, l'onere di tutti i miglioramenti edilizii che erano richiesti dalla condizione speciale della città, capitale dello Stato. Questa condizione di cose è provata da infiniti documenti dell' archivio capitolino, soprattutto dai verbali del Consiglio, dai quali parmi assai utile riprodurre un estratto della seduta 5 dicembre 1535, nella quale fu agitata appunto la questione del ricevimento dell'imperatore.

[Arch. Stor. Capitol., credenzone I, tomo XXXV, p. 322]
« Decretorum populi romani. 1535. die x. mensis decembris.

« Hauendoci N. S. comandato si debbia honorare la Cesarea Maiestà in la sua venuta, il che parendo ancora a noi cosa conueniente si è pensato che questo honore douesse esser tale quale si conuiene a una tanta persona da un Popolo Romano. Et perche ce occorreranno uarie et diuerse spese, si diuidono nel modo infrascritto:

« Il Popolo, pigli la cura a sue spese far'ornare la porta

donde entrara S. M. con qualch'altro accompagnamento et ornamento della strada sino al Campidoglio;

« Et più el Popolo à sue spese faccia ornare la piazza de Campidoglio con prospettiue et altre cose necessarie insieme con la sallita et scesa di essa piazza;

« La strada dal Campidoglio sino à san Celso si habbia à coprire et ornare per le nationi in Roma esistenti, da distribuirsi a ciascuna la loro portione secondo il iudicio di quelli saranno a ciò deputati;

« Et più el Popolo Romano à sue spese faccia un arco trionfale della vittoria di S. M.;

« Et più il Popolo à sue spese faccia carri Trionfali, subsidij ai iocatori et de contestabili, et de altre cose che si ricercaranno per pompa del honore da farsi à S. M.;

« Et più el Popolo conferisca alcun subsidio à riuestire alquanti gentilhuomini tanto per accompagnare il magistrato quanto per portare il baldacchino insieme con loro seruitori;

« Et più la Camera prouegga à sue spese di far acconciare le strade de spianationi et altre cose necessarie tanto fora di Roma come dentro sino al Palazzo;

« Et più la Camera prouegga à far addrizzare la strada dall'arco de Tito all'arco de Settimio;

« Et più la Camera prouegga de far la strada del Campidoglio sino alli Madaleni;

« Et più la Camera prouegga che le strade necessarie si habbiano da ammatonare;

« Et più la Camera debba far coprire à sue spese la strada dal Castello sino al Palazzo;

« Et più la Camera debba fare a sue spese il Baldacchino per l'intrata de sua Cesarea Maestà;

« Et più la Camera debba reuestir à sue spese tutto il magistrato Romano di velluto cremesino;

« Et più perchè in honorare S. M. saria forsi conueniente

tutta la pompa della festa di Nagoni, la Camera paghi tutto quello è solita pagare in la detta festa al Popolo ».

Le due parti interessate eseguirono ciascuna onoratamente le opere rispettive; e i ragguagli del tempo c'informano che l'ordinamento delle vecchie strade e l'apertura di nuove, lungo il percorso del corteo dalla porta san Sebastiano a san Pietro, messe a carico dello Stato, furono portate a compimento nel breve intervallo dal 10 dicembre 1535 al 5 aprile 1536. Ma i lavori edilizii non ebbero termine con la partenza dell'imperatore: continuarono per tutto il pontificato di Paolo III al quale dobbiamo l'apertura delle vie Paolina, de' Baullari, di Panico, del Foro Traiano, del Babuino (Paolina), di s. Maria in Monticelli, e — come apparisce dal documento che forma il soggetto di questa memoria — anche la via del Corso.

Si domanda come Paolo III abbia potuto sopperire a così gravi spese. La risposta è data da Rabelais: « pour les frais (egli parla del 1536) a taxé pour leur argent sur le collège de messieurs les cardinaux, les officiers courtisans, les artisans de la ville, jusqu'aux aquarols ». Appaltatore di questa tassa straordinaria « per la venuta dell'imperatore » fu Bindo Altoviti; e i suoi registri di cassa dimostrano avere egli esatto non meno di 50,547 ducati, pari a L. 379,106. Però in alcuni casi si scordarono di pagare. I poveri frati di s. Pietro in Vincoli, cui era stata demolita una casa alla Conca di s. Marco, per isquadrare la piazza, scrivono l'anno dopo « non l'hauemo più et mai non ne hauemo hauto recompensa »(Armellini, *Chiese*, p. 461).

Per il caso speciale del Corso, sistemato nel 1538, fu imposto un equo contributo ai frontisti che da tale opera ricevevano beneficio: e questa pratica fu seguita per tutti gli altri gettiti eseguiti nella rimanente parte del secolo.

Il testo, che ora prendo a pubblicare, avrebbe potuto essere illustrato con piante e vignette in gran numero. Alcuni di questi documenti grafici sono conosciuti, come la pianta del Bufalini, i

panorami del Maggi e del Tempesta, le vedute di Israel Sylvestre, di Alò Giovannoli, Falda etc.; altri, di gran lunga più interessanti, rimangono ancora ignoti, o quasi, agli studiosi della Roma del cinquecento. Tali sono le due vedute panoramiche dipinte su tela in occasione del compimento del palazzo del vescovo di Cadice Girolamo Theodoli, titolo che i Romani avevano cambiato in vescovo di Calice, donde la « vinea epi Calicis » del Bufalini, e il nome di via di Calice dato alla presente via del Giardino (o al vicolo ora soppresso che dal Corso conduceva alla via del Giardino?). Queste preziose vedute, che datano, dunque, dal terzo quarto del secolo XVI, rappresentano una il lato destro, l'altra il sinistro del Corso, dall'arco di Portogallo sin'oltre la piazza Colonna, con tanta ricchezza e precisione di particolari quanta avrebbe potuto essere ottenuta per mezzo della fotografia. La scena è resa anche più interessante da curiose mascherate, le quali alludono certamente a fatti o pettegolezzi del giorno (p. es. una delle guglie minori dell'Iseo trascinata da una tartaruga al suo nuovo destino ecc.). Questi due quadri stanno ancora appesi alla stessa parete dello stesso palazzo del vescovo di Cadice, ove furono esibiti tre secoli e mezzo or sono: e il presente capo di quell'illustre casato, marchese Alfonso Theodoli, ne prende gelosa cura.

Il « Giettito di via lata fatto l'año 1538 » è diviso in due sezioni: la prima contiene la statistica delle case del lato destro, dall'arco di Portogallo al palazzo di s. Marco (n. 1-54), la seconda descrive il lato opposto, dall'arco al cantone del Macello de' Corvi (n. 55-116).

Copia del Giettito dj via lata fatto lãnõ 1538.

1. Il Cardinale S.ta Crocie larco dj portogallo scudi 100
2. La Casa dj m. stefano dj amanis per resto scudi 10
3. La casa acanto e dj san Jacomo et de la Ternità scudi 40

---

1. L'indicazione non potendo riferirsi ad un cardinale della famiglia Santacroce perchè il primo di tal nome, il cardinal Prospero, ottenne la porpora solo nel 1565, conviene che ella si attribuisca ad un cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme. E questo è precisamente il Francesco Quiñones dei conti di Luna, creato da Clemente VII nel conclave di Viterbo del 27 dicembre 1527, morto in Veroli nel settembre del 1540, e sepolto nel Titolo da lui restaurato, presso l'abside e il tabernacolo del Sacramento. Vedi Forcella, tomo VIII, p. 191, n. 508, 509. Non si sapeva che egli alloggiasse nel palazzo di Portogallo.

2. Il blocco di fabbricati sulla mano destra del Corso, tra l'angolo della via di s. Lorenzo in Lucina e quello del vicolo dello Sdrucciolo, contiene oggi tre case private, oltre i palazzi Theodoli e Verospi. Nel 1538 era diviso invece in due blocchi mediante un vicolo cieco o angiporto, che deve essere scomparso con la fabbrica del palazzo Theodoli.

La casa di Stefano Amanni, la quale, secondo il nuovo documento, farebbe seguito immediato al predetto palazzo di Portogallo, ne era invece divisa, non solo dalla via di s. Lorenzo, ma dalla casa d'angolo appartenente a Girolamo de Tebolis, che si vede rappresentata a maniera di palazzo nella pianta del Bufalini. Se ne fa anche ricordo a p. 27 del censimento edito dall'Armellini, in parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, in questo modo:

« Primo la casa ho vero palazo de car. Mantua...

« La casa de ms Ieronimo de Tebolis

« La casa de ms. Stephano de Amanis

Stefano Amanni fu il principe dei notaj del suo tempo (1506-1544) e a lui appartengono i preziosi protocolli 60-190 dell' Archivio di Stato.

---

4. Le duj Case acanto dj m. domitio et m. Joambattista circhinj scudi 40
5. La Casa acanto dj m.ª Julia de bona scudi 25
6. La Casa acanto de lj eredj dj Jacomo dj alexio scudi 15

---

4. Giovan battista e Domizio Cecchini, figliuoli di Olimpia Jacobacci, possedevano largamente in questo e nei vicini rioni. Nel prot. 6166 del Reydet, a c. 113, è registrata una convenzione tra loro e maestro Bartolomeo Gritti, architetto da Caravaggio, per costruire una casa « nella via che per diritto tende alla Ritonda » con l' obbligo di « cavare item le cantine et mandare la terra al fiume ». L' atto è del 1556.

L' 8 aprile 1540 Pomponio Mancini, chirurgo del rione di Campo Marzio, vendè ai medesimi « partem terreni positi iuxta via publica recta qua itur ad ecclesiam S^te^ Marie de populo » per scudi quattro d' oro la canna.

Il palazzo di famiglia con la sua piccola, ma importante, collezione epigrafica (vedi Knibbio, Berlin. A-61, *e*, carte 12, e *Storia degli scavi* tomo I, p. 106, 107) stava nella presente via di Campo Marzio: e il giardino annessole giungeva sino alla Colonna del Divo Pio, la quale, in un documento del 1555, è chiamata « magna columna posita in jardeno spectante ad dñn. Jo. Baptistam de Cichinis ». La casa di cui si fa ricordo nella tassa del 1538 era stata acquistata dai due fratelli l' anno 1534, il giorno 23 decembre, da Cristoforo di Paolo Stati del rione di

s. Eustachio, pel prezzo di scudi trecento. Nell' apoca rogata dal notaio Stefano Amanni si dichiara confinante con « i beni dell' archiospedale di san Giacomo in Augusta » ricordati nel n. 3.

---

7. La Casa grande del s.r rainino (o rainirio?) figliolo del s.r Costantino — scudi 62
8. La Casa acanto del s.r Ispoto — scudi 38

---

8. Per « casa del sr Ispoto » io intendo quella del *Despoto d'Arta*, Leonardo Tocco, personaggio assai alla moda in Roma ai tempi di Paolo III. Ne trovo la prima menzione nel mio schedario sotto la data del 1547, con quella di Aranito Comneno principe di Macedonia. Nel 1551 è chiamato « illm̃us d. Leonardus de Tochis, dispostus Arte et princeps Macedonie, filius illm̃i q. Caroli, habitans in Castro Rafranchorii Astensis diocesis ». Nel 1566 « dñs Leonardus Tocco dispotus de Larta Rome natus vendi(di)t domum suam sitam in r. Columne in via que a platea Sciarre tendit ad fontem Trivii mag.co Iosepho Rachano civi neapolitano » (Reydet 6201, c. 1117). Questo Despoto d'Arta del cinquecento, nato in Roma e figliuolo di un Carlo, deve essere nipote dell'omonimo Leonardo, cacciato da Maometto II dal suo regno, e ricordato tra i personaggi illustri che assisterono all' apertura del giubileo di Sisto IV.

Questi personaggi son tutti nominati, con copia di notizie biografiche, nel testamento dell'arcivescovo di Benevento, Francesco della Rovere, rogato da Stefano Amanni nel 1537 (prot. 94, c. 242): « Item iure legati reliquit illm̃e dñe Elene filie legitime et naturali qd. bo. me. illm̃i dñi Constantini Comnini dum vixit principis Macedonie .... scuta sex milia pro eius dote et maritagio ». E dopo legate altre somme a Leonardo

despoto d'Arta, istituisce erede universale Arainitto Comneno figliuolo di Constantino, fratello di Elena, e fratello cugino del testatore. Ho ricordato questa memoria perchè ci permette di riconoscere nel « S^r rainino figliolo del S.^r Costantino » proprietario della « casa grande » n. 7, il predetto erede universale del della Rovere.

9.	La Casa acanto dj m. marco antonio Jacouacio	scudi 40
10.	La Casa acanto ruinata mediante la via che va al vicolo cieco Et de la figliola che fo dj francesco pulicato	scudi 15
11.	La Casa acanto de Julio Scorzolino Et de vincienzio da lo sdriavo (sic)	scudi 15
12.	La Casa acanto dj m. adriano Titillino	scudi 55
13.	La Casa acanto dj menico Tutone	scudi 27. 30

---

9. È probabile che a questa casa si riferisca la seguente memoria esistente nella rubricella capitolina dell'Armanni c. 148, 16 luglio 1534: « Domenico del quondam Filippo Tutone del rione di Colonna vende a Marcantonio Jacovacci una casa con orto (via del Giardino?) nel detto rione a canto i beni di detto Marcantonio per scudi trecento ». Questo Marcantonio apparisce una sola altra volta nei documenti di famiglia da me raccolti, in quello cioè del 14 ottobre 1525, relativo all'acquisto della terza parte del casale Pollaiano fatto dai « R^mus Dñus Dominicus de Jacobatiis de facceschis tituli s^ti Clementis ... ac D. Cristoforus de Jacobatiis electus cassanensis, ac Antonius et Jacobus germani fratres ».

10-12. Il palazzo Teodoli occupa il sito delle case Pulicato e Scorzolini, come il palazzo Verospi occupa quello della casa

di Adriano Tedallini, che doveva essere di ragguardevole ampiezza, a giudicare dalla rata parte del contributo impostole (scudi 55). Un documento del 1565 descrive una « casa di donna Ginevra Salviati, moglie d'Astorre Baglioni, sita in r. Colonna vicino al palazzo Theodoli, nella strada che va all'arco di Portogallo, venduta allo spagnuolo Ferdinando de Verospe » con le statue, rilievi ed altri adornamenti (prot. 6198, c. 645).

13. Proprietario di questa casa è il Domenico del quondam Filippo Tutone nominato nel paragrafo 9. La casa faceva angolo col vicolo « che va a monte cittorio » oltre il quale — nel sito del presente palazzo Chigi — s'incontravano:

---

14. La Casa acanto mediante la strada che va a monte cittorio Et dj m. ambrosio lilio con doj botteche sop.^{to} scudi 35. 50

15. La casa acanto dove si il maciello E dj m. ambrosio lilio sopra detto scudi

---

14-15. case di Ambrogio Lilio o Gigli, grande collettore di marmi antichi scolpiti, fra i quali si ricordano un rilievo rappresentante un Giudizio, un Ercole giovane, una testa creduta di Pompeo, e altro rilievo esprimente le fatiche d'Ercole. Vedi Hondio p. 30-42. Ebbe un figlio di nome Paolo, il quale l'11 marzo 1559 fece « donazione irrevocabile tra vivi a Porzia Jacobacci sua madre della parte spettante a lui di tutti i beni mobili ed immobili che sono nell'eredità del q. Ambrogio suo Padre ». C'è anche ricordo di una « domus in r. Campi martii in quodam vico apud viam latam fabricata sub solo D. Ambrosii Lilii » nel 1546 (prot. 6144, c. 113).

16.	La casa ne la stradetta dereto alla Colonna E dj	scudi 10
17.	La Casa acanto direto alla Colonna	scudi 6
18.	La Casa acanto de lj eredj dj menico lilio derete alla Colonna	scudi 10
19.	Le cinque Case ne la piaza de la Colonna Contique luna allaltra de lj Soderinj	scudi 30
20.	La Casa acanto nel Cantone che va a Capranica	scudi 10
21.	La Casa a lj contro di m. vincienzio dj ubaldj	scudi 10
22.	La Casa acanto di fieno de	scudi 6
23.	La Casa acanto de lj eredj dj francesco dj simio	scudi 10
24.	La giesia dj santo andrea dj la Colonna	scudi 39
25.	La Casa dj m. antonio del bufalo	scudi 68.50

16-25. Questi dieci paragrafi indicano il giro attorno alla colonna del divo Marco e alla chiesa di s. Andrea, che le stava da piedi, e danno pure nota dei frontisti, che sono il predetto Gigli, i Soderini, Vincenzo Ubaldi, i Simii, e i Bufalo de' Cancellieri.

La condizione della piazza nella prima metà del cinquecento era ben diversa da quella che apparisce nelle vignette della seconda metà del secolo stesso, e in quelle del seicento. In primo luogo, il documento più vicino al 1538, cioè la pianta del Bufalini ed. Fiorelli, non dice la verità. In questa pianta non c'è piazza attorno alla colonna, la quale sorge invece dal mezzo di una isola di case: e non c'è traccia della chiesa di s. Andrea, ricordata nella bolla di Agapito II dell'anno 956 e demolita da Sisto V nel 1589. Se dalla pianta del Bufalini ci rivolgiamo alle vignette, la confusione aumenta. Il Duperac 34 (Sadeler 32) fa una sola piazza sterminata dalla colonna sino al Neptunium,

soprimendo l'intera isola del Bufalo-Cancellieri; e la vista che egli ne dà delle case del Corso, tra l'angolo dei Cacciabove e quello delle Muratte, è affatto ipotetica. Il Sandrart, *Deutsche Akad.* tomo I, tav. 22, mostra la colonna alla Duperac, cioè nello stato suo di rovina, prima dei restauri di Sisto V, con la piazza alla moderna, chiusa dai palazzi del vicegerente ([1]), Chigi, e Ludovisi. Jacopo Lauro disegna nel sito del predetto palazzo del vicegerente una grande chiesa « clericorũ regulariũ S. Pauli ut vocant decollati ipsi S^to^ Paulo dicata », la quale stava invece nel sito dei Chigi sul fianco nord della piazza, era affatto insignificante, apparteneva ai Barnabiti, e era stata distrutta da un incendio nel 1617! L'istesse incongruenze si ritrovano in Maggi 30, in Crulli de' Marcucci 33, e seguaci. Anche il principe dei « vignettisti » romani, il semplice ma scrupolosamente verace Aló Giovannoli, nella tavola III, 37 (nonagesima nona del mio esemplare) riprodotta nella tav. X del presente fascicolo, riesce quasi inesplicabile nella sua veduta dei lati nord e ovest della piazza. Può darsi che « la stradetta direto alla colonna » di cui parla il nostro documento, sia scomparsa insieme alla chiesa di s. Andrea ai tempi di Sisto V.

Poche notizie ho potuto raccogliere circa i frontisti. Le « cinque case nella piazza della colonna contique luna all'altra de li soderini » devono considerarsi come dipendenze del palazzo grande di famiglia in Montecitorio.

Le case della famiglia Simii n. 23 sono descritte in una carta del 1550 nel prot. 27, c. 218, del notaro Amadei, insieme con quelle più note dei Cancellieri e dei Jacobacci (« Camillo Simii vende a Lorenzo Jacovacci una casa posta in piazza Co-

([1]) La migliore rappresentazione del palazzo del vicegerente, nel lato della piazza opposta al Corso, si trova nella tav. 113 delle *Varie vedute di Roma* del Duflos, pubblicate nel 1748 dall'Amidei-Barbiellini.

lonna a canto i beni del detto Camillo, quale possiede al presente Paolo Buffali, per scudi duecento sessanta »).

Circa le case dei Bufalo dei Cancellieri che formavano il cantone della piazza sul Corso (palazzo Ferraioli), estendendosi lungo tale via sino al cantone di via di Pietra, vedi Lanciani, *Storia degli scavi* tomo I, p. 104 e Adinolfi, *Roma nell' età di mezzo* tomo II, p. 359-364. Il nostro documento le ricorda (n. 26-28) a questo modo:

---

26. La Casa acanto de lj eredj dj m. francesco del bufalo — scudi 52
27. La Casa acanto dj m. belardino del bufalo — scudi 50. 50
28. Il maciello in lo cantone dj piaza dj Sciarra de lj Eredj di metello palone — scudi 7. 50

Dal principio della piazza di Sciarra sino alla chiesa di s. Maria in via Lata non sono più notati gli sbocchi delle strade (Monte Catino - Caravita - via del Collegio Romano), di modo che riesce difficile metter le cose a posto. Ma i numeri 29-35 appartengono certamente alla piazza di Sciarra, sapendosi che la casa dei Jacovacci faceva angolo tra essa e la via del Caravita.

---

29. La Casa de laltro Cantone dove si fa la speziaria de belardino ciocio — scudi 25. 50
30. La Casa acanto de lj eredj dj alexio ciocio — scudi 23. 50
31. a pagato La casa acanto di matteuzo Tanzio — scudi 18. 50
32. ha pagato ad rascione La Casa di m. lorenzo et fratelli Jacobaccj

33. di scudi·5· Lo forno acanto de detto m. lorenzo
per canna et fratellj
resta per
conto novo
·2· scudi
per canna
34. La Casa acanto dj matteuzo Janzio scudi 6
35. La Casa de m. lorenzo de menico Jacovacio e
de otaviano calzolaro scudi 6

I fratelli Bernardino e Alessio Cioci o Ciocci sono nominati più volte a p. 24 e 25 del censimento dell' Armellini. Nelle loro case albergavano gente d'ogni maniera: un Giuliano di Paolo fiorentino, un Andrea da Como pizzicagnolo, un Bartolomeo oste, un Giovannangelo fornaro, una madonna Beatrice marinese etc. Quanto alla casa dei Jacovacci vedi le *Memorie di Cassiano dal Pozzo* edite dal Lumbroso, p. 52: « Con occasione della fabbrica della chiesa di s. Francesco Saverio (Caravita) fatto un taglio et apertasi la nuova strada che va da piazza Sciarra per andare alla Ritonda, cresciutasi la casa degli Incurabili (di s. Giacomo in Augusta, vedi Nolli, n. 321) stata già dè Jacovacci ... ».

---

36. La Casa acanto de m.ª Julia moglie fu de gregorio napolitano scudi 10
37. La casa de lj eredj dj Julio pirone scudi 10
38. La casa acanto dj m. agnilo antonio Tasca scudi 5
39. La casa acanto del R.mo Card.le Jacovacio scudi 17. 50
40. La casa dj m.ª laura Infesura scudi 5
41. La Casa acanto di m.ª pandolfina scudi 10
42. La [Casa] de m. Joambattista de Carattj scudi 10

43.	La Casa dj m.° galante scarpellino	scudi 14
44.	La Casa dj m.° antonio da pesaro	scudi 13
45.	La Casa dj m. gientil Carleno	scudi 5. 50
46.	La Casa del cantone di m.° francesco falegniame	scudi 27. 50

I numeri 36-46 abbracciano le case che fiancheggiavano il Corso, tra l'angolo di via del Caravita e quello di s. Maria in Via. Due sole meritano osservazione: la casa di Angelantonio Tasca, n. 38, fratello, forse, dell'Onofrio ricordato a p. 30 del censimento dello Gnoli: e quella del cardinale Cristoforo Jacovacci, n. 39, nipote del celebre card. Domenico, creato da Paolo III nel concistoro del 22 dicembre 1536, e da lui inviato a Carlo V come legato a latere, in questo stesso anno 1538.

47.	La Chiesa dj san.ta maria in via lata	scudi 31. 50
48.	Lo palazo del R.mo Card.le dj mantua	scudi 185
49.	La Casa del Canto dj m. pavolo del drago et fratellj	scudi 47. 50
50.	questi sono per resto — La Casa dj mariano dj magistrj	scudi 17. 25
51.	La Casa dj m. fabio gilettj dj sutrj	scudi 26. 50
52.	La Casa dj m. Julio Corvino	scudi 20. 50
53.	La Casa dj m. santo dj Corneto	scudi 20
54.	Lo giardino vede per insino alla porta del populo et ne piglia grande utilità — Lo palazo o vero giardino dj san marco	scudi 200

I numeri 47-54 ci conducono sino al termine del lato destro del Corso e formano tre gruppi: il primo, oggi Doria Pamfili,

n. 47-48; il secondo, oggi d'Aste-Rinuccini-Bonaparte, n. 49-53; l'ultimo n. 54 si riferisce al palazzo, palazzetto e giardino di Venezia, il quale gruppo venendo ad acquistare, mercè le demolizioni proposte, piena e libera vista « sino alla porta del Popolo », viene tassato per la quota massima di scudi duecento.

Nella tavola 17 del *nuovo Teatro delle Fabbriche di Alessandro VII*, inciso dal Falda da Valduggia nel 1665, e riprodotta recentemente da Filippo Clementi a p. 432 del *Carnevale Romano*, si ha un'eccellente e minuta rappresentazione di quest'ultimo tratto del Corso, con « lo palazo del R^{mo} Car^{le} di mantua » semplice e disadorno nella sua parte esteriore, ma pieno di tesori d'arte all'interno, dei quali ho dato un breve ragguaglio alla p. 143 del primo tomo della *Storia degli scavi*. Cardinal di Mantova deve essere il celeberrimo Ercole Gonzaga, del titolo di s. Maria Nuova, creato da Clemente VII nel concistoro del 3 maggio 1527. Suo zio, il card. Sigismondo, abitava al tempo di Leone X il palazzo di Portogallo, dal quale abbiamo prese le mosse.

La « casa del canto di m. pavolo del Drago », referendario apostolico dell'una e l'altra Segnatura, protonotario. rettore dell'università (1555), signore di Riofreddo, s. Vittorino etc. e fratello di Gian Pietro, il quale, morta la sua ganza spagnuola Francesca della Risa, nel 1558, sposò l'anno appresso Drusilla Caffarelli, è nominata più volte negli atti notarili « in via Lata et in r. Pinee ».

Alicontro In Comenzando da larco dj sa.^{ta} Crocie +

55. Le Case dj m. metello porcaro scudi 20 per lo Jettito novo
56. La casa dj m. galeotto advocato scudi 30
57. Le duj Case dj m. dionisio gregoriano et fratellj scudi 70

58. Lo monasterio de le repentite con la casa che compararno da labate di norcia scudi 100

Descritto il lato destro della via, sino alla piazza di san Marco, il documento ritorna al punto donde era partito, ossia all'arco di Portogallo, e incomincia la statistica del lato sinistro con le case di Metello Varo de' Porcari, le quali formavano cantone con via della Vite. Intorno questo personaggio, che fu conte palatino, maestro delle strade, raccoglitore di monumenti scritti e scolpiti, amico di Michelangelo etc., vedi il predetto tomo I della *Storia degli scavi*, p. 117.

58. « Lo monasterio de le repentite con la casa che compararno da labate di norcia » divenne, e non si sa perchè, uno dei caposaldi del Corso, sino dalla prima sua fondazione, al tempo di Clemente VII: e si può dire di esso quello che dice Festo della Piscina Publica « hodieque nomen manet, ipsa non extat ». I negozianti del vicinato se ne valevano come indirizzo della loro bottega, alla maniera classica, come quel « Sartor ad moniales vulgo Convertitas » di qui parla il prot. 6144 a c. 40. Il migliore disegno della facciata della chiesa (s. Lucia della Colonna, poi s. Maria Maddalena delle Convertite) si ha nel panorama posseduto dal sig. marchese Theodoli, del quale ho parlato nel principio di quest'articolo. La facciata non fu mai terminata, ma rimase tronca all'altezza dei pilastri del secondo ordine. Nel 1526 l'ospizio contava 58 residenti, tutte curiali cadute in bassa fortuna, o colte dal proposito di mutar vita. Dio sa che sorte sarà loro toccata nei funesti giorni del sacco: ma, tornata Roma all'antico stato sotto il felice regno di papa Farnese, crebbe così il numero delle Convertite che fu necessario ingrandire l'ospizio, acquistando la vicina casa dell'abate di Norcia ricordata nel censimento di Leone X (item la casa de lo abate de Norza, habita Frãco de la Zecha). Ho saputo chi fosse costui

da un rogito dell'Amanni (prot. 60, c. 711) dell'a. 1512, nel quale apparisce un « Polidorus abas sti Ositii de Nursia » come « debitor magistri baptiste q.m Antonii Sti Georgii muratoris pro residuo laboreriorum in fabricando domum dicti abatis positam in R. Columne ».

Giovi avvertire che nel 1538 la presente via delle Convertite, per la quale si va dal Corso a s. Silvestro e alla Posta Centrale, non esisteva; di maniera che la chiesa e il monastero delle Convertite formavano parte dell'isola oggi occupata dal palazzo Raggi e sue dipendenze. Quando, come e da chi il gruppo delle Convertite sia stato distaccato da quello Raggi non saprei dire. La via delle Convertite non apparisce nella pianta del Bufalini del 1551, nel panorama Theodoli del 1575 circa, nella prospettiva deliziosa del Tempesta, nella *Nova Urbis Romae descriptio* di Giovanbattista de Rossi del 1662 etc. Si vede invece per la prima volta nella pianta del Falda del 1676 « con l'aggiunta delle nove fabriche di chiese et altri edificii fatti sin all'anno presente mdccv ».

---

59. La Casa del Cantone in la strada che va ad santo silvestro dj m.a maria moglie fu dj m. alexo dj peregrinis Taxato	scudi 15
60. La Casa acanto dj m. Joampavolo et fratellj de pelegrinis	scudi 23. 50
61. La Casa acanto dj antonio dj bianchino	scudi 10
62. La Casa acanto de lj fratj del populo	scudi 11
63. La Casa acanto del gobo fornaro	scudi 20
64. La casa acanto de la moglie fo dj m. pietro de vlterra (Volterra?)	scudi 6 per lo acio
65. La casa acanto dj francesco Tutone	scudi 10
66. La casa acanto dj Satorio Valerano	scudi 18. 50

Queste otto case 59-66, rappresentate nel loro giusto numero, e con minuti particolari nella prospettiva del Tempesta, formavano l'isola tra la via di s. Claudio e quella, oggi scomparsa, dei Cacciabove. Sono in parte ricordate nel censimento di Leon X sotto questa forma:

(59-60). « la casa de ms. Alexo (Pellegrini) notaro »

(62). « lo forno de s. Maria del Populo, habita magstro urbano todesco »

63. [Il « gobo fornaro » del 1538, padrone della casa n.° 63, deve aver fatto fortuna al tempo di Leone X come conduttore del forno sul canto di via della Rosa, del quale parlerò fra poco. Vedi censimento Armellini, p. 19: « Item Io. Pietro fornaro ditto Gobo, pisonante de Tulio alberino et Anto. Ficapane »].

65. « la casa de Fran^co Tutone habita luy »

66. « la casa de Renzo Valerano habita luy — la casa de Jo. Bapta Valerano habita luy »

---

67. La casa acanto dj m. pavolo de lj rossj	scudi 10
68. La Casa del Cantone dove si fa el forno dj m.ª faustina del bufalo · pate ruina	scudi 12. 50
69. La Casa acanto de m. Thomaso fornaro · pate ruina	scudi 15
70. La Casa acanto de lj eredj dj m. Colo Jacobaccj · pate ruina	scudi 10
71. La Casa grande dj m.ª faustina del bufalo · pate ruina	scudi 85
72. La casa dj m. Joambattista del bufalo · pate ruina	scudi 25
73. La Casa dj m.ª Cornelia boccacio · pate ruina	scudi 15
74. La Casa de li Eredj dj m.ª lisabetta Todesca	scudi 15
75. La Casa de lj eredj dj metello palone · pate ruina	scudi 5

I primi sei numeri appartengono al sito dei futuri palazzi Giustini-Spada-Piombino, intorno ai quali basterà ricordare l'erudito lavoro di Domenico Tesoroni, *il palazzo Piombino*, p. 6 seg. La casa n. 67 « la maggiore e probabilmente quella che aveva appartenuto ai Normanni, fu acquistata da Mons. Cosimo Giustini addì 8 maggio 1579 per la somma di scudi 1434, e i venditori n'erano i fratelli Bartolomeo e Giulio de Rossi da Città di Castello ». La casa era « confinata per una banda il forno del canto (n. 68) di ms. Rotilio Alberino (erede di Faustina del Bufalo?) con il casalino scoperto et la casa dietro dove al presente è la spetieria, et dal altra banda il cortile de ferri et altri beni de li sopradetti ms. Bartolomeo et ms. Giulio suo fratello, et in faccia la strada dritta che va a s^{ta} Maria in via ».

Mgr. Giustini nomina nelle sue memorie anche Gaspare e Bastiano Folz fornai tedeschi, successori del « Thomaso » n. 69.

Ai n. 70-72, passati dagli Jacobacci-del Bufalo a Rutilio Alberini, e poi al suo secondogenito Cesare, si riferiscono le notizie date dal lodato Tesoroni a p. 9 della sua memoria.

La casa di madonna Cornelia Boccacci, n. 73, doveva occupare il sito del palazzo Lanci-Bonaccorsi, mentre i n. 74, 75 riempivano l'intervallo tra questo e l'arco di Carbognano all'angolo delle Muratte.

---

76. a pagato	La Casa dj menico piacentino in piaza dj Sciarra	scudi 13
77. a pagato	La casa acanto dj m. Joambatista Crivello scudi 15 per resto et conto novo	scudi 15
78. fu graziato	il palazo de lj s.^{rj} dj pelistrina con le puttiche sop.^{to}	scudi 123

79. La Casa del forno acanto de la moglie de nofrio del Conte — scudi 18
80. La Casa del Cantone dj m.ª avignia — scudi 11.50
81. a pagato La Casa de laltro Cantone dj san marciello — scudi 15

I n. 76-78 formavano il fianco della Piazza di Sciarra tra le Muratte e il vicolo Sciarra: i n. 79-81 formavano l'isola tra il vicolo Sciarra e la via dell'Umiltà; e in questo numero preciso si possono riscontrare nelle piante panoramiche del XVI e XVII secolo.

La casa di « menico piacentino », n. 76, sarà forse quella indicata nel censimento leonino (Armellini, p. 17) come appartenente a Benedetto Ponziano, ma abitata da « Raymondo piacentino ».

Il n. 77 è la « casa di G. Battista Crivelli milanese in piazza di Sciarra accanto al palazzo di Alessandro Colonna » descritta in un'apoca del 1566, in prot. 6200, c. 966 dell'Archivio di Stato.

« Il palazo de li s^ri di pelistrina » non era stato ancora ricostruito con architettura dal Labacco, come prova, del resto, la menzione delle botteghe, che egli volle abolite nella nuova facciata.

Le due case seguenti 79-80 pare che appartenessero ad una Lavinia (avignia) Conti. L'ultima, n. 81, apparteneva ai frati di san Marcello. E con questa siamo giunti all'angolo di via dell'Umiltà. Ma il nostro documento, il quale si è mostrato in questi primi ottantuno numeri di precisione e di chiarezza ammirabili, diviene all'improvviso incerto, anzi inesplicabile. Infatti tra il n. 81 sul canto dell'Umiltà e la chiesa di s. Marcello ci dovrebbe essere il solo palazzo Salviati: il documento ricorda invece cinque altre case, oltre il palazzo predetto, per le quali manca

assolutamente il posto. Così pure, tra la chiesa (e via) di s. Marcello e l'angolo estremo che formava il Corso con la via di s. Romualdo, i panorami ci mostrano dieci sole case: il documento ne registra sedici. Non potendo spiegare la cosa, mi contento di riprodurre il testo com'è, con brevi note sui nomi e sulle case più conosciute.

82.	a pagato La Casa acanto dj m.ª francesca Calzolara	scudi	5 per resto
83.	a pagato La Casa acanto dove sta il pelimantello	scudi	8
84.	La Casa acanto dj m.ª prudenzia paparone	scudi	6
85.	La Casa acanto dj m.ª gregoria margana	scudi	10 per conto novo
86.	La Casa acanto dj m. domenico pocio et fratellj	scudi	10 per resto
87.	fu pagato Il palazo del s.r lorenzo salviatj	scudi	100
88.	grazia(to) La Chiesia dj san marciello	scudi	90
89.	La Casa del Cantone in contro ad san.ta maria in via lata dj Corna musa	scudi	18
90.	+ La Casa acanto dj m. attore del mutino	scudi	15
91.	+ La Casa acanto de la nunziata dove sta il Tibaldeo scudi 10 per conto novo	scudi	10
92.	La [Casa] acanto dj m.ª anna	scudi	40
93.	La casa acanto dj m. nicolo da melia	scudi	12. 50
94.	La Casa dj san marciello acanto	scudi	14
95.	La Casa acanto dj Janotto senexe	scudi	14
96.	a pagato La Casa acanto del s.r Joampavolo dj Toffia	scudi	45
97.	La Casa de lj eredj dj m. Juliano mancinj	scudi	15
98.	La Casa dj m. lorenzo boni contro	scudi	22. 50

99.	La Casa acanto dj m. lorenzo	scudi 17
100.	La Casa acanto dj marco speggio	scudi 13
101.	La Casa acanto dj pietro pavolo francioso	scudi 13
102.	La Casa acanto dj m° battista falegniame	scudi 13
103.	Lo sito de lj eredj dj ottaviano paluzo	scudi 50
104.	+ La Casa del Cantone del s.r Jacomo Zambeccaro	scudi 25

(84). La casa di madonna Prudenzia Paparone non può essere quella del censimento leonino (Armellini p. 28) che si trovava in parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, mentre qui siamo in parrocchia di s. Marco.

(87). Il palazzo Salviati a s. Marcello, tassato per scudi cento, e messo perciò quasi a paro con il palazzo Sciarra, occupava il sito del presente palazzo Aldobrandini, tra la via dell'Umiltà (via tendens ad Quirinalem vulgo dictum Montecavallo) e la piazzetta di s. Marcello. Per la quale piazzetta di s. Marcello si deve intendere la presente sul Corso, che data dall'anno 1524, quando la chiesa, che prima aveva l'ingresso verso oriente (sulla via Lata classica), fu fatta girare di 180°, e il nuovo ingresso venne stabilito dove prima stava la tribuna. Il palazzo era assai antico, e vi avevano risieduto i cardinali titolari, quali il Niccolo Capuano e Giovanni Michiel, del quale scrive l'Albertino: « domus s. Marcelli fuit constructa (intendi restaurata) a reve. Io. Veneto episcopo Portuensi card. tit. s. Angeli ». Soppresso il capitolo, e sostituitigli nell'ufficiatura i frati dell'ordine dei Servi di Maria, il palazzo fu venduto l'anno 1533 a donna Costanza Conti, moglie di Lorenzo Salviati, con istromento rogato dal notaro Apocello (prot. 418, c. 276). Nello stesso anno fu ingrandito mercè l'acquisto di case adiacenti, lungo la via dell'Umiltà, dimodochè, nel 1537, era arrivato a confinare con la casa di Antonina de Sanis sulla via dell'Oratorio di s. Marcello: (Domus Antonine de Sanis in r.

Trivii retro Ecclesiam s. Marcelli. ab uno latere palatium s. Marcelli nunc vero Mag.[ci] Dñi Laurentii de Salviatis). In questo palazzo Lucrezia de Medici, vedova di Jacopo Salviati, fece testamento nel 1538, lasciando una parte della sostanza ad Antonio Asdrubale, figliuolo naturale del card. Ippolito. Donna Costanza lo vendè nel 1558 al Cardinale Dandini d'Imola.

(90). Ettore Mutini salì ad alto stato nella prima metà del cinquecento, dopo avere esercitato la mercatura di Campagna con pieno successo. Possedeva le tenute di Valca Pisciamosto, e di Acquatraversa.

(91). La notizia circa l'abitazione dell'illustre ferrarese Antonio Tibaldeo, di faccia al palazzo d'Urbino (Doria), non è senz'interesse. Si deve a questa relazione di vicinato se egli fu chiamato a comporre l'epitaffio della Tita, la cagnuola favorita dal card. Santorio, che ebbe onorata sepoltura nel giardino del palazzo stesso.

(97). L'antica e nobile famiglia de' Mancini, ricordata nei diarii di Paolo dello Mastro e dell'Infessura, era divisa in due rami, « li quali — dice l'Ameyden — non si distinguono facilmente se non per li rioni. Quando si parla dè Mancini del rion dè Monti ò di Trevi sono i mancini de Lucii, (quelli del rion della Regola non hanno soprannome). Il cardinal Veralli nel ristorare la chiesa di sant'Agnese fuori delle mura scoprì la seguente memoria, hoggi conservata in casa Mancini: HOC OPVS FIERI FECIT VENERABILIS ABATISSA DOMINA IOANNA DE MANCINIS ET DOMINA ANNA DE NOVELLIS PRIORISSA HVIVS MONASTERII SVB ANNO DOMINI MCCCLXXXVII INDICTIONE XI TEMPORE DOMINI NOSTRI DOMINI VRBANI PAPE VI · ... Hanno la casa, come dissi, sul Corso, la quale da Paolo Mancini è ristorata et ampliata. Nel canto stava l'arme di papa Martino V et ai suoi piedi due scudetti piccoli dè Lucii Mancini; era antica (la casa) di quel millesimo. Con l'occasione della fabbrica è rimossa e posta nella facciata con l'ornamento et ha perduto la veneranda antichità »

Le opere d'arte raccolte dai Mancini saranno descritte nel secondo tomo della *Storia degli scavi.*

(104). L'angolo estremo che formava il Corso con la via oggi abolita di s. Romualdo, era occupato da una casa di Giacomo Zambeccari , signore di Arsoli e Sambuci, proprietario del noto palazzo « in capite platee ss. apostolorum de Urbe » (Bonelli-Imperiali-Prefettura), di altri stabili in r. Trevi dai quali prendeva il nome una « piazza dè Zambeccari » etc. Questi possedimenti erano passati nel 1552 nelle mani di Pompeo, figliuolo o nipote di Giacomo, che fu vescovo di Sulmona e nunzio pontificio in Portogallo.

---

105. La Casa de m. Jacomo del nero	scudi 25
106. La Casa acanto dj m. Jeronimo suettaro	scudi 42
107. La Casa acanto dj m. francesco de odeschj	scudi 11. 50
108. La Casa acanto dj matteo fornaro	scudi 23
109. La Casa del vescono dj nepe	scudi 10
110. La Casa dj san marco abita m.ª Joanna da li Contj	scudi 25
111. La Casa dj m.ª djana de vallj	scudi 25
112. La casa de lj eredj dj Carlo Crespo	scudi 30
113. a pagato La casa di m. marcantonio leno la quale abita lui	
114. La casa dove abita monsingiore capozuca a da pagare	scudi 25
115. graziato lo palazo de lo s.re giuliano cesarino a da pagare	scudi 30
116. graziato la casa di giuan da nepe	scudi 12

MS GIULIO MS MARSILIO

Come apparisce da quest'ultima parte del documento, la via Lata, o Corso, dei tempi di Paolo III, si spingeva oltre la piazza ella Conca di s. Marco, sino all'angolo di Macel dei Corvi.

Ai tempi nostri, prima cioè delle demolizioni recentissime, questa fronte di ben 128 metri di sviluppo, era occupata da due sole proprietà: il palazzo Parracciani-Nepoti e il Palazzo Negri-Bigazzini-Bolognetti-Torlonia e sue dipendenze: nel 1538 vi figurano dodici proprietà, alcune delle quali di considerevole importanza. Tali sono:

(105) « la casa de m. Jacomo del nero », la « domus de Nigris » della pianta Bufalini, ornata delle statue di Bacco, di Ercole, dell'Abbondanza, di un Fiume, e di una Naiade, dei busti di Nerone, Ottone, e Adriano, e delle iscrizioni *C. I. L.* VI n. 396-398. Se ne ha un'eccellente riproduzione nella stampa che rappresenta il balcone fatto costruire da Cristina di Svezia pel carnevale del 1666, e che le costò tre mila scudi, e nel quale ella si vide corteggiata da ben ventisei cardinali.

(106) la casa di Girolamo Subattari, il cui orto, o casaleno, o giardino si estendeva sino alla piazza di s. Apostolo (prot. 1647, c. 586).

(109) la casa del Vescovo di Nepi, la cui diocesi si trovava allora in istato di confusione, di maniera che non saprei dire se si tratti del card. Giacomo Simonetta, o del prelato Pomponio Ceci, i nomi dei quali sono ricordati nel biennio 1538-1539, o di Giacomo Bongalli da Filacciano che amministrò il vescovado dal 1516 al 6 febbraio 1538. Probabilmente la casa era di quest'ultimo.

(114) e finalmente « la casa dove abita monsingiore capozuca » nominata più volte nel *C. I. L.* cit. n., tom. VI, e nelle note monografie di Costantino Gigli (a. 1660) e di Vincenzo Armanni (a. 1668-1680). Il Knibbio Berlin. A. 61 *e*, carte 17, dice che tutte le iscrizioni del fornice di Claudio in piazza di Sciarra si trovavano appresso il sig. Giovanni Capizucca in via Lata, e così pure la base di Giunone Pia n. 363, e il cippo di Cn. Domazio Prisco n. 2169.

RODOLFO LANCIANI.

ISCRIZIONE IN ONORE DELLA MADRE DI TEODOSIO MAGNO

Nel mese di dicembre nello sterro a destra del clivo Palatino, salendo, è stata rinvenuta un' iscrizione che era collocata perpendicolarmente al suolo, secondo la sua lunghezza, a riparo di una chiavica, in linea con un muro di tufo e di reticolato. Essa merita per molti rispetti di essere particolarmente esaminata. Ne ha trattato colla competenza, per cui a tutti è maestro, il prof. Gatti all'Accademia dei Lincei nella seduta del 21 dicembre [1], dicendo giustamente che tale scoperta va paragonata a quella di una medaglia che rappresenti un personaggio conosciuto storicamente, ma di cui non si fosse avuto nessun altro monumento numismatico. I supplementi che egli ha proposti coincidono quasi del tutto con quelli che io, indipendentemente da lui, ho supposti, appena il ch. comm. Boni mi ha fatto avere il calco. È bene però di notare che nei supplementi non ci possono correre grandi divergenze, essendo evidente a chi la lapide è stata dedicata.

L' iscrizione è incisa sopra una lastra di marmo lunense, di m. 1,60 × 0,74 × 0,17. Nel lato dove l' iscrizione termina, havvi una cornice semplice; la gola, di m. 0,076, sta nella grossezza della lastra; sta invece nel piano il bastone, di m. 0,028, cui le lettere delle linee più lunghe sono addossate. Nel lato si vede, dove cessa la cornice, il posto di due grappe. La lastra era quindi innestata in una parete, da cui sporgeva per la grossezza della cor-

(1) *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1902, p. 587 segg.

nice. A sinistra, la lastra è tagliata nettamente: già questa circostanza ci fa credere che manchi la metà esatta, il che è confermato dai supplementi certi, come nell'ultima linea: [*sacrarum cog*]*nitionum d*(*i*)*c*(*avit*). Si legge:

```
                 E ❦
                  AC NOBILISSIMAE
                 NAE CONIVGI DIVI
                 RIS COMITIS VTRIVS
                 ATRI·D̄·N̄·THEODOSI        5
                 AVIAE D̄D̄ · N̄·N̄·
                 SIMI PRINCIPIS
                 SIMI IVVENIS
                 LIS SVAE
                  PROSAPIAM                10

                 IVS ALBINVS · V̄C̄·
                 IVDEX ITERVM
sacrarum cog     NITIONVM · D · C ·
```

Le lettere sono grandi e chiare ma, secondo l' uso del tempo, irregolari: la punteggiatura ora è a foglia d' edera, ora a punta di lancia, ora triangolare.

La linea quinta ci dà la chiave per l' interpretazione di tutta l' epigrafe, che è dedicata alla madre dell' imperatore Teodosio. Che si tratti di Teodosio I risulta chiaro dal fatto che l'istessa donna è detta nonna di due imperatori, i quali non possono essere se non i figli di quell' imperatore, Arcadio ed Onorio.

Nella quarta linea è ricordato il padre di Teodosio Magno, uomo veramente illustre. Flavio Teodosio, pur esso spagnuolo, fu *dux* valoroso in Britannia nel 369 (Amm. Marc. 27, 8, 3; 28, 3); nominato *magister equitum* (Amm. Marc. 28, 3, 9; Cod. Theod. 3, 14), combattè vittoriosamente contro gli Alemanni nel 369, in quella guerra celebrata nella *Mosella* di Ausonio e nella seconda orazione di Simmaco (Amm. Marc. 28, 5, 18), e nel

371 (ib. 29, 4, 5); fu nell'istesso anno nell'Africa (ib. 29, 3, 6), dove nel 373 vinse il ribelle Firmo (ib. 29, 5; cfr. Zos. 4, 16). « Ad comitatum accitus » lo dice Ammiano (29, 3, 8; cfr. 29, 5, 48: « comes, ait, Valentiniani sum.... ad opprimendum latronem funereum missus » cfr. Oros. 7, 33, 66: « comes Theodosius, Theodosii qui post imperio praefuit, pater »). A lui è indirizzata da Simmaco la lettera prima del decimo libro, nella quale gli sono fatti elogi grandissimi, che sembrano veramente meritati [1].

Tra il 17 novembre del 375 ed il primo gennaio 376 egli fu fatto morire dopo la morte di Valentiniano, ma per ordine, pare, di questo stesso (Hieron. ad a. 375; Oros. 7, 33, 7; Socr. hist. eccl. 4, 15; Jordan. Rom. 312, cf. Seeck, prefazione alla

[1] Oltre ad Ammiano, molto ne parla Claudiano, lodatore noto del nipote Onorio e di Stilicone:

Hinc processit avus, cui post Arctoa frementi
Classica Massylas adnexuit Africa laurus,
Ille, Caledoniis posuit qui castra pruinis,
Qui medios Libyae sub casside pertulit aestus,
Terribilis Mauro debellatorque Britanni
Litoris ac pariter Boreae vastator et Austri.
Quid rigor aeternus, caeli quid frigora prosunt
Ignotumque fretum? maduerunt Saxone fuso
Orcades; incaluit Pictorum sanguine Thyle;
Scottorum cumulos flevit glacialis Hiverne.
Quid calor obsistit forti? per vasta cucurrit
Aethiopum cinxitque novis Atlanta maniplis,
Virgineum Tritona bibit sparsosque venenis
Gorgoneos vidit thalamos et vile virentes
Hesperidum risit, quos ditat fabula, ramos.
Arx incensa Iubae, rabies Maurusia ferro
Cessit et antiqui penetralia diruta Bocchi.

Così nel panegirico pel quarto consolato di Onorio (24-40), ma non diversamente in quello per il terzo (52-58), nell'elogio di Serena (331-347), nell'epitalamio per le nozze di Onorio (219) e nel primo libro *de bello Gildonico,* dove lo fa eccitare nel sogno il nipote Onorio all'impresa di Africa (331-347). — Largamente sono esposte *tanti viri gesta* nel panegirico di Pacato a Teodosio (cap 5).

edizione di Simmaco nei *Monumenta Germaniae historica*): prima di morire si fece battezzare. È di epoca posteriore alla sua morte il passo di Simmaco (orat. 6): « ut Theodosio quondam militarium magistrorum celeberrimo ».

Il supplemento del suo titolo *comes utrius[que militiae]* è fuor di dubbio, ma lo credo unico esempio.

Il titolo solito e regolare è quello di *magister utriusque militiae* o di *comes et magister utriusque militiae* (Grossi-Gondi in De Ruggiero, *Dizion. epigr.* 2, p. 515; cf. Seeck in Pauly-Wissowa s. v. *comites*), il primo corrispondente a quello di *magister equitum* indicato in Ammiano (¹), per l'uso di affidare anche la cura della fanteria al *magister equitum*, l'altro invece, a quanto sembra, in ricordo della concessione della *comitiva primi ordinis* a questi alti comandanti: per Teodosio sembrerebbe infatti che l'onore della *comitiva* non sia stato contemporaneo alla nomina a *magister equitum*, avvenuta nel 369, ma invece connessa con l'invio in Africa (²). *Inlustris* è titolo proprio del *magister utriusque militiae*, onde il supplemento delle linee 3-5 è evidente: *coniugi divi[Theodori inlust]ris comitis utrius[que militiae]*.

Strano è l'epiteto di *divus*. Salito al trono Teodosio, dovettero certamente ingigantire i meriti grandi del padre, come ne fa testimonianza l'iscrizione di Canosa (*C. I. Lat.* IX, 333): *Inclytae venerand(a)eque memoriae viro Flavio Theodosio, ge-*

(¹) Di Teodosio dice questo scrittore (28, 3, 8), che « in locum Valentis Jovini successit, qui equorum copias tuebatur ». Nell'epitafio di Jovinus (Frodoardus, hist. eccl. Rem. 1, 6) si legge invece:

bisque datus meritis equitum peditumque magister.

(²) Il titolo di Teodosio va confrontato con quello dato a Gildone di *comes et magister utriusque militiae per Africam* (Cod. Theod. 9, 7, 9)? Dice il Seeck (*Gesch. des Untergangs der antiken Welt* 2, p. 85): « Appunto questo ufficio (quello di *magister militum*) ha poi avuto le maggiori oscillazioni nel suo ordinamento » cf. Mommsen, *Hermes*, 1901, p. 531 segg. Teodosio era stato prima *magister militum per Gallias* e poi *per Africam* ovvero *magister praesentalis?*

nitori domini nostri invictissimi perennisque principis Theodosi perpetui Aug(usti), cuius virtute felicitate iustitia et propagatus terrarum orbis et retentus, statuam equestrem subauratam Apuli et Calabri pro voto et devotione posuerunt, curante ac perficiente Flavio Sexione, viro perfectissimo, correctore Apuliae et Calabriae. Specialmente poi a Roma il Senato doveva farsi perdonare di essersi sbilanciato a favore dell'usurpatore Massimo e adulare quindi e imperatori e parenti loro. Sentiamo che ne dice Simmaco, ricordando il decreto del senato che a Teodosio padre innalzava statue equestri: « et quia omne praemium, dum beneficiis vestris confertur, augustum est, invenit ordo amplissimus amabilem vicem, qua se gratum probaret. nam familiae vestrae et stirpis auctorem, Africanum quendam et Britannicum ducem statuis equestribus inter prisca nomina consecravit, qui felici ortu numen in imperium salutare progenuit » (*Relat.* 9); « quorum auctor et parens, ut dudum v. c. et inlustri officiorum magistro scripsisse memini, statuarum equestrium honore decoratus est, quas ei ordo venerabilis Africani et Britannici belli recordatione decrevit ea scilicet causa, ut iustis superiorum ducum titulis praesentium circa vos devotio provocetur » (*Relat.* 43). Ma c'è stata vera apoteosi? Il titolo di *divus* della nostra epigrafe ufficiale ce lo farebbe credere, come lo dovremmo inferire da Claudiano che non solo lo confronta coi Castori (15, 215), ma lo chiama *divus* (8, 189-190: « seu forte reluxit Divi sidus avi ») e lo colloca tra i *divorum proceres* (15, 215) (¹). È più probabile però che non si tratti nell'iscrizione se non di un predicato onorifico, quale infatti era diventato in quest'epoca il titolo di *divus* (cf. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, p. 289), e che le frasi di Claudiano si debbano alle tendenze pagane del poeta.

La nostra iscrizione però dimostra un'altra cosa, che gli onori cioè non mancarono nemmeno alla madre di Teodosio Magno. Di

(¹) Pacato nel suo panegirico a Teodosio (cap. 8), lo chiama *divinus*.

questa donna noi sappiamo una cosa soltanto, che essa si chiamasse Thermantia. Questo nome almeno le si dà nell'epitome di Vittore (48); ma, poichè nell'istesso passo è dato erroneamente al padre di Teodosio il nome di Onorio, che era invece quello del fratello, non è impossibile che sia errato anche quello della madre: la nostra iscrizione avrebbe potuto darci la conferma, se proprio non mancasse il nome della donna, con essa onorata. Senonchè, ripetendosi in questa famiglia spesso i nomi, e trovando una Thermantia nipote di Teodosio (Claudian. c. m. 30, 118 ecc.) e un'altra, figlia di Stilicone, seconda moglie di Onorio, sembrerà cosa probabile, che il nome sia riferito esattamente. Ma perchè i panegiristi non ne parlano? Se non sembrerà strano, che Pacato, inteso a lodare le virtù di Teodosio, si occupi soltanto del padre per le sue glorie militari, non sembrerà altrettanto naturale che Claudiano non citi le virtù della donna che fu capostipite della famiglia — e ciò pare che si voglia indicare nelle linee 9 e 10 della nostra lapide —, tanto più se si tien conto che era ovvio il citarla, nel lodarne le nipoti, specialmente se esse ne portavano il nome. Questo silenzio, a mio avviso, dimostra che vi furono delle gravi ragioni per dimenticarla, ma a noi non è dato di conoscerle. Poichè la nostra iscrizione, come dimostra il nome del dedicante, è anteriore al regno di Eugenio, ne potrebbe risultare, che almeno fino allora dissapori in famiglia o non erano sorti o erano latenti [1]: che si possano ricollegare colla questione dell'usurpatore? O in generale che la vecchia Thermantia sia rimasta fida alla vecchia religione e che il fervore religioso dei principi cristiani l'abbia voluta dimenticare? Non posso però insistere in questa ipotesi, giacchè è proprio il poeta pagano, per quanto aulico, quello che la trascura. Ad ogni

[1] Il nome di Thermantia ripetuto in famiglia non è di ostacolo a supporre dei contrasti. La Thermantia, figlia di Onorio fratello di Teodosio, era nata ancora prima che questi salisse al trono (Claudian. c. m. 23, 97. 117).

modo, appunto per il silenzio degli autori, l'iscrizione acquista pregio maggiore.

Essa però nella sua condizione di frammento non ci fornisce un altro dato importante, se cioè all'epoca in cui l'iscrizione è stata posta, questa donna fosse ancora in vita: certamente ha molta probabilità per sè il supplemento proposto dal Gatti per la seconda e terza linea: [*sanctissimae*] *ac nobilissimae* [*memoriae femi*]*nae*, col quale si indicherebbe che essa era già morta.

Notissimo è il *vir clarissimus* Ceionius Rufius Albinus come *praefectus urbi* dal 389 al 391 (Cod. Theod. 2, 8, 19; 9, 10, 4. 16, 11; 11, 30, 49; 12, 16, 1; 14, 4, 5. 6; 15, 1, 27. 2, 5; 16, 5, 18. 10, 10. Cod. Just. 6, 1, 8). Poichè anche in altre iscrizioni è detto *iterum vice sacra iudicans* si suppone che abbia avuto prima della prefettura urbana forse il proconsolato dell'Africa.

L'iscrizione si completa dunque presso a poco così, notandosi però che il supplemento delle linee 9 e 10 è dato più che per altro *exempli gratia* e quello delle linee 2 e 3 parte dal presupposto che non fosse più viva la donna onorata.

*thermantia*E ❦
sanctissimae AC NOBILISSIMAE
*et venerabili femi*NAE CONIVGI DIVI
*theodosi inlust*RIS COMITIS VTRIVS
*que militiae m*ATRI·D·N·THEODOSI
perpetui Augusti AVIAE DD·N·N·
*Arcadi invictis*SIMI PRINCIPIS
*et Honori nobilis*SIMI IVVENIS
*nobilitate indo*LIS SVAE
augenti divinam PROSAPIAM

*ceionius ruf*IVS ALBINVS·V·C·
praefectus urbi IVDEX ITERVM
*sacrarum cog*NITIONVM·D·C·

L'iscrizione appartiene allo stesso momento storico cui appartengono le altre dedicate dallo stesso prefetto della città a Valentiniano II (*C. I. Lat.* VI, 3791 *a* = 31413), Teodosio (in questo *Bull.* 1899, p. 222) ed Arcadio (*C. I. Lat.* VI, 3791 *b* = 31414), trovate tutte innanzi o presso s. Adriano; per le due ultime l'Hülsen suppone fossero collocate l'una accanto all'altra nell'interno della curia (*Beitr. zur alten Gesch.* 2, p. 247). Non è da staccarsi forse da esse la lastra dedicata a Valentiniano e Teodosio qui pure ritrovata (*Not. d. scavi* 1900, p. 49 ; cf. Hülsen, l. c. p. 246). Se anche questa della madre di Teodosio, rinvenuta molto lontano, sia stata qui in origine o se appartenga ad altro posto, non lo saprei dire: certamente anch'essa per la sua forma esterna sembra abbia fatto parte di un complesso architettonico.

DANTE VAGLIERI.

PETRONIA MUSA
(Tav. XI-XII).

I.

Quando scrissi sulle poetesse della Grecia classica [1] commentando il noto epigramma di Antipatro, che ne esalta tante quante sono le muse, aggiunsi una serie di nomi di altre donne (*poetriae*) che venivano per altre vie conosciute, e tra queste menzionai *Petronia Musa.*

Un erudito amico, a cui aveva mostrato il mio scritto, giustamente osservò che quel nome Petronia pareva indicasse una poetessa lirica di provenienza italica. E non mancai rispondergli che egli ne aveva ben donde per così opinare. Di vero alcune notizie ci dicevano che il suo sepolcro e memoria sepolcrale e pubblica fosse in Roma, benchè non molto nota.

In questa memoria una serie di versi greci attestava la valentia di lei deplorandone la perdita, e ce ne porgeva il ritratto; e di più per dare a divedere ancor meglio l'arte lirica da essa professata, quel bel marmo in forma di nobile cippo, ai due lati, invece de' soliti arnesi funebri, avea ben rilevate due cetere di forma diversa, come trofei dovuti a chi fosse ascritta alla milizia delle muse.

Dopo l'impulso avuto di meglio studiare un tal monumento, che quantunque veduto dagli antichi trascrittori dell'epigrafe, era rimasto finora non abbastanza osservato per le cose scolpite,

[1] Vedi nel *Giornale arcadico* di Roma, 1902, pag. 171 ed a parte.

mi feci ad esaminarlo a parte a parte per vedere se qualche altra notizia si potesse avere di questa poetessa; e qui espongo il corso delle investigazioni.

II.

La riproduzione fotografica, che poi ci fu favorita dallo egregio prof. Piancastelli, direttore del museo Borghese, ove quel marmo si trova, ora ci scusa da ogni minuta descrizione [1]. La base di questo grosso parallelepipedo ha sullo zoccolo, e non entro una corona, come altri hanno affermato, la dedica in grossi caratteri:

PETRONIAE MVSAE

E questo solo basta a dichiarare come tutto il monumento appartenga a costei. Noteremo come soltanto queste due son le parole latine ivi scolpite, mentre tutto il resto dello scritto è greco.

Al disopra del marmo, quale si presenta attualmente, forse fu qualche altro ornamento; che anzi vedremo come poi fosse tolto per farne altro uso.

Tra la base e la cimasa quel marmo ha di fronte un ripiano largo m. 0,77, nel cui mezzo vedesi incavata una grandiosa ed elegante conchiglia; e da questa esce il busto di una donna, quasi al naturale, che mostra un'età adulta ed ha una speciale acconciatura ai capelli [2].

III.

Sotto la conchiglia sono scolpiti alcuni versi, e così pure al disopra della medesima; e questi superiori occupano la cornice rispianata.

[1] Le misure maggiori del marmo prese dallo stesso professore sono in altezza m. 0,95, in larghezza m. 0,92, all'aggetto della cornice superiore. Allo stesso luogo è la profondità di m. 0,57.

[2] Se ne vegga la riproduzione fototipica nella tav. XI-XII.

Li riproduciamo in caratteri greci minori; ed ogni studioso può facilmente confrontarli con i maiuscoli che sono incisi nel marmo ([1]):

τηv κυανωπιν μουσαν αηδονα την μελιγηρυν
λειτος οδ εξαπινης τυνβος αναυδον εχει
και κειται λιθος ως η πανσοφος η περιβωτος
μουσα καλη κουφη σοι κονις ηδε πελοι.

Lasciamo a parte altre versioni; nè le discutiamo, bastando di dire che ne' due distici si volle esprimere come:

Questa pubblica tomba accoglie Musa dalle cerulee pupille: quell'uscignuolo fatto di repente muto. E giace la pietra come la tutta sapiente, la famosa.

O buona Musa, questa terra ti sia lieve ([2]).

Sono questi gli elogi per il suo sapere e bellezza. La fama della defunta fece erigerle questa tomba a pubblico omaggio. Quell'ultimo augurio alla latina conferma sempre più come latini fossero coloro che parlarono grecamente di questa Musa.

IV.

Prosegue il carme sotto la figura. È patetico; e potrebbe sembrare di altro verseggiatore, il quale parla di sè, mentre i

([1]) Non istaremo a riportare qui le varianti dateci dalle varie copie; giacchè, come vien notato dall'Henzen nel *C. I. L.* VI, 24042, e nelle *Inscr. Graec. Ital.* dal Kaibel (Berol. 1890) al n. 1942, si sa che la trascrissero il Sirmond, il Tolomeo, il Manilli, il Fabretti, il Seguier, lo Spon, lo Stephani, il Franz secondo le schede del Gerhard, e tra questi non tutti intieramente e con esattezza. Di qualche altro diremo.

([2]) Di questa frase conclusiva in moltissime epigrafi pagane dicemmo pure qualche nuova cosa negli *Appunti letterari*. Vedi *Giornale Arcadico* di Roma (1902 dicembre), pag. 726. Ivi riferimmo come il Dumas a Derbent in Tartaria fece scolpire anche questi versi sopra la tomba della giovane Olga Vassiliewna, morta ventenne nel 1833:

O terre de la mort, ne pèse pas sur elle;
Elle a si peu pesée sur celle des vivants.

primi sono soltanto indicativi e dati dal pubblico ed officiale monumento.

τις μου την σειρηνα κακος (1) *κακος ηρπασε δαιμων*
τις μου την γλυκερην ηρπασε αηδονιδα
νυκτι μιη ψυχραισιν αφαρ σταγονεσσι λυθεισαν
ωλεο μουσα ετακη δ ομματα (2) *εκεῖνα σεο*
και στομα πεφρακται το χρυσεον (3) *ουδεν ετ εν σοι*
λειψανον ου καλους (4) *ου σοφιης πελεται*
ερρετ αι (5) *μερμηραι θυμαλγεες αμμοροι εσθλης*
ελπιδος ανθρωποι παντα δ αδηλα τυχης.

Indipendenti dai due primi distici sono adunque questi quattro che ci dicono:

Qual cattivo genio malamente rapì la mia sirena? Chi rapì la dolce mia uscignoletta - in una sola notte disciolta in frigidi umori? - Musa sei morta! Quei tuoi occhi marcirono, e l'aurea bocca si è chiusa. Niun vestigio vi è più in te di bellezza, nè di sapere.

Andate lungi, o sollecitudini addoloratrici. Gli uomini son privi di buona speranza - Tutto è incerto nella sorte.

Fare delle speciali considerazioni su questi otto versi che sembrano una rettorica oltre i primi quattro, pare non giovi; mentre di speciale non ci mostrano che il dolore di una *persona*, la quale se la prende contro il Genio (*Daemon*) a cagione di

(1) In questo punto altri avrebbero voluto leggere *σειρην' ακακον*, e ben lo concedeva la metrica; meglio sembra *σειρηνα κακως*, sebbene quella duplicazione *κακως κακος* riveli un gusto un po' scadente.

(2) Nelle *Inscr. Graec.* del Kaibel bene *ομματα εκεινα* secondo il marmo, ma la prosodia vuole *ομματα κεινα*, ovvero *ομματ εκεινα*.

(3) Lo scrivere *χρυσσεον* e non *χρυσεον* sembrerebbe meglio e più esplicito per la prosodia.

(4) Bene ivi si emenderebbe la scrittura in *καλλους* per *καλους*.

(5) Qui il quadratario confuse un po' gli elementi. Nel *C. I. L.*: *Ερρετε μερμηραι*; il Kaibel: *Ερρεται μερμ...* sembra però meglio *ερρετε αι μερμ...* e quindi scrivere prosodiacamente *ερρετ' αι μερμ...*

quella perdita [1]. Questa persona pure parla paganamente. Di più dei primi versi danno soltanto la notizia che la perdita fu repentina per essersi disciolto in gelidi umori quel corpo nella sua morte.

È però bella l'apostrofe alla defunta, mentre descrive la perdita di un caro tesoro. Sopratutto sembra deversi lodare il così detto *commiato* morale del carme, ove quasi s'impreca; e si cacciano lungi le cure de' mortali, le quali arrecano soltanto dolore; mentre le umane speranze si mostrano non solo vane, ma nulle, quasi adducendone la ragione; cioè che la *sorte* ci tiene nascosta ogni cosa futura.

V.

I dodici versi encomiastici per Musa ci potevano dire di più, e specialmente in un monumento *pubblico* consacrato a memoria di sì rara donna. Senza troppo vagare tra le fantasie e le frasi rettoriche, avrebbero fatto assai meglio in darci notizie speciali di lei, della sua vita, del suo tempo e de' suoi lavori; e così avrebbero ancor più giustamente provveduto alla fama di questa illustre poetessa o cultrìce delle Muse.

Tale però era la moda e l'andazzo di quei tempi imperiali eziandio nella letteratura, la quale pure entrava nella sua epoca di argento. E se leggonsi ancora gli scritti di quei poeti, che pure ebbero fama nel secondo o terzo secolo dell'êra nostra, vi troviamo più fasto di parole, che non arditezza di concetti; ed anche paradossali espressioni, ma assai meno di quella razionale naturalezza espressa nobilmente e sugosamente dagli scrittori della migliore epoca, l' aurea antecedente. Se in quell'età

[1] Vedi ciò che dicemmo trattando dell'*Epigrafe blasfema* del museo Vaticano, imprecandosi per la morte che rapì una ventenne: *Lebo manus contra Deum qui me innocentem sustulit...*

argentea vi sono delle pagine lodevoli, queste son quasi intercalate raramente ad una serie copiosa di espressioni o poco nobili o troppo ridondanti.

VI.

Ma per tornare alla nostra Petronia, ci conviene tornare al suo marmo. Mancando la storia di lei, raccoglieremo qualche cosa della storia di questo. Si comincia però a saperne anche ben tardi, e quando si trovava ne' viali della villa Borghese; ma non si sa della sua prima provenienza, nè si sa come e dove fosse raccolto, ed ove fu veramente il sepolcro della Musa. È facile però il congetturare, che quando il card. Scipione volle arricchire la sua villa, facesse ricerche all'intorno; ed un così pesante marmo fosse raccolto in Roma o nelle sue adiacenze.

Il Manilli [1], il quale die' alle stampe la sua descrizione nel 1650, ci dice che quel monumento era collocato in un viale, e sorreggeva una statua di Cerere, onde crediamo che fosse un po' mutilato nella parte alta per farle il piano superiore. Egli stampò la trascrizione dei versi con traduzione latina. Di tutto, benchè non ottimo, conviene tener conto all'uomo che era addetto ad un accurato inventario.

Il Nibby [2] ci ricorda come il marmo fu visto dal Montelatici ne' viali sorreggente quella statua moderna di Cerere panneggiata di bigio, la quale si vede ora nella sala Egiziana dello stesso museo Borghesiano. Egli stesso ne fece descrizione e produsse un esame de' versi annotandoli o dando la versione [3].

[1] *Villa Borghese fuori porta Pinciana descritta* — Roma M. DC. L. — Egli in questa non è molto felice artisticamente.

[2] *Monumenti scelti...* Roma, 1832, pag. 46 e segg.

[3] Questa è latina del Salvini e non perfettamente letterale:

Lusciniam nigris oculis Musamque canoram
Hic mutam tenuis urna repente tenet.

Nei tempi infelici, quando il museo fu spogliato di molte buone opere, furon ricolmati i vuoti con altri marmi; e tra questi andò al coperto pure quello di Musa; ed ottenne luogo di ben meritato onore nel gran salone d'ingresso, ove si vede.

Anche prima del Manilli l'epigrafe ne fu trascritta da diverse mani, come si vede nel *C. I. L.*, ed eziandio di poi, come in quella copia dell'Amati nel secolo XVIII, che si legge in un manoscritto Vaticano [1].

VII.

Niuno ci disse di più di quel che dice il marmo. Ma sul marmo stesso possiamo però ben congetturare che siccome l'epoca dell'arte e della paleografia lo dimostra di circa il secondo secolo imperiale e forse dei suoi inizii, così si può credere che a quell'epoca si possa fissare la morte di Petronia. Di più la sua stessa figura, specialmente nell'acconciatura non troppo consueta dei capelli foggiati a grande canestra sopra il capo [2], fanno pen-

---

Atque lapis veluti, sapiens celebris iacet illa
Musa decora: Haec, o, sit tibi terra levis.

Egli prosegue la versione per i versi sotto la figura:

Daemone quo a nocuo rapta est innoxia Siren?
Lusciniam dulcem quis rapuitve meam?
Heu gelidis guttis una tu nocte soluta
Musa! et tabescunt lumina et illa tua,
Aureum et os clausum; formae nullae amplius in te
Reliquiae et Sophiae; nulla et imago manet.
Mordax cura vale, mortalis, spe bona es exsors,
Cunctaque fortunae non manifesta cluent.

(1) È pur notevole questa copia dell'Amati che si trova nel suo autografo, num. 9742 dei manoscritti Vaticani, ma non vi aggiunse alcuna indicazione, eccetto che dopo i primi quattro versi scrisse *Protome mulieris.* La sua copia al verso 5 dà *σηρην ακακος* (*sic*), al 6 *ηρπασε αηδ...* contro prosodia, ed all'11 *ερρεται μερ...* non bene.

(2) Interrogati diversi competenti professori, fra i quali i ch. Petersen e Gatti, essi pure riportano quella moda ne' capelli all'epoca di Traiano (an. 98/117) o al più di Adriano.

sare a simili acconciature che si veggono ne' monumenti e nelle medaglie poco oltre all'anno centesimo dell'era volgare.

È molto notevole nel principio dell'epitafio la frase *τυνβος* (per *τυμβος*) *λειτος* (¹), che significa essere stata quella tomba posta a Petronia Musa qual *monumento pubblico*. Ciò conferma il credito di lei, la sua fama, e la stima per lei, come crediamo, dei Romani, ed il loro lutto nella perdita fattane.

VIII.

A queste osservazioni si aggiungono pure quelle letterarie; onde si può argomentare che venga comprovato quel tempo. Oltre allo stile, ben fa riscontro a quei versi un altro bel monumento romano in versi greci. Ricordiamo come nel demolire le antiche torri a Porta Salaria vi fu trovato al suo posto il marmo collocato al fanciullo Massimo, che in una *gara* poetica avea ottenuti i primi onori col suo carme greco sulla caduta di Fetonte (²). A quell'epoca si sa che ogni cinque anni erano indette delle gare poetiche, *certamen quinquennale* (³), ove pren-

(¹) Questo *λειτος* per *λαϊτος* (da *λεως* o *λαος* *popolo*) mostra nel verseggiatore una certa tendenza a rapporti di parole e non classica colla seguente *λιθος*.

(²) Vedi la splendida pubblicazione di C. L. Visconti e Fr. Vespignani per *Il sepolcro del fanciullo Q. Sulpicio Massimo*. Roma 1871. *Bull. archeol. dell'Ist. germ.* p. 98 di quell'anno. Anche in questo marmo è la figura del giovanetto poeta, ed all'intorno gli fan bella corona i suoi versi.

(³) Di quei *certamina quinquennalia* si parla più volte sotto i primi imperatori. Si sa come avessero luogo in Roma ed in Campidoglio, ad Albano, a Napoli ecc. e vi prendesser parte non solo i letterati di professione, ma anche donne, donzelle e fanciulli. È ricordevole la memoria, che quei di Vasto nell'Abbruzzo eressero ad un lor giovanetto vincitore; ed è bene trascriverla (*C. I. L.* X, 2860): *L. Valerio L. f. Pudenti. Hic cum esset annorum XIII Romae certamine sacro Iovis Capitolini lustro sexto claritate ingenii coronatus est inter poetas latinos omnibus sententiis iudicum. Huic plebs universa Municipum Histoniensium statuam aere collato*

devano parte anche centinaia di concorrenti. Sappiamo di Nerone ed altri personaggi imperiali che vi accorrevano con certezza, anche troppa, di vincere pei voti della giuria adulatrice. Il poeta Stazio scriveva alla sua consorte come, quantunque fosse stato vincitore in diverse di tali gare, in cui leggeva dei brani della sua Tebaide, purtuttavia in Campidoglio non fu così fortunato; e non vinse.

Sarebbe fuor di luogo il trattare qui di tali certami, mentre taluno potrebbe darsi a credere che Petronia Musa eziandio vi avesse preso qualche parte. Nulla però si può argomentare, sebbene in quelle epoche si distinguessero diverse dame nell'arringo poetico in Roma, come Polla Argentaria moglie di Lucano, e Matrona Sulpizia lodata da Marziale (*Epigr.* XXXV, lib. X), e di cui rimane ancora una satira contro Domiziano.

IX.

In mancanza di altre notizie non si mancò prendere ad esame il doppio nome della nostra poetessa. Si trovò che il nome di Musa, col quale soltanto essa apparisce nei versi greci, fu pure usato presso i latini. Abbiamo nelle medaglie (Eckhel, *Doctr. num. vet.* t. V, pag. 255)) un *Quintus Pomponius Musa*, e nelle iscrizioni (Borghesi, *Oeuvr. compl.* t. I, p. 302) POMPONIA MVSA, che farebbe bel riscontro a Petronia. Svetonio (*in Aug.* LIX, LXXXI) e Plinio (XVIII, 8 etc.) ed anche Orazio (*Epist.* I, 15-3) ricordano *Antonius Musa* medico di Augusto, il quale gli

decrevit. Curat. rei p. Aeserninorum dato ab imp. optimo Antonino Aug. Pio.

Questo lustro quinto si fissa all'anno 106 sotto Traiano, essendosi cominciate le gare a celebrare nell'anno 86. Le ultime due righe (come ha già notato il Mommsen) furon aggiunte all'iscrizione onoraria dopo che Pudente, in età virile, fu da Antonino Pio (a. 138-161) nominato curatore del municipio di Isernia.

diceva che le acque di Baia servivano piuttosto al diletto che alla sanità.

Ma lasciamo ad altri il voler navigare per il mare un po' infido delle congetture, ed anche di quelle che potrebbero far credere a taluno che il nome *Musa* fosse aggiunto a Petronia per il suo valore poetico. Da nuove scoperte attendiamo basi forse migliori al ragionare.

X.

Per riguardo al primo nome vi sarebbe forse a dire di più; ma sempre senza sicurezza assoluta. Avremmo dalle storie un *Titus Flavius Petro*, che fu avolo di Vespasiano, mentre un derivato *Petronia* o *Petronilla* potrebbe venir da quel nome, e non da *Petrus*, come bene avvertiva il de Rossi. Si avvicina di più a quel di Petronia il nome di *Petronius Arbiter* autore di satire ([1]). Che anzi fu notato che egli poeta dice si prendesse cura di persona che poetava in greco, secondo il ricordo di Sidonio Apollinare (*Carm.* XXIII): ove scrivendo de' giardini di Marsiglia e proseguendo nell'allegoria dice:

Et te Massiliensium per hortos
Graii cespitis, Arbiter, colonum
Hellespontiaco parem Priapo... ([2])

Si vorrebbero forse accostare queste parole a quelle dell'epitafio di persona che dolora su persona *a sè* cara, rapitagli

([1]) Molte son le discussioni sopra Petronio Arbitro, di cui non ci restano altro che non del tutto lodevoli frammenti, ove è famosa la descrizione della cena di Trimalcione. Alcuni lo dicono di Marsiglia, ma i Napolitani lo reclamano per la loro città. Cfr. la *Bibliotheca latina* del Fabricio e gli *Acta Erud. Lipsiensia.*

([2]) Questi versi di Sidonio soffrono delle varianti nell'edizione di *Luetjohann* del 1887 che ci dà il secondo verso affatto trasformato in: *sacri stipitis Arbiter colonum*; e quindi non farebbe troppo al nostro proposito, ma neppure si presterebbe ad una facile intelligenza.

da morte *Τις μου σειρηνα ηρπασε?* E ciò, quasi che questa persona fosse lo stesso Petronio? Ma la è molto difficil cosa ad assicurare; e soltanto se fosse suffragata da altre buone osservazioni, non sarebbe da trascurarsi.

XI.

Nella scarsezza di notizie per la nostra Petronia, le quali dobbiamo ricercare dallo stesso marmo a lei dedicato per omaggio pubblico, ci conviene far tesoro di ogni benchè secondaria indicazione. E già dicemmo riguardo all'acconciatura muliebre dei capelli, la quale è buona ragione per fissarne l'epoca a circa o poco dopo l'anno 100 dell' èra volgare.

Oltre a questa foggia delle chiome basta accennare che il vestiario poco o nulla determina, vedendosi la sola parte della tunica molto semplice, ed il manto sostenuto sulla spalla sinistra. Non fu trascurato qualche altro esame; ma restò senza un positivo risultato.

E perciò molto lodevolmente i prof. Piancastelli e Gatti [1] si son presi premura di far riprodurre non solo la parte anteriore del monumento, ma eziandio le due laterali [2] che sono scolpite, essendo rimasta rozza soltanto quella posteriore.

XII.

I due lati del nostro marmo ci presentano pertanto due belle lire o cetre, che sembrano come due trofei di Musa, nell' istrumento musicale a corda, sì bene scolpito e con varietà.

[1] Ad amendue gli intelligenti professori rendiamo grazie per la cortesia speciale e gli aiuti avuti in questa qualunque illustrazione, di cui presero grande interesse.

[2] Vedi tav. XI-XII.

Come accennammo, ed ognuno può vedere nella tav. citata, nel piano tra le due cornici, la superiore e la inferiore, sono ben rilevati gli anzidetti trofei musicali, là ove nella maggior parte di tali cippi pagani si veggono espressi gli arnesi dei sacrifici espiatorii per i defunti, ossia la patera ed il simpulo. E ben pochi sono quelli che rappresentano figure speciali, che si riferiscano alla condizione e vita del sepolto [1].

XIII.

Alla sinistra della figura di Petronia si vede quella lira a sole tre corde raccomandate nel basso ad una parte di guscio di tartaruga, donde a quegli istrumenti si dava pure il nome di testuggine (*testudo*). Ciò ricorda la famosa e casuale invenzione

[1] In alcuni di tali cippi si veggono degli oggetti di agricoltura o di mestieri, ed è notevole quello del museo Vaticano, ove si riproducono oggetti di fabbro-ferraio, ed anche una scena della sua officina. Eziandio per le donne vediamo espressi i pettini, gli aghi crinali, gli specchi, essendo forse *ornatrices*. Ci piace ricordare un cippo forse ignoto ritrovato a Bolsena, ove da un lato è lo specchio a disco, con suo manico, e dall'altro è rilevato un arnese a forma di triedro. L'epigrafe dice: D . M — FORTVNATA — HAVE — CALIDON — CONSERVE . B . M . — FEC. Ai due lati del cippo invece dei soliti segni della patera e del simpulo, evvi scolpito il detto specchio, che denota la sua professione, come l'altro oggetto dell'opposto lato, sul quale studiò C. L. Visconti, ma non trovò riscontro neppure nel Marquardt, *Das privatleben der Römer*, Leipzig 1882, benchè a p. 669 vi si parli dello specchio a manico.

Un'altra epigrafe collo specchio al di sopra ed un'anfora colle sue due anse al di sotto, fu trovata sulle rive del lago stesso presso Marta (V. *Bull. della Soc. Stor. Volsiniese*, p. 110; *C. I. L.* XI, n. 2806) e dice: D · (*specchio*) M · — VOLCASIE SA — BINE ANNIVS C — AESIANVS ET MA — RCIVS PROCVLVS — COIVGI B · M · F · V — A · L · M · V.

Al di sotto evvi scolpito il vaso suddetto.

Un'altra epigrafe con un pettine da un lato e l'ago crinale dall'altro si vede nella Galleria Lapidaria Vaticana (*C. I. L.* VI, 9727), e dice aperto della pettinatrice: D · M · — CYPARENI · OR — NATRICI · BENE — MERENTI · POLYDE — VCES FECIT.

di Mercurio, il quale ebbe trovata quella spoglia del morto crostaceo, che avea ancora dei nervi tesi; e questi toccando, egli udì un suono ripercosso nel cavo, e così ne perfezionò il noto istrumento.

Anche le due corna striate, che si veggono alzarsi sopra quel guscio, ricordano come talora le corde di nervi furono raccomandate ad un asse o giogo posto sulle punte di corna annesse ad uno spolpato bucranio, onde si ebbe nuova forma di lira.

Al lato destro del monumento si vede l'altra forma di lira, costruita bensì con una qualche eleganza artistica, ma che non pare ci dia ricordi speciali.

Per riguardo alle figurazioni delle due lire o cetre si nota in prima come l'una è fornita soltanto di tre corde, mentre l'altra ne ha undici, ed inoltre fissate in modo di scala, altre più lunghe ed altre meno.

Debbonsi pure studiare in alto i gioghi o sostegni orizzontali a cui si raccomandano le corde; ed in queste figure vedere i segni di appoggio, se possano corrispondere a delle chiavi musicali.

Nel basso poi non si vede come siano le corde raccomandate; nè se nell'opposta parte passino sopra un ponticello armonico e, così rialzate, possano essere suonate col *plettro*. Dalla parte d' innanzi vediamo invero in ambedue le cetre un rialzo, ma su questo non passano le corde.

Altri può meglio determinare tutto ciò, e dirci se questa specie di lira fosse da suonarsi soltanto *pizzicando* le corde colla punta delle dita o di una penna quasi arpeggiando; ovvero vi si potesse far correre sopra l'archetto o plettro di crini ben tesi e farvi il giuoco delle varietà nel suono.

XIV.

Queste figure dei lati possono esser prese in considerazione da quei che trattano degli istrumenti musicali nell'antichità;

ma per il nostro compito basterebbe determinare il significato proprio ed esclusivo di tali simboli per essere appropriati a Petronia in modo più determinato.

Non c'è dubbio che le figure così raccolte ed in relazione dell'epigrafe servano a simboleggiare le arti musicali; ma però sembra che non possano con precisione indicarci una specialità di tali arti tra quelle attribuite ad una o più delle nove Muse, e così appropriarsi alla nostra protagonista.

E ciò riesce tanto più difficile in quanto che quelle specialità suddivise dagli antichi in nove parti, simboleggiate dalle nove Pieridi (1), costituivano un'arte sola, e si univano e compenetravano insieme sotto il simbolo della famosa divisa della cetra del loro Apollo.

XV.

Quindi dichiariamo e più davvicino al nostro soggetto che per questi simboli non è ben determinato che si voglia esprimere l'eccellenza di Petronia in una parte speciale della musica. E di vero per ciò la si può dire *poetessa* (2) nel senso più proprio, come la classificano apertamente Fabricio, Harles ed altri, di creatrice nella *poesia* (ποιησις), onde ποιητης (il *creatore fattore*) del composto poetico espresso in parole disposte a numeri prosodiaci e verseggiati. Così Petronia prenderebbe il suo posto nel coro poetico.

(1) Ricordiamo quel che dicemmo trattando delle *poetesse di Grecia* menzionate da Antipatro, e pari di numero alle muse; e come Varrone narri che da tre fossero portate a nove nel loro tempio di Sicione. È graziosa questa genesi avvenuta per il concorso dato a tre scultori onde formarne le statue delle tre. Giacchè avendo i tre presentate delle statue eccellenti, fu deciso di metterle tutte nove nel tempio, e così furono triplicati i simulacri; e quindi triplicate le diverse attribuzioni.

(2) Cfr. Fabricius ed Harles nella *Bibliotheca gr.* tav. II, 134, i quali ci riportano al Manilli, l. c. p. 47, tom. VIII ed al *Thesaur. Ital.* p. IV.

In egual modo quei simboli, forse men strettamente la potrebbero far credere una *cantatrice* (¹) ovvero addetta a professione teatrale. Il suo monumento farebbe un bel paio con quello che ebbe pure in Roma Claudia Ermione (²); ma di ciò il motivo sarebbe un po' discosto, perchè quelle azioni teatrali solevano soltanto accompagnarsi dal suono dei suddetti istrumenti.

Il Manilli (³) nella sua ingenua relazione ci dice di lei: *si può credere che fosse stata una musica famosa.* Con ciò non si determina chiaramente la speciale professione di lei; ma si fa supporre che potesse essere stata una *suonatrice* di siffatti istrumenti (⁴). In ogni modo la sarebbe stata una assai lodata e famigerata di quelle donne artiste che appartenevano alla schiera di coloro che furon poi detti *virtuosi.*

(¹) Il Nibby nel luogo citato così l'appella; e ciò parrebbe confermato dalla similitudine dell'usignolo e della sirena, e dal tacer del suo canto colla morte.

(²) Nel 1612 nei lavori per la gradinata della Basilica Vaticana fu scoperto il sepolcro di Claudia (Vedi Lanciani, *Pagan and christian Rome*, p. 129). L'epigrafe è nel museo lapidario del Palazzo Vaticano, e vien riferita nel *C. I. L.* vol. VI, n. 10106:

DORMI
CLAVDIAE
HERMIONE
ARCHIMIMAE SV
I TEMPORIS PRI
MAE HERE
DES

Nella prima parola deve intendersi *dormitioni*, formola che si trova anche in altre epigrafi funerarie. Non lasciamo di ricordare che potrebbe essere qui studiata una trasformazione di D · M nel DORMI.

(³) Nella citata descrizione di Villa Borghese, pag. 127.

(⁴) In tal caso potrebbe collocarsi fra le *citariste*, ma questo non par convenire colle parole del testo sepolcrale. Soltanto ciò potrebbe ammettersi se fosse stata *citareda*, od accompagnatrice del canto colla cetra, come fu quella Elia Sabina, nel cui carme sepolcrale si dice: *vox ei grata fuit, pulsabat pollice cordas* (*C. I. L.* III, 10501; Buecheler, *Anth. lat.* 489).

Tutte queste ed altre osservazioni che possono farsi di fronte ai simboli del nostro marmo, non concludono per una parte speciale ed esclusiva di professione, che nella sequela delle Muse avrebbe dato eccellenza alla nostra Petronia Musa.

XVI.

Lasciando a migliori studi ed a più fortunati ritrovamenti il poter determinare qualche cosa di più che non i soli nomi e la fama pubblica così ben attestata a Petronia Musa, e soprattutto aspettando qualche verso che sia di lei, noi ci fermiamo col fare tali augurî.

Ed anzi ci lusinghiamo che molti degli allori apollinei di Petronia possano accumularsi sopra il suo capo, e la sua matura età valga a farla di merito superiore di assai anche a quella cotanto istruita giovanetta, il cui sepolcro nel 1888 fu scoperto in Roma. Ivi si dice che quasi a gara tutte le nove Muse tolsero ad istruire la giovane Eufrosine ([1])

DOCTA NOVEM MVSIS

e che morta a venti anni, in sì verde età, già ebbe ad onore il nome di *filosofessa*. Così pure vorremmo che di Petronia si tro-

([1]) Ben merita esser riferita integralmente questa iscrizione colle giuste osservazioni del prof. G. Gatti nel *Bullett. archeol. comunale* di Roma 1888, p. 212: « Lastra di marmo incisa con belli e grandi caratteri del tempo augusteo:

EVPHROSYNE
PIA
DOCTA · NOVEM · MVSIS
PHILOSOPHA · V · A · XX

« L'elegante frase *docta novem Musis*, che può confrontarsi con quella di Petronio (*Sat.* 68): *omnis Musae mancipium*, indica la nozione delle arti liberali pienamente acquistata dalla giovinetta Eufrosine, morta a soli venti anni. La quale specialmente coltivò le filosofiche discipline, in modo da meritare l'onorato e grave titolo di *philosopha*. La lapide appartiene ai primi

vasse argomento da mostrarla come insigne e del bel numero una delle dotte alunne,

Cui le Muse lattár più che altri mai.

Intanto dal corso delle nostre investigazioni pare che non sarebbe irragionevole, anzi quasi provato, il credere che l'epoca della morte di lei sia da fissarsi circa il principio del secondo secolo imperiale, e che la sua patria sia l'Italia, e forse probabilmente Roma o le vicinanze, ove ebbe dal pubblico stesso il memore marmo, sul quale abbiamo sinora potuto in qualche modo trattare di questa Petronia Musa.

G. Cozza-Luzi.

---

tempi dell'impero di Augusto ". Meritamente la si ricorda nel discorso della ch. sig.ª Venuti Teresa che si legge nel Giornale arcadico 1903, n.º 1 *Sulla cultura femminile*. Quell'epiteto, che noi dicemmo *filosofessa*, viene usato figuratamente da Cicerone anche per una villa (*Ep. ad Q. fr.* 37) come che rimproverasse le altre: *Ea villa, quae nunc est, tanquam philosopha videtur esse, quae objurget caeterarum villarum insaniam.*

EPIGRAFE ONORARIA AD ELENA AUGUSTA

Demolendosi una parte del muro che fiancheggia la strada da s. Croce in Gerusalemme a porta Maggiore, si sono rinvenuti, fra i materiali di costruzione, vari pezzi di antichi marmi scritti e scolpiti. Fra questi ultimi sono notevoli: un frammento di piedistallo, alto m. 0,89 × 0,42, sul quale restano la metà del piede destro e l'intiero piede sinistro di una statua, accanto alla quale era un tronco d'albero; un frammento di torso di statua virile, ignuda, con balteo attraverso il petto; un pezzo di epistilio, da ambo i lati decorato con cornice e fogliami in rilievo.

Di un grande basamento inscritto furono recuperati tre piccoli pezzi; uno dei quali appartiene all'angolo superiore sinistro, e con le prime lettere D · N · ci rivela aver contenuto un'epigrafe dedicata ad un personaggio imperiale. Considerato che il secondo frammento accenna a due altre persone della stessa famiglia imperiale, la prima delle quali è nominata CONST....., e che questi due nomi erano preceduti dalla notissima formola *triumph*ATORIS SEM*per augusti,* corre subito il pensiero a Costantino il grande ed ai suoi figliuoli Costantino e Costanzo. E poichè il nome di Costantino Augusto era segnato in secondo caso, come è manifesto dalla formola or ora ricordata, ne consegue che il titolo non era dedicato allo stesso imperatore, ma ad un'altra persona a lui congiunta di sangue. Facile è dedurre che questa persona certamente era la madre di Costantino, Elena Augusta. Prendendo quindi a confronto le altre simili epigrafi dedicate in

Roma alla piissima donna ([1]), e dando a ciascuna linea dell'epigrafe un eguale numero di lettere, il testo dell'intiera dedicazione può essere restituito nel modo che segue:

D·N·PIISS*imae ac venerabili*
AVG·FL·*iul. helenae genetrici*
d.n.constantini maximi victo
*ris et triumph*ATORIS·SEM*per*
augusti aviae d D·NN·CONST *an*
tini et const ANTI·BE *atissi*
morum ac florentissimorum
caesarum

..... IVS·M .... *v.c.*
com ES·DICA *tissimus excellen*
tiae pietatique eius

Rimane soltanto incerto chi fosse il personaggio che dedicò il monumento, e il cui cognome aveva la iniziale M. La dignità però di *comes* non è dubbia, tanto per la sillaba finale ...ES che si legge sul marmo, e che in quel luogo non ammette un supplemento diverso, quanto perchè se ne ha esempio in una similissima iscrizione onoraria, che tuttora conservasi nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, dedicata alla stessa Elena da *Iulius Maximianus v. c. comes* ([2]).

Notevole è la circostanza, che questi frammenti epigrafici siano stati trovati presso la basilica predetta, nelle cui vicinanze parimenti si rinvennero gli altri tre monumenti fino ad ora noti,

([1]) *C. I. L.* VI, 1134, 1135, 1136; cfr. IX, 2446; X, 517, 1483, 1484.

([2]) *C. I. L.* VI, 1134. Eccettuata l'ultima frase *dicatissimus* etc. che ho desunta da una iscrizione dedicata ad Elena Augusta in Salerno, e che poteva essere espressa con parole diverse, tutto il resto dell'epigrafe può tenersi abbastanza sicuro.

inscritti col nome della madre di Costantino il grande. Anzi parmi certo, che alle iscrizioni già ricordate, due delle quali appartengono a basamenti di statue, ed uno ricorda le terme che, distrutte da incendio, furono riedificate dall' imperatrice Elena, debba aggiungersi una quarta iscrizione onoraria, la quale ricordava i figli di Costantino il grande, e con ogni probabilità era anch' essa dedicata alla loro inclita ava. Il ch. prof. Hülsen ne trascrisse, quindici anni or sono, un piccolo avanzo, che era inserito nel pavimento di una casa di bassi tempi fra la piazza di s. Giovanni in Laterano e la via Tasso, ed è stato pubblicato nelle *additamenta* al vol. VI del *C. I. L.* n. 31400. Il piccolo frammento senza dubbio si presta ad essere supplito in questo modo:

. . . . *aviae dd. nn.*
CONSTAN*tini et constanti*
BEATISSIM*orum ac felicium*
CAES*arum*

Sono cinque adunque le epigrafi, che conosciamo, dedicate in Roma col nome di Elena Augusta, e provengono tutte dalle adiacenze della basilica di s. Croce in Gerusalemme. Questo fatto non può passare inosservato, perchè viene a confermare sempre meglio quel che dotti scrittori hanno già dimostrato, che cioè l' attuale basilica di s. Croce era una delle principali sale del palazzo Sessoriano, o *Sessorium*, in cui Elena aveva la propria dimora e nell' atrio del quale erano state erette in suo onore statue onorarie [1]. In questa sala, che costituiva l' oratorio domestico del palazzo imperiale, si custodiva un' insigne reliquia della santa Croce, che la stessa pia imperatrice avea rinvenuto e ripor-

[1] Duchesne, *Lib. pontif.* tom. I, p. 196. nota 75; Dessau, *Inscr. Lat. selectae* n. 709; Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* I, p. 153, 387.

tato dalle sue peregrinazioni in Palestina: Costantino la trasformò poi in basilica, dedicandola col nome *Hierusalem* (1). E difatti nella iscrizione che Galla Placidia ed i suoi figli Valentiniano ed Onoria posero sotto il musaico, con cui essi circa l'anno 425 adornarono l'abside, la chiesa è nominata *sancta ecclesia Hierusalem* (2). Similmente negli atti del concilio romano del 501 è ricordato che una riunione di questo concilio fu tenuta « *in Hierusalem, basilica Sessoriani palatii* »; e l'apocrifo libro *Gesta Xysti*, scritto nel medesimo tempo, nomina la stessa chiesa « *basilica Heleniana, quae dicitur Sessorium* » (3).

Non è dubbio adunque, che nel palazzo Sessoriano, ove Elena Augusta risiedeva come imperatrice, le furono dedicate molteplici statue onorarie e che essa, come aveva riedificato le terme che erano annesse o vicine al *Sessorium*, così avea destinato al culto cristiano una delle maggiori sale della sua imperiale dimora. E questa sala del palazzo Sessoriano, dopo la morte di Elena, fu convertita da Costantino, con grande magnificenza, in basilica denominata *Hierusalem* od anche *Heleniana*.

G. Gatti.

(1) Lib. pontif., *vita Silvestri* § XXII, 41 (ed. Duchesne, tom. I, p. 179): « Fecit Constantinus basilicam in palatio Sessoriano, ubi etiam de ligno sanctae Crucis domini nostri Iesu Christi in auro et gemmis inclusit, ubi et nomen ecclesiae dedicavit, quae cognominatur usque in hodiernum diem Hierusalem ».

(2) de Rossi, *Inscr. christ.* II, p. 435, n. 107.

(3) Cf. Duchesne, l. c. p. 196.

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

Nell'area, ove sorgeva il palazzo Torlonia, a piazza Venezia, facendosi un ampio sterro per le fondazioni del nuovo grandioso edificio che quivi si costruisce dalla Società Generale Immobiliare, alla profondità di m. 7,25 sotto il livello della piazza stessa, è stato scoperto un esteso tratto di antico selciato stradale, limitato ad ovest, ossia parallelamente alla fronte del nuovo fabbricato, da una linea di lastroni di travertino, su cui stanno eretti eretti alcuni cippi terminali, anch'essi di travertino ed anepigrafi, alti m. 1,90, larghi m. 0,75 e grossi m. 0,45. Questi cippi hanno la sommità tagliata a semicerchio, e si trovano collocati alla distanza di quattordici piedi romani, cioè di m. 4,15, l'uno dall'altro. Fino ad ora ne sono stati rimessi a luce cinque; ma il primo di essi, verso la via Nazionale, è a distanza esattamente doppia, essendo lontano dal secondo m. 8,30. Non è improbabile che ne sia andato perduto uno, intermedio fra questi primi due. Nello spazio compreso fra il secondo e il terzo cippo si è trovata una vasca semicircolare, in muratura, rivestita da un grosso strato di cocciopesto, e costruita certamente in età posteriore.

Quando lo sterro sarà compiuto, e potrà riconoscersi l'estensione dell'area lastricata a poligoni di selce, cui i predetti cippi davano una legale terminazione lungo l'antica via Lata, avremo

forse un elemento per poter determinare la destinazione dell'area stessa.

Poco al di sotto dell'antico pavimento stradale si è rinvenuta, nel cavo d'angolo fra la piazza Venezia e la via Nazionale, una condottura privata di acqua, che traversa obliquamente il selciato, dirigendosi verso oriente. Le fistole di piombo, che la costituiscono, sono di medio modulo, e portano impresso, in lettere rilevate, il nome del proprietario alla cui abitazione l'acqua veniva condotta. In una di esse è conservata intieramente l'iscrizione, che trovasi ripetuta sopra ambedue i lati del tubo:

LAVRENTI VC·REGIONE VII

In un altro pezzo della medesima condottura rimane la sola seconda metà del sigillo, egualmente ripetuto dalle due parti della fistola plumbea:

|VC·REGIONE VII

La via Lata, che in continuazione della Flaminia metteva alla porta Ratumena ed al Campidoglio, segnava qui il confine fra la settima e la nona regione augustea. Onde è chiaro, che la casa del personaggio senatorio Lorenzo, la quale trovavasi *regione VII*, era certamente edificata a non molta distanza dalla strada medesima; essendochè i confini della regione settima terminavano da questa parte alle pendici del Quirinale.

La paleografia dell'iscrizione ci riporta ai primi decennii del secolo quinto. Circa questo tempo un *Laurentius v(ir) c(larissimus), palatinus*, contribuì alla costruzione del pavimento marmoreo nella celeberrima chiesa di s. Eufemia a Grado nel golfo di Trieste, e scrisse quivi il proprio nome (*C. I. L.* V, 1592). Non è possibile divinare se questo personaggio, che nella corte

imperiale aveva un elevato officio, sia quel medesimo che dimorava in Roma nella regione della via Lata, e che portò l'acqua alla sua abitazione per mezzo della condottura di cui è stato ora ritrovato un avanzo.

Nello sterro medesimo sono state recuperate due colonne baccellate, di cipollino, le quali hanno la lunghezza di m. 2,40, col diametro di 30 centimetri; una colonna, in due pezzi, di palombino, lunga m. 2,15, diam. m. 0,25; ed un rocchio di colonna di marmo bianco, lungo m. 1,10, diam. m. 0,25.

Continuandosi i lavori di sterro verso sud, incominciano ad apparire muri di privati edifici, di tarda età, assai danneggiati dal fuoco. In alcuni punti si trovano cumuli di ceneri, e frammenti marmorei totalmente calcinati per incendio. Sono stati raccolti alcuni pezzi di colonne, di marmi diversi; piccoli capitelli e basi di marmo bianco; frammenti di sculture, di cornici e di altre decorazioni marmoree; vari utensili domestici, in rame e in ferro, ma quasi tutti in pezzi e deformati dal fuoco; varie anfore ed altri vasetti, in terracotta, e i frammenti, che seguono, di iscrizioni sepolcrali.

1. Lastrina quadrata di marmo, scarpellata in tutti i lati e inserita forse in un pavimento:

D·M·OCTAVIAE
QVIETE·PONTIA
DANAE·FECIT·FIL
IAE SVAE·CARISSIM
E·VIXI·TANNIS·X
MESES·DVO·DIEB

Nel penultimo verso, per errore del lapicida, il punto che doveva essere interposto fra le parole VIXIT·ANNIS, fu inciso fuori del proprio luogo.

2. Urnetta cineraria quadrata, rotta e mancante di alcuni pezzi, che nei lati è decorata con rosoni in rilievo e nella fronte ha l'iscrizione entro tabella ansata:

C·IVLI·VERI·MIL·
COH·VIII·PR·P·V·7
QVIETI·ORIVNDI·
EX·CIVITATE·CELE
IAE·QVI·MILITAV·AN
XIIII·MENSIBVS...
C·REGINIVS·F
.....S·COMM

Nell'ultimo verso, dopo il cognome di colui che fece il monumento, seguiva la voce COMM*anipularis*, che indicava essere stato C. Reginio commilitone, e probabilmente anche erede, del defunto C. Giulio Vero. Questi è ricordato come *mil*(*es*) *coh*(*ortis*) *viii* *pr*(*aetoriae*) *p*(*iae*) *v*(*indicis*), *centuria Quieti*, ed oriundo della città di Celeia nel Norico.

3. Frammento di lastra marmorea:

D·
L·PVLLAENIO
VALERIA·TIGRIS
ALVMNO·SVO·FE
CIT·VIXIT·ANN·VI
mens . . . . . D·V...

4. Altro simile frammento:

IT·SIBI·
A TEGID
VIS·LIBERTI
RISQ·FOR

5. Frammento di piccola lastra marmorea:

6, 7. Altri frammenti simili:

8, 9. Frammenti di grosse lastre di marmo:

NTI·F·L
NALI·Q·V
DDI

q VAE V*ixit*

10. Frammento di cippo marmoreo, con lettere piuttosto rozze:

DONATI
MNESV
CIT PAX
BI Q·VIX
I·M·VI

Nel v. 2 forse può intendersi: *(alu)mnae su(ae)*.

11, 12. Frammenti di lastrine marmoree:

Sono stati pure recuperati sei pezzi di mattoni con bollo di fabbrica.

Il primo, di forma circolare (*C. I. L.* XV, 1044 *a*), dice:

EX · PR · DOMI · LVCILL · OPVS
DOL·AB·TERT·SER
cavallo

Di questo stesso sigillo si ha un altro esemplare, in cui le ultime due parole TERT·SER· si trovano ad arte cancellate. Ciò certamente fu fatto, quando questo servo di Domizia Lucilla, che nell'anno 127 era preposto alle fornaci Caniniane ed il cui nome ricorre in altri sigilli figulini dall'anno 123 al 134, cessò di vivere, ovvero per altra causa lasciò la gestione affidatagli da Domizia Lucilla (cf. *C. I. L.* l. c., e p. 274).

Il secondo porta la data dell'anno 134, ed appartiene pure alle fornaci di Domizia Lucilla, esercitate da Epagato, servo di Claudio Quinquatrale (*C. I. L.* XV, 1073):

OP · D · EX · *pr* . *dom* . *luc* . EP · CL · QVIN
SERVIANO III·COS

Il terzo sigillo è dell'anno 123, e spetta alle figline Sulpiciane di M. Vicinio Epagato (*C. I. L.* XV, 563 *i*):

paetin e T APRONIA
m. vinic. PANTAG · SVL

Il quarto è di forma rettangolare ed a lettere incavate:

PHOEB · SVL

Spetta anche questo alle Sulpiciane, e porta il nome servile di *Phoebus*, o *Phoebianus*, che era preposto ai lavori della fornace

Questo sigillo non era finora conosciuto; ma per la forma e la paleógrafia è simile ad altri delle stesse fornaci, del tempo di Adriano, i quali portano i nomi: PANTAG · SVL, PHIL · SVL, RAƄ · SVL, RVFI · SVL etc. (cf. *C. I. L.* XV, 566, 597 segg.).

Il quinto bollo è parimenti rettangolare, ma di età più antica, e reca soltanto il nome:

L · VALE
////////////

L'ultimo è il noto sigillo circolare della fornace Claudiana, col monogramma cristiano (*C. I. L.* XV, 1563 *a*):

CLAVDIANA
☧

Finalmente è stato recuperato un medaglione, in bronzo, di Nerone, assai guasto dal fuoco; ed un bel busto, in marmo, rappresentante una giovane donna imperiale, con capelli ondulati sulla fronte e che scendono sulle orecchie, secondo l'acconciatura di Faustina, moglie di Marco Aurelio. L'occhio destro però sembra essere espresso alquanto losco: e ciò farebbe credere che il ritratto fosse di Manlia Scantilla, moglie di Didio Giuliano, il quale ebbe per due mesi l'impero dopo Pertinace nell'anno 193 (1). Il busto si è trovato staccato dal pieduccio, e rotto in due pezzi; ma è perfettamente conservato in ogni sua parte, e di buona fattura.

Fra gli oggetti recentemente recuperati per i lavori del traforo del Quirinale, è stata già ricordata (v. sopra, p. 63) una fistola

(1) Cf. *Bull. archeol. comun.* 1874, p. 131, tav. X, 3.

aquaria in piombo, inscritta col nome di C. Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio sotto Settimio Severo, e suocero di Antonino Caracalla. E fu pure avvertito che su quel tubo l'epigrafe era in gran parte consunta e deformata, talchè in alcune parole la lettura se ne rendeva difficile ed incerta. Ripulito ora il piombo, si sono potute meglio decifrare le tracce delle lettere superstiti nel primo verso, onde tutta l'iscrizione va letta nel modo seguente:

FVLVI PLAVTIAN PR *pr c v s*VCC CORN*eli*
*vi*CTORIS PROC OFF TERENTIVS C*assand*ER \

Rimane quindi esclusa la menzione del consolato di Plauziano, ed è invece accertato, che il *procurator* indicato in questa fistola aveva nome Cornelio Vittore. Ma costui non fu il solo, che ebbe la cura di far eseguire la derivazione dell'acqua per conto del ricco e potente proprietario. Imperocchè rimovendosi in questi giorni alcuni materiali, che erano rimasti depositati nei magazzini dell'impresa assuntrice dei lavori pel traforo del Quirinale, si è recuperato un altro pezzo della condottura medesima, rinvenuto già da qualche tempo nel corso dei lavori di sterro e rimasto finora inosservato. In questo tubo la leggenda è ben conservata, e dice:

FVLVI PLAVTIAN PR PR C V SVCC ANNI
PROCVLI PROC OFF TERENTIVS CASSANDER X

Fulvi Plautiani pr(aefecti) pr(aetorio) c(larissimi) v(iri), succ(ura) Anni Proculi proc(uratoris), off(icinator) Terentius Cassander.

L'iscrizione, come vedesi, è in tutto gemella della precedente, eccetto che nel nome del procuratore, il quale qui è detto Annio Proculo. Ciò significa che la cura di portar l'acqua alla casa di Fulvio Plauziano o fu per due diverse diramazioni affi-

data a due diversi procuratori, o piuttosto da uno di costoro fu esercitata dopochè l'altro aveva già eseguito un tratto della condottura, e per morte o qualsiasi altra ragione aveva cessato da quest' ufficio.

In piazza Piscinula, sterrandosi per la costruzione di una fogna, è stato recuperato un frammento di architrave marmoreo, lungo m. 0,80, alto m. 0,28. sul quale leggesi questo avanzo di antica iscrizione sacra:

ACINIVS · FAVSTVS · PRAEBITOR · VI
AEDEM · LIBERO · PATRI · ET · DIANAE · CVM
DEDICATA · XV

L'epigrafe ricordava la dedicazione di un tempio, che Acinio Fausto aveva costruito o adornato a proprie spese in onore di Bacco e di Diana. La voce *cum*, in fine del v. 2, attesta che oltre l'edificio sacro, Acinio Fausto aveva compiuto altre opere in quel luogo: per esempio, *cum columnis et valvis aereis* — *cum ara et cratera* — *cum ara marmoribus exornata* — *cum signis et ornamentis*, — *cum omni cultu, sua pecunia* (ovvero *ex voto*) *fecit, restituit* etc.

Il dedicante aggiunge al suo nome il mestiere, che esercitava, di *praebitor*, cioè fornitore. Se la sillaba VI..., che segue, potesse intendersi *vinarius*, si avrebbe un esempio nuovo di tale denominazione, analoga a quella dei *praebitores* (*plumbarii*), di cui abbiamo ricordo in alcune fistole aquarie (*C. I. L.* XV, 7605, 7606, 7343, 7777). Il ch. Dressel (l. c. p. 910) ha dichiarato, che cotesti *plumbarii maiores*, oltre il piombo ed i tubi, fornivano anche tutto il resto che era necessario per la deduzione dell'acqua e per l'impianto della condottura.

Un esempio epigrafico assai simile a quello testè scoperto per l'*aedes Liberi patris et Dianae* nel Trastevere, si ha in una iscrizione recentemente trovata presso Dougga, in Tunisia (1). Anche questa epigrafe è incisa sopra un epistilio marmoreo, e dice:

TATI GEVMITANOR

AEDEM VALENTINAM QVAM IVLIA CRESCENTIANA CIVI-
BVS PRAEBITO PERFECIT ET DEDICAVIT

La *civitas Geuminatorum* era un antico centro urbano, finora del tutto ignoto, nella regione di Dougga; e quivi era l'*aedes Valentina*, che Giulia Crescenziana aveva donato alla città, ed un .....*bus praebitor* portò a compimento e ne fece solenne dedicazione.

Costruendosi una nuova chiesa sull'angolo delle vie Sicilia e Basilicata, a circa tre metri sotto il livello stradale è stata rimessa in luce una specie di piscina, scavata nel banco tufaceo e rivestita di costruzione laterizia con intonaco di cocciopesto. È di forma rettangola, e misura m. 4,60 × 2,90: i muri hanno la grossezza di m. 0,60.

In una delle pareti sboccava un cunicolo, anch'esso scavato nel tufo, largo m. 0,70, e coperto con tegoloni bipedali posti ad angolo acuto. I lavori non hanno permesso di misurare l'altezza di questo cunicolo, che è stato sterrato soltanto per pochi metri nella parte più alta.

Si è raccolto fra la terra un pezzo di grande tegola, che porta il bollo circolare:

OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
ariete

(1) V. *Bull. archéol. du Comité des travaux historiques et scientifiques*. Extr. des procès-verbaux, Novembre 1902, p. XI.

Questo sigillo, che porta il nome di Antonino Caracalla e l'indicazione del *portus Licini* - del grande magazzino, cioè, dove erano tenute in deposito le tegole prodotte da varie fornaci - è assai noto, e molti esemplari se ne trovano nelle diverse parti delle terme Antoniniane (*C. I. L.* XV, 408 *c*).

Nel tratto della via Labicana che va poco oltre la basilica di s. Clemente, facendosi uno sterro per la costruzione di una fogna, si è rinvenuto un capitello marmoreo, d'ordine corinzio, alto 60 centimetri. Esso è guasto in varie parti, e giaceva a circa cinque metri di profondità sotto il piano stradale.

Un torso di statua virile, in marmo, è stato trovato nel fare le fondazioni di un nuovo fabbricato sul principio della via Bixio. Questa figura, che apparisce tutta ignuda, faceva parte di un gruppo con un'altra figura, ora perduta, la quale stava a destra, e di cui rimane la sola mano sinistra poggiata sulla spalla destra della prima.

Fuori di porta Salaria costruendosi un villino sull'angolo del Corso d'Italia e la via Salaria, sono stati ritrovati parecchi oggetti fittili: fra i quali una grande lucerna a sette becchi, col bollo, come pare, di L. Munatius Adiectus (cf. *C. I. L.* XV, 6560 *a*); altre otto lucerne monolicni, semplici e senza bollo di fabbrica; un fondo di tazza aretina col sigillo FELIX; un pezzo di tegolone, che porta il bollo circolare (*C. I. L.* XV, 375):

L·BRVTTIDI·AVGVSTALIS·FEC ↓
OPVS DOL · EX · FIC · CAES · N
·PROP ↓ TE AMBI
COS

La data consolare *Prop(inquo) et Ambi(bulo)* segna l'anno 126. Il primo di questi due consoli, che fu suffetto a M. Annio Vero, è conosciuto solamente per alcuni bolli di tegole, nei quali è indicato col solo cognome *Propinquo*. Il suo nome gentilizio è ignoto: o piuttosto, come ha pensato il Descemet (*Inscr. doliaires*, p. 50), si tratta di un personaggio che forse conosciamo con altro nome; ma portando, come tanti altri del suo tempo, molti nomi e cognomi, non possiamo identificarlo, perchè il cognome Propinquo non ci è rivelato da altri documenti. Un esempio di tale polionimia lo abbiamo nello stesso collega di lui nel consolato; il quale mentre qui è ricordato col solo cognome di Ambibulo, in una lapide di Bonito (*C. I. L.* IX, 1123) è nominato *C. Eggius Ambibulus Pomponius Longinus Cassianus Lucius Maecius Postumus.*

Nella villa Torlonia, sulla via Nomentana, continuandosi lo sterro per l'allargamento della strada, si è rinvenuto un cippo marmoreo, che superiormente porta scolpite in basso rilievo due protomi, una maschile, l'altra femminile, e sotto di esse ha l'iscrizione, incisa in belle lettere:

POBLICIAE
CALE
BONAE · DEAE
SACRVM
MARTIALIS
SERVOS

Nei due lati del cippo sono scolpiti il prefericolo e la patera. Il nome gentilizio della donna fu prima scritto PVBLICIAE; poi la seconda lettera fu corretta in O dallo stesso quadratario che incise l'iscrizione.

L' epigrafe è sepolcrale; e il monumento fu posto da Marziale alla sua padrona, cui per singolare attestato di gratitudine e di affetto il servo volle dare il titolo di *bona dea.*

Altri due frammenti d' iscrizioni funerarie furono raccolti nello stesso luogo, cioè:

a) Frammento di lastra marmorea, scritto con lettere minute, ed in gran parte scarpellate:

Il cognome femminile *Spechas* riesce nuovo nell' epigrafia.

b) Frammento di lastra marmorea:

Si rinvennero pure due vasetti fittili, comuni, ed un pezzo di mattone che ha il noto bollo circolare col nome di L. Aquilio Fausto (*C. I. L.* XV, 828), e che spetta ai primi decennii del secondo secolo dell' era nostra.

Nella villa Mirafiori, sulla stessa via Nomentana, in seguito ai lavori stradali, sono stati recuperati i seguenti frammenti di antiche lapidi sepolcrali.

1. Lastrina marmorea da colombario:

C · SALLVSTIVS · Ↄ · L
PRIMIGEN

2. Frammento di altra simile tabella:

SIVS · A · LIBER
EPHOR

3. Piccola lastra di marmo:

Si è pure raccolto un coperchio di urna cineraria rettangolare, largo m. 0,40 × 0,26, decorato con fogliami a rilievo, ed un pezzo di tegola col bollo delle figline di Flavio Apro e col nome del figulo Giulio Callisto, dell'età di Antonino Pio (*C. I. L.* XV, 1145).

Facendosi alcuni restauri al pozzo esistente nell' orto annesso al convento di s. Sebastiano, sulla via Appia, si è trovata fra i materiali, con cui il pozzo era costruito, una lastra di travertino che conserva questa iscrizione sepolcrale:

D · M
M · AVR · AVG · LIB · FORTVNATIANVS
SCRIBA · CVRSORVM · FECIT · SE · VIVO ·
SIBI · ET · EVTYCHETI · FILIO · SVO ·
ET · CYRENE · ET · EVTYCHETI ·
A LACTE · ET AVGENDO ·
LIB · · LIB · Q · P · E ·
H · M · D · M · ABE//////////

Le ultime due righe significano: *lib(ertis) lib(ertabus)q(ue) p(osterisque) e(orum)*: *h(uic) m(onumento) d(olus) m(alus) abe(sto)*; formole assai comuni per indicare la estensione del diritto di sepoltura, e l'ingiunzione che nulla dovesse farsi in frode delle disposizioni che regolavano l'uso e la tutela del monumento sepolcrale.

Fortunaziano, che da vivo preparò per sè e per i suoi il luogo di sepoltura, era liberto di M. Aurelio, ed aveva l'ufficio di *scriba cursorum*, era cioè segretario dei corrieri dell'imperatore. Questi *cursores* si trovano costituiti in forma di collegio [1]; ed un liberto imperiale, che aveva tale ufficio, dedicò in Roma un monumento votivo *Genio sodalicii Iovis conservatoris cursorum Caesaris nostri*, perchè era stato conservato incolume nel viaggio da lui compiuto per una missione a Laodicea, nella Siria-coele, presso il Libano [2]. Altre memorie epigrafiche romane ricordano un *cursor* liberto di Claudio, ed un *praepositus cursorum*, liberto di Settimio Severo [3].

Tra le persone, per le quali Fortunaziano fece il monumento sepolcrale, sono noverati il proprio figliuolo Eutichete, ed un'altra persona dello stesso nome, descritta con la particolare designazione: *a lacte*. Forse questa formola, che finora nell'epigrafia non si era mai incontrata, deve intendersi per *collactaneus*; nel quale caso sarebbe indicato che tanto il figliuolo di Fortunaziano, quanto l'Eutichete, probabilmente liberto, erano stati allattati da una medesima nutrice.

G. Gatti.

(1) Un *collegius cursorum* è ricordato nella iscrizione *C. I. L.* VI, 9316.
(2) *C. I. L.* VI, 241.
(3) Ibid. 8800, 8801.

NUOVI DOCUMENTI SULLE VICENDE DEL COLOSSEO DAL SECOLO XIII AL XVIII.

È noto che la potente famiglia dei Frangipane fino dal secolo XI dominava nella regione del Palatino e del Colosseo, e che quivi i suoi palazzi erano muniti di torri e di fortezze costruite sopra antichi edifici. Lo stesso anfiteatro era stato dai Frangipane ridotto a cittadella; e la torre cartularia, gli archi di Tito e di Costantino, il Settizonio, il Circo massimo, il Giano quadrifronte erano muniti di torrioni a difesa dei loro possedimenti. Ma non sono altrettanto note le vicende, per cui quelle proprietà, ed in specie il Colosseo, contrastato in parte dagli Annibaldeschi, passarono poi all' ospedale di Sancta Sanctorum: e nuovi documenti posso addurre per illustrare la storia di quell' insigne monumento.

Ripristinato il Senato romano nell'anno 1143, il Colosseo fu per breve tempo occupato dal medesimo, che volle rivendicare i diritti del popolo su quel monumento. Ma i Frangipani, che avevano le loro case erette sul lato meridionale del Colosseo, ne riconquistarono presto il possesso, giacchè nel 1228 Giovanni Frangipane, quale proprietario, concedette in enfiteusi a vita a Pietro Salincontra « cryptam positam sub amphitheatro Colisei » [1].

Poco dopo questo tempo gli Annibaldeschi, i quali possedevano case nella regione medesima, tentarono di fortificarle coll' occupazione del Colosseo. E cogliendo l' occasione dei dissensi

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* I, 366.

che esistevano tra Federico II ed il papa, ottennero nel 1244 dall'Imperatore la cessione della metà del Colosseo, dove « se « munierunt, in eoque habitarunt, quemadmodum antea Frangi- « panes » (1). Partito però Federico, i Romani si rivolsero ad Innocenzo IV per ottenere l'annullamento di quel trattato; ed il papa, con breve del 18 marzo 1244, annuì alla domanda, dichiarando nullo l'atto col quale Federico II aveva ceduto agli Annibaldeschi « medietatem Colisei cum palatio exteriori sibi « adiacente et omnibus juribus » (2).

Dopo il breve d'Innocenzo IV gli Annibaldi non abbandonarono totalmente quella dimora: ma lasciato ai Frangipani il loro palazzo, che dava all'esterno verso mezzogiorno, si ridussero ad abitare nell'interno con accesso dal lato di s. Clemente. Ciò credo potersi dedurre dal fatto, che alcuni di quella famiglia nel secolo XIII si dissero *de Rota*; ed è noto che per « *Rota Colisei* » s'intendeva il piazzale interno, o l'arena, dell'anfiteatro che aveva forma quasi rotonda.

Un Annibaldo de Rota (Colisei) è ricordato in un atto del 1259, edito dal ch. P. Savio nel suo lavoro sugli Annibaldi (3). Messer Riccardo (Annibaldi) della Rota è ricordato da Matteo Villani all'anno 1309 (4); e senatore di Roma nel 1300 era Riccardo degli Annibaldi del Colosseo.

Il più antico ricordo della *Rota Colisei* trovasi in un instrumento del monastero di s. Maria Nova, pubblicato non ha guari dal ch. dott. P. Fedele, del 19 gennaio 1157 (5), nel quale si ricorda che Romanuccio de Frasia cede e rinunzia in favore di suo fratello Pietro ogni diritto che aveva sopra una casa ivi posta, cioè: « in domo tegoliciam terrineam et introitibus et exitibus

(1) Marangoni, *Memorie sacre e profane del Colosseo*, pag. 53.
(2) Rainaldi, *Annal.* an. 1244, n. 19.
(3) *Studi e docum. di storia e diritto*, 1896 pag. 355 e segg.
(4) *Istor.*, c. VIII, 117.
(5) Archivio della Soc. rom. di st. patria, 1902, pag. 195.

« et cum ortuo post se et platea comuni juxta se, et porticum « ante se... positam Rome intus rota Colosei... ».

Più tardi anche una chiesa eretta nell'interno del Colosseo venne appellata « s. Salvatore de Rota » (1). Questa chiesa fu certamente costruita dopo il 1332, nel quale anno nell'interno del Colosseo, rinnovato per la circostanza, ebbe luogo l'ultimo grande torneo, che riuscì funesto a parecchi baroni Romani, descritto dal Monaldeschi (2). Di questa chiesa si ha ricordo in un breve di Pio II, dell'Aprile 1461 (3), ove è detto, che volendosi provvedere il Capitolo di s. Eustachio di una più decente sostentazione, si dà facoltà a Lorenzo de Venectinis canonico di s. Pietro di unire alla mensa capitolare di quella collegiata le rendite di due beneficî appellati « *Clericatus* », che erano eretti nella chiesa di s. Salvatore *in Rota Colisei*. Tali rendite ascendevano alla somma di annui 250 fiorini d'oro.

Nell'anno 1338 si hanno le prime notizie di vendita delle case e palazzi dei Frangipani al Colosseo, ricordandoci un documento dell'archivio Caetani citato dal Gregorovius, che Pietro di Riccardo Frangipani « ex dominis castri Cisternae » il giorno 28 ottobre di detto anno vendè ad Orso Orsini « quartam partem « palatii magni et domorum junctarum Coliseo et prope Coli- « seum » (4). Il terremoto del 1349 danneggiò assai l'anfiteatro e per conseguenza le case dei Frangipani, i quali nel 1362 acquistarono dal Vescovo di Orvieto Ponzio Perotti alcune delle pietre cadute per restaurare il loro palazzo.

Nel 1366 la Compagnia del Salvatore inizia gli acquisti di case nel Colosseo; e nel volume originale dei beni dell'ospedale di s. Giovanni, detto *Maremagnum*, si trova registrato: — « An. 1366. Emptio cujusdam domus quae fuit Cole Cecchi Janini

(1) Armellini, *Le chiese di Roma*, pag. 522.
(2) Murat. *R. I. S.* XII, c. 535.
(3) Arch. di Stato, Fondo s. Spirito, pergamena 331.
(4) *St. di Roma*, ed ital. VIII, 824.

« in Coliseo, ante est platea s. Jacobi, ab alio aedificium Colissei;
« empta pro pretio Duc. XXX » (1).

Nel 1369 sono gli Annibaldeschi che vendono ivi stesso altre case alla Compagnia del Salvatore. Nel citato volume si legge: — « An. 1369. Johannes et Andreas de Aniballis vendi-
« derunt Guardianis medietatem integram domus cum salis et
« cameris positam in Coliseo, junctam cum alia medietate dicti
« hospitalis. Cui antea platea hospitalis s. Jacobi dicte Societa-
« tis ... pro praetio XXX Florenorum ... ab aliis circumdata est
« ab aedificio Colisei » (2).

Nel 1381, per donazione del Senato romano, un'altra terza parte del Colosseo venne in proprietà di Sancta Sanctorum (3). Ed in questa circostanza, secondo che scrive il Marangoni (4), vennero scarpellate sopra alcuni archi del Colosseo le armi del popolo romano e le insegne dell'ospedale, cioè la figura del Salvatore.

Queste proprietà riunite sono così descritte nel catasto di detto ospedale compilato nell'anno 1435 (5): « Hospitale s. Ja-
« cobi juxta Coliseum cum certis lectis et massaritiis, deputatum
« ad usum mulierum, cum uno horto retro dictum hospitale. Tertia
« pars totius Colisei juncta pro indiviso cum aliis duabus tertiis
« partibus Camere Urbis, cum tota una cripta seu domo cum
« furno sita in rota Colisei quam tenuit in conductum a dicta
« societate quondam Paulus Stephani, super quam griptam sunt
« certa loca in quibus reponuntur stramina ».

Un documento riportato dall'Adinolfi (6) ricorda come nel 1490 venne da Innocenzo VIII concesso alla Compagnia del Gonfalone « posse in Coliseo facere representationes et devotiones

(1) Arch. di Stato, *Maremagnum* (1462), pag. 34.
(2) Arch. di Stato, l. c.
(3) Gregorovius, op. c. VI, pag. 824.
(4) Op. cit. pag. 57.
(5) Arch. di Stato, catasto SS. Sanctorum 1435, pag. 59.
(6) *Laterano e Via Maggiore*, pag. 158.

« Christi et sanctorum suorum ». Per questi spettacoli i confratri desiderarono avere quelle « domos et accasamenta positas et po- « sita in amphitheatro Colisei » che erano di pertinenza della Compagnia di SS. Sanctorum. Ed i guardiani dell'ospedale medesimo e quelli del Gonfalone si accordarono per la cessione di detti edifizi, ma solamente « pro representationibus et festis tan- « tum », e salvi tutti gli altri diritti dell'ospedale ecc. Questa convenzione fu stipulata nel palazzo dei Conservatori il 17 marzo 1490; e da allora ebbe principio nel Colosseo quella classica serie di sacre rappresentazioni, che vi fu continuata fino al secolo XVI e fu descritta dettagliatamente dall'Adinolfi ([1]).

Circa il tempo medesimo dalla Compagnia del Gonfalone venne eretta, sotto uno dei fornici del Colosseo, una cappella dedicata alla Madonna della Pietà ([2]), cappella che esiste tuttora, e di cui credo scorgere una prima notizia in un atto notarile del 4 settembre 1501. In esso si tratta della vendita di una vigna al notaio ser Angelo Sanzio, « cujus due petie, videlicet « ille que sunt sub potestate cujusdam domine Alderice, site « sunt sub potestate cujusdam cappelle site in Culixeo, cujus cap- « pellanus est dominus Marianus de Cancellariis » ([3]). Tale cappella venne ricostruita nel 1622 dall'Arciconfraternita del Gonfalone, come indica l'iscrizione in essa collocata.

L'alluvione del 14 gennaio 1557 avendo rovinato il ponte di s. Maria ([4]), allorchè si venne nel proposito di ricostruirlo, fu-

([1]) *Roma nell'età di mezzo*, I, 379 e segg. Alle memorie raccolte dall'Adinolfi aggiungo quelle che trovansi nei mandati Camerali, intestate: *Societas Gonfalonis, pro expensis fiendis in representatione Passionis Christi* » e si riferiscono agli anni 1531-1541: « Consignetis supra- « stantibus representationis Passionis D. N. Jesu Christi, fiende presenti « anno in Coliseo, iuxta morem, libras 4 pulverum pro usu dicte represen- « tationis necessarias ». Arch. di Stato (teatri), M. C. 1531-1535 fol. 122; 1537-41, fol. 187.

([2]) Armellini, op. cit. pag. 523.

([3]) Arch. Capit., Atti Origin., vol. 891, fol. 228.

([4]) Cancellieri, *Mercato e Lago*, pag. 21.

rono chieste al Popolo Romano le pietre del Colosseo per provvedere a quella ricostruzione. E perciò nella seduta consiliare del 15 ottobre 1574, discussa la proposta « Super effodiendis lapidibus pro Ponte s. Marie », fu stabilito come appresso:

« Ex S. C. decretum extitit quod capiantur et fodiantur « expensis Po. Ro. omnes lapides marmorei et tiburtini existentes « in ruinis amphitheatri Domitiani, vulgo dicto il Coliseo, diruti « tantum, et nullo pacto coniuncti et applicati dicto amphi- « theatro, sed ab opere et fundamentis separati; et non solum « in dicto amphitheatro, sed etiam effodi possint in omnibus « aliis locis publicis pro supplemento operis pontis s. Mariae, « sine tamen prejudicio operum antiquorum, pro quibus exequendis « curam habere debeat magister Mattheus architector » (1).

Nè era senza esempio il servirsi, per costruzioni nuove, dei massi del Colosseo, trovandosi notato nei registri di Prospero Boccapaduli sotto la data 21 febbraio 1574: « Ho ricevuto sette « carrette di travertino, cavate da dentro al Colosseo nella cava « fatta da maestro Domenico, e misurate insieme a maestro Ce- « sare » (2).

Sisto V nel rinnovamento edilizio di Roma rivolse le sue cure anche al Colosseo, e volle che a spese della Camera apostolica l'insigne monumento fosse sgombrato delle terre che vi si trovavano tutt'attorno accumulate. I mandati camerali esistenti presso l'archivio di Stato, attestano che queste opere di sterro vennero fatte negli ultimi mesi del pontificato di Sisto V, e restarono sospese con la morte del pontefice, 27 agosto 1590. Infatti i più antichi mandati si riferiscono ai lavori incominciati nell'aprile del 1590, e l'ultimo pagamento si trova registrato sotto la data 18 agosto dello stesso anno. I mandati sono espressi con le parole: « per il cavamento che si fa d'ordine Nostro della

(1) Arch. Stor. Capit., cred. I, vol. 38, fol. 548.
(2) Bi ci, *Fam. Boccapaduli*, p. 132.

terra al Colosseo », ovvero più semplicemente: « per levare la terra attorno al Colosseo »; e la somma impiegata per tale sterro dai Maestri delle strade, e pagata a rate di 300 scudi romani per ogni volta dal tesoriere Mons. Cesi, ascese alla rilevante cifra di scudi 2700 (1).

Nell'anno 1594 i guardiani dell'Arciconfraternita del Gonfalone, abusando delle concessioni avute per la loro cappella nel Colosseo, concessero alcune arcate per una fabbrica di colla animale, detta « cerviona ». Venuto però il fatto a notizia delle autorità capitoline, queste vi provvidero immediatamente, come risulta dalla seguente relazione fattane al Consiglio che ha per titolo: « Per mantenere la jurisdizione del teatro del Colosseo » (2):

« Adì 21 marzo 1594. Avendo i Conservatori inteso che « certi di questi che lavorano di carniccia per fare la colla « cerviona avevano occupato alcuni archi de sopra del teatro del « Coloseo verso s. Clemente senza saputa del Po. Ro., li man- « dorno a farli mettere in prigione; quali mostrorno che li Guar- « diani o altri Ministri della venerabile Compagnia del Gonfa- « lone gl'avevano dato loro licenza ed affittato per una libra di « cera l'anno. Il che vedendo i Conservatori tanto più li fecero « stare in prigione, acciocchè nessuno si arrogasse di avere « jurisdizione di detto loco publico ». Dopo alquanti giorni i fabbricanti di colla furono fatti scarcerare, ma data sicurtà che avrebbero subito sgombrato ogni cosa, rogandosene istrumento dal notajo dei Conservatori Girolamo Arconi. E negli atti di detto notajo, della fine di aprile del 1594, vi è anche la rinunzia di alcuni diritti sul Colosseo, fatta dalla Compagnia del Gonfalone.

Ai lavori d'edificazione del palazzo Barberini diedero anche il loro tributo, sul principio del secolo XVII, le pietre del Co-

(1) Arch. di Stato, Mand. Cam. 1590, fol. 27, 28 e segg.
(2) Arch. Stor. Capit., cred. IV, vol. 104, p. 11.

losseo: ed i Conservatori, in data 6 agosto 1639, concessero a Brandimante Basso, loro « fedele » licenza di far cavare e ricercare nel circuito del Colosseo ed altri luoghi le pietre cadute, con l'assistenza peraltro del sottofiscale capitolino Decio De Rossi [1].

Alla fine del secolo XVII era stato introdotto in Roma il divertimento spagnuolo della giostra dei tori. Un impresario ottenne il permesso da Clemente X di dare tale spettacolo nel Colosseo; ed il permesso venne ratificato dai rappresentanti del Comune di Roma; come risulta dalla petizione seguente, e dal relativo decreto dei Conservatori [2].

« In audientia diei VI Junij 1671 facta relatione exacta « (Clemens X) annuit pro licentia petita.

« Illm̃i Conservatori

« Avendo N. S. Clemente X e l'Em̃o Card. Altieri padrone, « in virtù di un rescritto, concesso l'anfiteatro detto il Coliseo a « Giuseppe Guicciardi e Gio. Bãtta Galante per potere in quello « far fare giuochi di tori e animali simili, con risarcimento no- « tabile e di gran spesa del luogo. con consenso però e placet « delle EE. LL. Quindi è che li Oratori humilmente li suppli- « cano di volere aggraziare di tale consenso. — In conformità « della esposta concessione impetrata, concediamo agli Oratori « che possano valersi per sei anni delle parti al Po. Ro. spet- « tanti nel Colosseo, della commodità di potervi fare li giuochi « espressi, con che non s'impedisca il transito, eccetto nel tempo « dei giuochi. E che per il Senatore, Conservatori, Priore ed « officiali di Campidoglio resti un palco o luogo capace di venti « persone senza pagamento.

« Dal Campidoglio 23 giugno 1671.

« Pietro Caffarelli, Ottavio Giacinto Del Bufalo e Muzio « Carpegna Conservatori ».

[1] Arch. Stor. Capit., cred. VI, vol. 56, fol. 65.
[2] Arch. Stor. Capit., cred. IX, vol. 22, p. 122.

Peraltro questa concessione non ebbe effetto perchè, a quanto scrive il Marangoni che accenna al fatto [1], il sacerdote Don Carlo Tomassi per mezzo del Card. Barberini ottenne da Clemente X che fosse revocata la detta licenza.

Negli inizî del secolo XVIII si proseguì ad asportare i travertini caduti dal Colosseo.

In data dicembre 1702 lo scarpellino Francesco Maria Perini domanda ai Conservatori i travertini caduti del Colosseo ed offre sc. 2:30 la carrettata [2]. È noto poi che Clemente XI donò alla fabbrica del porto di Ripetta i travertini caduti al Colosseo in occasione del terremoto del 1703, oltre quelli di un antico arco scoperto nel 1702 nelle fondazioni del palazzo Serlupi in via del Seminario [3].

Il popolo romano nel 1707 avendo bisogno di rifare i pilastri corrosi dal sale, che sorreggevano il gran salone del palazzo senatorio, propone per la loro ricostruzione di prendere i travertini caduti del Colosseo [4]. Solamente, la misura dei massi non essendosi trovata confaciente alla grandezza dei pilastri, i travertini, invece di essere adoperati nel palazzo senatorio, servirono alla costruzione del porto di Ripetta.

In questo stesso tempo, cioè sul principio del secolo XVIII, il Colosseo venne fatto deposito d'immondizie e concimi sotto parecchi archi, per potervi da essi estrarre il salnitro che doveva servire per la fabbricazione delle polveri. In questa circostanza vennero chiuse molte arcate esterne con muri, e soltanto alcune furono rinserrate con cancelli, per mantenervi gli accessi; ed il tutto fu eseguito per concessione fattane dal papa ad un appaltatore, senza nè anche consultare i rappresentanti del popolo romano, i quali vivamente se ne lamentarono in pubblica con-

[1] Op. cit. p. 63.
[2] Arch. Stor. Capit., cred. I, vol. 41, p. 157.
[3] Cancellieri, *Mercato e Lago*, p. 162.
[4] Arch. Stor. Capit., cred. I, vol. 42, p. 117.

gregazione il 14 aprile 1714. In seguito a queste lagnanze i Conservatori pregarono il fiscale, acciocchè supplicasse a nome del popolo romano il pontefice Clemente XI « nella prossima « audienza, di farsi consegnare le chiavi di detti cancelli, per « avere le EE. LL. (i conservatori) la custodia di detto luogo, « come hanno delle altre antichità di Roma » (1).

Il Colosseo così chiuso, parte con muri e parte con cancelli, quale era alla metà del secolo XVIII, è stato bellamente rappresentato dal Piranesi nel XVII volume delle sue vedute di Roma.

Oltre l'appaltatore del salnitro, un altro in questi anni faceva da padrone nel Colosseo; ed era l'eremita che dalla Compagnia del Gonfalone aveva in custodia la loro cappella. Egli considerava il monumento come un'aperta campagna, vi falciava il fieno e lo depositava, per poi venderlo, sotto alcuni archi del vecchio anfiteatro. Di questo abuso si occuparono i conservatori capitolini nella congregazione del 26 giugno 1727, nel cui verbale trovasi registrato:

« Si conosce che l'Eremita che custodisce la cappelletta « dentro il Colosseo dell'Arciconfraternita del Gonfalone vende « l'erba e fieno che nasce dentro il Colosseo, ed anzi vi fa ri- « mettere detto fieno sotto alcuni archi, cosa di pregiudizio alla « giurisdizione che ha il Po. Ro. in detta antichità: si prov- « veda » (2).

La congregazione degli 11 agosto 1727 limitò l'autorizzazione dell'eremita a prendere in affitto l'erba e l'arco del Colosseo per riporla, facendone però rogare pubblico istromento dall'avvocato Giulio Papetti, fiscale (3). E di fatto nel volume tredicesimo dei Notari dei Conservatori, in data 17 novembre 1727, si legge una « concessio pro Eccm̃a Camera Capitolina » la quale consente che si possa affittare a fra Pietro Dayé eremita e suc

(1) Arch. Stor. Capit., cred. I, vol. 44, fol. 14.
(2) Arch. Stor. Capit., cred. VI, vol. 72, p. 177.
(3) L. c. p. 185.

cessori l'erba e l'arco chiuso dietro la cappella del Gonfalone nel Colosseo. Il danaro che se ne sarebbe ricavato, doveva essere impiegato a far celebrare tante messe. L'affitto era rescindibile ad arbitrio dei Conservatori.

Continue poi erano le lagnanze dei Conservatori contro l'appaltatore del salnitro, ed essi ne fecero anche ricorso al Pontefice per la tutela del diritto che il popolo romano aveva sull'edificio del Colosseo. Nella congregazione tenuta in Campidoglio il 14 ottobre 1737 i Conservatori esposero quanto segue:

« Essendosi avuta notizia, che li cancelli delli grottoni del « Colosseo, ove si custodiscono i materiali per il salnitro dal- « l'appaltatore della Salara di Roma, restano aperti per incuria, « e per conseguenza danno adito a potere entrare e salire sopra « le mura del Colosseo, s'incarica il Sig^r Randanini, S. P. Q. R. « scriba, di recarsi dal detto appaltatore acciò vi provveda, al- « trimenti se ne faccia parola a N. S. ». In seguito, il tesoriere fece dall'appaltatore riparare e chiudere i cancelli [1].

E nella congregazione del 23 aprile 1742, fu nuovamente deciso:

« Essendosi osservato che alcuni dei cancelli che chiudono « il Colosseo e li muri del recinto del medesimo hanno patito, « ed alcuni sono mancanti e perciò restano aperte le porte, il « Sig^r Randanini farà intendere al Sig^r Sforza-Costa, appaltatore « della Salara di Roma, che senz'altro provveda al riattamento « di dette porte e muri, spettando ciò al medesimo per il sal- « nitro che ci fa custodire nei sotterranei » [2].

Seguono gli atti relativi alla vertenza medesima.

« Congregazione degli 11 giugno 1742 — Dal Sig^r Costa « appaltatore del sale sono stati fatti i restauri ai cancelli e « muri del Colosseo » [3].

[1] Arch. Stor. Capit., cred. VI, vol. 100, p. 87.
[2] L. c. p. 346.
[3] L. c. p. 356.

« Il Sig. Angelo Savini Procuratore del Po. Ro. verifichi « detti restauri » ([1]).

« 15 giugno 1743. Si riporta alla prossima Congregazione « la vertenza della chiave del luogo del Colosseo affittato da « quel Romito ad uso di fienile; frattanto si verificherà in faciem « loci, per riscontrare se sia di pertinenza del Po. Ro. » ([2]).

« Congregazione del 26 giugno 1743 — Per ricorsi contro « il Romito del Colosseo, fattasi levare la chiave di certo sito, « da esso affittato ad uso di fienile, all'architetto Bianchi, con- « sideratosi che esso non sia di pertinenza del Po. Ro., potrà il « Sig. Randanini restituire la chiave al Bianchi. Quindi fu or- « dinato al Romito che in avvenire nella platea del Colosseo « non ardisca gettarvi alcun seme di erbe, perchè detto luogo « pubblico non deve servire a mercimonio privato ([3]).

Proseguendo il Colosseo a restare talvolta aperto, in data 8 febbraio 1744 fu emanato pubblico Bando del tenore seguente:

« Clemente XI fece recingere di muri i primi archi del Co- « losseo e munir di cancelli quelli che servir dovevano per l' in- « gresso delle carrette e bestiami che ci portano il letame, per « servizio della fabrica dei salnitri; così N. S. (Benedetto XIV) « ha fatto riattare detti muri ed ordinato che stia sempre chiuso, « comminando severe pene ai carrettieri che lasciassero aperto « dopo avere scaricato il letame » ([4]).

Nell'anno 1746 il lato del Colosseo che guarda verso lo stradone di s. Giovanni ed al quale erano state un tempo unite e facevano sostegno le case degli Annibaldi, minacciava seria ruina; ed allora se ne preoccuparono le autorità capitoline, come risulta dai documenti che seguono:

« Congregazione del 29 gennaio 1747 — Minacciando ruina « una parte degli archi superiori del Colosseo dalla parte che

([1]) L. c. p. 358.
([2]) L. c. p. 421.
([3]) L. c. p. 423.
([4]) Marangoni, o. c. p. 70.

« guarda lo stradone di s. Giovanni, sarà necessario prendervi « qualche provvedimento per evitare i danni che ne potrebbero « accadere. Occorrendo, le EE. LL. si degneranno renderne par- « tecipe S. Santità » (1).

Il Conservatore marchese Pietro Galli ne informò il Cardinale Segretario di Stato, il quale s'incaricò di darne avviso a Mons. Presidente delle strade, perchè facesse chiudere la strada sotto i muri pericolanti, per riguardo dei passeggieri.

A questa temporanea disposizione per la sicurezza delle persone, succedette poi il provvedimento definitivo e grandioso, ordinato da Pio VII, cioè la costruzione del gigantesco sperone laterizio.

Dobbiamo poi alla pietà cristiana di s. Leonardo da Porto Maurizio il primo riattamento della rota o platea del Colosseo, quando egli volle costruirvi le stazioni della Via-Crucis nel 1750. Negli atti capitolini si trova la risoluzione seguente:

« Congregazione del 29 10bre 1749 — Dal p. Leonardo da « Porto Maurizio è stata presentata supplica ai Conservatori per « potere erigere nel Colosseo le cappelle necessarie per la Via- « Crucis. I Conservatori con l'oracolo di N. S. hanno fatto il « seguente rescritto: " Facta per nos relatione, S. S. benigne « annuit pro petita facultate construendi sacella oportuna pro « pio exercitio Viae-Crucis " » (2).

Ma le sacre cappelle della Via-Crucis non trattennero i malviventi dal nascondersi nel Colosseo, e convenne provvedervi nel modo che si trova descritto nella Congregazione tenuta in Campidoglio il 10 giugno 1760:

« Esaminata dai Fabricieri del Po. Ro. la petizione che fa « Fra Francesco Beaufort, romito del Colosseo, di volere aprire « una porticella nel muro dell'atrio che porta verso s. Giovanni,

(1) Arch. Stor. Capit., Cred. VII, vol. 40, p. 257.
(2) L. c. p. 410.

« dirimpetto a quello della chiesuola, per poterci per quella far « salire i birri sopra i muri antichi che servono di nascondiglio « ai malviventi di notte: Veduto che ciò non porta verun pre- « giudizio ai preziosi resti dell'anfiteatro, si crede accordargli « la licenza di aprire detta porta, però senza spesa della Ca- « mera Capitolina e con l'assistenza dell'architetto del Po. Ro. « Cavre Rauzzini » (1).

Alle volte venivano eseguiti nel Colosseo alcuni piccoli lavori che erano necessarî per la conservazione dell'importante monumento. Così al capomastro Giovanni Vittori il 14 aprile 1755 furono pagati scudi 36 « per aver tolto e trasportato altrove il « calcinaccio che era sopra le volte degli archi dove si lavorava « il salnitro » (2). E nel novembre 1762 fu dai Conservatori fatto riparare l'arco contiguo alla cappella del Gonfalone, danneggiato dalle acque piovane (3).

Nella Congregazione del 16 settembre 1765 il Fabriciere marchese Camillo Massimi riferì come due giovani architetti gli avessero assicurato che sotto uno degli archi del Colosseo ci era nascosta una colonna di giallo antico; e che l'avrebbero indicata dietro compenso. Il Massimo fu autorizzato a promettere loro il quarto netto del valore della colonna. Procedutosi allo scavo, si ritrovò soltanto un rocchio di colonna di giallo (4).

La confraternita degli Amanti di Gesù e Maria supplicò i Conservatori per potere piantare nel mezzo dell'anfiteatro una croce di legno. Il permesso venne dato il 26 giugno 1767 (5). Questa Confraternita già dal tempo di Benedetto XIV si era data a fare pratiche di religione nel Colosseo. Ed anche un'altra pia istituzione, detta « Operai dei poveri » colà si riuniva per

(1) Arch. Stor. Capit., Cred. VII, vol. 89, p. 260.
(2) Arch. Stor. Capit., Cred. VII, vol. 70, p. 33.
(3) Arch. Stor. Capit., Cred. VII, vol. 89, p. 417.
(4) L. c. p. 531.
(5) L. c. p. 682.

istruire i poveri, come dall'esposto fatto nella Congregazione del 21 di marzo 1783, che dice:

« Gli Operai dei poveri del Colosseo, che da gran tempo « ivi esercitano il ministerio d'istruire e far pregare i poveri, « hanno supplicato N. S. per avere due arcate per ridurle a « stanze, come quella conceduta da Benedetto XIV alla Confra- « ternita degli Amanti di Gesù e Maria, per potere ivi ricove- « rarsi a sentire le confessioni e fare il catechismo. I Fabricieri « hanno riconosciuto il sito, e dicono che le dette arcate pos- « sono chiudersi senza impedire l'esterno prospetto dell'anfiteatro. « L'appaltatore della polvere e salnitri ha acconsentito da sua « parte, essendo che a lui nell'affitto è stato accordato l'uso di « alcuni archi per conservarvi i detti salnitri e la terra. Onde « i detti Operai ricorrono al supremo assenso di S. S. non in- « tendendo di acquistarvi alcun diritto, ed esibendosi pronti a « ridurre dette arcate in pristinum ad ogni richiesta.

« Facta relatione, Sanctitas Sua benigne annuit pro gratia, « audito tamen prius Card. Vicario » (1).

Avendo più tardi la Compagnia degli Amanti di Gesù e Maria tentate alcune innovazioni al Colosseo in pregiudizio dei diritti del Popolo Romano, vi fu provveduto nel modo così esposto nella Congregazione del 12 settembre 1786:

« I Conservatori riferirono a N. S. che la Compagnia degli « Amanti di Gesù e Maria si è fatto lecito di fare alcune in- « novazioni nelle porte del Colosseo facendole chiudere ogni sera, « ponendovi un custode che le apra e chiuda. Essendo ciò contrario « al diritto dei Conservatori, N. S. ha fatto il seguente rescritto:

« S. Sua mandavit, ultra clavem portae Amphitheatri Flavii, « quae jam retinetur a Societate Amantium etc., retineri alteram « clavem ab Eremita Arciconfr. Gonfalonis deputato custodiae « sacelli ejusdem erecti in predicto amphitheatro » (2).

(1) Arch. Stor. Capit., Cred. XVII, vol. I, p. 115.
(2) L. c. p. 195.

Nella Congregazione poi del 15 gennaio 1788 si trova notato che l'Arciconfraternita medesima aveva chiesto la facoltà precaria di falciare, in nome della Camera Capitolina, l'erba dell'interno del Colosseo già conceduta in affitto all'Eremita, ed esibiva di pagare alla Camera Capitolina paoli sei. Ed allora i Conservatori revocarono la concessione fatta all'eremita nel 1727 e la diedero all'Arciconfraternita « ad arbitrio », lasciando soltanto all'eremita l'affitto dell'arco chiuso. Aggiunsero poi a tale deliberazione: « I baj. 60 vogliono che sieno impiegati nella ce-« lebrazione di messe nella cappella del Gonfalone » (1).

L'ultima asportazione conosciuta di travertini dal Colosseo nel secolo XVIII avvenne nel 1796, come risulta dal Decreto di Congregazione del 14 maggio di quell'anno, confermato nella successiva Congregazione del giorno 26 dello stesso mese:

« Essendo caduti alcuni travertini nell'anfiteatro Flavio, fù « dai Conservatori determinato di farli vendere per conto della « Camera Capitolina. Perciò furono date le facoltà al Fabriciere « Camillo Massimo di esitarli al prezzo più vantagioso » (2).

Nel 1797 essendo ripieni i fossi che circondavano il Colosseo, nell'agosto venne ordinato il loro sterro specialmente dalla parte dell'arco di Costantino (3). E questo è l'ultimo lavoro eseguito al Colosseo dalle autorità comunali, prima di quelli del tempo Napoleonico.

F. Cerasoli.

(1) Arch. Stor. Capit., Cred. XVII, vol. I, p. 226.
(2) Arch. Stor. Capit., Cred. XVIII, vol. 32, fol 72, 73.
(3) L. c. fol. 95, 97.

RECENTI SCOPERTE DI ANTICHITÀ NELL'AGRO TUSCOLANO E LABICANO

I.

Villa di Spendoforo, liberto di Augusto, a Grotta Piattella.

A Grotta Piattella, territorio tusculano, a nord di Frascati, in conseguenza dei lavori agricoli si vanno scoprendo avanzi di antichi edificî, che mostrano chiaramente che in quel luogo dovea sorgere una od anche più ville romane. Oltre gli oggetti fra essi ritrovati nel 1900 (*Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria* 1902, p. 92 in nota) (1) si rinvennero ultimamente alcuni tronchi di colonne, moltissimi frammenti marmorei, fra cui uno colle lettere //// ΟΝΟΗΣ, parecchie monete (2), alcune figuline figurate, molti tubi fittili anepigrafi, una fibula ed un condotto plumbeo di varî metri, che dalla piscina, che è sopra la collina,

(1) Dei ritrovamenti di due teste di marmo, di grandi pezzi di quadro e di cornici in rosso antico ed altri oggetti fatti in questa medesima località dal marchese Campana, verso il 1854, si parla nelle carte dell'archivio dell'ex-ministero di Belle Arti, la cui narrazione è riportata dal ch. comm. Lanciani a proposito, non so quale, degli scavi fatti a Frascati nel cosidetto Ninfeo di Lucullo. Vedi « Le ville Tuscolane » in questo Bollettino, 1884, pp. 183, 184.

(2) Fra esse era una di Antonino Pio TRIB. POT. XVIII, quindi del 155 d. C., ove si ha il titolo di *Germanicus* che conferma l'iscriz. *C.* VIII, 12513, della cui esattezza dubitava il Cagnat, *Cours d'epigraph. lat.* p. 191. Un'altra di Domiziano, nel cui rovescio è la leggenda AVGVSTI VIRTVTI, e altra dell'imp. Alessandro Pio Augusto, nel cui rovescio si ha PROVIDENTIA . S . C.

dovea portare l'acqua ad una fontana con *opus signinum* rinvenuta non molto lungi da quella.

Il condotto plumbeo fu spezzato in varie parti, prima che si potessero trascrivere i sigilli che portava.

Uno dei pezzi ha:

////////// PHORI · AVG LIB · ACV

l'altro:

SPENDOPHORI · AVG LIB · ACV

indi, in pezzi separati, i numeri [1]:

XV XI XII I · V · X · X · X · X · I · I

Si rinvennero pure alcuni bolli laterizi conosciuti: uno delle figline Salaresi di Annio Vero (*C.* XV, 479 *a*); tre esemplari rotti delle officine Neroniane (*C.* XV, 356), ed uno di quelle di Asinia Quadratilla col consolato di Severo e Stloga, 141 d. C. (*C.* XV, 860).

Dalla lettura della fistola nasce spontaneamente la domanda, se nel liberto imperiale Spendoforo debba riconoscersi un altro proprietario tusculano, o un ufficiale addetto in qualche modo all'amministrazione delle acque.

La risposta a tale quesito è indipendente da ciò che debba supplirsi alle ultime lettere ACV della fistola, se cioè: A CV[RA], o A CV[BICVLO], o A CV[STODIA]; altro quesito, a cui certamente non può darsi risposta, non essendovi motivo per preferire l'uno all'altro.

Ragione di questa domanda è la singolare opinione dell'Hirschfeld (*Untersuch.* 171, 7) che nei titoli interi *Ab epi-*

(1) Il ch. prof. Gatti ha ultimamente trattato la questione intorno al significato di questi numeri, che si trovano nelle fistole. V. *Notizie degli scavi* 1901, p. 269 e questo Bollettino 1902, fasc. 1°.

stolis, A memoria, A rationibus di altri liberti imperiali, che si sono trovati in altre fistole aquarie, vuol vedere un' ingerenza di questi ufficiali della corte imperiale nell' amministrazione delle acque. Opinione contraddetta giustamente dal ch. prof. De Ruggero (*Diz. epigr.* I, 585) e più recentemente dal Dressel (*C.* XV, p. 909), i quali ritengono che nelle predette fistole si tratti di semplici titoli aggiunti ai nomi dei concessionarî dell' acqua e però di padroni delle condotture e per conseguenza proprietarî del luogo, ove quelle portavano l' acqua. E certo non s' intende lo scopo di questo incarico straordinario affidato ai liberti imperiali, quando sappiamo che fin dal 743 di Roma Augusto investito della *cura aquarum* l' affidò ad un ufficio speciale di *curatores aquarum* (1), costituito a collegio. Nè aggiungo, a confermare di vantaggio la sentenza dei due chiari archeologi predetti, potrebbe fare difficoltà ad una tale possessione la condizione di liberto, essendo noto, non solo come i liberti potessero possedere, ma che possedevano di fatto delle splendide ville, quali per es. fin sotto la repubblica quella tuscolana di un tal Soterico Marcio *homo libertinus*, la quale poi fu di Crasso (Cic., *pro Balbo* 25) e l' altra nel medesimo tuscolano di uno sconosciuto liberto, la cui magnificenza solea additare Lucullo per iscusare lo sfarzo ed il lusso della sua (Cic., *de legibus* 3, 13); e nei tempi imperiali quella del celebre Faonte liberto di Nerone (2) o le altre dei liberti imperiali di Augusto, nelle quali egli solea talora portarsi « *si quando quid secreto, aut sine interpellatione agere proposuisset, erat illi locus in edito singularis, quem Syracusas et τεχνόφυον vocabat, huc transibat, aut in alicuius libertorum suburbanum* » (Svet., *Aug.* 72) (3).

(1) V. la serie che nuovamente ci ha dato il ch. prof. Cantarelli in questo Bollettino 1902, p. 180 e seg.

(2) V. il ch. Lanciani in questo Bollettino 1891, p. 227.

(3) V. anche *C.* XV, 7412. Cicerone (*De Oratore* 1, 21) chiama *suburbanum* il *Tusculanum* di Crasso.

Un' altra ragione di fatto nel caso nostro viene a confermare le cose dette, giacchè le ritrovate fistole portavano, come si è accennato da principio, l' acqua [1] da una *riserva*, quindi edificio privato di una villa, ad una fontana vicina, che dovea far parte della villa medesima. A quale scopo pertanto il titolo di un ufficiale, sia pure straordinario, dell'amministrazione delle acque, in una condottura esclusivamente ad uso privato? Credo pertanto che non possa ragionevolmente dubitarsi che le fistole predette c'indichino una villa del liberto imperiale Spendoforo.

Questo nome, che io sappia, o è sconosciuto, o certo molto raro negli onomastici dei liberti [2]; e poichè semplicemente si chiama *libertus Augusti* credo che debba intendersi Cesare Augusto.

I bolli poi di mattone di differenti età, le varie monete di diversi imperatori mostrano che la villa continuò ad essere restaurata e frequentata per molto tempo ancora. L'accesso alla medesima dovea essere dalla prossima antica via, che congiungea tra loro le stazioni *ad decimum* dell'Appia, della Latina e della Labicana, e che alcuni vorrebbero chiamare Valerio-Tuscolanense.

II.

Villa di L. Antonio Albo presso il ponte degli Squarciarelli.

Sulla via moderna Frascati-Marino, oltrepassato di poco il ponte detto degli Squarciarelli, che secondo gli ultimi studî del ch. Antonio Rocchi [3] si troverebbe presso la via sacra, che,

[1] Probabilmente la Claudia ed *Anio novus*, del cui acquedotto si trovano vestigie sul Colle SS. Apostoli. — Vedi Ashby, *The Classical Topography* etc., tav. III.

[2] In *C.* VI, 26674 *a* è un'iscrizione mutila, ove si ha uno *Spend....*, supplito ivi col riscontro dell'iscriz. precedente 26674 in *Spend(onis)*, ma che ora potrebbe supplirsi anche *Spend(ophori)*.

[3] *L'antica via consolare presso il XII miglio della via latina, o la via sacra al monte Albano*, Dissert. in Atti della Pontificia Accad. Rom. di Arch., Roma 1900.

distaccandosi dal XII della latina, saliva al Monte Albano, in un terreno dei RR. PP. Trappisti, si sono trovate recentissimamente le due fistole seguenti (1):

/// ANTONI ALBI lunga m. 2,10

DEMETR L ANT ALB SER FEC lunga m. 1,90

Ad un 150 metri dal luogo di rinvenimento appaiono sopra suolo avanzi di un' antica fabbrica con opera reticolata, in alcuni punti della quale rimane ancora l' intonaco a colori. Furono anche quivi raccolti varî frammenti di marmi, fra cui un torso di putto, molto deteriorato.

La prima fistola, la cui lettera mancante facilmente si supplisce coll' aiuto della seconda, ci rivela una proprietà di [Lucio] Antonio Albo, finora sconosciuta nel Tuscolano. Dalla seconda apparisce che il medesimo avea tra i suoi servi un tal Demetrio (2), che s' intendeva dell' arte di *plumbarius*.

Le fistole doveano condurre alla villa l' acqua Crabra, che nasce non molto sopra al luogo predetto (3).

(1) La notizia la debbo al chiarissimo prof. dott. Domenico Seghetti.

(2) Un *Demetrius libertus plumbarius* è noto per tre fistole, una delle quali trovata a Porto, le altre due forse della stessa provenienza (*C.* XV, 7740, 7744, 7745); ma non credo che abbia che fare col nostro, anche perchè quegli appartiene alla seconda metà del sec. II, mentre il nostro pare abbia vissuto nella prima metà del medesimo secolo.

(3) V. la tavola annessa alla dissertazione sopra citata del ch. A. Rocchi, il quale (p. 238) nota che « a sinistra della via (sacra) predetta prospettò già un monumento sepolcrale, riconosciuto già dal Cardoni, in quel rialzo presso il ponte degli Squarciarelli a levante, detto Torre delle Streghe, probabilmente prima convertito in torre (sostituzione non infrequente ad altri siffatti monumenti), poscia abbandonato da dar luogo alle fantasime del volgo ». E nell'opera « *de Coenobio Cryptoferratensi* » (p. 150) avverte che vicino alla fonte degli Squarciarelli era un *Augustoli casale* ricordato da un diploma di Pasquale II e in altri atti pontificii. *Casale*, soggiunge, *his temporibus casarum numerus aut villa, aut suburbanum audiebat*. Le quali notizie parmi confermare che nel luogo del ritrovamento dei tubi acquari, o non molto discosto, dovea essere una villa. Se il sepolcro, ormai

Un L. Antonio Albo fu personaggio illustre del secondo secolo dopo Cristo. Egli comparisce qual *frater Arvalis* negli atti di questo sacerdozio degli anni 117, 118, 120, 130, 139, 145 d. C. (1).

Il Waddington (2) osservando che a quest' età non si conosce altro personaggio col cognome di Albo, se non il precitato, vuole che esso sia il medesimo Albo ricordato dal retore P. Elio Aristide Teodoro, sotto il proconsolato del quale avvennero nella provincia d' Asia frequenti terremoti, o il padre di lui. Il medesimo vorrebbe fissare l'età del suo proconsolato tra gli anni 151/152, cui però contraddice, non so con quanta ragione, il Klebs (3).

Nessun argomento positivo ci permette d' identificare questo personaggio col L. Antonio Albo delle ritrovate fistole. Essendo tuttavia questo l' unico personaggio conosciuto sotto un tal nome, e convenendo l' età di lui perfettamente con quella sia del maggior lustro delle ville tusculane, come di quella delle altre fistole ritrovate nel suolo tusculano, quali p. es. quelle di Matidia Augusta, di L. Novio Crispino, dei Quintilii, di Sergio Ottavio Lenate Ponziano, io credo molto probabile una tale identificazione.

III.

Ritrovamenti tra il X e il XIV miglio della via Labicana.

La via labicana è stata nel decorso anno 1902 degnamente illustrata per la parte medievale dal ch. prof. Tomassetti (4) e

sparito, avesse relazione con L. Antonio Albo non saprei dire. Anche il ch. Tomassetti riconobbe un sepolcro nella Torre delle Streghe (*Via latina* p. 142, nota). Quivi il Cardoni copiò un' iscrizione, riportata dal Rocchi, ma più esattamente dal De Rossi (*Annali dell' Ist. di corr. arch.* 1873, p. 183; *C.* XIV, 2552), la quale però è sì mutila, che non ci reca nessuna luce in proposito.

(1) *C.* VI, 2076, 2078 (= 32374), 2080, 2083, 2084, 2085 (= 32379): cf. Gatti, *Dizion. epigr.* I, p. 683.

(2) *Fastes des provinces asiatiques de l'empire Romain* 1872, p. 214-215.

(3) *Prosopographia Imp. Rom.* I.

(4) *Arch. della R. Soc. Rom. di Storia patria* 1902, fasc. I-II, p. 61 seg.

per l'antica dal ch. dott. T. Ashby ([1]), del cui diligentissimo lavoro fece nell'antecedente Bollettino una breve recensione il ch. prof. L. Cantarelli.

A compimento delle varie scoperte che il ch. Ashby ha fatto lungo la via, noterò che al miglio XII ([2]) della predetta via (vedi tav. III) nella vigna Sciarra, oltre la tomba ancora *in situ* della madre di *Trophime* riportata a p. 246, e l'altra anch'essa *in situ*, ma anepigrafa, quando mi vi recai nell'aprile del 1901 seppi che erano stati trovati moltissimi scheletri (300 in circa mi dissero) ricoperti coi soliti tegoloni. Ciò conferma sempre più come quella parte di campagna fosse in antico abitata e rende sempre più certa l'opinione del de Rossi e dello Stevenson, che cioè il cimitero di Zotico servisse di sepoltura ai cristiani dei diversi piccoli centri di abitazioni di quei contorni. Dalla medesima vigna proviene la seguente iscrizione testè ritrovata:

[C?]VRTIA
POHTICE (*sic*)
HESPERO
VIRO SVo
BM FECI (*sic*)

A Torre Jacua poi, tra il XII e il XIII miglio, secondo il medesimo, presso alcuni ruderi di bagni, alimentati forse dall'acquedotto della Marcia, furono trovate le due fistole seguenti:

Da una parte: XII

dall'altra: TI CLAVDIVS ONESI //////
////////// DIVS ONESIMVS F

([1]) *The Classical Topography of the Roman Campagne*, London 1902.

([2]) Al miglio X, nel luogo detto La Selvotta, al disopra cioè del Cimitero di Zotico, fu trovato il seguente frammento, le cui lettere della prima riga sono alte cm. 8:

/////// A · MARI //////////
/////// ꝏ FEC

Un *plumbarius* di nome Claudio Onesimo ricorre in tubi aquari dell'imp. Traiano (C. XV, 7296, 7299).

A Prata Porci, nella vigna del sig. Angelo Cortesi, oltre le fistole ritrovate negli anni scorsi ([1]), si è rinvenuta la seguente:

ANNEIVS FORTVNATVS F[illegible]LIX F

Essa forse potrebbe servire a dichiarare la dubbia lezione di un'altra consimile *C.* XV, 7874 ritrovata a Tuscolo ove il primo nome fu variamente letto dal Lanciani e dal Bormann.

Nella proprietà del sig. Cesare Panizza, situata nel quarto SS. Apostoli, furono trovate due olle cinerarie, diversi vasi di rude lavoro appartenenti a suppellettile funeraria e due iscrizioni, di cui una fu pubblicata in *Notizie degli scavi* 1901, p. 327 e dall'Ashby, op. cit., p. 243, e l'altra che è la seguente:

DIS MANIBVS
PARAMENIS
VIXIT ANNOS XX
FECIT MATER
INFELICISSIMA

A Colle Mattia presso la stazione Monte Compatri-Colonna della ferrovia Roma-Napoli, poco oltre il miglio XIV della via labicana antica ([2]), vicino al luogo, ove l'Ashby ha notato due tombe, è apparso un grande cippo sepolcrale, leggermente ricurvo e incorniciato, non intero, lungo m. 1,40, alto m. 0,73, spesso m. 0,80, colla seguente iscrizione:

///// ENNIVS PHILERO ///
///// CINIA P[illegible]LEROTIS FECIT
SIBI ET VIRO SVO

([1]) Vedi *Notizie degli Scavi* 1897, p. 458 etc.
([2]) Ashby, op. cit., p. 255 e tav. V.

Questo cippo dovea stare sul fianco destro dell'antica via. In questa località, un poco più a sud del luogo del ritrovamento presente, furono tra il 1882-1883 fatte parecchie scoperte, fra cui gli avanzi di un'antica villa, descritti dal ch. Lanciani in questo Bollettino dell'anno 1884 ([1]).

Vicino al cippo furono ritrovati parecchi scheletri ricoperti coi soliti tegoloni. Le lettere sono alte cm. 8, ma alcune molto corrose. Da questi medesimi luoghi proviene il bollo laterizio rettangolare, in bellissime lettere: SEX · CAEC · PROC (*C.* XIV, 4091, 24; XV, 2313 *b*).

IV.

Ruine scomparse dell'antichissima Chiesa di s. Giacinto martire al XIV della labicana.

Lo Stevenson, da un esemplare contratto del martirologio geronimiano, serbato nel Cod. Vat. Reg. 435, e dal Codice Bernese, che perfettamente vi concorda, ristabilì una memoria di s. Giacinto al XIV della labicana. « *Via lavicana milliario ab Urbe XIIII nate sci Sachinti* ([2]).

Dopo gli accurati studî del ch. T. Ashby, il XIV della labicana verrebbe a coinincidere alla stazione Monte Compatri-Colonna della ferrovia Roma-Napoli; e il ch. autore, dietro la traccia del predetto documento, ha ricordato che quivi dovea essere una chiesa di s. Giacinto, ma nella sua escursione in questi luoghi non sembra ne avesse notizia.

Ora io posso assicurare che appunto in questo luogo, sul confine dei quarti di *Torre Jacua* e di *Quartucciolo*, nell'aprile del 1901 vidi le ruine di un grande edificio, che per i lavori di

([1]) Vedi anche Tomassetti, *Dissertaz. in Atti della pontificia Accad. Rom. di Arch.*, gennaio 1901, p. 51, nota 1.

([2]) *Cimitero di Zotico.* Modena 1876, p. 94.

coltivazione venivano distrutte. Seppi che si erano trovate colonne e pilastri, che erano stati trasportati in Roma pochi giorni innanzi alla mia escursione. Dalla descrizione che mi fece chi assistè al lavoro e da molti frammenti di pittura sparsi sul terreno, dei quali serbo ancora uno presso di me, giudicai allora che dovesse essere un'antico edifizio sacro. Confrontando ora le notizie e le cose viste circa due anni fa, coll'indicazione fornita dall'Ashby, mi sorprende l'esatta loro coincidenza, onde credo che in quelle ruine, ora disgraziatamente scomparse del tutto, si debbano riconoscere gli avanzi di un santuario, al dire dello Stevenson, dei primitivi tempi, dove si celebrava il natale di quel S. Giacinto (¹), cui allude il codice Bernese.

Il ch. T. Ashby (op. cit., 254, nota 2), dopo ricordata la predetta chiesa avverte che su questa strada v'erano le catacombe dei ss. Quattro Coronati, la cui località è ora sconosciuta. È da osservare però che il punto di cui egli parla è il XIV miglio della labicana. Ora in nessun documento finora noto si ha questa indicazione di catacombe dei ss. Quattro Coronati a questo luogo (²). (V. Marucchi, *Les Catacombes Romaines*, Desclée 1900). Nè ad una tale opinione dà alcun fondamento il passo del Kraus in *Realencyclopädie* II, 113, citato in prova dall'Ashby.

(¹) Se codesto martire sia il medesimo, il cui corpo era insieme con quelli dei ss. Zotico, Ireneo ed Amanzio, sepolto nel cimitero di Zotico al X miglio della medesima labicana e poi trasportato coi predetti da Pasquale I a s. Prassede in Roma nessuno sin'ora può dire con sicurezza. Stevenson, op. cit., p. 94.

(²) Non è necessario qui accennare alla memoria che di questi santi martiri esiste nelle catacombe *ad duas lauros*, su questa medesima via labicana.

V.

Una data per l'antichità della pavimentazione delle vie tusculane.

Nel territorio tusculano rimangono ancora visibili varî tratti di vie antiche. Ma a quale epoca risale la pavimentazione che tuttora si vede? Ecco una domanda a cui finora non potea darsi alcuna risposta. Una qualche luce ci viene ora da un recente ritrovamento, fatto nel luogo detto la *Montagnola di Aldobrandini*, ad un 310 passi dal palazzetto di villa Rasponi, lungo il viale che da questo sale a Tuscolo. Quivi, in una vigna del sig. De Simoni di Frascati, nel fare uno scassato i contadini si avvennero in una grande quantità di poligoni stradali rovesciati. Il rivolgimento di essi si deve, secondo i contadini, ad uno scassato fatto in tempo anteriore. L'antico padrone della vigna non volendo incontrare la spesa di trasportare quel po' po' di roba, li avea fatti rivolgere, sul punto medesimo, perchè fra gl'interstizî potessero i tralci meglio approfondire.

Non v'ha dubbio pertanto che i poligoni giacessero sull'antico piano stradale, tanto più che su questo luogo dovea passare il diverticolo, che staccandosi dal XIII della latina, saliva a Tuscolo, come si vede chiaramente seguendo la direzione dei tratti dell'antica via che ancora rimangono. Or bene alla profondità di circa un metro sotto i predetti poligoni, si sono trovate 5 paia di tegoloni disposti a capanna, per proteggere, secondo il costume, il cadavere interrato. Due di questi tegoloni, sotto dei quali fu trovato il cranio di un bambino, e presso un campannelluzzo di bronzo, ultimo avanzo della meschina suppellettile funebre, portano i bolli seguenti:

MYRTILI · DOMITIA*e p. f. luc.*
DOLIAR · V*eru*

di cui si hanno esempi in *C.* XV, 1036, e al quale si assegna la data del 123 circa d. C.

(stamp) A · CORNELI CLODIANI
D · P · D · P · F · LVCILLÆ

anch'esso del medesimo tempo. Vedi *C.* XV, 1027. Dunque la pavimentazione di quel tratto di strada non può essere anteriore al secondo secolo dell'era nostra.

VI.

Ripostiglio di monete medievali presso il castello della Molara, o presso l'antica stazione Roboraria sulla via Latina.

Nel marzo del 1902 nella vallata fra Rocca Priora e Tuscolo, poco al di sopra del pressochè omai scomparso Castello della Molara, fu trovato un ripostiglio di monete medievali (¹).

La maggior parte di esse portano nel diritto l'effigie di Roma, che tiene nella destra un globo, e nell'altra una palma colla leggenda *Roma Caput Mundi*, nel rovescio un leone colla scritta *Brancaleo S. P. Q. R.* (²).

Le altre portano nel diritto l'immagine del Salvatore colla sigla $\overline{IC}$ $\overline{XC}$, e nel rovescio è effigiato s. Marco che dà l'insegna a Raniero Zeno doge di Venezia, come si legge nella scritta: RA · CENO · DVX · S · M (³).

(¹) Un'altro tesoretto di monete d'epoca bizantina fu nelle medesime vicinanze ritrovato nel 1885. V. *Archivio St. della Soc. Rom. di Storia patria*, 1886, p. 397, nota 2.

(²) Nota all'Argelati che la riproduce nella sua opera *De Monetis Italiae* I, tav. VI, n. 2.

(³) Argelati, op. cit., tav. XXXVII.

A proposito di questo ritrovamento credo opportuno ricordare, che in questo celebre castello medievale, dove per poco abitò e morì S. Nilo di Rossano, ed alloggiò per alcuni giorni s. Tommaso d'Aquino, si fermò Innocenzo IV colla sua corte, quando sul finire dell'estate del 1254 si diresse ad Anagni contro Manfredi. A quei tempi era, secondo il Muratori, senatore di Roma Brancaleone d'Andalò bolognese, conte di Casalecchio, quegli stesso a cui appartengono le suaccennate monete. Alla stessa epoca anche risalgono le altre di Raniero Zeno, che fu doge nel 1252. Tale coincidenza di date potrebbe rendere molto probabile l'opinione che codesto tesoretto ritrovato sia un ricordo del passaggio per quella valle o della corte o dell'esercito di Innocenzo IV.

F. Grossi-Gondi.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA E NELLE PROVINCIE ROMANE.

Iscrizione col nome dell' imperatore Decio.

Nella villa Borghese esisteva, fino a pochi anni fa, una base marmorea di provenienza ignota, che ora si trova a Parigi ed apparteneva ad Emilio Zola. La lapide in una copia più esatta delle precedenti (1), dice così:

DEDIC · VIII · KAL · IVL
DIVO DECIO III · ET
DIVO HERENNIO · COS — p. C. 251
PER PATRONIS · ET · QQQ
5 ERENNIO · EVVOLVTI
ET · CL · FOR TVNATO
ET · AVR
DEMET *patera*
RO · IVN

Come dimostra il ch. Hülsen, in un sagace commento di questa iscrizione che fa parte della sua eccellente « Miscellanea Epigrafica » (*Bull. dell'Ist. Arch. Germ.*, 1902, pag. 165 e seg.), essa è importante per la storia così oscura dell' impero romano nel terzo secolo. In primo luogo la base già Borghesiana; dedicata forse dai *patroni et quinquennales* del collegio dei palombai del Tevere, fornisce l'unica testimonianza contemporanea per il titolo *divus* attribuito all' imperatore Decio e a suo figlio Erennio;

(1) Montelatici, *Villa Borghese*, pag. 81; *C.* VI, 3743 = 31130.

in secondo luogo dà modo di stabilire una data più precisa per la morte di questi due principi. È noto che essi perirono combattendo contro i Goti nelle provincie danubiane, e per opinione fin qui comune, nel novembre o dicembre 251; ma la nostra iscrizione prova invece che la catastrofe dei due Deci, la diffusione della notizia in Roma e la consacrazione dei due imperatori erano avvenute alcuni mesi prima, cioè innanzi il 24 giugno 251. Ed anzi dalla dedica di un'altra base ritrovata nell'atrio delle Vestali (Lanciani, *Bull. com.*, 1885, pag. 164, n. 1092 = *C.* VI, 31129): [*Col.*] *V Id. Iun* | *DD NN Imp. Decio Aug. III et* | *Decio Aug. Cos*, si ricava che la notizia della morte dell'imperatore dalle provincie danubiane deve esser giunta a Roma. ove gli furono concessi onori divini, fra il 9 e il 24 giugno 251 e quindi la catastrofe dei due Deci (poichè l'imperatore viveva ancora nella primavera) avvenne fra l'aprile e il principio di giugno di quell'anno. Tenendo poi conto delle indicazioni degli storici e dei cronografi sopra la durata del regno di Decio, l'Hülsen propone la congettura che cotesto regno possa estendersi dalla fine di ottobre 249 alla metà di maggio 251. Un altro particolare interessante è la cancellatura dei nomi di Decio ed Erennio, confermata da altri testi epigrafici e che, secondo l'Hülsen, si spiegherebbe così: partito Decio da Roma, scoppiò la rivolta di Valente Luciniano, il quale usurpava l'impero; il senato, giunta la notizia che Decio ed Erennio erano morti nella guerra, li fece consecrare, mentre resisteva ai ribelli, ma l'usurpatore avendo avuto un effimero sopravvento (fino all'estate del 251) ordinò la *damnatio memoriae* dei due principi uccisi [1].

[1] Sulla stessa iscrizione ha scritto una breve nota il Seymour de Ricci nei « Jahreshefte des Oesterr. Archäologischen Institutes in Wien », Band V, Zweites Heft (1902) — Beiblatt, pag. 139-140.

Una favola di Esopo sopra una iscrizione sepolcrale romana.

L'iscrizione sepolcrale dei *Gavii*, trovata al Pantano vicino a Empoli nella villa Federighi chiamata Ghianella nel secolo 17° e che il Bormann pubblicò nel volume XI del *C. I. L.* n. 1736, secondo due copie dei secoli 17 e 18 (¹), esiste nella medesima villa (oggi Dianella) presso Empoli, che è di proprietà del geniale poeta toscano Renato Fucini. L'iscrizione appartiene al tempo di Augusto ed è interessante, perchè di sotto nel marmo sono scolpite scene di animali che si riferiscono alla ben nota favola di Esopo della volpe e della cicogna (*Ἀλώπηξ καὶ Γέρανος*) (= Phaedr. I, 27 Havet: *vulpis et ciconia*). Questa rappresentazione, secondo il Benndorf che la illustra assai bene, deve esser simbolica e riferirsi probabilmente alle persone della lapide sepolcrale. Difatti l'autore del monumento *C. Gavius Asper* e il fratello suo *L. Gavius Mansuetus* hanno due cognomi il cui senso può essere simboleggiato dall'indole dei due animali, feroce nella volpe, mansueta nella cicogna. È degno di nota poi che un manoscritto di Esopo illustrato, del secolo XI (*Codex Voss.* lat. 8°, n. 15), che si trova in Leida, contiene una rappresentazione della nostra favola identica a quella della lapide di Empoli (E. Bormann und O. Benndorf, *Jahreshefte des Oesterr. Archäol. Institutes in Wien*, V [1902], pag. 1-8).

(¹) *V(ivus) f(ecit).* | *C. Gavius L(uci) f(ilius) Asper* | *L. Gavio Q(uinti) f(ilio) patri,* | *Graeciae A(uli) f(iliae) Quintae* | *matri,* | *A. Gavio Q(uinti) f(ilio) patruo,* | *L. Gavio L(uci) f(ilio) Mansueto* | *fratri, mil(iti) chor(tis)* | *(duodecimae) urb(anae),* | *vixit annos XXXVI,* | *militavit annis V.*

Epigrafe latina recentemente scoperta in Sorrento.

Imp(erator) Titus Caes[ar divi] | Vespasiani f(ilius) Vespasia[nus] | Aug(ustus) pont(ifex) max(imus) tr(ibunicia) po-t(estate) I[X, imp(erator) XV] | co(n)s(ul) IIX, censor, p(ater) p(atriae), horologi[um cum suis] | ornamentis terrae motib[us conlapsum rest(ituit)].

È una iscrizione con belle lettere incisa sopra « una lastra marmorea modanata, rotta sul lato destro e nell'angolo superiore sinistro », scoperta nella piazza Tasso in Sorrento; da cui si apprende che l'imperatore Tito, nell'anno 80 d. Cr., ordinò, che in Sorrento venisse rifatto, con la sua decorazione architettonica, l'orologio caduto in seguito ai terremoti che accompagnarono la terribile eruzione Vesuviana del 79. È nota la grande premura dimostrata da Tito per riparare i danni che la spaventosa catastrofe aveva cagionati alle più cospicue città della Campania (A. Sogliano, *Notizie degli scavi*, 1901, pp. 363-364).

Tombe di età romana scoperte in Ancona.

Circa mezzo chilometro fuori la porta Cavour di Ancona si è rinvenuta una necropoli preromana e romana. Le tombe appartenenti all'età romana (ultimi due secoli della repubblica) sono ad umazione e ad ustione. Al primo gruppo (ad umazione) appartengono più tombe: nella prima di esse si trovarono gli avanzi del letto funebre e parecchie sculture in osso ad alto rilievo che ornavano determinate parti del letto, e varî oggetti i quali dimostrano che nella tomba era stata deposta una donna. Le spalline del letto rinvenute nella seconda tomba (non si può dire se fosse di uomo o di donna) erano ornate con testine

parte umane (Dioniso, Ercole) e parte di animali (due rappresentano un cavallo e due un cane).

Particolarità di questa tomba è un asse romano in bronzo, la cui leggenda C · SAX sul rovescio permette di stabilire approssimativamente l'età del sepolcro, poichè, secondo il Borghesi (*Oeuvres*, I. 147), le monete con tale leggenda appartengono a C. Cluvio Saxula, che nel 168 a. Cr. fu legato di L. Emilio Paolo nella Macedonia. Gli oggetti rinvenuti nella terza tomba presso lo scheletro (orecchini, anelli, una collanina d'oro, spilloni, ecc.) dimostrano che esso apparteneva ad una giovinetta. (E. Brizio, *Notizie degli scavi*, 1902, pp. 437-463).

Iscrizione greca di P. Quintilio Varo.

In una fonte dell'isola di Tenos fu trovata dall'Hiller von Gaertringen (*Jahreshefte des österr. Arch. Institutes in Wien*, IV [1901] pp. 166-167) la seguente iscrizione greca: *Ὁ δῆμος* | *Πόπ[λ]ιον Κοϊνκτίλιον* | *Οὔαρον τὸν ταμίαν τοῦ* | *Αὐτοκράτορος Καίσαρος* | *[Θεοῦ Σεβα]στοῦ τὸν πάτ[ρωνα καὶ εὐεργέτην θεοῖς* (?)]. Quintilio Varo è il famoso generale romano che fu vinto ed ucciso insieme con tre legioni dal duce dei Cherusci Arminio nella foresta di Teutburgo. La lapide di Tenos prova che egli era *quaestor* di Augusto, ufficio che assunse, come ha dimostrato il Domaszewski (*Korrespondenzblatt der Westdeutsche Zeitschrift*, 1901, pp. 209-210), in Samos il 2 dicembre dell'anno 21 a. Cr., mentre vi si trovava a svernare l'imperatore stesso. A Varo si riferiscono due altre iscrizioni greche, l'una di Atene (*C. I. A.* I, add. 584[a]), l'altra di Pergamo (Fränkel, *Inschr. von Perg.* II, 424), che peraltro furono a lui dedicate prima che assumesse l'ufficio di *quaestor Augusti*.

Iscrizione bilingue di Tenos.

Nei « *Jahreshefte des österreischen Arch. Institutes in Wien*, V, (1902), pp. 149-151, » il ch. prof. O Hirschfeld pubblica la seguente iscrizione bilingue proveniente da Tenos: *C. Iulius Naso* | *praef(ectus) tesserar(iarum)* | *in Asia nav(ium)*. — *Γάϊος Ἰούλιος Νά*|*σων ὁ ἐπὶ τῶν τεσ*|*σαραρίων ἐν Ἀσίᾳ πλοίων.*

La iscrizione è interessantissima perchè dà notizia dell'ufficio di un *praefectus tesserariarum in Asia navium*, che non trovavasi finora menzionato nelle numerose iscrizioni classiarie romane (¹). Le *tesserariae naves* devono esser state navi destinate a portar le tessere militari, ossia, come si direbbe oggi, i dispacci governativi. L'Hirschfeld le raffronta con le *naves vagae* di una iscrizione Ostiense (*C.* XIV, 2045) illustrata dall'Henzen (*Bull. d. Inst.* 1875, pag. 12) e che appunto secondo il compianto epigrafista erano i « bastimenti veloci di stazione... in Ostia e destinati a recar i dispacci del governo a tutte le parti del Mediterraneo; le quali navi, prosegue l'Henzen, si sarebbero potute dir anche *tabellariae*, come Seneca nomina quelle che correvano avanti alla flotta frumentaria alessandrina per annunziarne il prossimo arrivo al porto di Pozzuoli » (*ep.* 77); oggi si dicono *avvisi.*

La iscrizione di Tenos, che paleograficamente sembra essere contemporanea a quella di Quintilio Varo riprodotta più sopra, dimostra che al tempo di Augusto in Asia e nelle isole del mar Egeo, che di quella provincia facevano parte, le *naves tesserariae* formavano una piccola squadra comandata da un prefetto, e che l'imperatore diede ordine di costituire mentre soggiornava in

(¹) Un *tes(serarius)* si trova solo menzionato nella iscrizione del Furlo (Ferrero, *Nuove iscrizioni e osservazioni*, p. 60, n. 768).

Grecia e precisamente a Samo nell'inverno del 21/20 e 20/19 a. Cr. Giulio Nasone è persona ignota, ma l' Hirschfeld lo crede probabilmente un antenato del suo omonimo, famigliare di Plinio il giovane (Mommsen, *Ind. Plin.* 414 e segg.).

Bassorilievo dell'epoca romana di Emesa.

Nella città di Homs, l'antica Emesa, è stato rinvenuto un bassorilievo dell'epoca romana. È una rappresentazione di tre divinità: un dio con un cerchio radiato intorno al capo, vestito militarmente a guisa degli imperatori romani; una dea velata, che porta uno scettro corto e con un nimbo a fiori; accanto ad essa si vede un'altra divinità, con la lancia e un piccolo scudo. Una iscrizione greca di due linee, rotta ai due lati, come il bassorilievo medesimo, si legge sotto la rappresentazione:

....λῳ Ἰαρεβώλῳ Ἀγλιβώλῳ καὶ Σεμ.....
ὑπέρ σωτηρίας αὐτοῖ κὲ [.καὶ] τ.....

Jarebôlos e *Aglibôlos* sono nomi che s'incontrano nei monumenti palmireni; designano due divinità locali ed erano preceduti da un altro nome con terminazione simile (*....λῳ*). *Σεμ* è il principio di un nome ignoto. Al disopra delle due ultime figure si leggono i due nomi seguenti che si riferiscono a Minerva e a un dio fulminatore [Giove]: *Ἀθηνᾷ, Κεραυνῷ*. Non lungi da Emesa, sopra un'altezza sorgeva un tempio dedicato a Minerva (R. P. Ronzevalle, *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1902, pag. 235-236).

Tavoletta magica della necropoli di Hadrumetum.

Fra le molte tabelle di piombo (*tabulae execrationum*) inscritte e scoperte nell'antica necropoli di Hadrumetum e non anteriori al terzo secolo della nostra èra, che si trovano nel

Museo del Louvre, merita di esser conosciuta quella di cui qui riproduciamo il contenuto. La tavoletta ha due faccie: nella prima faccia si legge la seguente iscrizione: *adiuro te demon quicumque es et demando tibi ex anc ora, ex anc die, ex oc momento, ut equos prasini et albi crucies, ocidas, et agitatore(s) Clarum et Felice(m) et Primulum et Romanum ocidas, collida(s), neque spiritum illis lerinquas* [1] (sic). *Adiuro te per eum qui te resolvit temporibus deum pelagicum, aerium, Iaó, Iasdaó, Oorió, Lahia.* Nella seconda faccia si legge la seguente iscrizione: *Cuigeu* | *Censeu* | *Cinbeu* | *Perfleu* | *Diarunco* | *Masta* | *Bescu* | *Berebescu* | *Arurara* | *Baliagra.* Accanto poi vi è un disegno che rappresenta un genio con la testa di gallo sormontata da penne. Esso tiene nella mano destra abbassata un vaso con ansa, nella sinistra protesa, porta un brucia-profumi acceso sostenuto da un lungo fusto ed è in piedi sopra un battello. Sul suo petto si legge: *Antmoaraitto*; sul battello che sostiene il genio è scritto: *Noctivagus Tiberis Oceanus.* Questa imprecazione anonima ha per autore un cocchiere del circo il quale domanda al genio descritto la distruzione e la morte dei suoi rivali unitamente a quella dei cavalli attaccati ai loro carri. Sono interessanti gli epiteti attribuiti al genio: nottambulo (*noctivagus*), aereo (*aerius*), marino (*pelagicus, Oceanus*). Le parole cabalistiche che circondavano la sua immagine bisognava pronunciarle correttissimamente, sotto pena di veder svanire l'incantesimo. L'altro epiteto *Tiberis*, attribuito a questo genio delle acque può raffrontarsi con l'invocazione *Tiberino patri aquarum omnium* di una lapide di Roma (*C.* VI, 773) e con altre epigrafi ove si ritrova il medesimo nome (*C.* XIV, 376, 16; ib., XI, 3057; ib., 4644). Hèron de Villefosse, *Bulletin des Antiquaires de France* 1901, pag. 326-330.

L. Cantarelli.

[1] Invece di *relinquas*.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Maurice Besnier, *L'Ile Tibérine dans l'antiquité.* Paris, A. Fontemoing, éditeur, 1902, pagg. IV-357.

L'autore, ben noto nel mondo scientifico per altri lavori pregevoli, e professore all' Università di Caen, pubblica ora il volume che annunciamo sull'isola Tiberina nell'antichità. L'opera comprende una introduzione e quattro libri. Nella introduzione, il Besnier espone, a grandi linee, il contenuto del suo lavoro. Nel primo libro narra la storia dell'isola dalle sue origini leggendarie, fino agli albori del medio evo e studia il nome di *insula Lycaonia* che le fu dato nell'età di mezzo. Il secondo libro descrive i ponti dell'isola dai più antichi in legno fino a quelli fabbricati in pietra e che dai nomi dei magistrati incaricati di costruirli si chiamarono Cestio e Fabricio. Nel terzo libro si studia diffusamente il culto di Esculapio e il santuario che di quella divinità trovavasi nell' isola Tiberina chiamata sovente nelle fonti l'isola di Esculapio o del serpente di Epidauro; ma Esculapio non era la sola divinità adorata nell'isola. Accanto al suo santuario sorgeva il tempio di *Iupiter Iurarius* (nel quale si offrivano sacrifizî anche a *Veiovis*), quello di Fauno, una statua di Semo Sancus e il *sacellum* di Tiberino la cui festa aveva luogo annualmente nell'isola l'otto dicembre. I monumenti di queste divinità secondarie sono studiati nel libro quarto, al quale fa seguito una breve sintesi topografica dell'isola nel periodo più brillante dell' epoca antica. Il libro, accompagnato da trentadue illustrazioni di cui una in fototipia (fuori del testo), comprende anche sei appendici: la prima bibliografica (opere generali e speciali che trattano dell'isola Tiberina); la seconda icnografica (piani, disegni e incisioni); la terza espone la lista degli avanzi antichi ancora esistenti nell'isola Tiberina; la quarta enumera gli scavi

più importanti compiuti nell'isola dall'epoca del rinascimento fino ai giorni nostri; la quinta indica i monumenti figurati provenienti dall'isola o che la concernono; la sesta contiene la serie cronologica degli avvenimenti che riguardano la storia dell'isola nel periodo antico. Vengono infine gli indici dei testi letterarî, epigrafici citati, delle illustrazioni e delle materie.

L'opera del Besnier, di cui abbiamo rapidamente indicato il contenuto, è un vero modello di precisione, di chiarezza e di ordine e fa vero onore, per la erudizione profonda e per il metodo con cui è condotta, alla scuola francese di Roma, della cui biblioteca forma l'ottantasettesimo fascicolo. L'A. ha ben ragione di dire nella prefazione che ognuna delle località principali urbane meriterebbe uno studio speciale storico e topografico; ben vengano cotesti studî preparatorî di una definitiva *Topografia di Roma* e si modellino su quello così bene compiuto dal B. Una sola osservazione sia a me consentita e che mi riguarda da vicino. A pagg. 66-67 l'A. discorre del frammento epigrafico (*vandalica rabies* etc.) rinvenuto nell'isola tiberina nel secolo XVII e che proviene dalla basilica di s. Ippolito martire in Porto, come mostrai nel nostro *Bullettino* del 1896, p. 67. Il B. consente in gran parte nelle mie conclusioni, ma poi, nella nota 4 della pagina 67, inclina (*peut-être*) ad accettare l'ipotesi del Dufourcq (*Gesta martyrum romains*, pp. 246, 247, nota), secondo il quale, invece, l'iscrizione suddetta deve provenire non dalla basilica di s. Ippolito, ma da una delle tre chiese, di s. Lorenzo, di s. Aurea, di s. Austerio, che fin dal secolo quinto esistevano in Ostia. Ora l'ipotesi del Dufourcq, secondo me, non è punto sostenibile; poichè il nostro frammento epigrafico, trovato nell'isola Tiberina e proveniente dall'isola Portuense, si riferisce ad una chiesa restaurata da Pietro vescovo di Porto, della cui diocesi appunto cotesta chiesa doveva far parte. Invece le chiese di s. Lorenzo, di s. Aurea e di s. Austerio, erano situate in Ostia: appartenevano dunque alla diocesi di Ostia, distinta da quella di Porto fino dagli inizî del secolo quarto [1]. Nè si opponga che nell'isola Tiberina esistevano alcune reliquie

[1] V. Duchesne, *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 1892, p. 483; si noti ancora che un vescovo di Ostia che porti il nome Pietro non si ritrova in cotesto tempo.

di martiri ostiensi trasferitivi da Formoso vescovo di Porto nel nono secolo (Grut. 1053, 6; Cantarelli, *Bull. Com.* 1896, p. 70), e che quindi anche il nostro frammento potrebbe provenire da Ostia; poichè cotesti martiri di Ostia, Taurino ed Ercolano, erano stati nascostamente seppelliti in Porto e perciò le loro reliquie congiunte a quelle del martire Ippolito trasferite a Roma (cfr. De Rossi, *Bull. Crist.* 1866, p. 49). E dopo ciò, parmi che non abbisognino altri argomenti per dimostrare l'insostenibilità della ipotesi del Dufourcq e che rimanga sempre integra la nostra dimostrazione che cioè il frammento epigrafico deve attribuirsi alla basilica del martire Ippolito da cui antonomasticamente prendeva nome il vescovado di Porto (cfr. *Bull. Com.* 1896, p. 74).

Ersilia Caetani Lovatelli, *L'isola Tiberina,* con tre illustrazioni (*Nuova Antologia,* 1° dicembre 1902, pp. 407-417).

« Le poche reliquie dell'antica isola vennero barbaramente sconvolte e per la massima parte distrutte nell'eseguire i lavori per la sistemazione del Tevere; in guisa che oggi ben poco rimane di uno dei più belli e pittoreschi luoghi di Roma. Ed a tanta poesia di memorie, di luce e di fiori, è succeduta la triste prosa di una camera mortuaria ivi da alcuni anni costruita!... Ed è davvero gran ventura se non fu recata ad effetto la proposta della Commissione ministeriale di sopprimere addirittura l'isola, per far fronte non tanto alle nascenti esigenze del fiume, quanto alle conseguenze degli errori commessi in quest' ultimo trentennio ». Parole severe ma giuste che mi è parso bene di togliere per intero da questo studio scritto intorno all'isola di Esculapio, dalle sue origini fino ai giorni nostri, con quella larga dottrina e squisita eleganza di forma che siamo soliti rilevare in tutti i lavori della nobile ed illustre autrice.

Scoperte nell' « ager Labicanus », dissertazione letta alla pontificia Accademia Romana di Archeologia dal socio ordinario prof. Giuseppe Tomassetti il 24 gennaio 1901, pp. 21.

Col sussidio delle fonti letterarie e monumentali, il ch. A. stabilisce dapprima la successione dei tre centri abitati corrispondenti all'antica *Labico* (che ci rappresenta, sopra tutte le

città del Lazio antico, il tipo di città sparsa), la qual successione spiega la pluralità del sito controverso; determina poi i confini dell'*ager labicanus* e la importanza storica dei luoghi in esso compresi; infine viene ad enumerare le scoperte da lui fatte nella tenuta di *s. Cesario* sulla via Labicana (ora Casilina), di proprietà del principe G. Rospigliosi. Questo luogo è indicato col nome *ad Statuas* nella tavola Peutingeriana; il Nibby l'avera creduta una stazione postale ma impropriamente, perchè sarebbe situata a sole tre miglia dalla prima stazione *ad Quintanas* e sette dalla terza *ad Pictas*. Fu invece una villa romana e propriamente il *Labicanum* in cui Giulio Cesare scrisse il suo testamento, come narra Suetonio nella vita di lui (*cap.* 83). La villa passò poi al patrimonio imperiale, come indica la base onoraria dedicata a Massimiano ivi ritrovata, e il ricordo del figliuolo Massenzio che nella villa assunse la dignità imperiale. Gli avanzi che dell'antica villa rimangono e che il T. enumera sono frammenti di statue (da cui la villa prendeva il nome) e un piedistallo con tre spade gladiatorie o pugnali scolpiti che lasciano pensare o alla memoria della morte di Cesare, ovvero a giuochi celebrati in cotesta villa. Il nome poi della tenuta moderna deriva da Cesare piuttosto che da un S. Cesario che non ebbe prima culto in quella parte e « quando ve lo ebbe può supporsi che il *sanctus* vi sia stato aggiunto nel medio evo, come è avvenuto di *S. Cesario* sulla via Appia ». Son queste le belle ricerche del prof. Tomassetti esposte da lui con la dottrina, diligenza e chiarezza che siamo avvezzi a notare in tutti i numerosi scritti del valentissimo archeologo romano.

A. Venturi, *Storia dell'arte Italiana,* Milano, U. Hoepli 1901-1902, I, pp. XVI-558; II, pp. XXIII-673.

Di quest'opera eccellente dell'illustre professore della Università romana, che comprenderà ben sette volumi, mi par doveroso dare una brevissima notizia nel nostro *Bullettino,* limitandomi naturalmente ad accennare quanto in essa riguarda i monumenti della città di Roma. Il primo volume tratta della pittura primitiva e dell'architettura cristiana, della pittura e della scultura da Costantino a Giustiniano; il secondo si estende

dall'arte barbarica alla Romanica. Un indice utilissimo dei luoghi ove sono i monumenti illustrati permette di ritrovare subito il materiale artistico di Roma che l'A. studia e descrive. Chiese, basiliche (p. e. di Giunio Basso); biblioteche: Barberini (calendario dei figli di Costantino); Vaticana (il Virgilio, Cosmas Indicopleustes etc.); catacombe (affreschi); mausolei (s. Costanza, s. Elena ecc.); musei, raccolte private (Barracco, Sangiorgi, Stroganoff); ville, tutto il V. passa in rassegna nei due splendidi volumi (accompagnati da bellissime incisioni fotografiche, la maggior parte delle quali sono tratte da fotografie appositamente fatte) di questa sua storia che torna di onore a lui e al nostro paese.

Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editum, voluminis tertii supplementum. — *Inscriptionum Orientis et Illyrici Latinarum Supplementum* ediderunt Theodorus Mommsen, Otto Hirschfeld, Alfredus Domaszewski, Pars posterior. Adiectae sunt tabulae geographicae decem, Berolini apud Georgium Reimerum MCMII.

Con questo tomo, di cui già annunciammo nel primo fascicolo del nostro *Bullettino* (pag. 123) la preparazione, si compie il supplemento del terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* edito per cura di Teodoro Mommsen, di cui testè il mondo scientifico celebrava l'ottantesimo natalizio, di Ottone Hirschfeld e di Alfredo Domaszewski. In esso, oltre le numerose iscrizioni relative all'Egitto, all'Asia, all'Acaia, alla Tracia, alla Mesia, alla Dacia, alla Dalmazia, alla Pannonia e ad altre provincie sono notevoli un frammento delle *res gestae* di Augusto (versione greca); l'iscrizione di Philae relativa a Cornelio Gallo; parecchi frammenti dell'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium*, e alcuni nuovi diplomi militari (di cui uno trovato nell'alveo del Tevere nel 1899 [v. *Notizie degli scavi* 1899, p. 224]) che ascendono ora al numero di 112.

A pag. 2077, n. 12278 dello stesso volume, il Mommsen fa alcune nuove osservazioni sulla iscrizione di Olimpia relativa a Didio Gallo e riprodotta da me nella serie dei *curatores aquarum*

(*Bull. com.* 1901, pag. 193). Il Mommsen non accetta i supplementi proposti dal Domaszewski di quella iscrizione; continua a ritenere che essa debba riferirsi al Didio curatore delle acque, ma non crede alla *duplicatio Didii*, come egli la chiama. Il volume finisce con gli indici copiosissimi e diligentissimi (come siamo soliti ad ammirare nel *Corpus*) composti da Augusto Buercklein e da Curzio Regling; il *recensus locum recentiorum* e le dieci nitide carte geografiche sono opera del compianto Enrico Kiepert, a cui dopo la morte sua, diede l'ultima mano, il figlio Riccardo. « Sic speramus fore, dicono gli editori nella prefazione, ut volumine talibus subsidiis instructo viri docti non sine fructu utantur, etsi haud ignari sumus, non domum per diuturnum tempus duraturam, sed receptaculum praesenti necessitati inserviens a nobis extructum esse ». E noi, ammirando l'opera insigne, aggiungeremo che il mondo scientifico sarà grato agli illustri editori per così dotto e faticoso lavoro.

GUSTAVE SCHLUMBERGER, L'*Ivoire Barberini* nei Monuments et Mémoires Eugène Piot, tome septième [1900], pag. 79-94.

L'avorio Barberini che si conservava nella biblioteca di quella illustre famiglia romana, fu ora acquistato dal Museo del Louvre per una somma considerevole. Fu studiato da molti, a cominciare dal Gori, nel suo *Thesaurus veterum diptychorum*, II, 153, ma non formò mai argomento di un lavoro speciale. Lo Schlumberger lo descrive con molta cura e chiarezza nello scritto che annunciamo; ne dà una bella e nitida riproduzione e ritiene insieme con il Molinier (*Histoire des arts appliqués à l'industrie*, I, pag. 10), che esso non sia un dittico, ma uno degli *specchi*, come si dice, della legatura (*plats de la reliure*) di un libro dedicato a un imperatore, legatura quasi contemporanea agli avori che ricoprono ancora oggi l'evangeliario di s. Lupicino esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi e che rimonta al secolo sesto. L'imperatore rappresentato nell'avorio Barberini non può essere Costantino, come pensava il Gori, ma bensì Giustiniano, secondo l'opinione già espressa dal Garrucci. Una cosa però che non era stata mai osservata da alcuno è questa, che sul rovescio del prezioso cimelio esiste una lunga lista di nomi di persone scritti

in merovingio, e nella quale, secondo l'Omont consultato dall'A., devesi riconoscere un esemplare di quelle tavolette ecclesiastiche sulle quali nella primitiva Chiesa si scrivevano e si leggevano, durante la celebrazione della messa, i nomi degli offerenti e dei benefattori, morti o vivi, imperatori, patriarchi, vescovi, sacerdoti, o semplici fedeli di ambo i sessi. Fra i nomi scritti sul nostro avorio sono notevoli quelli di alcuni re di Austrasia (Childeberto II, Teodeberto II, Clotario II e così dicendo) (¹).

GEORG WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1902, pag. XII-534.

Quest'opera si divide in tre parti e una introduzione. La introduzione esamina le fonti e gli studî moderni che si riferiscono alla religione e alle istituzioni sacre dei Romani. La prima parte espone la storia della religione romana nelle sue diverse fasi dalla origine fino al secolo quinto che ne vide il tramonto. La seconda parte tratta delle divinità: gli dei nazionali o *dî indigetes* (Giano, Giove, Giunone, Marte, Quirino, Vesta etc.); gli dei avventizî o *dî novensides* di origine italica (Diana, Minerva, Fortuna, Castore e Polluce, Ercole, Feronia, Vertunno, Venere) e di origine ellenica (Apollo, Cerere, Liber, Libera, Mercurio, Nettuno, Esculapio, e la Salute, *Dis Pater* e Proserpina, *Mens*, il Sole, la Luna, la *Mater deum Magna Idaea*); gli dei di formazione più recente: personificazioni di concetti astratti (*Concordia, Spes, Pietas, Aequitas, Quies, Pudicitia, Clementia* etc.); la *dea Roma* e i *divi imperatores*: infine le divinità di origine straniera (*sacra peregrina*): Mâ-Bellona, Iside, le divinità egiziane e siriache; Mitra, la *Dea Caelestis*; le divinità oriunde della Tracia e della Frigia, *Nemesis* ed *Hecate*. La terza ed ultima parte studia i principî fondamentali del diritto sacro e le differenti forme del culto ufficiale: cioè a dire il rituale del sacrifizio, le cerimonie dei lettisterni e delle supplicazioni, poi le feste religiose, i giuochi, i

(¹) Come il prezioso cimelio fosse entrato a far parte della biblioteca Barberini, s'ignora, dice lo S., come pure dove esso sia stato lavorato, perchè artisti numerosi scolpivano l'avorio a Costantinopoli, a Ravenna, a Roma, e probabilmente in tutte le grandi città dell'impero.

luoghi e gli edifizî sacri, e infine i collegi e le sodalità sacerdotali. Il volume finisce con due appendici: l'una contiene il calendario religioso; l'altra, la lista cronologica dei templi dello Stato: da quello di Diana sull'*Aventino*, la cui data di fondazione è ignota, fino a quello innalzato al Sole Invitto in *campo Agrippae* il 25 dicembre 274 d. Cr. Gli indici dei nomi e delle cose, e dei passi delle fonti esaminate nel testo e nelle note, danno compimento all'opera dell'eminente professore della Università di Halle [1] che, per la dottrina ampia e sicura e per l'ordine chiaro e ammirabile, riuscirà il manuale indispensabile di tutti coloro che si dedicano specialmente allo studio delle istituzioni sacre di Roma antica.

ERNEST BABELON, *Traité des Monnaies Grecques et Romaines.* Première partie, Théorie et Doctrine, Tome premier. Paris, Ernest Leroux, 1901, pagg. VII-1206.

L'illustre autore delle « Monete della Repubblica Romana » si è accinto ad un'opera grandiosa, a scrivere un trattato generale delle monete nell'antichità classica. Essa sarà divisa in due grandi parti: la prima, *teorica e dottrinale*, la seconda *storica e descrittiva*. Il volume che ora annunciamo è il primo dei tre volumi che formeranno la prima parte, mentre maggiore sarà il numero dei volumi che comporranno la seconda parte. Il presente volume non contiene che il solo libro primo di tutta l'opera diviso in quattro capitoli: nel primo si definisce la numismatica, se ne dimostra l'utilità scientifica e se ne riassume la storia sino ai giorni nostri; il secondo anatomizza la moneta e indica la nomenclatura ragionata delle varie specie monetarie conosciute dai Greci e dai Romani; il terzo studia le differenti maniere usate nell'antichità per contare le monete; il quarto infine, analizza le manipolazioni tecniche del metallo, prima nella miniera, poi nella officina d'affinamento e da ultimo nella zecca. Il volume finisce con due tavole: l'una alfabetica, l'altra metodica

[1] Al prof. Wissowa dobbiamo pure la nuova edizione della « Enciclopedia Reale delle antichità » del Pauly che egli dirige con tanta cura, ed è così necessaria per i nostri studî.

delle materie. Basti questo brevissimo cenno a far comprendere l'importanza dell'opera del Babelon (dedicata a S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia) che, condotta a termine, darà, giustamente all'autore il nome di secondo Eckhel.

C. PALLU DE LESSERT, *De quelques titres donnés aux empereurs sous le haut-Empire* (Extr. des Mémoires de la Soc. nat. des Antiquaires de France, tome LXI). Paris, 1902, pag. 29.

In una recente dissertazione, il ch. prof. O. Hirschfeld, prendeva in esame, con la sua consueta competenza, i titoli onorifici usati nell'impero romano (*Die Rangtitel der römischen Kaiserzeit*). Il Pallu De Lessert, ben noto agli studiosi delle istituzioni romane per la eccellente sua opera intorno ai « Fasti delle provincie africane », completa, nella presente memoria, le ricerche dell'Hirschfeld, studiando le parole *maiestas* e *dominus noster* applicate come titoli onorifici agli imperatori romani nel periodo della diarchia. La memoria del Pallu De Lessert è molto interessante e contiene quella dottrina e precisione che siamo avvezzi rilevare negli scritti del valente archeologo francese.

HANS LUCAS, *Die Knabenstatue von Subiaco* (Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum 1902, pagg. 427-435).

È uno studio sopra la bellissima statua greca rinvenuta fra le rovine della villa di Nerone a Subiaco nel 1884 e che ora trovasi nel Museo Nazionale Romano delle Terme Diocleziane (v. Mariani-Vaglieri, *Guida del Museo*, pag. 72). L'A., dopo aver accennato alle varie spiegazioni proposte di questa statua, conclude col ravvisare in essa il pastore Ganimede che fugge dinanzi all'aquila di Giove e l'ascrive al periodo ellenistico e propriamente al tempo della scuola di Pergamo.

Dalla *Revue épigraphique* n. 106 (1902, p. 276) apprendiamo la notizia, che nella notte dal 18 al 19 novembre testè decorso sono state audacemente involate dal gabinetto delle me-

daglie di Marsiglia 783 monete, quasi tutte d'oro. Le più pregevoli sono: 133 monete romane, 2 greche e coloniali, 31 dell'impero d'Oriente, 170 provenzali dall'età romana alla reale, 12 medaglie storiche o di grandi personaggi della Provenza, 35 di papi e legati d'Avignone, 29 di gran maestri dell'ordine di Malta, 132 monete francesi.

La rarità di alcune delle monete scomparse, fra le quali era la mezza-augustale di Carlo I, rende gravissimo il danno sofferto dalla importante collezione numismatica di Marsiglia.

Nella *Classical Review* 1902, pagg. 367-380, A. B. Cook, a proposito del libro del Frazer, *The golden Boug* (1900), espone alcune osservazioni sul culto di Diana in Nemi e sul *rex Nemorensis.*

La *Revue de Philologie* 1902, pagg. 219-221, contiene una nota di R. Poupardin sopra *un manoscritto epigrafico della Biblioteca Vallicelliana di Roma.*

Il manoscritto G. 99 di cotesta Biblioteca conserva, fra varie copie fatte nel secolo XVII per il cardinal Baronio, (ai fogli 42 e seguenti) una silloge di iscrizioni Arlesiane non consultata, a quanto pare, dagli editori del *Corpus* (vol. XII). Cotesta silloge Vallicelliana è molto difettosa, ma permette di completare o verificare alcune indicazioni relative al luogo da cui le lapidi stesse provengono.

L. Cantarelli.

ATTI DELLA COMMISSIONE

1. L'Amministrazione comunale di Roma avendo deliberato che i frammenti dell'antica pianta marmorea della città, affissi nelle pareti delle scale del museo capitolino ed in parte giacenti nei magazzini antiquarî, fossero definitivamente ordinati e per quanto è possibile ricomposti, l'on. Sindaco con nota 14 febbraio 1902 affidò alla Commissione archeologica l'incarico di studiare e di eseguire questo riordinamento. Mancando però lo spazio sufficiente per ricostituire l'intiera icnografia, che originariamente occupava una superficie di m. 18 × 20, la Commissione propose che la ricomposizione della *Forma Urbis* fosse limitata alla parte centrale dell'antica città, che è la più importante e la più ricca di frammenti; ed in seguito ad accurati studî compiuti dal prof. Lanciani, determinò le norme pratiche per conseguire sollecitamente il fine da lungo tempo desiderato.

Demolita poscia la sala ottagona provvisoria, che nel 1876 era stata costruita nel giardino adiacente alla protomoteca nel palazzo dei Conservatori, e convocata dall'on. Sindaco la Commissione archeologica unitamente al Comitato di storia ed arte, fu riconosciuto adatto per sistemare i frammenti marmorei dell'antica pianta il muro esterno del palazzo già Caffarelli, che prospetta il giardino medesimo. La Commissione propose il modo di eseguire i necessarî lavori; ed inoltre fece premure perchè al Ministero della pubblica Istruzione fossero richiesti, insieme col nuovo frammento rinvenuto al Foro Romano (cfr. *Bull.* 1901, p. 3 segg), tutti i pezzi delle tavole marmoree, che non hanno segni icnografici, e si trovano accumulati nell'orto dei ss. Cosma e Damiano;

poichè appartenendo essi al campo della grande pianta possono essere utili per lo studio generale di ricomposizione degli altri frammenti.

La Giunta comunale, con deliberazione presa nella seduta del 3 dicembre, accolse le proposte della Commissione; e confermando il voto per la sistemazione della *Forma Urbis* sul muro sopra indicato, nominò una sotto-commissione, incaricata di sovrintendere alla esecuzione del lavoro, nelle persone dei professori Lanciani, Marucchi, Tomassetti, Gatti. — Il prof. Lanciani che aveva già eseguito larghi ed accurati studî per determinare l'esatto collocamento dei frammenti e l'orientazione dell'antica icnografia, ha fatto disegnare, coadiuvato dall'ing. A. Brosca ispettore della Commissione, una pianta di Roma antica con gli opportuni riferimenti alla città moderna, ed ha tutto disposto perchè questa pianta sia segnata sull'intonaco ove dovranno essere murati i pezzi marmorei, la cui posizione può essere sicuramente determinata nella parziale ricomposizione della *Forma Urbis*.

La Commissione, approvando pienamente tutte queste disposizioni, ha messo ogni premura affinchè l'esecuzione del lavoro sia sollecitata per i primi giorni del venturo aprile, in modo che almeno la parte più cospicua della preziosa pianta marmorea, ricostituita nella sua forma originaria, possa essere inaugurata dal Comune di Roma in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche.

2. Il giorno 17 di giugno la Commissione tenne una seduta straordinaria nell'Antiquarium comunale in via di s. Gregorio, per inaugurare il nuovo ingresso e la ordinata sistemazione di tutto il materiale archeologico quivi compiuta, e per festeggiare il trentesimo anniversario della sua prima adunanza tenuta in Campidoglio il 17 giugno 1872.

Intervennero l'on. Sindaco di Roma don Prospero Colonna, presidente della Commissione; l'on. marchese Nobili-Vitelleschi,

vice-presidente, ed i commissarii Castellani, Lanciani, Bompiani, Gatti, Mariani, Tomassetti, Serafini. Mandarono la loro adesione, scusando l'assenza, i commissarii Guidi, Tommasini, Marucchi, Barnabei. Fra le persone invitate alla festiva adunanza erano presenti alcuni membri della Giunta e del Consiglio comunale, direttori di scuole ed istituti stranieri, professori di archeologia, distinti artisti, ed un eletto e numeroso stuolo di signore e di studiosi delle antichità.

L'on. marchese Nobili-Vitelleschi alle ore 10 $^1/_2$ aprì la seduta, dichiarando lo scopo della modesta e familiare solennità; e ricordò l'opera efficace e la benemerenza di tutti quei dotti che nei trenta anni decorsi hanno fatto parte della Commissione [1]. In seguito il prof. Lanciani riassunse con acconce parole l'operato della Commissione ed i principali risultati ottenuti per la tutela degli antichi monumenti e per l'accrescimento delle collezioni archeologiche ed artistiche del Comune di Roma.

3. Incaricata dall'Amministrazione comunale di sovrintendere al riordinamento delle raccolte archeologiche nel palazzo dei Conservatori ed alla sistemazione delle antiche sculture nei nuovi locali, la Commissione ha delegato tale incarico al prof. Lanciani; ed ha approvato il piano di massima da lui esibito perchè siano opportunamente aggruppati i monumenti della stessa provenienza o della stessa natura, i quali ora si trovano esposti in luoghi separati e diversi.

4. In esecuzione della deliberazione presa dal Consiglio comunale nella seduta del 18 aprile 1902 ed approvata dalla R. Prefettura, la Commissione ha concesso alla Ditta E. Loescher e C. (di cui sono proprietarî i sigg. Bretschneider e Regenberg)

[1] I membri della Commissione defunti nel trentennio sono: P. E. Visconti, V. Vespignani, L. Bruzza, P. Rosa, C. L. Visconti, G. B. de Rossi, G. Fiorelli, E. Stevenson, M. S. de Rossi, C. Mariani, F. Azzurri.

la facoltà di pubblicare, per conto ed a spese della Ditta medesima, il Bullettino archeologico. La concessione è stata fatta per un quinquennio, a cominciare dal corrente anno 1902.

La Commissione però, mantenendo inalterati il titolo, la forma ed il modo di pubblicazione del Bullettino, continua ad averne esclusivamente la direzione, esercitandola per mezzo di uno dei suoi membri; ed ha a tal uopo delegato il segretario prof. G. Gatti.

5. L'on. Sindaco di Roma avendo pienamente aderito alla proposta fattagli da S. E. il Ministro dell' Istruzione pubblica, perchè con opportune tavolette di marmo o di travertino siano indicati gli avanzi o le memorie superstiti degli antichi monumenti romani, è stata nominata una speciale Commissione per studiare e proporre il modo pratico di eseguire l' istruttivo ed utile divisamento.

Oltre le persone nominate dal Ministero, il Sindaco ha designato a far parte di tale Commissione, per il Comune di Roma, i professori Gnoli, Marucchi, Tomassetti e Gatti.

6. La Giunta comunale di Roma, su proposta dell'on. Sindaco e parere pienamente favorevole della Commissione archeologica, con deliberazione presa nella seduta del 3 gennaio 1903 ha nominato membro della Commissione medesima l'architetto comm. Giacomo Boni, consigliere comunale e direttore degli scavi nel Foro Romano.

7. Invitata dalla Direzione generale del Fondo pel culto a fare una ispezione al soffitto della crociera nella chiesa d'Aracœli, per determinare quali lavori siano necessarî pel restauro del soffitto medesimo, la Commissione, udito il rapporto fattone dai prof. Bompiani, Lanciani, Marucchi e Gatti, che da essa delegati si recarono sopra luogo il giorno 26 di aprile, riconobbe che mentre

quel soffitto in generale non ha bisogno di restauri organici, in molti luoghi però le parti in legno sono staccate e pericolanti, o guaste dal tarlo e dalla umidità. Perciò confermò il parere già dato nella relazione del 31 dicembre 1899 (v. *Bull.* 1899, p. 304), raccomandando che i lavori siano limitati alla necessaria riparazione dei danni ed al consolidamento delle parti guaste, ma che in tutto il resto il soffitto sia lasciato assolutamente com'è, senza alcun ritocco di colore o di nuova doratura, anche là dove potrebbe sembrare abbisognarne.

8. Trovandosi depositati presso l'Antiquarium comunale tutti i marmi, che componevano un portichetto del secolo XVI, demolito già da molti anni in via del Consolato, la Commissione ha manifestato il desiderio che quella elegante costruzione architettonica, attribuita al Sansovino, ed appartenuta alla residenza dell'antico Consolato fiorentino, donde tolse il nome le via, venga rimessa in piedi o in prossimità del suo luogo primitivo, o presso il palazzo degli Anguillara, dove il Comune intende raccogliere i monumenti artistici della rinascenza.

9. Essendo stata deliberata dal Consiglio comunale l'apertura di tre fornici attraverso le antiche mura della città, fra la via Toscana e il Corso d' Italia, la Commissione ha espresso il parere, che, mentre per le giuste esigenze del pubblico transito e delle comunicazioni fra l'abitato interno della città ed i quartieri suburbani si rende spesso necessario demolire qualche parte dell'antico recinto Aureliano, non dovrebbe ciò farsi caso per caso ed isolatamente, quando se ne presenta l'occasione; ma dovrebbe prima stabilirsi con giusti criterî un piano generale di massima per tali aperture, il quale risponda alle esigenze dei pubblici servizî ed insieme alla debita tutela e conservazione delle vetuste mura di Roma.

10. Sulla domanda fatta al Comune per poter ampliare alcune finestre nel lato orientale dell'antico Castro pretorio, di fronte al Policlinico, allo scopo di arieggiare maggiormente l'infermeria dei cavalli spettanti all'esercito, la Commissione — considerando che tali nuove aperture non solo accrescerebbero lo sconcio già esistente della moderna sopraelevazione all'antico monumento, ma dovrebbero in più luoghi tagliare e demolire una parte della costruzione antica, che quivi è perfettamente conservata e la cui integrità deve essere tutelata anche in forza delle leggi vigenti — convenne pienamente col parere già espresso dall'ingegnere capo della divisione Acque e strade, che cioè le nuove aperture, come venivano proposte, non dovessero essere consentite. E per ottenere lo scopo di meglio arieggiare i locali, suggerì la regolare apertura di alcune finestre, in armonia con quelle già esistenti, nel muro recentemente costruito sopra l'antico e monumentale recinto degli alloggiamenti pretoriani.

11. Esaminata la proposta di costruire un fabbricato nell'area adiacente al ninfeo degli orti Sallustiani, la Commissione ha osservato che quell'area fin dal 1883 si volle lasciata libera, per non togliere alla pubblica vista i grandiosi avanzi delle costruzioni sallustiane. Ha quindi opinato, che il progetto del nuovo edificio potrebbe essere soltanto accolto, quando fosse limitato a tali proporzioni da non nuocere al prospetto dei ruderi monumentali.

12. Su richiesta fattale dall'on. Sindaco, e pienamente d'accordo coll'opinione già espressa dal Ministero dell'Istruzione pubblica, ha dato parere contrario alla domanda presentata al Comune per ottenere il permesso d'impiantare una vaccheria in una parte della grande piscina della *domus aurea* Neroniana, esistente entro la villa Brancaccio all'Esquilino.

13. Ha dato parere favorevole alla richiesta fatta dal Ministero dell'Istruzione pubblica all'Amministrazione comunale,

perchè sia ceduto al Museo nazionale romano nelle Terme diocleziane un tronco di colonna di granito bigio, trovato in piazza di Termini e certamente appartenuto all'antico edificio delle Terme medesime.

Approvata tale cessione dal Consiglio comunale, il tronco di colonna è stato consegnato dalla Commissione alla Direzione del Museo predetto.

14. Richiesta dal comm. Boni all'on. Sindaco la cessione di qualche pezzo di colonne di marmo bianco, come contributo della città di Roma per i lavori che occorreranno alla riedificazione del campanile di s. Marco in Venezia, e specialmente per la cella campanaria e per la loggetta, la Commissione, considerato che nei depositi comunali si hanno molti tronchi di antiche colonne, raccolti nelle demolizioni e privi di qualunque pregio artistico od archeologico, ha dato parere favorevole per la domandata concessione.

15. Per la collezione delle fistole acquarie in piombo, che la Commissione ha ordinato nell'Antiquarium comunale in via di s. Gregorio, è stato acquistato un tubo, che si dice proveniente da Anzio, inscritto col nome dell' imperatore Caligola (cf. *Bull.* 1902, p. 213).

16. Ha preso in consegna dal Museo artistico industriale una statua della B. Vergine in peperino e tre iscrizioni in marmo, che il celebre Antonio Bosio aveva posto nella sua villa ai Parioli. Questi avanzi di un monumento religioso, eretto dall' insigne scopritore della Roma sotterranea cristiana, saranno possibilmente ricollocati in prossimità del loro sito originario.

17. Ha dato parere favorevole alla proposta dell' Ufficio tecnico comunale, perchè sieno poste pianticelle di fiori ad or-

namento della piccola area recinta, che trovasi ai piedi della Rupe Tarpea in via della Consolazione.

18. Ha consegnato all'Ufficio V comunale alcuni frammenti di giallo antico e di marmo bigio, da servire per i lavori di decorazione della nuova galleria al secondo piano del palazzo dei Conservatori; ed inoltre un bassorilievo in marmo, di epoca moderna, rappresentante una scena campestre, per ornare la sommità di una porta nella galleria medesima.

19. Ha continuato a far eseguire i rilievi delle antiche costruzioni tornate all'aperto in occasione di lavori edilizî o di sterri in suolo di proprietà comunale.

20. Similmente ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione, e la compilazione dei consueti registri delle scoperte di antichità e degli oggetti raccolti.

21. Ha pubblicato il volume trentesimo del suo Bullettino, il quale si compie col presente fascicolo.

15 gennaio 1903.

Il Segretario
G. Gatti.

ELENCO

DEGLI OGGETTI DI ARTE ANTICA RACCOLTI DALLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DAL 1° GENNAIO A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1902.

MARMI

I.

Statue.

1. Statuina muliebre, mancante della testa, drappeggiata, giacente sul fianco sinistro. Alta m. 0,42. Proviene dalla via dei Fienili.

2. Statuina muliebre, drappeggiata. Alta m. 0,40. Dalla via dei Portoghesi.

I suddetti oggetti si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

II.

Teste.

1. Testa muliebre, a grandezza naturale, con traccie di pettinatura. Proviene dallo spurgo della Cloaca massima, fra le vie dei Fienili e di s. Teodoro.

2. Parte posteriore di testina muliebre, con traccie di pettinatura. Proviene dalla galleria del Quirinale.

3. Testa maschile, a grandezza naturale. Proviene dallo spurgo della Cloaca massima.

I predetti oggetti si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

III.

Bassorilievi.

1. Frammento di bassorilievo, con figura seduta e chinata: mal conservata. Proviene dallo spurgo della Cloaca massima, in via s. Teodoro.

2. Quattro lastre di marmo di m. 0, 45 × 0,30, di cui due rotte. Portano in altorilievo maschere sceniche di eccellente fattura, muliebri e maschili. Due di dette lastre hanno in rovescio altri attributi teatrali poco più che abbozzati.

Provengono dalla galleria del Quirinale.

3. Frammento di altorilievo su lastra marmorea, servita probabilmente di decorazione sepolcrale, che conserva la parte superiore di una figura muliebre. Ha veste annodata alla cintola; il braccio destro piegato sul petto, il sinistro piegato anch'esso mentre con la mano sorregge la guancia. Proviene dalla piazza Colonna.

I predetti oggetti si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

IV.

Avanzi architettonici.

1. Due colonnine di granitello, alte m. 1,15, di cui una spezzata quasi a metà, con diametro comune di m. 0,15.

2. Due basette di colonne in marmo.

3. Un rocchio di colonnina di porfido, alto m. 0,70, diametro m. 0,15.

4. Due capitelli di ordine corinzio, con motivo a rosoni, uno in marmo, l'altro di serpentino, con diametro comune di m. 0,15.

5. Frammento di travertino, forse antico pilastro, portante in altorilievo un cane mancante di testa, al disotto del quale è scolpito il nome HEVRESIS.

6. Una maschera di fontana.

7. Un pregevole fregio a foglie di acanto, in molti frammenti, ricomposti.

8. Grande frammento di architrave curvilineo in travertino, con modinature piane nel fronte. In rovescio sono altre modinature di più recente fattura.

I predetti oggetti provengono dalla galleria del Quirinale: si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

9. Cippo inscritto di travertino a forma di ara, alto m. 1,20, largo m. 0,90, grosso m. 0,60, con zoccolo, dado, cimasa e balaustri. Proviene dalla sistemazione di via Nomentana.

Si custodisce nell'Antiquarium al Celio.

10. Rocchio di colonna d'africano, lungo m. 1,00, diametro m. 0,50.

11. Altro di granito bigio, lungo m. 1,40, diametro m. 0,30.

12. Frammenti di capitello e di cornice intagliata, in marmo bianco.

13. Frammento di coperchio di sarcofago, inscritto.

I predetti oggetti provengono dal Corso Umberto I. Sono custoditi nell'Antiquarium al Celio.

V.

Iscrizioni.

1. Ventitre frammenti d' iscrizioni, di varia provenienza.

Si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

TERRECOTTE

1. Cinque lucerne, di cui una sola intera, prive di ornati.
2. Una piccola anfora.
3. Tre vasetti, e tre coperchi.

4. Due frammonti di vasi aretini con bollo.

Provengono da via Mecenate. Si custodiscono nell'ufficio della Commissione.

5. Frammenti di anfore a ventre rigonfio. Provengono dal deposito di via Veneto: lasciati sul posto.

METALLI

I.

Piombo.

1. Fistola acquaria, con diametro schiacciato di m. 0,07, inscritta col nome di Fulvio Plauziano prefetto del pretorio. Proviene dalla galleria del Quirinale.

2. Due fistole acquarie inscritte. Provengono da via Veneto.

3. Una fistola acquaria inscritta. Proviene da via della Stelletta.

Le predette fistole sono custodite nell'Antiquarium al Celio.

II.

Bronzo.

1. Cinque monete di bronzo, di cui una con testa di Commodo in profilo a sinistra. Provengono tutte dalla galleria del Quirinale: si custodiscono nell'ufficio della Commissione.

2. Punta di timone a superficie liscia. Proviene dalla galleria del Quirinale: si custodisce nell'Antiquarium al Celio.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TRENTESIMO
DEL BULLETTINO
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE
ANNO 1902

Roma Fotot. Danesi

Roma Fotot. Danesi

Roma Fotot. Danesi

Roma Fotot. Danesi

G
H
I

Roma Fotot. Danesi

Roma Fotot. Danesi

Columna Antonina CLXXV pedes alta à M Aurelio Antonino Pio Patri suo erecta Spectat Meridiem Corpora SS Calocery Partheny aliorumq Martyr in Ecclesia S. Siluestri trãsfer Foglio
Colonna Antonina, alta CLXXV piedi da M Aurelio eretta ad Antonino Pio suo Padre Incontro à Mezzogiorno I Corpi de SS Calocerio Partenio et altri Martiri si portano alla Chiesa di S Silvestro 37

Anno XXX (1902). Fascicolo IV.

BULLETTINO

DELLA

COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE

DI ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO.

Il « Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e l'Italia; di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del Bullettino sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del Bullettino.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
1903

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

AVVERTENZA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.